

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

6

ANNO LXXVIII
GIUGNO 2001

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/5156 240 - fax 011/5156 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/5156 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/5156 333 - fax 011/5156 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Pro-Vicari Generali - ore 9-12

Fiandino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 0349/15741 61)

Operti mons. Mario (ab. tel. 011/436 13 96 - 0333/56743 95)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale TO Città:

Lanzetti don Giacomo (ab. tel. 011/38 93 76 - 0347/246 20 67)

venerdì ore 10-12

Distretti pastorali:

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 0347/546 05 94)
lunedì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 0339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Mana don Gabriele (ab. *Orbassano* tel. 011/900 27 94 - 0333/686 96 55)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/5156 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/5156 360 - ab. 011/521 15 57)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXVIII

Giugno 2001

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2001	807
Messaggio per la XXII Giornata Mondiale del Turismo	811
Messaggio a un Convegno teologico pastorale sui Movimenti ecclesiali	814
Messaggio in occasione della Sessione speciale dell'Assemblea Generale dell'ONU su HIV/AIDS	816
Lettera in occasione del Capitolo Generale dei Domenicani	818
Alla Plenaria della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra (9.6)	820
Ai partecipanti al Congresso Internazionale degli Ostetrici e dei Ginecologi cattolici (18.6)	822
Atti della Santa Sede	
<i>Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti: Orientamenti per la pastorale del turismo</i>	825
<i>Sinodo dei Vescovi: X Assemblea Generale Ordinaria - Il Vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo. Instrumentum laboris</i>	845
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia - Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000</i>	905
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Omelia nella Veglia di Pentecoste	937
Omelia nella Basilica del Corpus Domini	940
Omelia in Cattedrale nelle Ordinazioni presbiterali	943
Omelia nella celebrazione cittadina del <i>Corpus Domini</i>	947
Omelia per la morte del Pro-Vicario Generale mons. Operti	950
Nella festa della Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi: – Omelia nella Concelebrazione Eucaristica	955
– Dopo la Processione	958

Nella festa del Patrono di Torino:	
– Omelia nella Concélébration Eucaristica	960
– Omelia nei Vespri	964
Relazione alla Settimana Pastorale del C.O.P.: <i>Una comunità cristiana a confronto con le sfide dell'immigrazione</i>	965

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Ordinazioni presbiterali – Termine di ufficio – Trasferimento – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Dimissione di chiese e di oratorio a usi profani – Comunicazione – Sacerdoti diocesani defunti	977
--	-----

Documentazione

Celebrazioni romane per il Centenario dei Missionari della Consolata: <i>Da Torino verso il mondo l'opera dei Missionari della Consolata (Card. Angelo Sodano)</i>	983
Pellegrini e forestieri, ieri e oggi (Francesco Gioia)	987
<i>Codice etico mondiale per il turismo</i>	992
Nota della Santa Sede al Consiglio per gli Aspetti del Diritto della Proprietà Intellettuale relativi al Commercio	1004
A dieci anni dalla pubblicazione di "Dialogo e Annuncio" (mons. Felix Anthony Machado)	1007

RIVISTA DIOCESANA TORINESE ABBONAMENTI PER IL 2001

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento;

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per l'anno 2001: Lire 85.000, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2001

La spinta verso il futuro deve essere la base dell'agire di tutta la Chiesa nel nuovo Millennio

«*Misericordias Domini in aeternum cantabo*» (*Sal 89[88],2*)

Cari Fratelli e Sorelle!

1. Con intima gioia abbiamo celebrato il Grande Giubileo della salvezza, tempo di grazia per tutta la Chiesa. La misericordia divina, che ogni fedele ha potuto sperimentare, ci spinge a "prendere il largo", facendo memoria grata del passato, vivendo con passione il presente e apprendendoci con fiducia al futuro, nella convinzione che «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre» (*Eb 13,8*) (cfr. *Lett. Ap. Novo Millennio ineunte*, 1). Questa spinta verso il futuro, illuminato dalla speranza, deve essere la base dell'agire di tutta la Chiesa nel nuovo Millennio. È questo il messaggio che desidero rivolgere a ogni fedele in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, che si celebrerà il prossimo 21 ottobre.

2. È tempo, sì, di guardare in avanti, mantenendo gli occhi fissi sul volto di Gesù (cfr. *Eb 12,2*). Lo Spirito ci chiama a «proiettarci verso il futuro che ci attende» (*Novo Millennio ineunte*, 3), a testimoniare e confessare Cristo, rendendo grazie «per le "meraviglie" che Dio ha compiuto per noi: "Misericordias Domini in aeternum cantabo" (*Sal 89[88],2*)» (*Ibid.*, 2). In occasione della Giornata Missionaria Mondiale dello scorso anno, ho voluto ricordare come l'impegno missionario scaturisca dall'ardente contemplazione di Gesù. Il cristiano che ha contemplato Gesù Cristo non può non sentirsi rapito dal suo fulgore (cfr. *Vita consecrata*, 14) ad impegnarsi a testimoniare la sua fede in Cristo, unico Salvatore dell'uomo.

La contemplazione del volto del Signore suscita nei discepoli la "contemplazione" anche dei volti degli uomini e delle donne di oggi: il Signore infatti si identifica «con i suoi fratelli più piccoli» (cfr. *Mt 25,40.45*). Il contemplare Gesù, «primo e più grande evangelizzatore» (*Evangelii nuntiandi*, 7), ci trasforma in evangelizzatori. Ci fa prendere coscienza della sua volontà di dare la vita eterna a coloro che il Padre gli ha affidato (cfr. *Gv 17,2*). Dio vuole che «tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (*1Tm 2,4*), e Gesù sapeva che la volontà del

Padre su di Lui era che annunciasse il Regno di Dio anche alle altre città: «per questo sono stato mandato» (*Lc* 4,43).

Frutto poi della contemplazione dei «fratelli più piccoli» è scoprire che ogni uomo, pur se in modo a noi misterioso, cerca Dio, perché da Lui creato ed amato. Così lo scoprirono i primi discepoli: «Signore, tutti ti cercano» (*Mc* 1,37). E i «greci», in nome delle generazioni venture, esclamano: «Vogliamo vedere Gesù» (*Gv* 12,21). Sì, Cristo è la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo (cfr. *Gv* 1,9): ogni uomo lo cerca «andando come a tentoni» (*At* 17,27), spinto da un'attrazione interiore di cui neppure lui conosce bene l'origine. Essa è nascosta nel cuore di Dio, ove pulsata una volontà salvifica universale. Di essa Dio ci fa testimoni ed araldi. A questo fine ci invade, come in una nuova Pentecoste, col fuoco del suo Spirito, con il suo amore e con la sua presenza: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20).

3. Frutto, dunque, del Grande Giubileo è anche l'atteggiamento che il Signore chiede ad ogni cristiano, quello di guardare in avanti con fede e speranza. Il Signore fa l'onore di riporre in noi la sua fiducia e ci chiama al ministero usandoci misericordia (cfr. *1 Tm* 1,12.13). Non è una chiamata riservata ad alcuni, ma è per tutti, ciascuno nel proprio stato di vita. Nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* ho scritto in proposito: «Questa passione non mancherà di suscitare nella Chiesa una nuova missionarietà, che non potrà essere demandata ad una porzione di "specialisti", ma dovrà coinvolgere la responsabilità di tutti i membri del Popolo di Dio. Chi ha incontrato veramente Cristo, non può tenerselo per sé, deve annunciarlo. Occorre un nuovo slancio apostolico che sia vissuto quale *impegno quotidiano delle comunità e dei gruppi cristiani*... La proposta di Cristo va fatta a tutti con fiducia. Ci si rivolgerà agli adulti, alle famiglie, ai giovani, ai bambini, senza mai nascondere le esigenze più radicali del messaggio evangelico, ma venendo incontro alle esigenze di ciascuno quanto a sensibilità e linguaggio, secondo l'esempio di Paolo, il quale affermava: "Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno" (*1 Cor* 9,22)» (n. 40).

In modo speciale, la chiamata alla missione acquista singolare urgenza, se guardiamo a quella porzione dell'umanità che ancora non conosce o non riconosce Cristo. Sì, cari Fratelli e Sorelle, la missione *ad gentes* è oggi più valida che mai. Conservo impresso nel cuore il volto dell'umanità che ho potuto contemplare nel corso dei miei pellegrinaggi: è il volto di Cristo riflesso in quello dei poveri e dei sofferenti; il volto di Cristo che riluce in quanti vivono come «pecore senza pastore» (*Mc* 6,34). Ogni uomo e ogni donna hanno pieno diritto che siano insegnate loro «molte cose» (*Ibid.*).

Davanti all'evidenza della propria fragilità ed insufficienza, la tentazione umana, anche dell'apostolo, è quella di congedare la gente. Invece, è proprio in quell'istante che, ponendosi in contemplazione del volto dell'Amato, bisogna che ciascuno riascolti le parole di Gesù: «Non occorre che vadano: voi stessi date loro da mangiare» (cfr. *Mt* 14,16; *Mc* 6,37). Si sperimenta così allo stesso tempo l'umana debolezza e la grazia del Signore. Consapevoli dell'immancabile fragilità che ci segna profondamente, avvertiamo il bisogno di rendere grazie a Dio per ciò che Egli ha compiuto per noi e per quanto, nella sua grazia, compirà.

4. Come non ricordare, in questa circostanza, tutti i missionari e le missionarie, sacerdoti, religiose, religiosi e laici, che hanno fatto della missione *ad gentes* e *ad vitam* la ragione del proprio esistere? Essi con la loro stessa esistenza proclamano «senza fine le grazie del Signore» (*Sal* 89). Non poche volte questo «senza fine» è

arrivato fino all'effusione del sangue: quanti sono stati i "testimoni della fede" nello scorso secolo! È anche grazie alla loro generosa donazione che il Regno di Dio ha potuto dilatarsi. A loro va il nostro grato pensiero, accompagnato dalla preghiera. Il loro esempio è di stimolo e di sostegno per tutti i fedeli, i quali possono trarre coraggio dal vedersi «circondati da un così grande numero di testimoni» (*Eb* 12,1), che con la loro vita e la loro parola hanno fatto e fanno risuonare il Vangelo in tutti i Continenti.

Si, carissimi Fratelli e Sorelle, non possiamo tacere ciò che abbiamo visto ed udito (cfr. *At* 4,20). Abbiamo visto l'opera dello Spirito e la gloria di Dio manifestarsi nella debolezza (cfr. *2Cor* 12; *1Cor* 1). Anche oggi tanti uomini e donne, con la loro dedizione e con il loro sacrificio, sono per noi manifestazione eloquente dell'amore di Dio. Da loro abbiamo ricevuto la fede e siamo spinti ad essere, a nostra volta, annunciatori e testimoni del Mistero.

5. La missione è «*annuncio gioioso di un dono* che è per tutti, e che va a tutti proposto con il più grande rispetto della libertà di ciascuno: il dono della rivelazione del Dio-Amore che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" (*Gv* 3,16) ... La Chiesa, pertanto, non si può sottrarre all'attività missionaria verso i popoli e resta compito prioritario della *missio ad gentes* l'annuncio che è nel Cristo, "Via, Verità e Vita" (*Gv* 14,6), che gli uomini trovano la salvezza» (*Novo Millennio ineunte*, 56). È un invito per tutti, è un appello urgente a cui va data pronta e generosa risposta. Occorre andare! Occorre mettersi in cammino senz'indugio, come Maria, la Madre di Gesù; come i pastori destatisi al primo annuncio dell'Angelo; come la Maddalena alla vista del Risorto. «Il nostro passo, all'inizio di questo nuovo secolo, deve farsi più spedito nel ripercorrere le strade del mondo ... Il Cristo risorto ci ridà come un appuntamento nel Cenacolo dove, la sera del "primo giorno dopo il sabato" (*Gv* 20,19), si presentò ai suoi per "alitare" su di loro il dono vivificante dello Spirito e iniziarli alla grande avventura dell'evangelizzazione» (*Ibid.*, 58).

6. Cari Fratelli e Sorelle! La missione esige preghiera e impegno concreto. Tante sono le necessità che la capillare diffusione del Vangelo comporta.

Ricorre quest'anno il 75° anniversario dell'istituzione della Giornata Missionaria da parte del Papa Pio XI, che accolse la domanda della Pontificia Opera della Propagazione della Fede per «stabilire "una giornata di preghiere e di propaganda per le missioni" da celebrarsi in uno stesso giorno in tutte le Diocesi, le parrocchie e gli istituti del mondo cattolico... e per sollecitare l'obolo per le missioni» (S. Congregazione dei Riti: *Istituzione della Giornata Missionaria Mondiale*, 14 aprile 1926: *AAS* 19 [1927], 23s.). Da allora, la Giornata Missionaria costituisce un'occasione speciale per ricordare a tutto il Popolo di Dio la permanente validità del mandato missionario, giacché «la missione riguarda tutti i cristiani, tutte le Diocesi e parrocchie, le istituzioni e associazioni ecclesiali» (Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 2). È al tempo stesso opportuna circostanza per ribadire che «le missioni non chiedono solo un aiuto, ma una condivisione con l'annuncio e la carità verso i poveri. Tutto quello che abbiamo ricevuto da Dio – la vita come i beni materiali – non è nostro» (*Ibid.*, 81). Questa Giornata è importante nella vita della Chiesa, «anche perché insegna come donare: nella celebrazione eucaristica, cioè come offerta a Dio, e per tutte le missioni del mondo» (*Ibid.*). Sia, dunque, quest'anniversario propizia occasione per riflettere sulla necessità di un più grande sforzo comune nel promuovere lo spirito missionario e nel procurare i necessari aiuti materiali di cui i missionari hanno bisogno.

7. Nell'Omelia a conclusione del Grande Giubileo, il 6 gennaio 2001, ho detto: «Occorre ripartire da Cristo, con lo slancio della Pentecoste, con entusiasmo rinnovato. Ripartire da Lui innanzi tutto nell'impegno quotidiano della santità, ponendoci in atteggiamento di preghiera e in ascolto della sua Parola. Ripartire da Lui per testimoniare l'Amore» (n. 8).

Perciò:

Riparti da Cristo,

tu che hai trovato misericordia.

Riparti da Cristo,

tu che hai perdonato e accolto il perdono.

Riparti da Cristo,

tu che conosci il dolore e la sofferenza.

Riparti da Cristo,

tu tentato dalla tiepidezza: l'anno di grazia è tempo sconfinato.

Riparti da Cristo,

Chiesa del nuovo Millennio.

Canta e cammina!

(cfr. *Riti di conclusione nella Santa Messa nell'Epifania del Signore 2001*).

Maria, Madre della Chiesa, Stella dell'evangelizzazione, ci affianchi in questo cammino, come restò accanto ai discepoli nel giorno della Pentecoste. A Lei ci rivolgiamo fiduciosi perché, per sua intercessione, il Signore ci conceda il dono della perseveranza nel compito missionario, che concerne l'intera Comunità ecclesiale.

Con tali sentimenti, tutti vi benedico.

Dal Vaticano, 3 giugno 2001 - *Solemnità di Pentecoste*

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la XXII Giornata Mondiale del Turismo

«Il turismo, uno strumento al servizio della pace e del dialogo fra le civiltà»

1. In occasione della XXII Giornata Mondiale del Turismo, che ha per tema *“Il turismo, uno strumento al servizio della pace e del dialogo fra le civiltà”*, invio volentieri il mio saluto a tutti coloro che, in vario modo, operano in questo importante ambito sociale. Il turismo interessa, in effetti, sempre più la vita delle persone e delle Nazioni. I moderni mezzi di comunicazione facilitano il movimento di milioni di viaggiatori alla ricerca di riposo o di un contatto con la natura o desiderosi di una conoscenza più approfondita della cultura di altri popoli. L’industria turistica, che viene incontro a questi desideri, moltiplica l’offerta di itinerari che danno la possibilità di nuove esperienze. Si può ben dire che praticamente sono cadute le barriere che isolavano i popoli e li rendevano estranei gli uni agli altri.

In sintonia con la decisione delle Nazioni Unite di proclamare l’anno 2001 come *“Anno internazionale del dialogo fra le civiltà”*, il tema scelto dall’Organizzazione Mondiale del Turismo per la Giornata di quest’anno rappresenta un invito a riflettere sul contributo che il turismo può dare al dialogo fra le civiltà. A questo tema io stesso ho dedicato alcuni passaggi del Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace di quest’anno. Si tratta, infatti, di un argomento che merita attenzione, dal momento che nel dialogo fra le culture si incontra *«la via necessaria per l’edificazione di un mondo riconciliato, capace di guardare con serenità al proprio futuro»* (Messaggio per la Giornata Mondiale della pace 2001, 3).

2. L’industria turistica rivela come è il mondo: sempre più globale e sempre più interdipendente. Lo sviluppo del turismo, particolarmente del turismo culturale, costituisce senza dubbio un beneficio per coloro che lo praticano e per la comunità che accoglie i visitatori e i turisti. Esiste una coscienza generalizzata dell’importanza delle grandi opere d’arte, come segni dell’identità delle civiltà, e si accresce sempre più l’esigenza della loro protezione da parte anche della Comunità Internazionale. In alcuni luoghi, però, il turismo di massa ha generato una forma di sotto-cultura che avvilisce sia il turista, sia la comunità che l’accoglie: si tende a strumentalizzare a fini commerciali le vestigia di *“civiltà primitive”* e i *“riti di iniziazione ancora viventi”* in alcune società tradizionali.

Per le comunità di accoglienza, molte volte il turismo diventa un’opportunità per vendere prodotti cosiddetti *“esotici”*. Sorgono così centri di vacanze sofisticati, lontani da un contatto reale con la cultura del Paese ospitante o caratterizzati da un *“esotismo superficiale”* ad uso dei curiosi, assetati di nuove sensazioni. Purtroppo questo desiderio sfrenato giunge qualche volta ad aberrazioni umilianti come lo sfruttamento di donne e di bambini per un commercio sessuale senza scrupoli, che costituisce uno scandalo intollerabile. Occorre fare tutto il possibile perché il turismo non diventi in nessun caso una moderna forma di sfruttamento, ma sia occasione per un utile scambio di esperienze e per un proficuo dialogo tra civiltà diverse.

In una umanità globalizzata, il turismo è talora fattore importante di mondializzazione, in grado di provocare cambiamenti radicali e irreversibili nelle culture delle comunità di accoglienza. Sotto la spinta del consumismo può trasformare in

beni di consumo la cultura, le ceremonie religiose e le feste etniche, che si impoveriscono sempre più per rispondere ai desideri di un maggior numero di turisti. Per soddisfare queste esigenze si ricorre a una "etnicità ricostruita", il contrario di ciò che dovrebbe essere un vero dialogo fra le civiltà, rispettoso dell'autenticità e della realtà di ciascuno.

3. Non c'è dubbio che, rettamente orientato, il turismo diventa un'opportunità per il dialogo fra le civiltà e le culture e, in definitiva, un prezioso servizio alla pace. La natura stessa del turismo comporta alcune circostanze che dispongono a questo dialogo. Nella pratica del turismo, infatti, diviene possibile un distacco dalla vita quotidiana, dal lavoro, dagli obblighi a cui siamo necessariamente tenuti. In questa situazione l'uomo riesce a «considerare con occhi diversi la propria esistenza e quella degli altri: liberato dalle impellenti occupazioni quotidiane, egli ha modo di riscoprire la propria dimensione contemplativa, riconoscendo le tracce di Dio nella natura e soprattutto negli altri esseri umani» (*Angelus* del 21 luglio 1996).

Il turismo pone a contatto con altri modi di vivere, altre religioni, altre forme di vedere il mondo e la sua storia. Ciò porta l'uomo a scoprire se stesso e gli altri, come individui e come collettività, immersi nella vasta storia dell'umanità, eredi e solidali di un universo familiare ed estraneo allo stesso tempo. Scaturisce una nuova visione degli altri, che libera dal rischio di rimanere piegati su se stessi.

Viaggiando, il turista scopre altri luoghi, altri paesaggi, nuovi colori, forme diverse, modi diversi di sentire e vivere la natura. Abituato alla propria casa, alla sua città, ai paesaggi di sempre e alle voci familiari, il turista adatta il suo sguardo ad altre immagini, apprende nuove parole, ammira la diversità di un mondo che nessuno può abbracciare completamente. In questo sforzo crescerà, senza dubbio, il suo apprezzamento per tutto ciò che lo circonda e la coscienza che è necessario proteggerlo.

Il viaggiatore, a contatto con le meraviglie del creato, percepisce nel suo cuore la presenza del Creatore ed è portato a esclamare con sentimenti di profonda gratitudine: «Quanto sono amabili tutte le sue opere! E appena una scintilla se ne può osservare» (*Sir* 42,22).

Invece di chiudersi nella propria cultura, oggi più che mai i popoli sono invitati ad aprirsi agli altri popoli, confrontandosi con modi di pensare e di vivere diversi. Il turismo costituisce un'occasione favorevole per questo dialogo fra le civiltà, perché promuove l'inventario delle ricchezze specifiche che distinguono una civiltà dall'altra; favorisce il richiamo a una memoria viva della storia e delle sue tradizioni sociali, religiose e spirituali e un approfondimento reciproco delle ricchezze dell'umanità.

4. In occasione, pertanto, della Giornata Mondiale del Turismo invito tutti i credenti a riflettere sugli aspetti positivi e negativi del turismo, per testimoniare in modo efficace la propria fede in quest'ambito tanto importante della realtà umana.

Nessuno cada nella tentazione di fare del tempo libero un tempo di «riposo dei valori» (cfr. *Angelus* del 4 luglio 1993). È al contrario doveroso promuovere un'etica del turismo. In questo contesto, merita attenzione il *"Codice etico mondiale per il turismo"*, che rappresenta la convergenza di un'ampia riflessione compiuta dalle Nazioni, da varie Associazioni del turismo e dall'Organizzazione Mondiale del Turismo. Tale documento costituisce un passo avanti importante per considerare il turismo non soltanto come una delle tante attività economiche, ma come uno strumento privilegiato per lo sviluppo individuale e collettivo. Grazie ad esso, infatti, può essere meglio utilizzato il patrimonio culturale dell'umanità a beneficio soprattutto del dialogo fra le civiltà e della promozione di una pace stabile.

Merita di essere sottolineato che tale *Codice etico mondiale* prende in considerazione i diversi motivi che spingono gli uomini a percorrere in lungo e in largo il pianeta, con speciale riferimento ai viaggi per motivi religiosi, quali i pellegrinaggi e le visite ai santuari.

5. La reciproca conoscenza fra individui e popoli, grazie a incontri e scambi culturali, aiuta sicuramente la costruzione di una società più solidale e fraterna. Il turismo implica la convivenza temporanea con altre persone, la raccolta di informazioni sulle condizioni di vita, i problemi e la religione; presuppone la condivisione delle aspirazioni legittime di altri popoli; favorisce le condizioni per il loro riconoscimento pacifico.

Una giusta etica del turismo influisce sul comportamento del turista, lo rende collaboratore solidale, esigente con se stesso e con quanti organizzano il suo viaggio; agente di dialogo fra le civiltà e le culture per costruire una civiltà dell'amore e della pace. Questi contatti facilitano l'insorgere di quelle relazioni di pace fra i popoli che possono scaturire solo da un "turismo solidale", basato sulla partecipazione di tutti. Soltanto la partecipazione da "pari a pari" può far sì che i contatti interculturali siano un'opportunità per la comprensione, la conoscenza reciproca e la distensione fra gli uomini. Per questo vanno incoraggiate tutte le forme di partecipazione efficaci fra le culture. È necessario garantire agli abitanti delle località turistiche un doveroso coinvolgimento nella pianificazione dell'attività turistica, ben precisando limiti economici, ecologici o culturali.

Sarà ugualmente utile che tutte le strutture del Paese di accoglienza siano protese a realizzare un'attività turistica sempre al servizio delle persone e della comunità.

Il turismo si pone in tal modo al servizio della solidarietà fra tutti gli uomini, dell'incontro fra le civiltà; facilita la comprensione fra individui e Nazioni, costituisce un'opportunità per realizzare un futuro di pace.

I cristiani, operatori o utenti del turismo, imprimano sempre all'attività turistica uno spirito evangelico, memori dell'esortazione del Signore: «Quando entrerete in una casa, dite per prima cosa: "Pace a questa casa". Se vi è qualcuno che ama la pace, riceverà la pace che gli avete augurato» (Lc 10,5-6). Siano testimoni di pace e rechino serenità a coloro che incontrano.

Prego il Signore perché questo fondamentale ambito dell'umana attività sia sempre permeato da valori cristiani e diventi mezzo di evangelizzazione. A tal fine invoco la materna protezione di Maria, Madre dell'intera umanità, mentre di cuore invio a quanti operano nell'ambito turistico una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 9 giugno 2001

JOANNES PAULUS PP. II

In questo fascicolo di *RDT* sono pubblicati due documenti collegati con il presente Messaggio del Santo Padre:

- pp. 825-844: *Orientamenti per la pastorale del turismo*, del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti;
- pp. 992-1003: *Codice etico mondiale per il turismo*.

Messaggio a un Convegno teologico pastorale sui Movimenti ecclesiali

Il sacerdote, all'interno di un movimento, deve porsi come una presenza singolare di Cristo Capo e Pastore

Al Venerato Fratello
 il Signor Cardinale
 JAMES FRANCIS STAFFORD
 Presidente
 del Pontificio Consiglio per i Laici

1. Ho appreso con piacere che, su iniziativa del Movimento dei Focolari, si terrà a Castel Gandolfo, dal 26 al 29 giugno p.v., un Convegno teologico pastorale sul tema: *"I Movimenti ecclesiali per la nuova evangelizzazione"*. A Lei, che competentemente accompagna e orienta il cammino dei *"movimenti ecclesiali"* nella comunione e nella missione della Chiesa, affido l'incarico di recare il mio cordiale saluto alla Signorina Chiara Lubich, alle collaboratrici ed ai collaboratori, come pure ai relatori del Convegno e a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti e i seminaristi studenti di teologia che prenderanno parte ad esso.

Nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* ho tracciato le linee del cammino che la Chiesa, sospinta dall'abbondante effusione di grazia verificatasi nel recente Grande Giubileo, è chiamata a percorrere all'alba del Terzo Millennio. La Chiesa deve "ripartire da Cristo", con lo sguardo fisso su di Lui e, immergendosi nel suo mistero, impegnarsi ad essere per tutti scuola di comunione e di operosa carità. Sorratta dalla potenza dello Spirito Santo, nonostante le umane fragilità, la Chiesa potrà così rendere testimonianza dell'amore di Dio in tutti gli ambienti dov'è in gioco la vita dell'uomo e la costruzione della società.

Questa missione investe tutta la Comunità cristiana e i movimenti ecclesiali costituiscono un "dono provvidenziale" per tale cammino, come ho voluto io stesso ricordare nel memorabile incontro del 30 maggio 1998 in Piazza San Pietro. Proprio per questo, nella citata Lettera Apostolica ho sottolineato «il dovere di promuovere le varie realtà aggregative, che sia nelle forme più tradizionali, sia in quelle più nuove dei movimenti ecclesiali, continuano a dare alla Chiesa una vivacità che è dono di Dio e costituisce un'autentica "primavera dello Spirito"» (n. 46).

2. A tanti movimenti ecclesiali partecipano anche, insieme a fedeli laici, numerosi sacerdoti, attratti dall'impeto carismatico, pedagogico, comunitario e missionario che accompagna le nuove realtà ecclesiali. Questa esperienza può risultare quanto mai utile, perché «capace di arricchire la vita sacerdotale del singolo e di animare il Presbiterio di preziosi doni spirituali» (*Pastores dabo vobis*, 31). È ben chiaro nella dottrina della Chiesa cattolica che i sacerdoti sono innanzi tutto chiamati a vivere in pienezza la grazia del Sacramento, per la quale vengono configurati a Cristo, Capo e Pastore, per il servizio di tutta la Comunità cristiana, in cordiale e filiale riferimento al Vescovo e fraternamente uniti nel Presbiterio diocesano. Essi appartengono alla Chiesa particolare e collaborano alla sua missione. Ma è vero anche che «i carismi dello Spirito sempre creano delle affinità, destinate ad

essere per ciascuno il sostegno per il suo compito oggettivo nella Chiesa» (*Insegnamenti*, VIII/2 [1985], 660). Proprio per questo i movimenti possono essere utili anche ai sacerdoti.

La loro efficacia positiva si manifesta quando i sacerdoti trovano nei movimenti "la luce e il calore" che li aiutano a maturare in una fervorosa vita cristiana e, in particolare, in un autentico "*sensus Ecclesiae*", che li spinge ad una più salda fedeltà ai legittimi Pastori, rendendoli attenti alla disciplina ecclesiastica sì da assolvere con slancio missionario alle incombenze proprie del loro ministero. I movimenti ecclesiastici risultano inoltre «fonte di aiuto e sostegno nel cammino formativo verso il sacerdozio», in particolare per coloro che provengono da specifiche realtà aggregative, fermo restando il rispetto dovuto alla disciplina stabilita nella Chiesa per i Seminari.

È importante, pertanto, evitare che la partecipazione del sacerdote, del diacono e del seminarista a movimenti o aggregazioni ecclesiastici si risolva in una chiusura tanto presuntuosa quanto ristretta. Essa deve piuttosto aprire il loro spirito all'accoglienza, al rispetto e alla valorizzazione di altre modalità di partecipazione dei fedeli nella compagine ecclesiale, spingendoli ad essere sempre più uomini di comunione, «pastori dell'insieme» (cfr. *Pastores dabo vobis*, 62).

3. Con queste premesse, l'inserimento nei movimenti ecclesiastici si tradurrà per i sacerdoti in una possibilità di arricchimento spirituale e pastorale. Partecipando ad essi, infatti, i presbiteri possono meglio imparare a vivere la Chiesa nella coesenzialità dei doni sacramentali, gerarchici e carismatici che le sono propri, secondo la pluriformità dei ministeri, stati di vita e compiti che la edificano. "Toccati" e "attratti" dallo stesso carisma, partecipi di una stessa storia, inseriti in una stessa compagine, sacerdoti e laici condividono un'interessante esperienza di con-fraternità tra "*christifideles*" che si edificano a vicenda, senza mai confondersi.

Sarebbe tuttavia grave perdita, se si andasse verso una "clericalizzazione" dei movimenti. Ugualmente, sarebbe un danno se la testimonianza e il ministero dei sacerdoti venissero in qualche modo offuscati e progressivamente assimilati a uno stato laicale. Il sacerdote deve porsi all'interno di un movimento, al di là delle funzioni e mansioni che in esso è chiamato ad assumere, come una presenza singolare di Cristo, Capo e Pastore, ministro della Parola di Dio e dei Sacramenti, educatore nella fede, tramite di collegamento con il ministero gerarchico. Anzi, è proprio dal loro apporto che può dipendere in grande misura la crescita dei movimenti in quella "maturità ecclesiale" che è stata da me evocata nel citato incontro della Pentecoste del 1998.

Incoraggio, pertanto, codesto Dicastero a seguire con attenzione il cammino dei movimenti ecclesiastici, favorendo un intenso dialogo con loro e accompagnandoli con pastorale saggezza, non facendo mancare loro, quando necessario, gli opportuni discernimenti, chiarimenti ed orientamenti.

Affido a Maria, la Vergine fedele, l'incontro e, mentre volentieri assicuro un ricordo nella preghiera per coloro che vi interverranno, invio a tutti una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 21 giugno 2001

JOANNES PAULUS PP. II

**Messaggio in occasione della Sessione speciale
dell'Assemblea Generale dell'ONU su HIV/AIDS**

**Di fronte all'epidemia di AIDS
la Comunità Internazionale non può eludere
le sue responsabilità morali**

A Sua Eccellenza
Signor KOFI ANNAN
Segretario Generale
dell'Organizzazione delle Nazioni Unite

Lo svolgimento a New York, dal 25 al 27 giugno, di una Sessione speciale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite incaricata di esaminare, nei suoi diversi aspetti, il problema dell'HIV/AIDS, è un'iniziativa particolarmente opportuna e desidero formulare a Lei, così come a tutte le Delegazioni presenti, i miei voti migliori, auspicando che i vostri lavori costituiscano una tappa decisiva nella lotta contro la malattia.

L'epidemia di HIV/AIDS rappresenta indubbiamente una delle catastrofi più grandi della nostra epoca, in particolare per l'Africa. Non si tratta di un mero problema di salute, visto che l'infezione ha conseguenze drammatiche sulla vita sociale, economica e politica delle popolazioni.

Rendo omaggio agli sforzi che si stanno attualmente compiendo a livello nazionale, regionale e internazionale per raccogliere questa sfida, grazie alla messa in atto di un programma di azione volto alla prevenzione e al trattamento della malattia. L'annuncio che Lei ha fatto della prossima creazione del Fondo mondiale "AIDS e salute" è motivo di speranza per tutti. Auspico di tutto cuore che le prime prese di posizione favorevoli si concretizzino rapidamente attraverso un sostegno effettivo.

La temibile diffusione dell'AIDS s'inscrive in un universo sociale caratterizzato da una seria crisi di valori. In questo ambito, come in altri, la Comunità Internazionale non può ignorare la sua responsabilità morale, anzi, nella lotta contro l'epidemia, si deve ispirare a una visione costruttiva della dignità dell'uomo e investire sulla gioventù, aiutandola a sviluppare una maturità affettiva responsabile.

La Chiesa cattolica continua ad affermare, mediante il suo magistero e il suo impegno accanto ai malati di AIDS, il valore sacro della vita. Gli sforzi che compie, sia nella prevenzione sia nell'assistenza alle persone colpite, spesso in collaborazione con le istituzioni delle Nazioni Unite, s'inscrivono nel quadro dell'amore e del servizio alla vita di tutti, dal concepimento fino alla morte naturale.

Due problemi mi stanno particolarmente a cuore, problemi che sono sicuro saranno trattati con grande attenzione nei dibattiti della Sessione speciale.

La trasmissione dell'HIV/AIDS dalla madre al bambino è una questione estremamente dolorosa. Mentre nei Paesi industrializzati, grazie a terapie adeguate, si è riusciti a ridurre sensibilmente il numero di bambini che nascono con il virus, nei Paesi in via di sviluppo, in particolare in Africa, quelli che vengono al mondo con l'infezione sono molto numerosi, il che costituisce una grave sofferenza per le fami-

glie e la comunità. Aggiungendo a questo triste quadro la disperazione degli orfani di genitori morti di AIDS, ci si trova di fronte a una situazione che non può lasciare insensibile la Comunità Internazionale.

Il secondo problema è quello dell'accesso dei malati di AIDS alle cure mediche e, nei limiti del possibile, alle terapie anti-retrovirus. Sappiamo che i prezzi di questi medicinali sono eccessivi, a volte persino esorbitanti, rispetto alle possibilità dei cittadini dei Paesi più poveri. La questione comprende diversi aspetti economici e giuridici, fra i quali alcune interpretazioni del diritto della proprietà intellettuale.

A tale proposito, mi sembra opportuno ricordare ciò che ha sottolineato il Concilio Vaticano II, e che io ho menzionato nell'Enciclica *Centesimus annus*, riguardo alla destinazione universale dei beni della terra: «La proprietà privata stessa ha per sua natura anche una funzione sociale che si fonda sulla legge della comune destinazione dei beni» (*Gaudium et spes*, 71; *Centesimus annus*, 30). In virtù di questa ipoteca sociale, tradotta nel diritto internazionale, fra le altre cose, mediante l'affermazione del diritto di ogni individuo alla salute, chiedo ai Paesi ricchi di rispondere ai bisogni dei malati di AIDS dei Paesi poveri con tutti i mezzi disponibili, affinché quegli uomini e quelle donne provati nel corpo e nell'anima possano avere accesso ai medicinali di cui hanno bisogno per curarsi.

Non posso concludere questo messaggio senza ringraziare gli scienziati e i ricercatori di tutto il mondo per i loro sforzi volti a trovare terapie contro questo terribile male. La mia gratitudine va anche agli operatori sanitari e ai volontari per l'amore e la competenza di cui danno prova nell'assistenza umana, religiosa e medica ai loro fratelli e alle loro sorelle.

Su tutti coloro che sono impegnati nella lotta contro l'HIV/AIDS, in primo luogo sui malati e le loro famiglie, come pure sui partecipanti alla Sessione speciale, invoco le Benedizioni di Dio Onnipotente.

Dal Vaticano, 21 giugno 2001

IOANNES PAULUS PP. II

Lettera in occasione del Capitolo Generale dei Domenicani

Il vostro Ordine deve svolgere un ruolo vitale
nella missione della Chiesa per sradicare vecchie falsità
e proclamare in maniera efficace il messaggio di Cristo

Al Rev.mo TIMOTHY RADCLIFFE
Maestro Generale
dell'Ordine dei Frati Predicatori

«Ringraziando con gioia il Padre che ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce» (*Col 1,12*), saluto Lei e l'Ordine dei Predicatori in occasione del Capitolo Generale che inizia a Rhode Island il 10 luglio 2001. Mentre vi riunite nel primo Capitolo del nuovo Millennio per eleggere l'ottantacinquesimo Successore del vostro beato Fondatore, San Domenico, invoco sui membri del Capitolo la luce dello Spirito Santo affinché tutto ciò che penserete, direte e farete rafforzi l'Ordine, doni pace alla Chiesa e renda gloria a Dio.

Fin dall'inizio uno dei compiti assegnati al vostro Ordine è stato la proclamazione della verità di Cristo in risposta all'eresia albigese, una nuova forma di quella ricorrente eresia manichea che il Cristianesimo ha dovuto affrontare fin dal principio. Al centro vi sono la negazione dell'Incarnazione e il rifiuto di accettare che «il Verbo si fece carne, e venne ad abitare in mezzo a noi, pieno di grazia e di verità» (*Gv 1,14*). Per rispondere a questa nuova forma di un'eresia peraltro antica, lo Spirito Santo ha dato vita all'Ordine dei Predicatori, uomini che sarebbero stati superiori per povertà e mobilità al servizio del Vangelo, che avrebbero contemplato incessantemente la verità del Verbo Incarnato nella preghiera e nello studio, e avrebbero trasmesso agli altri i frutti di quella contemplazione mediante la predicazione e l'insegnamento. *Contemplata aliis tradere*: il motto dell'Ordine divenne la sua grande esortazione all'azione e resta tale ancora oggi.

Nel vostro Capitolo rifletterete sui seguenti temi strettamente legati fra loro: *“Predicare il Vangelo in un mondo globalizzato”* e *“Il rinnovamento della vita contemplativa”*. La storia del vostro Ordine dimostra che il Vangelo verrà predicato in modi efficaci ed autentici in un mondo in rapida evoluzione solo se il Cristianesimo seguirà il cammino della contemplazione, che conduce a un rapporto più profondo con Cristo «accolto nella sua molteplice presenza nella Chiesa e nel mondo, confessato come senso della storia e luce del nostro cammino» (*Novo Millennio ineunte*, 15).

È chiaro che le antiche afflizioni dell'animo umano e le grandi falsità non muoiono mai, ma giacciono nascoste per un certo periodo di tempo per poi riapparire sotto altre forme. È il motivo per cui è sempre necessaria una nuova evangelizzazione del tipo al quale lo Spirito Santo esorta ora tutta la Chiesa. Viviamo in un'epoca caratterizzata a suo modo dalla negazione dell'Incarnazione. Per la prima volta dalla nascita di Cristo, avvenuta duemila anni fa, è come se quest'ultimo non trovasse più posto in un mondo sempre più secolarizzato. Non che venga sempre negato in maniera esplicita. Molti sostengono di ammirare Gesù e di apprezzare alcuni elementi del suo insegnamento, ma Egli resta distante: non lo si conosce, non

lo si ama e non gli si obbedisce veramente e lo si relega in un passato remoto o in un cielo distante.

La nostra è un'epoca che nega l'Incarnazione in una miriade di modi e le conseguenze di questa negazione sono chiare e inquietanti. In primo luogo, il rapporto dell'individuo con Dio viene considerato esclusivamente personale e privato, cosicché Dio viene rimosso dai processi che governano l'attività politica, economica e sociale. Ciò porta a una notevole diminuzione del senso delle possibilità umane perché solo Cristo rivela pienamente le magnifiche possibilità della vita umana, «svela anche pienamente l'uomo all'uomo» (*Gaudium et spes*, 22). Quando si esclude o si nega Cristo, la nostra visione della finalità umana si riduce e, prevedendo e mirando a meno di questo, la speranza e la gioia lasciano il posto alla disperazione e alla depressione. Subentra inoltre una sfiducia profonda della ragione e della capacità umana di cogliere la verità; infatti si mette in dubbio il concetto stesso di verità. Impoverendosi reciprocamente, la fede e la ragione si separano, degenerando rispettivamente nel fideismo e nel razionalismo (cfr. *Fides et ratio*, 48). Non si apprezza e non si ama la vita e si fa strada una certa cultura della morte con i suoi amari frutti di aborto ed eutanasia. Non si apprezzano e non si amano correttamente il corpo e la sessualità umani e ne deriva un'attività sessuale degradante che si esprime con la confusione morale, con l'infedeltà e con la violenza della pornografia. Non si ama e non si apprezza neanche il creato stesso ed ecco lo spettro dell'egoismo distruttivo nell'abuso e nello sfruttamento dell'ambiente.

In tale situazione la Chiesa e il Successore dell'Apostolo Pietro guardano all'Ordine dei Predicatori con una speranza e una fiducia non inferiori a quelle del momento della sua fondazione. Le necessità della nuova evangelizzazione sono grandi. È certo che il vostro Ordine, con le sue numerose vocazioni e la sua eccezionale eredità, deve svolgere un ruolo vitale nella missione della Chiesa per sradicare vecchie falsità e proclamare il messaggio di Cristo in maniera efficace all'alba del nuovo Millennio.

In punto di morte San Domenico disse ai suoi fratelli costernati: «Non piangerete, perché vi sarò più utile dopo la morte e vi aiuterò più efficacemente che in vita». Prego con fervore affinché l'intercessione del vostro Fondatore vi rafforzi nello svolgimento dei vostri compiti e affinché la lunga schiera dei Santi Domenicani che ha arricchito il passato dell'Ordine illumini il suo cammino in futuro. Affidando l'Ordine dei Predicatori alla sollecitudine materna di Nostra Signora del Rosario, imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica a Lei, ai membri del Capitolo e a tutti i frati quale pegno di grazia e di pace infinite in Gesù Cristo, «Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura» (*Col 1,15*).

Dal Vaticano, 28 giugno 2001

JOANNES PAULUS PP. II

Alla Plenaria della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra

Le catacombe cristiane: luoghi di una nuova evangelizzazione, di preghiera e di promozione culturale

Sabato 9 giugno, ricevendo i partecipanti alla riunione plenaria della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, presieduta dall'Arcivescovo torinese Mons. Francesco Marchisano, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Desidero rivolgere il mio cordiale benvenuto a ciascuno di voi, che partecipate alla riunione plenaria della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. Oggi mi rendete visita al termine di due intense giornate dedicate ad un approfondito esame dell'attività da voi svolta durante il Grande Giubileo dell'Anno Santo Duemila.

Saluto con affetto Monsignor Francesco Marchisano, vostro Presidente, e lo ringrazio per le cortesi espressioni che ha voluto rivolgermi a vostro nome. Gli sono, altresì, grato per avermi illustrato il tema del vostro incontro: *Le catacombe cristiane d'Italia e l'Anno Santo: bilancio di un pellegrinaggio*.

Grande, in effetti, è stato il contributo da voi offerto alla riuscita dell'Anno Giubilare, che tanta eco ha suscitato nel mondo. Grazie per questo vostro servizio; grazie per l'amore e la competenza con cui continuate a impegnarvi per rendere le catacombe cristiane di Roma e d'Italia luoghi di nuova evangelizzazione, di preghiera e di promozione culturale per i pellegrini del mondo intero.

2. Fedeli alle finalità istituzionali della vostra Commissione, in occasione dell'Anno Santo vi siete proposti di agevolare il pellegrinaggio dei devoti e rendere più accoglienti le catacombe aperte al pubblico.

Questi due obiettivi sono stati tenuti presenti nella creazione di itinerari alternativi all'interno delle catacombe romane di San Callisto, San Sebastiano, Domitilla, Priscilla e Sant'Agnese, nei lavori di illuminazione e di restauro realizzati a Roma e in altre catacombe presenti sul territorio italiano. Di particolare rilevanza, quasi alla fine dell'Anno Santo, è stato il ripristino della copertura della splendida Basilica dei Santi Nereo e Achilleo nelle catacombe di Domitilla, in cui è possibile rivivere l'atmosfera spirituale che si respirava nei primi secoli dell'era cristiana.

Tale evento arricchisce ulteriormente quel patrimonio monumentale che rappresenta la testimonianza più concreta e tangibile del mondo delle catacombe, dove i primi cristiani idearono un sistema funerario nuovo, seppellendo i fedeli in tombe simili, umili e sobrie, all'insegna dell'uguaglianza e della comunitarietà.

3. Visitando le catacombe, in effetti, il pellegrino può tornare con la mente ai gesti dei primi cristiani, che organizzarono una sorta di "cassa comune" per assicurare una degna sepoltura a tutti i fratelli, comprese le vedove, gli orfani e gli indigenti. Alla base di tale scelta essi posero il valore della solidarietà e quello, ancora più grande, della carità.

La struttura stessa delle catacombe sottolinea il profondo radicamento di tali valori nella vita di quei primi fratelli nella fede: esse, come documenta la denominazione *coemeteria*, si presentano come grandi dormitori comunitari, dove tutti,

indipendentemente dal loro grado e dalla loro professione, riposano in un abbraccio ideale, in attesa della risurrezione finale.

Nella penombra delle catacombe, l'attenzione dei visitatori è attratta da quelle semplici tombe, tutte uguali, chiuse con frammenti di marmo o di pietra, sui quali appaiono soltanto i nomi dei defunti. In molti casi, è assente anche tale semplice elemento di identificazione, quasi a volerne sottolineare, attraverso l'anonimato, l'unguaglianza di *hospites*. Altre volte questa è evidenziata da alcuni simboli: l'ancora, che riconduce al concetto della sicurezza della fede; il pesce, che allude al Cristo Salvatore e la colomba che richiama la semplicità ed il candore dell'anima, espressioni della comune fede.

4. Accanto ai semplici fedeli, nelle catacombe vennero situate, com'è noto, molte tombe di martiri delle persecuzioni di Decio, di Valeriano e di Diocleziano, subito grandemente venerate dai primi cristiani. Sulle loro tombe, come su quelle dei Papi e dei Santi dei primi secoli, i pellegrini provenienti anche da lontane regioni del Mediterraneo e del Nord Europa lasciarono i loro nomi. Tali graffiti, estremamente preziosi per gli studiosi del culto antico, certificano una venerazione ininterrotta fino al presente.

Carissimi Fratelli e Sorelle! Il ricchissimo patrimonio di fede, di arte e di cultura, rappresentato dalle catacombe, trova nella vostra Pontificia Commissione di Archeologia Sacra un custode competente, rispettoso delle finalità di pietà e zelante nel favorirne la conoscenza e il proficuo accesso. A tale riguardo, desidero manifestare il mio compiacimento per l'impegno da voi profuso in vista dell'apertura di altre catacombe, come quelle di San Lorenzo al Verano e, nonostante le difficoltà e la complessità delle situazioni, di San Pancrazio e dei Santi Marcellino e Pietro. Nell'incoraggiare il vostro prezioso e generoso lavoro, auspico che tale sforzo sia presto coronato da successo. Esso, oltre a restituire al godimento dello storico o del cultore dei monumenti antichi una traccia significativa dei primi secoli cristiani, rende un utile servizio alla nuova evangelizzazione. Infatti, il moderno pellegrino, spesso disorientato e dubioso, ripercorrendo gli itinerari seguiti dai primi cristiani e riappropriandosi dei loro gesti di devozione, può essere condotto più agevolmente a riscoprire la propria identità religiosa e a decidersi con rinnovato entusiasmo alla sequela di Cristo, come fecero tanti martiri dei primi secoli del cristianesimo.

Grazie, pertanto, per la vostra collaborazione all'annuncio di Cristo agli uomini del nostro tempo. Il Signore ricolmi i vostri cuori dell'ardore dei Santi e dei Martiri, che voi contribuete a far conoscere e ad onorare.

Mentre affido ciascuno di voi e i vostri cari alla celeste protezione della Madre di Dio, a tutti imparto una speciale Benedizione Apostolica.

**Ai partecipanti al Congresso Internazionale degli Ostetrici
e dei Ginecologi cattolici**

**Di fronte a tensioni e pressioni sociali,
ai sanitari cattolici si apre la via dell'obiezione
di coscienza che dovrebbe essere rispettata da tutti,
in particolare dai legislatori**

Lunedì 18 giugno, ricevendo i partecipanti al Congresso Internazionale degli Ostetrici e dei Ginecologi cattolici, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Accolgo con calore la vostra visita in occasione del Congresso Internazionale degli Ostetrici e dei Ginecologi cattolici, durante il quale riflettete sul vostro futuro alla luce del diritto fondamentale alla formazione e alla pratica mediche secondo coscienza.

Attraverso voi, saluto tutti gli operatori sanitari che, quali servitori e custodi della vita, testimoniano incessantemente in tutto il mondo la presenza della Chiesa di Cristo in questo ambito vitale, in particolare quando la vita umana viene minacciata dalla crescente cultura della morte. In particolare, ringrazio il Professor Gian Luigi Gigli per le cordiali parole che mi ha rivolto a vostro nome e il Professor Robert Valley, co-organizzatore del vostro incontro.

2. Gli ostetrici, i ginecologi e le infermiere ostetriche cristiani sono sempre chiamati a essere servitori e custodi della vita, perché «il Vangelo della vita sta al cuore del messaggio di Gesù. Accolto dalla Chiesa ogni giorno con amore, esso va annunciato con coraggiosa fedeltà come buona novella agli uomini di ogni epoca e cultura» (*Evangelium vitae*, 1). Tuttavia la vostra professione è divenuta ancora più importante e la vostra responsabilità ancor più grande «nel contesto culturale e sociale odierno, nel quale la scienza e l'arte medica rischiano di smarrire la loro nativa dimensione etica, essi possono essere talvolta fortemente tentati di trasformarsi in artefici di manipolazione della vita o addirittura in operatori di morte» (*Ibid.*, 89).

Fino a poco tempo fa, l'etica medica in generale e la morale cattolica si trovavano raramente in disaccordo. Senza problemi di coscienza, in generale i medici cattolici potevano offrire ai pazienti tutto ciò che la scienza permetteva. Tuttavia ora le cose sono cambiate profondamente. La disponibilità di sostanze contraccettive ed abortive, nuove minacce alla vita contenute nella legislazione di alcuni Paesi, alcune utilizzazioni della diagnosi prenatale, la diffusione delle tecniche di fertilizzazione *in vitro*, la conseguente produzione di embrioni per combattere la sterilità, ma anche la loro destinazione alla ricerca scientifica, l'uso di cellule staminali embrionali per lo sviluppo di tessuto per i trapianti allo scopo di guarire malattie degenerative e progetti di clonazione parziale o totale, già realizzati sugli animali: tutto ciò ha cambiato la situazione radicalmente.

Inoltre, il concepimento, la gravidanza e la nascita non vengono più intesi come modi per cooperare con il Creatore al compito meraviglioso di donare la vita a un nuovo essere umano.

Sono spesso considerati un fardello e persino una malattia dalla quale guarire, piuttosto che dono di Dio.

3. È inevitabile che anche gli ostetrici, i ginecologi e le infermiere cattolici vengano interessati da queste tensioni e da questi cambiamenti. Sono esposti a un'ideologia sociale che chiede loro di essere agenti di una concezione di "salute riproduttiva" basata su nuove tecnologie riproduttive. Tuttavia, nonostante la pressione esercitata sulle loro coscenze, molti riconoscono ancora la propria responsabilità di medici specialisti di prendersi cura degli esseri umani più piccoli e più deboli e di difendere quanti non hanno alcun potere economico o sociale, né una voce da far udire.

Il conflitto fra pressione sociale ed esigenze della retta coscienza può portare a dover scegliere fra l'abbandonare la professione medica o il compromettere le proprie convinzioni. Di fronte a tale tensione, dobbiamo ricordare che c'è una via di mezzo che si apre ai sanitari cattolici che sono fedeli alla propria coscienza. È la via dell'obiezione di coscienza, che dovrebbe essere rispettata da tutti, i particolare dai legislatori.

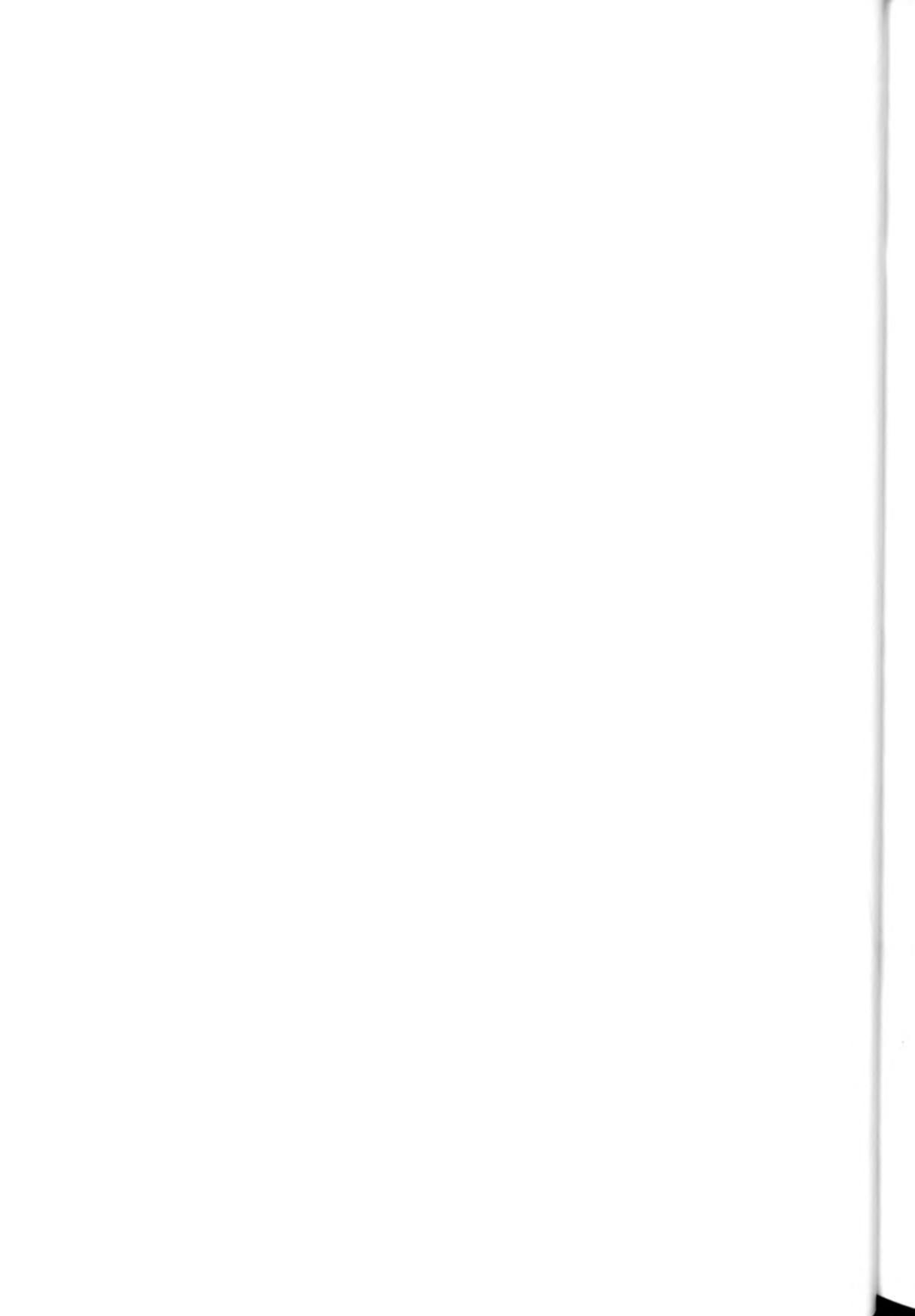
4. Nello sforzarci di servire la vita, dobbiamo operare per garantire nella legislazione e nella pratica il diritto a una formazione e a una pratica professionali rispettose della coscienza.

È chiaro, come ho osservato nella mia Enciclica *Evangelium vitae*, che «i cristiani, come tutti gli uomini di buona volontà, sono chiamati, per un grave dovere di coscienza, a non prestare la loro collaborazione formale a quelle pratiche che, pur ammesse dalla legislazione civile, sono in contrasto con la Legge di Dio. Infatti, dal punto di vista morale, non è mai lecito cooperare formalmente al male» (n. 74). Laddove viene violato il diritto delle persone a ricevere una formazione medica e a praticare la medicina nel rispetto delle loro convinzioni morali, i cattolici devono operare coscienziosamente per porvi rimedio.

In particolare, le Università e gli ospedali cattolici sono chiamati a seguire le direttive del Magistero della Chiesa in ogni aspetto della pratica ostetrica e ginecologica, inclusa la ricerca sugli embrioni. Dovrebbero anche offrire una rete di docenti qualificata e riconosciuta internazionalmente per aiutare i medici vittime di discriminazione o le cui convinzioni morali sono sottoposte a pressioni inaccettabili, a specializzarsi in ostetricia e ginecologia.

5. Spero con fervore che all'inizio di questo nuovo Millennio, tutto il personale medico e sanitario cattolico, sia nella ricerca sia nella pratica, si impegni con tutto il cuore a servire la vita umana. Ho fiducia nel fatto che le Chiese locali presteranno la dovuta attenzione alla professione medica, promuovendo l'ideale di un servizio trasparente al grande miracolo della vita, sostenendo gli ostetrici, i ginecologi e gli operatori sanitari che rispettano il diritto alla vita, contribuendo ad unirli nel sostegno reciproco e nello scambio di idee e di esperienze.

Affidando voi e la vostra missione di custodi e servitori della vita alla protezione della Beata Vergine Maria, imparo di cuore la mia Benedizione Apostolica a voi e a tutti coloro che testimoniano il Vangelo della vita.



Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA PASTORALE
PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI

ORIENTAMENTI PER LA PASTORALE DEL TURISMO

INTRODUZIONE

1. La Chiesa ha espresso la sua attenzione pastorale al fenomeno turistico nel 1969 con il Direttorio *Peregrinans in terra*¹. Allora il turismo si presentava come piattaforma di numerose possibilità per il progresso delle persone e dei popoli. Già in quel tempo, tuttavia, la Chiesa si mostrava vigile nei confronti di diversi pericoli che potevano derivare da una pratica del turismo che non tenesse sufficientemente conto dei criteri morali.

Nel corso degli anni il turismo ha conosciuto una forte evoluzione, coinvolgendo milioni di persone e trasformandosi per molti aspetti in uno dei principali vettori dell'attività economica. L'espansione dell'attività turistica ha portato beneficio a molte persone e ad interi Paesi, ma nello stesso tempo si è rivelata spesso fonte di degrado della natura e delle persone stesse. L'impegno pastorale della Chiesa ha accompagnato questa evoluzione. Seguendo le indicazioni del Direttorio *Peregrinans in terra* e gli altri interventi del Santo Padre, molti Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici si sono impegnati in un lavoro pastorale

creativo e costante per impregnare di senso cristiano questa dimensione della vita umana.

In questi decenni molti cristiani hanno acquistato una visione più completa del turismo, scoprendo i suoi aspetti positivi e negativi. Per molte comunità ecclesiali il fenomeno del turismo ha smesso di essere una realtà marginale o un motivo di disturbo della vita ordinaria, per trasformarsi in una opportunità di evangelizzazione e di comunione. Il turismo potrebbe diventare «un fattore di primaria importanza nella costruzione d'un mondo aperto alla cooperazione fra tutti, grazie alla conoscenza reciproca e all'accostamento diretto di realtà diverse»². Le Diocesi e le Conferenze Episcopali, peraltro, si sono dotate di adeguate strutture pastorali, secondo le esigenze di ciascun luogo.

Il presente documento, che raccoglie tutte le istanze e le valide indicazioni del *Peregrinans in terra*, così come le esperienze delle varie Chiese locali, si propone di offrire una riflessione e dei criteri pastorali sul turismo, come risposta alle nuove circostanze.

¹ S. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Generale per la Pastorale del Turismo* (30 aprile 1969): AAS 61 (1969), 361-384.

² GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Turismo del 2000*, 5.

2. Il turismo attuale è un fatto sociale ed economico dalle molteplici dimensioni, che può coinvolgere le persone in modi diversi. I turisti internazionali o all'interno del proprio Paese sono centinaia di milioni ogni anno. Inoltre, milioni di persone sono coinvolte nel fenomeno del turismo come lavoratori, promotori e operatori, altri ancora sono impiegati in attività ausiliarie o semplicemente residenti in località turistiche. La pastorale del turismo si rivolge a tutte queste categorie di persone.

I destinatari di questo documento sono i Vescovi che, nell'ambito delle loro Chiese, animano e dirigono ogni azione pastorale. Il documento si rivolge anche ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose; più direttamente interella i laici, chiamati a esercitare l'attività di evangelizzazione in questo campo specifico della realtà sociale e secolare.

Ai detti destinatari, ciascuno secondo il proprio ruolo, compete di immettere nel turismo i valori umani e cristiani proclamati dal Vangelo di Gesù Cristo.

I. LA REALTÀ DEL TURISMO OGGI

3. Il bisogno dell'uomo a muoversi è stato accentuato dal rapido sviluppo dei mezzi di comunicazione, così come da una maggiore libertà di movimento tra i diversi Stati e da una più certificata omogeneizzazione giuridica e sociale. Nel passato furono le condizioni naturali o sociali avverse a spingere o a costringere gruppi più o meno numerosi di persone a cambiare il proprio luogo di residenza. Mai mancarono, tuttavia, viaggiatori che si mettessero in cammino con il desiderio di conoscere altri popoli, stabilire relazioni con altre culture e acquisire una visione più globale della realtà. Questi sono esempi di ciò che l'uomo moderno ha cercato, attraverso il viaggio di formazione prima, e attraverso il turismo attuale poi.

Nel mondo variegato della mobilità, il turismo trova la sua specifica definizione come attività che si sviluppa durante il tempo libero. È ormai una convenzione sociale considerare viaggio turistico lo spostamento fuori del luogo abituale di residenza per un periodo superiore alle ventiquattro ore e inferiore ad un anno, non finalizzato a esercitare nel luogo mansioni remunerate. In altre circostanze, il motivo del viaggio diventa ugualmente compatibile con la pratica di attività tipicamente turistiche: è il caso degli spostamenti di coloro che hanno finalità commerciali, dei lavoratori inquadrati in imprese internazionali, dei partecipanti a Congressi e attività di formazione, degli sportivi e lavoratori del mondo dello spettacolo. In questo modo, la pratica del turismo presenta un più ampio ventaglio di motivazioni e una molteplicità di forme. Il riferimento al tempo libero e al suo significato finalizzato alla realizzazione umana, rimane il criterio per valutare e valorizzare la pratica del turismo.

4. Il fenomeno turistico soprattutto oggi richiama l'attenzione innanzi tutto per le dimensioni che ha raggiunto e per le prospettive della sua espansione. Nella metà del XX secolo, quando il turismo è diventato nei Paesi industrializzati accessibile a molti, si contavano circa 25 milioni di turisti internazionali. Da allora, si è passati a 698 milioni nell'anno 2000. Una crescita ancora più forte si è registrata nel turismo all'interno del territorio nazionale dei singoli Paesi. Per il 2020 sono previsti circa 1.600 milioni di arrivi internazionali per motivi turistici³. L'industria turistica si è trasformata in una delle prime forze economiche in tutto il mondo e detiene il primo posto in alcuni Paesi.

L'aspetto dinamico e crescente del turismo è stato accompagnato da una forza innovatrice e creativa, grazie alla quale l'offerta si è adeguata sempre più alle necessità e ai desideri delle persone. Oggi il turismo presenta una grande varietà di forme e costituisce una realtà molteplice e in continuo mutamento.

Allo stesso tempo, tuttavia, l'attività turistica mostra aspetti negativi. Le persone che la promuovono o che ne usufruiscono, frequentemente la utilizzano per i propri fini illeciti, in alcuni casi come strumento di sfruttamento, e in altri come occasione per l'aggressione a persone, a culture o alla natura. Ciò non deve stupire, se si tiene conto che il turismo non è una realtà isolata, ma una parte integrante della nostra civiltà, di cui riproduce la dinamica sia positiva che negativa.

Per disegnare e fondare una corretta pastorale del turismo, bisogna prendere coscienza della realtà del fenomeno nel modo più completo possibile. In questo documento non si pretende di offrire una simile analisi, né peraltro sarebbe possibile; tuttavia

³ Statistiche fornite dall'Organizzazione Mondiale del Turismo, il 30 gennaio 2001.

sembra necessario richiamare l'attenzione su alcuni aspetti di primo piano. In questo senso, vi sono quattro punti che meritano di essere sottolineati:

– la natura del tempo libero e il suo ruolo nella vita degli uomini e delle donne di oggi;

- l'importanza del turismo per la persona;
- l'incidenza del turismo nell'insieme della società;
- la riflessione sul turismo guidata dalla Parola di Dio.

Turismo e tempo libero

5. Lavoro e riposo scandiscono il ritmo naturale dell'esistenza dell'uomo. Ambedue sono necessari perché la vita della persona si sviluppi nei suoi aspetti essenziali, in quanto l'uno e l'altro costituiscono ambiti di autentica creatività.

Nella storia dell'umanità il lavoro è stato sempre vissuto come necessità dolorosa e spesso le condizioni lavorative sono state penose e perfino violente. Il processo che ha portato a un miglioramento è stato lungo; pur accelerato nei tempi moderni, i suoi benefici raggiungono solo una parte dell'umanità. A causa dei più recenti progressi tecnologici, sono cambiate non solo le condizioni lavorative, ma la natura stessa del lavoro, portando mutamenti sostanziali nella vita delle persone. Uno dei più significativi è proprio la maggior disponibilità di tempo libero.

A incrementare il tempo libero hanno concorso soprattutto la pratica del "week end" e le ferie retribuite. Peraltra, nella vita dell'uomo di oggi, il tempo libero occupa uno spazio molto rilevante durante il periodo della gioventù e al termine dell'attività lavorativa, periodi che si sono prolungati considerevolmente.

È necessario ribadire che si tratta di una fruizione non accessibile a tutti e che nel mondo, anche nei Paesi più sviluppati, milioni di persone non dispongono né del tempo libero, né dei mezzi economici e culturali per viverlo come vera opportunità.

6. Dobbiamo costatare, inoltre, che questa maggiore disponibilità di tempo, non sembra, tuttavia, sufficiente per soddisfare le sollecitazioni che la società propone, come attività formative, sociali o finalizzate al riposo e al benessere; o per tener conto della crescente quantità di informazioni spesso imprescindibili per assicurare alla persona piena integrazione e partecipazione nella società. Da questo divario tra il tempo effettivamente a disposizione e quello desiderato, scaturisce uno stato d'animo di angoscia che inevitabilmente si ripercuote sulle relazioni familiari e sociali.

In ogni caso, il lavoro rimane la base per l'integrazione e la partecipazione dell'uomo nella società, come pure il fondamento della vita familiare⁴, e la condizione per la realizzazione di quella «verità fondamentale, che l'uomo, creato a immagine di Dio, mediante il suo lavoro partecipa all'opera del Creatore»⁵. Insieme al lavoro, però, il tempo libero appare sempre più come possibilità di realizzazione personale e come spazio di creatività, come un diritto che contribuisce alla piena dignità della persona.

Davanti a questa considerazione del tempo libero, non si deve perdere quel concetto di riposo, presente come esigenza nella natura umana, che manifesta in se stesso un valore irrinunciabile. Il senso del riposo, infatti, non è solo il necessario recupero dalla fatica del lavoro. Si coglie il suo vero senso quando nel riposo l'uomo consacra il suo tempo a Dio, riconoscendolo come Signore e Santificatore, e quando si dedica generosamente al servizio degli altri, specialmente della famiglia. Con il concetto di tempo libero, invece, viene accentuata l'autonomia della persona e il suo sforzo di autorealizzazione, dimensioni che possono raggiungere la pienezza soltanto nella fedeltà a Dio Creatore e Salvatore.

I mezzi a disposizione per vivere il tempo libero in modo veramente positivo sono numerosi. Vi sono opportunità che aiutano al riposo, che contribuiscono al recupero fisico o al perfezionamento delle capacità personali. Alcune agiscono a beneficio della dimensione individuale della persona, altre di quella sociale. Alcune sono permanenti, altre sporadiche. In questo modo, la lettura, le manifestazioni culturali e festive, lo sport o il turismo sono entrati a far parte della vita quotidiana, come espressione stessa del tempo libero. Quanti hanno la possibilità di fruire del tempo libero dovranno sforzarsi di scoprirla tutta la dimensione umana e di gestirlo in modo responsabile, impegnandosi affinché, quanto prima, tutti gli uomini possano godere pienamente di questo diritto fondamentale.

⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Laborem exercens* (14 settembre 1981), 10.

⁵ *Ibid.*, 25.

Turismo e persona

7. Il riposo costituisce per le persone un motivo importante per il quale cercare di avere del tempo libero ed è anche il motivo più frequente per fare turismo. Il viaggio e la permanenza più o meno prolungata in un luogo diverso dalla residenza abituale, predispongono la persona a un distacco dal lavoro e da altri obblighi inerenti alla sua responsabilità sociale. Il riposo si configura, così, come una parentesi nella vita ordinaria.

Vi è il pericolo che il riposo venga considerato come un dolce far niente. Una simile concezione, senza dubbio, non corrisponde alla realtà antropologica del riposo. Infatti, il riposo consiste principalmente nel recupero di un equilibrio personale pieno, che le condizioni della vita ordinaria tendono a distruggere. A tal fine, non basta la sola interruzione di ogni occupazione, ma si devono creare anche determinate condizioni per recuperare l'equilibrio.

Il turismo è in grado di facilitare queste condizioni non solo perché comporta un allontanamento dalla residenza e dall'ambiente abituale, ma anche perché, in virtù di molteplici attività, rende possibili nuove esperienze. Esse rafforzano la comprensione armonica e integrale della persona, sia attraverso un contatto nuovo con la natura e una conoscenza più diretta del patrimonio artistico e monumentale, sia grazie a una relazione più umana con altre persone.

8. L'attività turistica ha un rapporto molto stretto con la natura. Immerso in una vita quotidiana dominata dalla tecnica, il turista desidera prendere contatto diretto con la natura, godere la bellezza dei paesaggi, conoscere l'*habitat* di animali e piante, sottponendosi anche a sforzi e a rischi. La natura, in definitiva, costituisce lo spazio ideale per avviare e sviluppare il turismo.

Una maggior coscienza ecologica sta trasformando le relazioni dell'uomo con la natura. L'uomo, sull'esempio di San Francesco di Assisi⁶, deve abituarsi a vedere in ogni cosa del creato un fratello e una sorella per poter risalire al Creatore e dire: «*Laudato sii, mio Signore, con tutte le tue creature*»⁷.

Un'oggettiva percezione del limite delle risorse e della loro distruzione causata da molte attività umane, come pure una più profonda conoscenza degli equilibri e un maggior apprezzamento delle diversità naturali, stanno imponendo un codice di condotta che il turismo

deve far suo, quasi come condizione per la sua sopravvivenza. Inoltre, il suo rapporto particolare proprio con quegli ambienti che si sono rivelati ecologicamente più vulnerabili – isole, coste, montagne, foreste – impone al turismo una responsabilità specifica che deve essere assunta congiuntamente da promotori, operatori, turisti e comunità locale.

Sono sorte così nuove proposte di turismo e nuove abitudini che vanno incoraggiate per il loro carattere formativo e umano. La conoscenza diretta della natura attraverso i viaggi finalizzati alla scoperta delle sue meraviglie, l'esercizio del rispetto del suo equilibrio mediante un turismo più sobrio, il contatto più personalizzato reso possibile da un turismo in gruppi più ridotti, come quello favorito, ad esempio, dal turismo rurale, modificano in maniera positiva le abitudini quotidiane della persona, costantemente sollecitata dal consumismo.

9. Molte volte a determinare il viaggio del turista è l'interesse per la cultura di altri popoli. Il turismo offre la possibilità di una conoscenza diretta, di un dialogo senza intermediari, che consente a chi visita e a chi è visitato di scoprire la ricchezza del rispettivo patrimonio. Questo dialogo culturale, che favorisce la pace e la solidarietà, costituisce uno dei beni più preziosi che derivano dal turismo.

Nella preparazione del suo viaggio, il turista si disporrà a tale incontro, cercando un'adeguata documentazione che lo aiuti a comprendere e apprezzare il Paese che si accinge a visitare. Dovrà informarsi sul patrimonio artistico, la storia, i costumi, la religione e la situazione sociale del popolo che incontrerà. In questo modo, il dialogo che si instaurerà sarà sostenuto dal rispetto delle persone, sarà un vivo luogo d'incontro ed eviterà il pericolo di trasformare la cultura in semplice oggetto di curiosità.

Da parte sua, la comunità locale deve proporre al turista il patrimonio artistico e la sua cultura, con la chiara consapevolezza della propria identità, promuovendo sinergie che ogni dialogo autentico genera. Invitare il turista a conoscere la cultura, comporta l'impegno a viverla profondamente e a proteggerla gelosamente. La rapida omogeneizzazione dei costumi e delle forme di vita che si sta verificando in tutto il mondo, avviene di frequente a scapito della pari dignità che

⁶ Giovanni Paolo II il 29 novembre 1979 ha dichiarato S. Francesco d'Assisi «patrono celeste dei cultori di ecologia» (Lett. Ap. *Inter sanctos: AAS 71* [1979], 1509-1510).

⁷ S. FRANCESCO, *Il Cantico delle creature*.

si deve riconoscere alle diverse civiltà. Il turismo non deve diventare uno strumento di dissoluzione o di distruzione, quasi un invito per le comunità locali a imitare tutto ciò che è straniero col pericolo di compromettere i valori che le sono propri, per ingiustificati sentimenti di inferiorità o interessi economici. Infatti, come è utile che il turista si documenti previamente sul suo viaggio, così è ugualmente necessario che la comunità locale presenti al turista il suo patrimonio culturale con autenticità, in modo accessibile, con informazioni e guida adeguate e con ampie possibilità di attiva partecipazione al proprio modo di vivere.

Un dialogo autentico contribuirà, tra l'altro, a meglio conservare e valorizzare il patrimonio artistico e culturale dei popoli, anche attraverso un generoso sostegno economico.

10. Nel mondo variegato del turismo si verificano alcune circostanze che per se stesse acquistano un significato peculiare e rivelano alcuni valori umani.

È il caso, per esempio, del "fine settimana" che offre l'opportunità per brevi spostamenti, quasi sempre nel vicino ambito geografico, e favorisce notevolmente lo sviluppo del turismo interno. È un'esperienza facilmente accessibile e frequente, che dà la possibilità di scoprire le proprie radici culturali e spirituali. Lo stesso si verifica negli spostamenti motivati da celebrazioni locali, che concorrono in modo speciale a riunire le famiglie e a rafforzare i vincoli fra le persone.

Si vanno diffondendo anche forme di turismo intraprese da gruppi di coetanei. Si pensi al turi-

simo dei giovani, in buona parte effettuato nell'ambito dell'attività formativa. Questi viaggi favoriscono l'apprendimento della vita in gruppo e la scoperta delle culture di altri popoli, in momenti particolarmente significativi nella vita della persona. In altre occasioni la meta è la partecipazione a manifestazioni sportive, a festival o ad altri mega-eventi. Le manifestazioni di violenza che alcune volte accompagnano questi incontri, dovrebbero spingere i giovani a esercitare il loro senso di responsabilità per il rispetto e la convivenza.

Anche le persone della terza età hanno numerose occasioni di praticare il turismo, grazie alle condizioni socio-economiche che consentono molteplici e appropriate attività dopo il raggiungimento della pensione. Il turismo offre loro l'opportunità di fare conoscenze ed esperienze che non erano state possibili in altri periodi della vita. Per gli anziani, il turismo, convenientemente configurato, può diventare un mezzo propizio per rinvigorire la coscienza del proprio ruolo attivo nella società, per suscitare stimoli alla creatività, per dilatare gli orizzonti della vita.

Il settore turistico, infine, è coinvolto attivamente in altre iniziative che attraggono milioni di persone e che mettono in risalto aspetti specifici del turismo. Fra queste, meritano attenzione "i parchi di divertimento a tema", i festival, le manifestazioni sportive, le esposizioni nazionali e universali, e particolari celebrazioni, quali – ad esempio – la scelta di un luogo come capitale della cultura o sede di una Giornata Mondiale.

Turismo e società

11. Per le dimensioni finora raggiunte, l'attività turistica si è trasformata in una delle principali fonti di occupazione lavorativa, sia per l'impiego diretto o indiretto che promuove, sia per i servizi indotti. Molti Paesi sono orientati verso il turismo proprio per questo motivo, anche se spesso manca un'adeguata visione delle relative condizioni lavorative. Per salvaguardare la dignità delle persone che lavorano nel turismo, oltre al rispetto dei diritti dei lavoratori riconosciuti dalla Comunità Internazionale, sarà bene prendere in considerazione aspetti specifici che esigono misure particolari.

Tra questi il primo è la stagionalità. L'attività turistica, in genere, ha cadenze stagionali, con particolare intensità in determinate occasioni dell'anno.

Da ciò deriva un'offerta lavorativa fluttuante, con un'occupazione temporanea variabile, che pone il lavoratore in una situazione di incertezza e precarietà. Si aggiunge, poi, l'intensità del lavoro con orari particolari, l'allontanamento temporaneo dal luogo di residenza, la conseguente disgregazione della vita familiare e sociale, e un disorientamento per la pratica religiosa. In una simile situazione, sono necessari non solo l'adozione e l'adempimento rigoroso delle leggi che regolano le condizioni del lavoro e le necessarie convenzioni previdenziali, ma anche l'adozione di misure in grado di garantire ad ogni lavoratore la convivenza familiare e la partecipazione alla vita sociale e religiosa⁸.

Un secondo importante aspetto si riferisce alla formazione. Se risulta del tutto evidente che

⁸ Cfr. Lett. Enc. *Laborem exercens*, 23.

l'esito dell'attività turistica presuppone un'alta preparazione dei promotori e degli operatori, si dovrebbe esigere anche un'adeguata formazione di tutto il personale lavorativo. In entrambi i casi bisogna tener conto che l'attività turistica richiede di una preparazione specifica, che non riguarda solo l'aspetto tecnico del lavoro, ma anche le condizioni in cui si svolge, cioè le relazioni umane. Nel turismo è ancor più evidente che «l'attività umana, invero, come deriva dall'uomo, così è ordinata all'uomo»⁹. Tutta l'attività turistica è al servizio delle persone e si concepisce come offerta di mezzi, affinché nel tempo libero le persone possano realizzare le decisioni che si sono prefissate,

Simili principi dovrebbero valere anche per le attività connesse con il turismo, come le piccole attività commerciali, i mezzi di trasporto, agenzie turistiche e settori simili, dove si registrano casi in cui si cerca di trarre dal turismo un rapido ed eccessivo profitto.

12. Negli ultimi decenni il turismo internazionale ha rappresentato per molti Paesi un fattore determinante per lo sviluppo e prevedibilmente seguirà ad esserlo in futuro. La sua influenza si estende non solo all'attività economica, ma anche alla vita culturale, sociale e religiosa di tutta la società. Questa incidenza del turismo non sempre ha conseguito risultati positivi per lo sviluppo globale della società¹⁰. Ciò ha evidenziato alcune condizioni che vanno necessariamente rispettate per salvaguardare i diritti delle persone e l'equilibrio dell'ambiente. Queste condizioni sono raccolte nelle proposte di un turismo che si adeguai ai principi di uno "sviluppo sostenibile", di cui alcuni punti meritano di essere sottolineati.

Il principio di corresponsabilità è la condizione fondamentale che si impone all'attività turistica, la cui pianificazione e gestione dei profitti è demandata agli operatori turistici, alle autorità civili e alle comunità locali. L'esercizio di questo principio deve essere adeguatamente regolato dalle autorità pubbliche nel quadro dei principi internazionali, che guidano la cooperazione tra gli Stati, e dei compiti istituzionali che promuovono lo sviluppo globale del Paese.

L'attività turistica deve armonizzarsi, per quanto è possibile, con l'economia dell'intera

Nazione per ciò che riguarda le infrastrutture e i servizi, in particolare per ciò che si riferisce alle comunicazioni e all'uso delle risorse. Si crea una grave ingiustizia fornendo i centri turistici di servizi di cui la comunità locale abitualmente non dispone. Ciò si rivela ancor più riprovevole quando tali provvedimenti riguardano i mezzi necessari per una degna sussistenza, come l'approvvigionamento dell'acqua, o per la salute pubblica.

Il contributo che il turismo è chiamato a dare allo sviluppo economico del Paese, deve stimolare l'utilizzo e la crescita dei prodotti provenienti dalle attività tradizionali, come l'agricoltura, la pesca e l'artigianato. Tale contributo richiede anche il trasferimento di conoscenze attraverso la formazione dei quadri dirigenti e dei lavoratori. L'impiego delle risorse derivate dalla produzione locale dovrà essere compatibile con il mantenimento del suo carattere tradizionale, senza che quest'ultimo sia costretto a una trasformazione dovuta unicamente a fattori esogeni non assimilati.

È importante, inoltre, che lo sviluppo economico dell'attività turistica rispetti le condizioni e perfino i limiti dettati dall'ambiente circostante. Nelle aree più vulnerabili, come coste, piccole isole, boschi e aree protette, il turismo deve non solo imporsi un'autolimitazione ragionevole, ma assumere anche una parte considerevole dei costi per la loro protezione.

Il rispetto di queste regole è particolarmente necessario nei Paesi in via di sviluppo. È noto che in numerosi casi l'iniziativa turistica ha causato gravi danni non solo alla convivenza sociale, alla cultura, all'ambiente, ma anche alla stessa economia del Paese, con l'illusione di uno sviluppo immediato. Bisogna adottare le misure necessarie per frenare questo processo dove è in atto e impedire che possa verificarsi nel futuro.

13. Per una corretta comprensione delle strutture del turismo attuale non si può non menzionare il suo rapporto con il processo di globalizzazione dell'economia. Il turismo, in effetti, presenta nella sua natura quegli elementi che sono stati l'origine della globalizzazione e che la stanno ora accelerando. L'apertura delle frontiere alle persone e alle imprese, e l'omogeneizza-

⁹ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 35; cfr. Lett. Enc. *Laborem exercens*, 26.

¹⁰ In merito allo sviluppo raggiunto nel periodo menzionato (1960-1980), Giovanni Paolo II scrive: «Non si può dire che queste diverse iniziative religiose, umane, economiche e tecniche siano state vane, dato che hanno potuto raggiungere alcuni risultati. Ma in linea generale, tenendo conto dei diversi fattori, non si può negare che la presente situazione del mondo, sotto questo profilo dello sviluppo, offra un'impressione piuttosto negativa» (Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis* [30 dicembre 1987], 13).

zione legislativa ed economica, hanno sempre favorito il turismo. Il turismo potrebbe essere presentato come il volto accattivante della globalizzazione, per la sua apertura alle culture, la sua capacità di suscitare il dialogo e la convivenza.

Una certa globalizzazione comporta gravi conseguenze per i Paesi e l'umanità. Si sono accentuate le distanze tra Paesi ricchi e Paesi poveri, è stata introdotta una nuova forma di schiavitù e di dipendenza verso i Paesi più deboli, e si è instaurata una supremazia dell'ordine economico che attenta alla dignità della persona¹¹.

In un quadro simile si aggravano gli effetti peggiori che in non pochi luoghi accompagnano lo sviluppo turistico: lo sfruttamento delle persone, soprattutto donne e bambini, nell'ambito del lavoro e per fini sessuali; la diffusione di patologie che mettono a grave rischio la salute di ampie fasce di popolazione; il traffico e il consumo di droghe; la distruzione fisica dell'identità culturale e delle risorse vitali, ecc. Certamente non si può colpevolizzare la globalizzazione di queste

piaghe dell'umanità e nemmeno ritenere il turismo unico responsabile, ma non si può ignorare che entrambi possono favorirle.

«La globalizzazione, *a priori*, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno. Nessun sistema è fine a se stesso ed è necessario insistere sul fatto che la globalizzazione, come ogni altro sistema, deve essere al servizio della persona umana, della solidarietà e del bene comune»¹². Tale osservazione vale anche per il turismo, che deve sempre salvaguardare la dignità della persona, sia del turista che della comunità locale.

In realtà, il turismo può assumere il ruolo di promotore della "globalizzazione nella solidarietà", tanto auspicata da Giovanni Paolo II¹³, incrementando iniziative contro l'emarginazione globale e personale nel campo del trasferimento delle conoscenze, dello sviluppo delle culture, della conservazione del proprio patrimonio e della tutela dell'ambiente.

Turismo e teologia

14. Di fronte a un fenomeno di così vasta portata e che incide tanto profondamente sulla condotta delle persone e dei popoli, la Chiesa non ha esitato a seguire il mandato del Signore e a cercare i mezzi adeguati per svolgere la missione affidatale di scrutare i segni dei tempi e proclamare il Vangelo. Tutte le dimensioni della vita umana, infatti, sono state trasformate dall'azione salvifica di Dio e tutti gli uomini sono chiamati ad accogliere il dono della salvezza nella novità di quella vita in cui risplende la libertà e la fraternità dei figli di Dio. Il tempo dedicato al turismo non può in nessun modo essere escluso da questa storia d'amore incessante in cui Dio visita l'uomo e lo rende partecipe della sua gloria. Ancor più, un'attenta percezione dei valori che possono manifestarsi nella pratica del turismo, suggerisce la possibilità di comprendere più intensamente alcuni aspetti centrali della storia della Salvezza.

Nella pratica del turismo il cristiano è invitato a rivivere in modo speciale l'azione di grazia per il dono del creato, in cui risplende la bellezza del Creatore, per il dono della libertà pasquale, che lo rende solidale verso tutti i suoi fratelli in Cristo Signore, e per il dono della festa con cui

lo Spirito Santo lo introduce nella patria definitiva, anelito e meta del suo pellegrinare in questo mondo. È questa una dimensione "eucaristica", che deve fare del turismo un tempo di contemplazione, di incontro e di gioia condivisa nel Signore «a lode della sua gloria» (*Ef 1,14*).

15. La storia della Salvezza si apre con le pagine della Genesi. All'inizio, il primo gesto dell'amore e della sapienza di Dio culmina nella creazione dell'uomo e della donna a sua «immagine e somiglianza» (*Gen 1,26*). Immagine e somiglianza di quell'amore divino che, fin dai primordi dei tempi, va manifestandosi come forza creatrice. L'uomo e la donna ricevono l'invito a una creatività umana che deve riconoscere nell'amore i propri simili e "rendere abitabile" la terra. Immagine e somiglianza che è anche presente nell'esigenza del riposo, che celebra l'amore plasmato nella bellezza dell'opera creata.

Il creato è il primo dono che fu dato all'uomo perché «lo coltivasse e lo custodisse» (*Gen 2,15*). Nella sua missione, l'uomo deve considerare anzitutto che «uscito com'è dalle mani di Dio, il cosmo porta l'impronta della sua bontà. È un mondo bello, degno di essere ammirato e go-

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. Ecclesia in Asia* (6 novembre 1999), 39.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali* (28 aprile 2001), 2.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1998*, 3.

duto, ma destinato anche ad essere coltivato e sviluppato»¹⁴.

Questa missione include anche la conoscenza e l'esperienza della molteplicità e della varietà del creato (cfr. *Sir* 42,24), come illustra bene la testimonianza del viaggiatore biblico: «Chi ha viaggiato conosce molte cose, chi ha molta esperienza parlerà con intelligenza. Chi non ha avuto delle prove, poco conosce; chi ha viaggiato ha accresciuto l'accortezza. Ho visto molte cose nei miei viaggi; il mio sapere è più che le mie parole. Spesso ho corso pericoli mortali; ma sono stato salvato grazie alla mia esperienza» (*Sir* 34,9-12).

Il creato è donato all'uomo come fonte per il suo sostentamento e mezzo per lo sviluppo di una vita degna, a cui devono partecipare tutti i membri della famiglia umana. Nelle pagine della Bibbia si ricorda in vari modi questo senso fondamentale del mandato divino «riempite la terra e soggiogatela» (*Gen* 1,28). Riguarda anche il riposo del sabato, che si estende a tutto il creato con l'istituzione dell'anno sabbatico, uno dei cui obiettivi è proprio quello di sottolineare che i beni affidati all'uomo sono a disposizione di tutti (cfr. *Lv* 25,6; *Is* 58,13-14). Per questo, l'accaparrarsi egoistico di beni, l'accumulo di ricchezze a scapito di altri, lo sperpero nel superfluo, si anoverano fra le più profonde radici dell'ingiustizia che offende Dio.

In definitiva, in nessun momento l'uomo deve dimenticare che tutta la creazione è il dono che gli parla continuamente della bontà del suo Dio e Creatore. Nell'esperienza intima di questo dono, la contemplazione del creato accompagna l'uomo nella sua vita religiosa (cfr. *Sal* 104), gli ispira la sua preghiera (cfr. *Sal* 148) e lo anima nella speranza della salvezza promessa (cfr. *Rm* 8,19-21; *2Pt* 3,13; *Ap* 21,1; *Is* 65,17). È questo il senso che l'uomo deve dare al tempo del riposo che è divenuto più esteso, grazie alla saggezza e alla tecnica che Dio gli ha concesso di poter sviluppare.

16. La storia dell'uomo è un tempo liberato e da liberare. La presenza del peccato nel mondo, quel rifiuto a dare una risposta d'amore al dialogo iniziato da Dio, ha ferito a morte la creatività umana, che si sviluppa nel lavoro e nel tempo libero. Infranta la comunione con Dio, con gli altri, con la natura stessa, l'uomo riconosce come potere assoluto il proprio egoismo e cade in una

schiavitù che gli impedisce di dedicare il suo tempo a Dio, agli altri e alla bellezza.

Tuttavia, Dio non cessa di offrire la sua alleanza agli uomini. È Dio stesso che, osservando le sofferenze del suo popolo, «scende» a liberarlo (*Es* 3,7-10) e lo conduce a una patria dove la fecondità della terra sarà la cornice simbolica di una vita di giustizia e di santità. Il codice di condotta del popolo eletto si basa interamente su questo mandato: «Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo» (*Lv* 19,2). Il sabato, giorno del riposo, viene istituito come celebrazione della libertà ricevuta e come memoria della solidarietà (cfr. *Dt* 5,12-15).

Attraverso questa storia, l'umanità è condotta verso i tempi definitivi, perché solo Colui che «spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo» (*Fil* 2,7), Cristo Risuscitato, può concedere all'uomo la libertà piena. In Lui, «umanità nuova» (cfr. *Ef* 2,15), l'uomo è creato nuovamente nella libertà e nell'amore, perché nell'«obbedienza alla fede» (*Rm* 1,5) sia santo in tutta la sua condotta (cfr. *1Pt* 1,16).

Questo è un dono che ognuno riceve e che «serve parimenti agli altri, costruisce la Chiesa e le comunità fraterne nelle varie sfere dell'esistenza umana sulla terra» perché «Cristo c'insegna che il miglior uso della libertà è la carità, che si realizza nel dono e nel servizio»¹⁵. La donazione di sé è ciò che dà una forza trasformatrice all'azione del cristiano nella vita familiare e sociale, nel lavoro, nel suo riposo e nel suo tempo libero. Nel tempo libero, infatti, il dono di sé acquista il significato di una maggiore gratuità, perché consente una maggiore offerta del proprio tempo.

«La Pasqua possiede e conferisce la libertà che anima il tempo libero come suo principio più intimo» e questo, a sua volta, «dovrà permettere all'uomo ... di realizzare l'autentico umanesimo, ... quello dell'«uomo pasquale»»¹⁶. Per il cristiano, quindi, il turismo entra pienamente nel dinamismo pasquale del rinnovamento: è celebrazione del dono ricevuto, è viaggio di incontro verso altre persone con le quali celebrare la gioia della salvezza, è tempo da condividere nell'azione solidale che ci avvicina alla restaurazione di tutte le cose in Cristo (cfr. *At* 3,21).

17. Nel proclamare la risurrezione del Signore, il cristiano confessa la certezza che il suo cammino e la storia tutta sono guidati dall'amore del Padre verso «un nuovo cielo e una nuova

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Dies Domini* (31 maggio 1998), 10.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 21.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nello stadio di Funchal*, Isola di Madeira, Portogallo (12 maggio 1991), 6.

terra» (*Ap* 21,1). Inoltre, nel suo camminare per il mondo, il cristiano vive la festa promessa soprattutto nella celebrazione domenicale, in cui «la partecipazione alla "cena del Signore" è infatti anticipazione del banchetto escatologico per le "nozze dell'Agnello" (*Ap* 19,9)»¹⁷. Illuminato dalla certezza di questa speranza «il riposo domenicale e festivo acquista una dimensione "profetica", affermando non solo il primato assoluto di Dio, ma anche il primato e la dignità della persona rispetto alle esigenze della vita sociale ed economica»¹⁸.

Il tempo del riposo e il tempo libero offrono l'opportunità di conoscere e di valutare tutto ciò

che nella storia passata e presente dei popoli va anticipando «la gloria futura che dovrà essere rivelata in noi» (*Rm* 8,18) e in tutta l'umanità accolto dal Padre. In modo particolare, quelle realizzazioni in cui si sono plasmate la ricerca spirituale, la fede religiosa, la comprensione delle cose e l'amore per la bellezza, sono contemplate come «la gloria e l'onore delle nazioni» (*Ap* 21,26) portate alla nuova Gerusalemme (cfr. *Is* 60,3-7; *Mt* 2,11). Contemplazione che, a sua volta, riafferma l'impegno nei confronti della dignità della persona, del rispetto della cultura dei popoli e della salvaguardia dell'integrità della creazione.

II. OBIETTIVI PASTORALI

18. Il mondo del turismo costituisce una realtà diffusa e multiforme che esige un'attenzione pastorale specifica. Lo scopo centrale della pastorale del turismo è di suscitare quelle condizioni ottimali che aiutino il cristiano a vivere la realtà del turismo come momento di grazia e di salvezza. Il turismo può essere considerato, senza dubbio, come uno di quei nuovi areopaghi di evangelizzazione, uno di quei «vasti campi della civiltà contemporanea e della cultura, della politica e dell'economia»¹⁹, in cui il cristiano è chiamato a vivere la sua fede e la sua vocazione missionaria.

Questo obiettivo globale indica che la pastorale del turismo deve essere inclusa nell'insieme dei compiti pastorali della Chiesa. Perciò, la pastorale del turismo deve iscriversi organicamente nella pastorale ordinaria e coordinarsi con gli altri settori, come la famiglia, la scuola, i giova-

ni, la promozione sociale, la gestione dei beni culturali, l'ecumenismo.

La comunità cristiana locale, che ha nella Parrocchia la sua espressione più diretta, è il luogo in cui si sviluppa la pastorale del turismo. Nella comunità locale, infatti, viene offerta al turista l'accoglienza cristiana che lo accompagna nella sua vita di credente e viene data ospitalità ad ogni visitatore senza distinzione; in essa si educa il cristiano al viaggio o lo si forma all'attività lavorativa nel turismo. L'impegno della comunità predispone a stabilire vincoli di collaborazione per promuovere i valori umani e spirituali che il turismo può favorire. Ognuno di questi importanti aspetti richiede un'attenzione differenziata e partecipata, la cui maggiore o minore urgenza può variare secondo le circostanze del luogo e le possibilità della comunità locale.

Accoglienza

19. «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo» (*Eb* 13,2)²⁰. Queste parole indicano molto

bene il nucleo centrale della pastorale del turismo e lo identificano con uno degli atteggiamenti fondamentali che devono caratterizzare tutta la co-

¹⁷ Lett. *Ap. Dies Domini*, 38.

¹⁸ *Ibid.*, 68.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. *Ap. Tertio Millennio adveniente* (10 novembre 1994), 57.

²⁰ L'ospitalità è stata considerata dai primi cristiani un dovere fondamentale e una delle espressioni più autentiche della carità. Essa è ritenuta un'importante virtù umana e cristiana, una manifestazione della vita comunitaria, un diritto inviolabile dello straniero, una strada per giungere a Dio, un dono che proviene dal cielo, una possibilità di fare il bene ed espiare così i peccati (cfr. S. GREGORIO DI NAZIANZO, *Orat.* 8, 12: *SC* 405, 270; S. AMBROGIO, *De Abrah.* I, 5, 32-40: *PL* 14, 456-459; S. MASSIMO DI TORINO, *Serm.* 21, 1-2: *CCL* 23, 79-81; S. GREGORIO MAGNO, *Hom. in Evang.* II, 23, 2: *PL* 76, 1183).

munità cristiana²¹. Accogliere i turisti, accompagnarli nella loro ricerca della bellezza e del riposo, deve essere motivato dal convincimento che «quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'Incarnazione e Redenzione»²². Nella Celebrazione Eucaristica, fulcro di ogni comunità ecclesiale, l'accoglienza offerta al visitatore trova la sua espressione più profonda. In essa la comunità vive la propria unione con Cristo risorto, costruisce la sua unità con i fratelli²³ e offre la testimonianza più esplicita che la comunione va ben oltre i legami di sangue e di cultura. L'universalità della Chiesa convocata dal Salvatore risuona con forza particolare in questo incontro di fratelli provenienti da luoghi tanto differenti, uniti in una preghiera proclamata in lingue diverse.

Affinché la Celebrazione Eucaristica, in particolare quella domenicale, renda realmente visibili queste caratteristiche, si farà in modo che tutti, turisti e residenti, possano parteciparvi. Naturalmente, è fondamentale preservare il carattere proprio della Celebrazione, che viene dato non solo dalla sua stessa natura, ma anche dall'identità della Chiesa locale che la celebra. In questo senso, è opportuno introdurre nella Celebrazione l'uso delle lingue dei turisti senza ostacolare la partecipazione della comunità locale o alterare il ritmo della celebrazione. Oltre a intervenire con monizioni o letture, sarà opportuno distribuire sussidi stampati, o prevedere un momento di preparazione, prima dell'inizio della celebrazione, per consentire ai turisti di partecipare pienamente²⁴.

La celebrazione dell'Eucaristia è il momento più frequente di incontro fra la comunità del luogo e i turisti, ma non deve essere l'unico. Tutte le altre occasioni in cui la comunità locale si riunisce per la celebrazione della fede, in particolare nei tempi principali dell'anno liturgico, sono opportunità per invitare i turisti e per offrire un aiuto fraterno per la loro vita di fede. Inol-

tre, la comunità locale deve programmare incontri e preparare mezzi informativi per stimolare e sostenere i turisti a trarre profitto da questo tempo particolare.

Non si deve dimenticare che la Celebrazione Eucaristica fonda la vita della comunità nella carità e nella solidarietà. Il turista non può restare escluso da questo aspetto essenziale della vita della fede. È necessario che si interessi realmente dei problemi della comunità ospitante, e che questa, a sua volta, gli faccia conoscere la propria realtà e gli offra concrete occasioni perché egli possa dimostrare la sua condivisione.

Una speciale attenzione verrà riservata all'accoglienza dei visitatori membri di altre confessioni cristiane e con particolare diligenza si andrà incontro alle loro necessità per la celebrazione della fede. Spesso il fenomeno turistico è il motivo principale per l'impegno ecumenico e si rivela come il mezzo più immediato per far scoprire ai cristiani il dolore della separazione e percepire l'urgenza di pregare e lavorare per l'unità. Si tratta di una situazione che si deve accogliere come un dono dello Spirito alla sua Chiesa, al quale si deve rispondere con totale dedizione e generosità.

20. Nel turismo, il cristiano, sia colui che fa parte di una comunità di accoglienza sia il turista stesso, viene sollecitato a testimoniare la propria fede e a riscoprire un'opportunità per la vocazione missionaria, che è la base dei suoi diritti e doveri come cristiano²⁵.

Soprattutto nei luoghi a forte concentrazione turistica, la comunità cristiana deve prendere coscienza di essere «per sua natura missionaria»²⁶ e annunciare il Vangelo con coraggio, generosità e rispetto, denunciando le ingiustizie e offrendo cammini di speranza, anche se il tempo di permanenza del turista sarà relativamente breve e la sua capacità di attenzione condizionata da varie circostanze.

In questo contesto acquistano particolare rilievo tutti gli elementi che formano il patrimonio religioso, culturale e artistico della comunità locale.

²¹ Ricordiamo il significativo elogio di Clemente Romano: «Chi infatti, fermandosi presso di voi, non riconobbe la vostra fede salda e adorna d'ogni virtù, non ammirò la vostra pietà saggia e amabile in Cristo, non esaltò la vostra generosa pratica dell'ospitalità?» (*Ep. ad Corint. 1, 2: SCh 167, 101*).

²² Lett. Enc. *Redemptor hominis*, 14.

²³ L'Eucaristia è infatti «segno di unità» e «vincolo di carità» (S. AGOSTINO, *In Ioan. Tract. 26, 13: PL 35, 1613*); cfr. anche CONCILIO VATICANO II, *Cost. dogm. Lumen gentium*, 3, 11.

²⁴ In questo contesto va ricordato che la *Institutio Generalis Missali Romani* annovera, tra coloro che esercitano il ministero liturgico, anche le persone che accolgono i fedeli alla porta della chiesa e si prendono cura di loro (cfr. n. 105 d).

²⁵ Cfr. *C.J.C.*, can. 225.

²⁶ CONCILIO VATICANO II, *Decr. Ad gentes*, 2.

I monumenti, le opere d'arte e tutte le manifestazioni culturali o inerenti alla sua tradizione, devono essere proposti al visitatore in una forma che renda visibile il loro legame con la vita quotidiana della comunità. La comunità approfondirà in tal modo la propria identificazione con il suo passato e si sentirà incoraggiata nel suo desiderio di avanzare verso il futuro in fedeltà al Signore.

21. Un'altra occasione particolarmente importante, in cui l'accoglienza dei visitatori si deve preparare con molta cura, si verifica nei luoghi dal significato specificamente religioso che figurano fra le mete proposte oggi ai turisti.

Tra questi si distinguono i santuari, meta di pellegrinaggi cristiani, a cui accorrono in gran numero anche i turisti, sia per motivi culturali, che di riposo e di attrattiva religiosa. In un mondo sempre più secolarizzato, dominato dal senso dell'immediato e del materiale, queste visite possono essere il segno di un desiderato ritorno a Dio. I santuari, pertanto, devono offrire un'accoglienza adeguata a questi visitatori, che li aiuti a riconoscere il senso del loro cammino e a comprendere la meta alla quale sono chiamati²⁷. Questa accoglienza, per i mezzi utilizzati, sarà certamente diversa da quella riservata a quanti accorrono al santuario nell'esercizio del pellegrinaggio. Salvaguardate le esigenze del rispetto dovuto all'identità del luogo, bisogna però evitare qualunque forma di esclusione o emarginazione nei riguardi dei visitatori. Il miglior servizio che si possa offrire per indurli a riflettere sui propri sentimenti religiosi sarà la spiegazione della natura religiosa del luogo e del senso del pellegrinaggio che vi si compie²⁸.

In altre occasioni il luogo religioso viene visitato per il suo spiccatissimo valore artistico o storico, come nel caso di cattedrali, chiese, monasteri, abbazie. L'accoglienza qui offerta non può limitarsi a un'informazione storica o artistica, per quanto accurata, ma deve anche dare risalto alla loro identità e finalità religiosa. Sarà conveniente ricordare, inoltre, che per molti turisti tali visite costituiscono spesso un'occasione

unica per conoscere la fede cristiana. Nel contempo, si dovrà evitare di arrecare disturbo alle celebrazioni religiose in corso, programmando i tempi di visita dei turisti secondo le esigenze del culto.

I responsabili pastorali del luogo esorteranno alla disponibilità e formeranno all'accoglienza dei visitatori. A tal fine, stimoleranno la cooperazione dei fedeli fornendo, a quanti sono interessati, una preparazione non solo tecnica, ma anche spirituale, che li aiuti a scoprire in questo servizio un mezzo per vivere e testimoniare la propria fede²⁹.

Il dovere dell'accoglienza richiede particolare organizzazione anche in occasione di altre manifestazioni della fede, che attraggono un gran numero di turisti per il loro carattere tradizionale e popolare. L'attenzione pastorale è chiamata a indirizzare la religiosità che anima questi visitatori verso una più autentica fede personale nel Dio vivo. La medesima attenzione va estesa, per quanto possibile, alla promozione che le agenzie turistiche fanno di quelle manifestazioni. Sarà necessario, pertanto, sollecitare la collaborazione degli agenti di viaggio, fornendo una chiara e seria informazione sul significato religioso di tali manifestazioni.

In molti Paesi, specialmente in Asia, il visitatore mostra un vero interesse verso le grandi tradizioni religiose. Le Chiese locali potranno contribuire a rendere questo incontro realmente fruttuoso, coinvolgendo il turista nel «dialogo di vita e di cuore»³⁰ che esse sono chiamate a promuovere.

È opportuno ricordare al cristiano che visita i luoghi venerati dai fedeli di altre religioni, di comportarsi con il massimo rispetto, assumendo un atteggiamento che non ferisca la sensibilità religiosa di quanti lo accolgono. Approfitti di tali occasioni, quando è possibile, per manifestare il suo rispetto attraverso la parola e i gesti e così «riconosca, conservi e faccia progredire i beni spirituali e morali, e i valori socio-culturali che si trovano in queste religioni»³¹.

²⁷ Cfr. PONTIFICO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Il Santuario. Memoria, presenza e profezia del Dio vivente* (8 maggio 1999), 6.

²⁸ Soprattutto visitando la Terra Santa, si può incontrare il volto nascosto e misterioso di Dio, attraverso i testimoni silenziosi di Cristo, quali erano i luoghi e gli oggetti, e comprendere meglio la Parola di Dio. San Girolamo afferma: «Come si capiscono meglio gli storici greci quando si è vista Atene e si intende meglio il terzo libro virgiliano [l'*Eneide*], quando si è navigato dalla Troade... alla Sicilia e di qui sino alle foci del Tevere, così si comprende meglio la Sacra Scrittura, quando si è vista con i propri occhi la Giudea e si sono contemplate le rovine delle antiche città» (*Praef. in Liber Paralip.*: PL 29, 423).

²⁹ Cfr. PONTIFICO CONSIGLIO DELLA CULTURA, *Per una pastorale della cultura* (23 maggio 1999), 37.

³⁰ Esort. Ap. *Ecclesia in Asia*, 31.

³¹ CONCILIO VATICANO II, Dich. *Nosra aetate*, 2.

Vivere cristianamente il turismo

22. L'incontro con Cristo, suggellato dalla grazia battesimale, chiama il cristiano a seguire l'impulso dello Spirito Santo e a trasformare tutta la sua vita affinché «Cristo possa, con ciascuno, percorrere la strada della vita, con la potenza di quella verità sull'uomo e sul mondo, contenuta nel mistero dell'Incarnazione e della Redenzione, con la potenza di quell'amore che da essa irradia»³². Questa è la realtà che costituisce la missione della Chiesa e che si rivela come il cuore della sua azione pastorale anche nella realtà del turismo.

Anzitutto occorrerà che ognuno riconosca che lo sforzo per vivere da cristiano il proprio tempo del turismo va necessariamente sostenuto da una sentita visione cristiana del turismo. La meditazione attenta della Scrittura, in primo luogo, lo disporrà alla contemplazione di Dio attraverso la bellezza del creato, alla comunione con i propri fratelli nella nuova umanità salvata, alla festa, infine, come manifestazione della speranza che tutti sostiene e che tutto rinnova. Illuminato da questa luce, il cristiano scoprirà che il tempo dedicato al riposo e al turismo è un tempo di grazia, un'occasione esigente che lo sollecita alla preghiera, alla celebrazione della propria fede e alla comunione con i fratelli.

Perché possa effettivamente configurare cristianamente il suo turismo, il cristiano deve dividere con la comunità del luogo la celebrazione della fede, in particolare l'Eucaristia nel Giorno del Signore e i momenti più significativi dell'anno liturgico, che spesso coincidono con il tempo delle vacanze³³. Sapendo che in nessuna comunità deve sentirsi straniero e che in ogni angolo del mondo dovrebbe trovarsi a casa e nella medesima famiglia, si impegnerà personalmente per facilitare la partecipazione degli altri turisti alle celebrazioni liturgiche. Se sarà necessario, farà valere presso i responsabili del turismo il suo diritto a disporre delle condizioni necessarie per praticare la sua fede.

In ogni momento, il cristiano deve astenersi non solo da comportamenti contrari alla sua vocazione, ma anche da parole, gesti e atteggiamenti che possono offendere la sensibilità degli altri. In particolare, dovrà evitare una condotta

che manifesti ostentazione di ricchezza o sperpero di risorse. Anzi, la testimonianza cristiana del turista deve concretizzarsi nell'aiuto ai più bisognosi, demandando loro parte del denaro previsto per il viaggio.

Un simile atteggiamento di vita, alimentato dalla preghiera, sarà adottato particolarmente quando le circostanze del luogo renderanno più difficile la partecipazione del turista ai momenti religiosi della comunità, come per esempio può accadere in Paesi a minoranza cristiana. In questi casi, il cristiano deve sentirsi particolarmente chiamato a vivere la propria fede attraverso la testimonianza del suo comportamento, cercando di instaurare con prudenza e rispetto un dialogo religioso con le persone che incontra.

23. La maggior parte delle volte si intraprende il viaggio insieme ai propri familiari. È noto che nella società contemporanea numerose circostanze rendono difficile la vita familiare, la comunicazione, la convivenza e lo scambio fra i suoi membri. Perfino l'uso del tempo libero, orientato prevalentemente dalle preferenze individuali, non riesce a correggere questa situazione. Da questa prospettiva, il turismo familiare può essere proposto come mezzo efficace per intensificare e perfino ricomporre i legami familiari. Il programma di un viaggio in comune, il cui buon esito richiede la partecipazione responsabile di tutti, moltiplica le possibilità di dialogo, migliora la vicendevole comprensione e il mutuo apprezzamento, rafforza la stima di ciascuno in seno alla famiglia e stimola la generosità nel reciproco aiuto³⁴.

Il turismo familiare offre ai genitori un'occasione preziosa per assolvere al ruolo di catechisti dei loro figli attraverso il dialogo e l'esempio. Fare turismo in famiglia è una eccezionale opportunità di arricchimento della persona nella cultura della vita, nel rispetto dei valori morali e culturali e nella salvaguardia del creato. Non si può dimenticare che la dimensione di libertà, particolarmente presente nel turismo, stimola e forma alla responsabilità.

24. La pratica del turismo, inoltre, riunisce gruppi di persone sia per motivi di età, sia per

³² Lett. Enc. *Redemptor hominis*, 13.

³³ In tal modo, si verifica quanto si augurava S. Giovanni Crisostomo: «Le nostre menti si sentono sollevate più in alto, l'anima diviene più forte, l'impegno maggiore, la fede più ardente» (*De Droside martyre* 2: PG 50, 685B); Teodoreto di Ciro nella sua notizia su Simeone stilita afferma: «Colui che viene per uno spettacolo, se ne ritorna istruito nelle cose divine» (*Hist. relig.* 26, 12: SCH 257, 188).

³⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Angelus*, Castel Gandolfo (1 agosto 1999).

altre circostanze della vita lavorativa e sociale. L'attenzione pastorale della Chiesa prende in considerazione tali gruppi e offre il proprio aiuto affinché sia i promotori del turismo che i turisti stessi possano vivere queste specifiche circostanze in tutta la loro ricchezza umana e spirituale.

Meritano di essere menzionati, in primo luogo, i viaggi di gruppi di adolescenti e di giovani, generalmente nel quadro della loro formazione scolastica. Gli organizzatori di tali viaggi, in particolare quelli che appartengono al settore dell'educazione di ispirazione cristiana o a simili organizzazioni formative, devono sforzarsi di offrire le condizioni necessarie per rendere tali esperienze di viaggio occasione per i giovani di approfondimento della loro fede. In modo analogo, sarà opportuno cogliere le iniziative del volontariato, che dedica parte delle vacanze all'aiuto in situazioni di emergenza o alla promozione dello sviluppo³⁵. Dovrebbe essere ugualmente rivolta un'attenzione pastorale particolare, tanto nei Paesi d'origine quanto in quelli di arrivo, a quei giovani che approfittano delle vacanze per un soggiorno in Paesi stranieri per apprenderne la lingua.

D'altra parte, sono sempre più numerose le opportunità di viaggio offerte alla terza età. Devono essere "viaggi di gioia", caratterizzati da un'incessante azione di grazie e da un «senso di fiducioso abbandono nelle mani di Dio», così che «si conserva ed accresce il gusto della vita, fondamentale dono di Dio»³⁶.

L'accesso al turismo, tuttavia, non è alla portata di tutti; sono troppi infatti coloro che non possono approfittare dei suoi benefici per ciò che riguarda sia l'aspetto personale, sia quello culturale e sociale. Sotto il nome di "turismo sociale", numerose associazioni lavorano per rendere il turismo accessibile a tutti, sia attraverso iniziative che aiutano le persone e le famiglie a finanziarsi, sia mediante la pianificazione e lo sviluppo di determinate attività turistiche. L'attenzione pastorale della Chiesa deve essere rivolta all'apprezzamento e al sostegno di queste iniziative che pongono realmente il turismo al servizio della realizzazione della persona e dello sviluppo sociale. Non mancano anche associazioni che, attraverso il turismo, offrono opportunità di inserimento molto efficaci a chi si trova in situazioni di

solitudine e di emarginazione. Con la sua partecipazione, la Chiesa offre una testimonianza della particolare predilezione di Dio per i più umili.

25. Il turismo, come è già stato sottolineato, rappresenta un capitolo molto importante dell'economia mondiale e costituisce una rete di attività che si sviluppano oggi nell'ambito di strutture di un'economia di mercato³⁷ immerse in un processo di globalizzazione. Un obiettivo fondamentale della pastorale del turismo, pertanto, sarà quello di far sì che tutto l'ambito imprenditoriale e lavorativo del settore turistico sia compreso e illuminato dalla dottrina sociale della Chiesa.

Nel turismo appare con evidenza quella verità fondamentale che deve orientare tutta l'attività economica e che Giovanni Paolo II ha riassunto in queste parole: «Oggi più che mai lavorare è un lavorare con gli altri e un lavorare per gli altri: è un fare qualcosa per qualcuno»³⁸. Tutta l'attività turistica, infatti, ha come protagonista la persona e cerca di soddisfarne alcune delle più intime e personali aspirazioni. Questo speciale vincolo con la persona impone all'attività turistica maggiori esigenze etiche che si esplicano nel rispetto per la dignità e i diritti dell'uomo, nell'attuazione del principio di solidarietà, della giustizia nei rapporti di lavoro e dell'opzione preferenziale per i poveri.

La pastorale del turismo, pertanto, dovrà promuovere iniziative perché gli operatori e i lavoratori cristiani del settore turistico possano conoscere la dottrina sociale della Chiesa, con particolare riferimento al settore, e ad essa conformare il proprio comportamento.

26. Per quanto riguarda gli imprenditori e i promotori del turismo sarà opportuno sottolineare alcuni aspetti della dottrina sociale della Chiesa, particolarmente significativi per la loro attività.

Così, nella promozione del turismo, soprattutto nella creazione di nuove destinazioni o nell'apertura di nuovi spazi per l'attività turistica, vanno valorizzati gli investimenti come «opzione morale e culturale»³⁹. Occorre cioè lasciarsi guidare da quei criteri che considerano l'attività economica come servizio alle persone e alla comunità e non solo come fonte di reddito.

³⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 82.

³⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli Anziani* (1 ottobre 1999), 16.

³⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Centesimus annus* (1 maggio 1991), 42.

³⁸ *Ibid.*, 31.

³⁹ *Ibid.*, 36. Giovanni Paolo II chiarisce: «Alludo al fatto che anche la scelta di investire in un luogo piuttosto che in un altro, in un settore produttivo piuttosto che in un altro, è sempre una scelta morale e culturale».

La questione ecologica, correlata al turismo in forma molto sensibile, è un aspetto da tenere debitamente presente nella promozione dell'attività turistica. Per risponderei al «problema morale»⁴⁰ che la crisi ecologica rappresenta per il mondo attuale, è necessario promuovere iniziative di rispetto per l'impatto ambientale di salvaguardia delle priorità della comunità locale, a costo, se necessario, di limitare la stessa attività turistica. Ogni sforzo teso a responsabilizzare i cristiani a uno stile di vita austero e solidale nei loro viaggi nei Paesi in via di sviluppo, sarà vano se gli operatori e i promotori turistici non saranno guidati da una adeguata sensibilità.

I criteri morali e cristiani che devono ispirare la promozione del turismo troveranno un'efficace applicazione se vi sarà la necessaria collaborazione tra gli operatori, i responsabili politici e i rappresentanti della comunità locale. Per l'operatore turistico cristiano, questa collaborazione costituisce un'occasione di testimonianza, di comunione e di annuncio del Regno di Dio nella giustizia e nella fraternità.

27. L'offerta di programmi turistici, la presentazione di mete o la pubblicità sulle attività del periodo di vacanza, costituiscono l'aspetto più visibile e invitante del mondo del turismo, attraverso il quale le persone vedono rivestirsi di colore e di attrattiva i loro desideri e i loro sogni. È ovvio che, in tali circostanze, si esige dai promotori l'oggettività delle loro informazioni, l'assoluto rispetto della dignità delle persone e della fisionomia dei luoghi a cui l'informazione si riferisce, l'onestà per quanto riguarda le offerte turistiche e l'assoluta affidabilità nei servizi proposti. Se la pratica del turismo è un'espressione della libertà della persona, tutta l'informazione che la promuove deve favorire l'esercizio di una libertà responsabile⁴¹. Tale responsabilità si estende a tutto il viaggio e include la disponibilità a ricevere poi le giuste osservazioni e gli utili suggerimenti degli utenti.

Il servizio che i promotori prestano ai turisti, coincide ovviamente con la virtù cristiana della carità che si esercita nel dare un consiglio appropriato, nel condividere le difficoltà e le gioie del cammino. I promotori cristiani, quindi, dovranno distinguersi per la rettitudine e il rispetto con cui presentano i luoghi di significato religioso e avranno cura di includere e menzionare nei loro programmi l'attenzione prevista per le eventuali esigenze proprie di ciascuna religione.

La pastorale del turismo proporrà iniziative intese a dare ai promotori cristiani l'occasione di riflettere sui criteri del loro operare. Sarà molto importante, inoltre, che con la collaborazione di altre persone, essi ricevano un'informazione adeguata alle loro necessità sui luoghi o gli avvenimenti religiosi che sono soliti figurare come destinazioni turistiche. Tale azione merita di essere intrapresa in collaborazione anche con gli organismi competenti di altri Paesi, affinché gli obiettivi proposti siano ugualmente raggiunti nell'organizzazione del turismo internazionale. Per realizzare tali intenti, sarà utile la presenza degli organismi della pastorale del turismo nelle molteplici fiere del settore.

28. Il turista è sovente accompagnato da guide, che facilitano il raggiungimento degli scopi del suo viaggio. Le guide diventano assai spesso per il turista gli artefici più immediati del successo o del fallimento delle vacanze. In verità, non sarà mai sufficientemente considerata l'incidenza che le guide possono esercitare sui turisti e, di conseguenza, la responsabilità che esse hanno nel procurarsi un'adeguata preparazione all'esercizio della loro professione.

Per questo motivo, devono essere promosse associazioni e incontri in cui i cristiani, che lavorano come guide, possano aggiornare la propria formazione umana e spirituale, e sostenersi reciprocamente in un lavoro che richiede rispetto, dedizione e attenzione al bene spirituale dei turisti. Essi dovranno tener presente che il loro rapporto particolare con i turisti sollecita in maniera esigente la loro testimonianza della fede.

Quando le guide presentano ai turisti luoghi, monumenti o avvenimenti di carattere religioso, devono farlo con consapevole competenza, del tutto coscienti di essere in qualche modo dei veri evangelizzatori, commisurando sempre prudenza e rispetto.

Le iniziative pastorali che si riferiscono alle guide possono aprirsi ugualmente alla categoria degli «animatori», che continuano ad aumentare numericamente e sono sempre più presenti nella giornata dei turisti. Nelle loro mani si trova in buona parte la chiave che permetterà di trasformare il tempo libero in uno spazio significativo, di sano divertimento e di crescita umana e spirituale.

29. Coloro che promuovono il turismo e coloro che vi lavorano rivestono un ruolo specifico nell'accoglienza dei visitatori, anzi ne sono, in

⁴⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1990*, 15.

⁴¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali del 1981*, 3.

qualche modo, i primi protagonisti. Per il loro lavoro sono direttamente a contatto con i visitatori e sono i primi a conoscere le loro attese e le loro eventuali delusioni; spesso ne diventano i confidanti e possono fungere da consiglieri e da guide.

Il cristiano che esercita la sua professione nel turismo scopre in questa situazione di avere una grande responsabilità. Dalla sua onestà professionale e dal suo impegno cristiano dipende la riuscita del soggiorno del visitatore sia sul piano umano che spirituale.

Per rispondere a tale sfida, i professionisti cristiani del turismo devono poter contare sull'appoggio deciso della comunità e degli operatori pastorali. È indispensabile offrire loro una preparazione specifica nel periodo della formazione, sia nelle scuole professionali, sia attraverso altre iniziative complementari. Anche per la programmazione delle celebrazioni e delle catechesi si dovrà tener conto dei loro orari di lavoro.

La pastorale del turismo deve mostrarsi particolarmente sensibile nei confronti della peculiare situazione dei lavoratori del settore. Sarà necessaria un'attenzione religiosa e sacramentale adeguata alle loro condizioni lavorative, senza infrangere i tempi e ritmi della vita della comunità. Tale adattamento verrà tenuto in considerazione anche nel favorire la partecipazione dei lavoratori alla vita parrocchiale, ai movimenti apostolici o alla formazione di gruppi specifici o

di movimenti specializzati. Questa formazione è uno strumento d'azione pastorale che va incoraggiato con tutte le risorse possibili sia nell'ambito del lavoro che fuori.

Sussistono alcune situazioni alle quali si deve prestare una speciale attenzione, come la grave condizione in cui spesso si trovano i lavoratori nei confronti della vita familiare. Le già citate condizioni lavorative, infatti, possono incidere sulla normale convivenza della famiglia, dei coniugi tra di loro o dei genitori con i figli, sia per ragioni di orario di lavoro, sia perché il lavoratore è costretto a vivere lontano dalla famiglia.

I giovani durante il periodo di formazione e all'inizio della loro vita lavorativa costituiscono un altro gruppo al quale si dovrà assicurare un servizio specifico. Essi vivono un momento decisivo della loro vita personale e sarà per loro di grande utilità poter contare sull'appoggio della Chiesa. Al riguardo, hanno un ruolo essenziale la parrocchia, i gruppi e i centri in cui ritrovarsi in occasione di riunioni di formazione, riflessione e celebrazione della propria fede.

La condizione delle donne che lavorano nel settore turistico costituisce un'altra priorità che la pastorale del turismo deve tener presente. È necessario intensificare e sostenere tutte quelle iniziative che conducono a un maggiore rispetto della dignità delle donne e del loro posto specifico nella famiglia e nella società.

Collaborazione tra Chiesa e società

30. Nella sua missione nel mondo, la Chiesa da una parte «offre all'umanità una cooperazione sincera per stabilire una fraternità universale»⁴² che faciliti il raggiungimento di quelle mete consono alla dignità umana; dall'altra parte, è «persuasa che molto e in svariati modi può essere aiutata nella propagazione del Vangelo nel mondo, sia dai singoli uomini, sia dalla società umana, con le loro doti e la loro operosità»⁴³.

Questo reciproco servizio della Chiesa e della società viene realizzato anzitutto attraverso la missione specifica dei laici. Per questo, la pastorale del turismo deve instaurare e incoraggiare una collaborazione con le amministrazioni pubbliche, le organizzazioni professionali e altre associazioni che lavorano nel turismo, affinché si possa diffondere la visione cristiana del turismo

e sviluppare «la possibilità implicita di un nuovo umanesimo»⁴⁴ nel turismo.

Guidata da questo principio, la Santa Sede ha aperto una Missione di Osservazione Permanente presso l'Organizzazione Mondiale del Turismo. Fin dal 1980, tale Organizzazione ha indetto la *Giornata Mondiale del Turismo* per il 27 settembre di ogni anno e nel 1999 ha adottato il *Codice etico mondiale per il turismo**. Da parte sua, la Chiesa si unisce alla celebrazione di detta Giornata, dandole un significato spirituale tramite l'annuale Messaggio del Papa. Così pure condivide i principi ispiratori del *Codice* citato.

In modo analogo, le Conferenze Episcopali e i singoli Vescovi cercheranno di mantenere un dialogo permanente con le amministrazioni pubbliche, nazionali e locali, con gli enti di promo-

⁴² *Gaudium et spes*, 3.

⁴³ *Ibid.*, 40.

⁴⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi della Liguria* (5 gennaio 1982), 5.

* Cfr. in questo fascicolo di *RDT*, pp. 992-1003 /N.D.R./.

zione turistica e con le associazioni di operatori e lavoratori del turismo, affinché la collaborazione della Chiesa nella costruzione di un mondo più giusto, più pacifico e più solidale si traduca in azioni concrete.

Si dovrà anche cercare a tutti i livelli una stretta collaborazione con le associazioni che lottano contro le situazioni che ledono la dignità

umana e nelle quali il turismo ha le sue responsabilità, come il cosiddetto "turismo sessuale", la tossicodipendenza, la distruzione dell'ambiente, l'erosione dell'identità culturale, il saccheggio del patrimonio. In particolare, il cristiano ha il dovere di denunciare tali gravi situazioni e di fare quanto è nelle sue possibilità per eliminarle.

III. STRUTTURE PASTORALI

31. La missione evangelizzatrice è un compito che spetta alla Chiesa in fedeltà al mandato ricevuto dal Signore. Tutti i membri della Chiesa sono chiamati a partecipare a questo compito fondamentale in una diversità che rende più degna la vera uguaglianza di tutti nell'«azione per l'edificazione del corpo di Cristo»⁴⁵. Per adempiere a questa missione evangelizzatrice, la Chiesa cerca mezzi sempre più adeguati, disposta a rinnovarli, secondo le necessità dei tempi⁴⁶, attenta soprattutto a rispettare ed assumere «con audacia e prudenza»⁴⁷ gli aspetti propri e la «lingua» di ogni singolo popolo⁴⁸.

Lo sviluppo del turismo, la sua crescente im-

portanza per i Paesi, ha meritato l'attenzione pastorale della Chiesa, che lo ha seguito fin dai suoi primi passi, animata dall'esperienza con cui per secoli ha accompagnato il cammino di tanti pellegrini⁴⁹. Cosciente del fatto che le nuove dimensioni del fenomeno turistico reclamano «sforzi concertati da parte dei diversi membri delle comunità cristiane»⁵⁰, la Chiesa ha proposto alcuni criteri per coordinare il lavoro nei diversi ambiti di attuazione. Gli orientamenti che seguono intendono, in continuità con i precedenti interventi, animare lo sforzo congiunto di quanti si sentono chiamati a lavorare più direttamente nel mondo del turismo.

Il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

32. Con la Lettera Apostolica *Motu Proprio Apostolicae caritatis* del 19 marzo 1970, Papa Paolo VI istituì la "Pontificia Commissione per la Pastorale dei Migranti e degli Itineranti" alle dipendenze della Congregazione per i Vescovi⁵¹. L'istituzione creata con tale documento acquista un ruolo di grande rilievo nella società attuale, in rapporto all'enorme aumento degli spostamenti resi possibili dal progresso della tecnica. Per quanto riguarda il turismo in particolare, lo stesso documento segnala che si tratta di «una massa enorme di persone, e in campo sociale costituisce una novità con precise caratteristiche»⁵².

Con la Costituzione Apostolica *Pastor Bonus*

(28 giugno 1988) fu istituito il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti che sostituì la Commissione e ne assunse le competenze. Con riferimento al turismo, la *Pastor Bonus* afferma che il Pontificio Consiglio «si impegna affinché i viaggi intrapresi per motivi di pietà o di studio o di svago favoriscano la formazione morale e religiosa dei fedeli, e assiste le Chiese locali perché tutti coloro che si trovano fuori del proprio domicilio possano usufruire di un'assistenza pastorale adeguata»⁵³.

Nel compimento della missione affidatagli, il Pontificio Consiglio ha come obiettivi principali:

1. promuovere e coordinare un'analisi per-

⁴⁵ *Lumen gentium*, 32.

⁴⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 1.

⁴⁷ PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 40.

⁴⁸ *Ibid.*, 63 (cfr. 59-64).

⁴⁹ Cfr. PIO XII, *Discorso al Congresso Mondiale degli "Skål-clubs"* (29 ottobre 1952).

⁵⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al III Congresso Mondiale di Pastorale del Turismo* (9 ottobre 1984).

⁵¹ PAOLO VI, Lett. Ap. *Apostolicae caritatis* (19 marzo 1970): AAS 62 (1970), 195.

⁵² *Ibid.*

⁵³ GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Pastor Bonus* (28 giugno 1988), 151: AAS 80 (1988), 900.

manente dello sviluppo del fenomeno turistico, in particolare la sua incidenza sulla vita spirituale e religiosa delle persone e delle comunità;

2. proporre linee di attuazione pastorale che possano essere adottate in modo congiunto o da gruppi di Paesi;

3. mantenere un contatto permanente con le Conferenze Episcopali al fine di coordinare e sostenere le iniziative pastorali nel settore del turismo;

4. collaborare con quei Centri di studi ecclesiastici superiori e Istituti di ricerca che includono nei loro programmi lo studio del turismo;

5. programmare la celebrazione annuale della Giornata Mondiale del Turismo, redigendo e distribuendo materiale catechetico sul tema della Giornata;

6. mantenere contatti regolari con l'Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione Mondiale del Turismo⁵⁴.

Le Conferenze Episcopali

33. Le Conferenze Episcopali sono un organismo costituito «affinché da uno scambio di pratica e di esperienze e dal confronto di pareri sorga una santa concordia di forze, per il bene comune delle Chiese»⁵⁵. La Lettera Apostolica *Apostolos suos* precisa: «Nell'affrontare nuove questioni e nel far sì che il messaggio di Cristo illumini e guidi la coscienza degli uomini per dare soluzione ai nuovi problemi che sorgono coi mutamenti sociali, i Vescovi riuniti nella Conferenza Episcopale svolgono congiuntamente questa loro funzione dottrinale ben consapevoli dei limiti dei loro pronunciamenti, che non hanno le caratteristiche di un Magistero universale, pur essendo ufficiale e autentico e in comunione con la Sede Apostolica»⁵⁶. Nell'attività delle Conferenze Episcopali occupa un posto preferenziale l'attenzione pastorale a quei temi che determinano cambiamenti innovativi nella società e la proposta di «forme e modalità di apostolato opportunamente adeguate alle circostanze di tempo e di luogo»⁵⁷.

Il turismo è, senza dubbio, uno dei temi che esigono attenzione da parte delle Conferenze Episcopali. Esso, infatti, è un'istanza ancora nuova per la società e in particolare per quelle comunità il cui territorio e patrimonio culturale diventano meta del turismo internazionale. La novità del turismo, d'altra parte, risiede nella sua costante evoluzione, che crea nuovi stili di vita e nuove abitudini.

Accenniamo ad alcune iniziative concrete che possono essere adottate dalle Conferenze Episcopali nell'ambito del turismo.

1. Fornire a tutti i Vescovi un quadro ag-

giornato delle tendenze del movimento turistico nel Paese, le sue modalità, le incidenze sociali sulla popolazione e sul mondo del lavoro, le necessità religiose dei turisti. Questa informazione dovrà riguardare sia il turismo interno sia il turismo internazionale. Quando la dimensione raggiunta dallo sviluppo del turismo in un Paese lo richieda, sarà opportuno che questo lavoro di studio e di analisi sia affidato a un Osservatorio permanente presso un'Università cattolica o un Istituto ecclesiastico del Paese.

2. Creare un programma di formazione orientato specialmente agli operatori della pastorale del turismo, che possa essere adottato dai diversi Seminari e Istituti di formazione, affinché in tutte le Diocesi si possa disporre di sacerdoti e operatori pastorali debitamente preparati.

3. Offrire un insieme di orientamenti alla pastorale ordinaria, perché tutti i fedeli possano avere una catechesi adeguata per il tempo libero e il turismo.

4. Stabilire contatti con altre Conferenze Episcopali, quando lo richiedano le circostanze, al fine di aprire canali di collaborazione tra Paesi di partenza e Paesi d'arrivo per lo scambio di operatori pastorali e per l'utilizzazione di informazioni e di materiale liturgico nelle diverse lingue.

5. Promuovere programmi di formazione per le guide turistiche, soprattutto per quelle che accompagnano le visite a luoghi di carattere religioso e per gli alunni di scuole e centri di formazione turistica e alberghiera.

6. Includere il turismo fra gli argomenti affrontati dai «Centri culturali cattolici»⁵⁸.

⁵⁴ Fermo restando quanto stabilito dall'art. 46 della Cost. Ap. *Pastor Bonus* circa le competenze della Seconda Sezione della Segreteria di Stato.

⁵⁵ CONCILIO VATICANO II, Decr. *Christus Dominus*, 37.

⁵⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Apostolos suos* (21 maggio 1998), 22: AAS 90 (1998), 655.

⁵⁷ C.I.C., can. 447.

⁵⁸ La natura e la missione di questi Centri sono descritte dal Pontificio Consiglio della Cultura in *Per una pastorale della cultura*, 32.

7. Prevedere possibili forme di cooperazione tra le Diocesi affinché si possa organizzare meglio l'assistenza religiosa nei luoghi in cui esiste una grande concentrazione stagionale per motivi turistici.

8. Stabilire contatti con i rappresentanti delle Confessioni cristiane in vista della collaborazione ecumenica nei grandi centri turistici⁵⁹.

9. Mantenere il dialogo con le autorità pubbliche e altri Organismi interessati, al fine di stabilire forme di collaborazione adeguate alle iniziative di programmazione e di supervisione dell'attività turistica, avendo particolare riguardo

per la difesa dell'identità culturale delle comunità locali, per i diritti di quanti sono impiegati nel settore, per l'uso corretto del patrimonio artistico-religioso e per il rispetto con cui devono essere accolti i visitatori.

10. Promuovere la presenza della Chiesa nelle "Borse" del settore.

Per coordinare tutte queste attività, è opportuno che si istituisca un Organismo in seno alla Conferenza Episcopale⁶⁰, che possa disporre di un gruppo di esperti, rappresentanti i diversi settori del turismo.

Le Diocesi

34. Il turismo, sia come attività svolta dalle persone durante il loro tempo libero, sia come settore lavorativo in cui molti esercitano la loro professione e sia come insieme di attività che caratterizzano un luogo come meta turistica, è presente in gran parte della società contemporanea. Integrato così nella vita quotidiana delle comunità, il turismo è una dimensione che la pastorale diocesana deve considerare come sua componente ordinaria e, come tale, figurare tra i settori che sono oggetto d'attenzione regolare da parte dell'Ordinario del luogo e dei suoi Consigli consultivi.

Tra gli obiettivi della pastorale del turismo a livello diocesano non devono mancare i seguenti.

1. Offrire una visione cristiana del turismo che conduca i fedeli a vivere questa realtà con impegno di fede e di testimonianza e con atteggiamento missionario. Tale obiettivo sarà preso in considerazione nella predicazione, nella catechesi e nell'uso dei mezzi di comunicazione sociale. Analogamente si cercherà che nelle scuole venga offerta una formazione adeguata per far apprezzare i valori del turismo consoni alla dignità e allo sviluppo delle singole persone e dei popoli.

2. Formare operatori pastorali che possano promuovere in modo specifico il lavoro pastorale in questo settore. Quando le necessità della Diocesi lo esigano, si offrirà ad alcuni sacerdoti e laici idonei l'opportunità di una più ampia formazione specifica.

3. Studiare la realtà del turismo nella Diocesi, formulare i criteri pastorali e proporre nei Consigli Presbiterali e Pastorali⁶¹ le azioni da intraprendere. L'attenzione religiosa ai turisti, inter-

grata nel programma diocesano di attività pastorale, si deve svolgere secondo termini adatti alla loro lingua e cultura, senza che ciò costituisca una realtà a parte, evitando che porti disagio alla vita della comunità locale.

4. Adottare misure nei periodi di maggiore affluenza turistica per ottimizzare il servizio delle parrocchie più visitate, prevedendo, se necessario, lo spostamento di sacerdoti da altre parrocchie e la collaborazione di sacerdoti di altre Diocesi o di altri Paesi.

5. Formulare l'accoglienza ai turisti da parte della Chiesa diocesana tramite una lettera del Vescovo, specialmente all'inizio dei periodi di più intensa attività turistica e attraverso sussidi che facilitino l'informazione e la partecipazione alle celebrazioni e alla vita della Chiesa locale.

6. Promuovere la formazione di gruppi e associazioni, come pure la collaborazione di volontari, per la gestione del patrimonio della Chiesa aperto ai visitatori e per l'accoglienza dei turisti, in modo da poter offrire orari di apertura sufficientemente ampi.

7. Edificare parrocchie e centri comunitari più adatti alla pastorale del turismo, tenendo conto delle nuove realtà urbanistiche e sociali.

8. Mantenere contatti con i responsabili di altre Confessioni cristiane al fine di prendere misure che possano contribuire a un miglior servizio religioso dei loro fedeli, seguendo i criteri e le norme stabiliti dalla Santa Sede e dalle Conferenze Episcopali.

9. Incoraggiare la collaborazione con le autorità pubbliche e amministrative locali, con le

⁵⁹ Cfr. PONTIFICO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Direttorio per l'ecumenismo* (25 marzo 1993), 102-142, 161-162.

⁶⁰ Cfr. C.I.C., can. 451.

⁶¹ Cfr. C.I.C., cann. 459, 511.

associazioni di operatori e lavoratori e con le altre Organizzazioni interessate dal turismo.

10. Creare una Commissione diocesana di pastorale del turismo che coordini e animi la pa-

storale del settore, e di cui facciano parte esperti delle diverse categorie di persone del mondo del turismo.

Le Parrocchie

35. La Parrocchia, «fondando insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e inserendole nell'universalità della Chiesa»⁶², è la prima scuola di accoglienza, principalmente quando si riunisce per celebrare il Giorno del Signore⁶³. Essa si apre per accogliere quanti giungono di passaggio e prepara i propri fedeli per il viaggio che intendono intraprendere. In essa trovano appoggio quanti si propongono di vivere la testimonianza sincera della loro fede nel mondo del turismo.

Considerare la comunità parrocchiale come punto di incontro e sostegno dell'azione pastorale implica, anzitutto, che la Parrocchia sia presente con le proprie strutture nei luoghi in cui si attua il turismo. Il segno visibile delle chiese e dei centri parrocchiali costituisce il primo e concreto gesto dell'accoglienza. Attraverso questa presenza, la Parrocchia invita tutti i visitatori a partecipare alla celebrazione della fede e alla comunione fraterna.

Tuttavia, nell'impostazione della pastorale del turismo, la comunità parrocchiale non può essere impegnata unicamente ad accogliere i visitatori, ma dovrà anche preparare i propri fedeli a praticare cristianamente il turismo e sostenere coloro che operano e lavorano nel turismo.

Facendo propri gli obiettivi che la Chiesa diocesana si propone, alcune delle iniziative concrete da intraprendere da parte della Parrocchia possono essere le seguenti.

1. Sviluppare una catechesi sul tempo libero e il turismo, quando lo consiglia la realtà

del luogo, sia per i cristiani residenti, sia per i turisti.

2. Incoraggiare e promuovere azioni di sostegno e prevenzione a favore dei gruppi che possono essere vittime di una promozione errata del turismo o del comportamento dei turisti.

3. Promuovere, accogliere e stimolare l'azione dei gruppi di apostolato dedicati in particolare alle persone che vivono e lavorano nel settore del turismo, anche quando questi ambiti non si trovano nella Parrocchia stessa⁶⁴.

4. Formare un gruppo permanente di laici per studiare e proporre le azioni pastorali da intraprendere nel campo del turismo.

5. Adattare i servizi alle necessità dei turisti, nei luoghi di intensa presenza turistica, in modo da facilitare il contatto personale, la celebrazione della fede, la preghiera individuale, la testimonianza della carità.

6. Creare servizi specifici per i lavoratori del turismo, secondo i loro orari e le condizioni di lavoro.

7. Proporre misure adeguate perché i visitatori possano partecipare alle Celebrazioni Eucaristiche nella propria lingua o con altre espressioni della propria cultura, sempre nel rispetto delle disposizioni liturgiche vigenti.

8. Mantenere opportunamente aggiornata l'informazione sui servizi parrocchiali e preoccuparsi che i turisti ne possano disporre nei propri alberghi, in punti di informazione o tramite altri mezzi di diffusione.

CONCLUSIONE

36. Il turismo è la circostanza ideale in cui l'uomo avverte di essere pellegrino nel tempo e nello spazio: «Nel suo Spirito vivificati e coadunati, noi andiamo pellegrini incontro alla finale

perfezione della storia umana, che corrisponde in pieno col disegno del suo amore: "Ricapitolare tutte le cose in Cristo, quelle del cielo come quelle della terra" (Ef 1,10)»⁶⁵. La Chiesa segue l'iti-

⁶² CONCILIO VATICANO II, *Decr. Apostolicam actuositatem*, 10.

⁶³ Cfr. Lett. Ap. *Dies Domini*, 35-36.

⁶⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Congregazione per il Clero* (20 ottobre 1984), 6.

⁶⁵ *Gaudium et spes*, 45.

nerario esemplare del suo Maestro e Signore⁶⁶, e insegna agli uomini a scoprire la loro vera vocazione. Nel cuore di tutti gli uomini, infatti, si manifesta la profonda inquietudine propria della condizione di *homo viator*, si avverte la sete di nuovi orizzonti, si prova la certezza radicale che solo nell'infinito di Dio si raggiunge la meta dell'esistenza⁶⁷.

La ricerca dell'uomo diviene evidente ed esplicita nel turismo. Per soddisfare il desiderio di conoscere altre persone e culture, per sviluppare le proprie capacità personali e fare nuove esperienze, l'uomo non rinuncia a dedicare una parte del tempo libero al turismo. Questa ricerca che si esprime nel turismo, si realizza non solo quando l'uomo può intraprendere grandi viaggi o avventure rischiose, ma risulta particolarmente evidente nello sforzo dei singoli e della famiglia di procurarsi uno o più giorni di riposo insieme, negli inconvenienti di un viaggio per visitare familiari o amici e nella collaborazione che una escursione di gruppo richiede.

Dopo aver incontrato Dio in condizioni psicologiche favorevoli, nelle bellezze della natura e dell'arte, il turista sentirà il bisogno di dire con Sant'Agostino: «Ci hai fatti per te, Signore, il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te»⁶⁸. E ancora: «Tardi ti ho amato, o bellezza così antica, e così nuova, tardi ti ho amato! Ed ecco che tu eri dentro di me ed io stavo fuori: e qui ti cercavo... Ti ho gustato ed ora ho fame e sete di te»⁶⁹.

Dopo essersi aperto a una fraternità universale, partecipe di un «dialogo fra le civiltà e le culture per costruire una civiltà dell'amore e della pace»⁷⁰, il turista si unirà al canto del Salmista: «Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!» (*Sal* 132,1).

Con Maria, Madre di Dio e immagine della Chiesa⁷¹, ogni turista, stupito per la bellezza contemplata nel creato (cfr. *Sap* 13,3), potrà magnificare il Signore (cfr. *Lc* 1,46), e raccontare le opere meravigliose che Egli ha compiuto (cfr. *Sir* 42,15-43,33), recando così un messaggio di speranza ai suoi fratelli in umanità.

Città del Vaticano, 29 giugno 2001 - *Solennità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli*

☩ Stephen Fumio Hamao
Arcivescovo-Vescovo em. di Yokoama
Presidente

☩ Francesco Gioia, O.F.M.Cap.
Arcivescovo em. di Camerino-San Severino Marche
Segretario

⁶⁶ Cfr. PONTIFICO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Il Pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000* (25 aprile 1998), 9-11.

⁶⁷ Cfr. *Ibid.*, 24-31.

⁶⁸ S. AGOSTINO, *Confessioni*, 10, 27, 38: *CSEL* 33, 255.

⁶⁹ *Ibid.*, 1, 1, 1: *CSEL* 33, 1.

⁷⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la 22^a Giornata Mondiale del Turismo* (2001), 5.

⁷¹ Cfr. *Lumen gentium*, 63.

SINODO DEI VESCOVI

X Assemblea Generale Ordinaria

**IL VESCOVO
SERVITORE DEL VANGELO DI GESÙ CRISTO
PER LA SPERANZA DEL MONDO**

INSTRUMENTUM LABORIS

INTRODUZIONE

Sullo scorso di un nuovo Millennio

1. Cristo Gesù nostra speranza (*1Tm 1,1*), lo stesso ieri oggi e sempre (*Eb 13,8*), pastore supremo (*1Pt 5,4*), guida la sua Chiesa alla pienezza della verità e della vita, fino al giorno del suo ritorno glorioso nel quale si adempiranno tutte le promesse e saranno colmate le speranze dell'umanità.

All'inizio del Terzo Millennio cristiano, l'umanità e la Chiesa si avviano verso un futuro che porta con sé l'eredità di un secolo, ormai trascorso, carico di ombre e di luci.

Ci troviamo in un momento nuovo della storia umana. Molti si interrogano sui traguardi futuri dell'umanità e si chiedono quale sarà l'avvenire del mondo, che appare da una parte immerso in un dinamismo di progresso, con una crescente interdipendenza nell'economia, nella cultura e nelle comunicazioni, e dall'altra ancora pieno di conflitti locali, con ampie zone dove crescono fame, malattie e povertà.

L'inizio di un nuovo Millennio mette al centro della coscienza mondiale un avvenire da co-

struire e con esso il tema della speranza, condizione esistenziale dell'*homo viator* e del *cristiano*, proteso verso il compimento delle promesse di Dio. Una speranza intesa anche come fiaccola della fede e sprone della carità, verso un futuro dagli imprevedibili esiti.

2. In questo nuovo inizio si colloca la celebrazione della X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, prevista inizialmente nell'Anno Giubilare e ora programmata per il mese di ottobre del 2001.

Con intuito profetico Giovanni Paolo II ha voluto assegnare a tale Assemblea un tema di grande rilievo: *Episcopus minister Evangelii Iesu Christi propter spem mundi*.

Sono diverse e suggestive le ragioni che rendono questo tema particolarmente appropriato all'attuale momento della vita della Chiesa e dell'umanità. Esse sono innanzi tutto di carattere teologico ed ecclesiologico, ma anche di ordine antropologico e sociale.

Sulla scia delle precedenti Assemblee sinodali

3. Prima di tutto vi sono ragioni di *carattere teologico*. La Chiesa intera ha celebrato con gioia il Grande Giubileo del 2000 per onorare la memoria della nascita di nostro Signore Gesù Cristo duemila anni or sono; non solo per ricordare con

gratitudine la sua venuta in mezzo a noi, ma anche per celebrare la sua presenza viva nella Chiesa, in questi venti secoli della sua storia, la sua azione di unico Salvatore del mondo, centro del cosmo e della storia.

Nella indissociabile unità fra Cristo e il suo Vangelo, il tema del Sinodo intende sottolineare che è Lui, Gesù Cristo, Figlio di Dio, inviato dal Padre e unto dallo Spirito Santo (cfr. *Gv* 10,36), la speranza del mondo e dell'uomo, di ogni uomo e per tutto l'uomo¹.

È Cristo infatti, Parola definitiva e dono totale del Padre, il vero Vangelo di Dio, nel quale si avverano tutte le promesse e nel quale sta l'*Amen* di Dio (cfr. *2Cor* 1,20), il compimento della speranza del mondo. Il suo Vangelo è la notizia sempre nuova e buona, potenza di vita che continua ad illuminare le strade del mondo verso il futuro, come lo ha fatto durante venti secoli. Sono infatti inseparabili la sua dottrina e la sua Persona, la sua opera e il suo insegnamento, il suo messaggio e la sua Chiesa, dove Egli continua ad essere presente. La Chiesa, all'inizio del Terzo Millennio, propone ancora con gioia il suo messaggio di vita e di speranza a tutta l'umanità².

4. Vi sono poi ragioni di ordine *ecclesiologico*. Alcune sono di carattere permanente, altre di ordine congiunturale.

Il Signore Gesù, alla fine della sua permanenza fra di noi, ha inviato gli Apostoli come suoi testimoni e messaggeri fino ai confini della terra e fino alla fine dei tempi. Anche su questa parola poggia l'impegnativo compito di proporre al mondo la sua persona e la sua dottrina come suprema speranza: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,19-20). In questo compito i Vescovi, in comunione con il Papa, sono oggi chiamati, insieme a tutti i membri della Chiesa, ad essere i testimoni del Vangelo di Cristo nel mondo, anche se a loro, come Successori degli Apostoli, «spetta il nobile scopo di essere i primi a proclamare le "ragioni della speranza"» (cfr. *1Pt* 3,15); questa speranza che si basa sulle promesse di Dio, sulla fedeltà alla sua Parola e che ha come certezza inequivocabile la risurrezione di Cristo, la sua vittoria definitiva sul male e il peccato³.

L'importanza della celebrazione della X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, incentrata in modo particolare sul ministe-

ro del Vescovo come servitore del Vangelo per la speranza del mondo, emerge con chiarezza se si considera che le ultime Assemblee ordinarie hanno trattato rispettivamente *la vocazione e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo* (1987), *la formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali* (1990) e *la vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo* (1994). Frutto delle assise sinodali sono state le rispettive Esortazioni Apostoliche post-sinodali di Giovanni Paolo II: *Christifideles laici*, *Pastores dabo vobis* e *Vita consacrata*.

Sembrava quindi opportuno affrontare il tema del ministero del Vescovo sotto il profilo della proclamazione del Vangelo e della speranza, quasi come vertice e sintesi. Infatti, le varie Assemblee sinodali ordinarie hanno dato un nuovo impulso di rinnovamento alle diverse vocazioni nel Popolo di Dio, per una maggiore complementarietà, in una ecclesiologia di comunione e di missione, attenta alla natura gerarchica e carismatica della Chiesa. Ora la specifica trattazione del tema di questa Assemblea segna la necessità di orientare verso il futuro la missione dell'intero Popolo di Dio, in comunione con i suoi Pastori.

5. Si aggiunga inoltre che nell'ultimo decennio del secolo XX, sul finire del Secondo Millennio dell'era cristiana, i Vescovi dei diversi Continenti sono stati convocati dal Romano Pontefice in diverse Assemblee sinodali speciali, per trattare della Chiesa in Europa (1991 e 1999), in Africa (1994), in America (1997), in Asia (1998) e in Oceania (1998). Frutto di questi incontri sono i rispettivi Documenti post-sinodali pubblicati o in via di pubblicazione.

La prossima Assemblea ordinaria, con il suo caratteristico tema, potrà così usufruire della esperienza di un periodo particolarmente intenso di comunione sinodale, come mai era avvenuto prima.

In realtà, tutti i Sinodi degli ultimi decenni hanno interessato il ministero episcopale, non solo perché si è trattato di Sinodi di Vescovi, ma perché hanno in qualche modo aiutato a configurare la ministerialità episcopale negli ultimi decenni nei confronti dell'*Evangelizzazione* (1974), della *Catechesi* (1977), della *Famiglia* (1981), della *Riconciliazione e penitenza* (1983),

¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 45; PAOLO VI, Lett. Enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 14: AAS 59 (1967), 264.

² Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus* (6 agosto 2000), 1-2: AAS 92 (2000), 742-744.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Conferenza Episcopale Colombiana* (2 luglio 1986), 8: AAS 79 (1987), 70.

dei *Fedeli laici* (1987), dei *Presbiteri* (1990), della *Vita consacrata* (1994) e dell'attuazione del Concilio Vaticano II, nel Sinodo straordinario del 1985.

6. L'aspetto dottrinale e pastorale specifico del tema del Sinodo si concentra quindi nell'annuncio dell'Evangelo di Cristo per la speranza del mondo. È in questa prospettiva che la tematica della prossima Assemblea ordinaria diventa della massima importanza anche a livello antropologico e sociale. La Chiesa, che vuole condividere «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi»⁴, dovrà interrogarsi su quali sentieri si incamminì l'umanità del nostro tempo, nella quale essa stessa è immersa come sale della terra e luce del mondo (cfr. *Mt* 5,13-14). E dovrà domandarsi come annunciare oggi la vera speranza del mondo che è Cristo e il suo Vangelo.

Continuità e novità

7. In questa scia di grazia si colloca la preparazione e la prossima celebrazione della X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi.

Il testo dei *Lineamenta*, pubblicato nel 1998*, ha suscitato interessi e consensi e ha offerto l'occasione di un approfondimento delle tematiche inerenti al ministero del Vescovo. Frutto delle risposte delle Conferenze Episcopali e di altri Organismi, nonché di molti Vescovi ed altri membri del Popolo di Dio, è il presente *"Instrumentum laboris"*, che intende proporre ed illustrare il tema scelto dal Papa, incorporando questioni e proposte, in continuità con i *Lineamenta*, in modo da offrire una traccia per un ordinato e aperto svolgimento del dibattito sinodale.

Il processo preparatorio dell'Assemblea dalla consultazione promossa con i *Lineamenta* è passato attraverso le risposte ed è giunto fino all'*Instrumentum laboris*, delineando così la tipica attività sinodale come un flusso ininterrotto di meditazione sul tema dato dal Santo Padre. Tale operazione, che dal testo iniziale è confluita nel presente documento di lavoro, ha in questo caso uno speciale carattere. Infatti l'alto consenso ottenuto dai *Lineamenta* ha prodotto prima uno

Siamo all'inizio di un nuovo Millennio dell'era cristiana, connotato da particolari situazioni sociali e culturali, quasi una *"aetas nova"*, un'epoca nuova, talvolta definita come postmodernismo o postmodernità. Occorre che con nuovo slancio risuoni nel mondo l'annuncio della salvezza, in modo da suscitare quel dinamismo teologale che è proprio del Vangelo, affinché l'umanità intera «ascoltando creda, credendo spera, sperando ami»⁵.

Infatti, la speranza cristiana è intimamente congiunta all'annuncio coraggioso e integrale del Vangelo, che eccelle tra le funzioni principali del ministero episcopale. Per questo, nei molteplici doveri e compiti del Vescovo, «al di sopra di tutte le preoccupazioni e le difficoltà, che sono inevitabilmente legate al fedele lavoro quotidiano nella vigna del Signore, deve stare innanzi tutto la speranza»⁶.

sviluppo molto omogeneo delle idee e poi una singolare corrispondenza tra i due testi.

La ricca esperienza che i Vescovi del mondo hanno fatto nelle ultime Assemblee ordinarie e speciali dei Sinodi e il prezioso patrimonio di dottrina che ne è scaturito, sono quindi alla base di una preparazione assai proficua della prossima Assemblea. Per questo l'*Instrumentum laboris* non intende dilungarsi in un'ampia descrizione della situazione mondiale, né tanto meno portare l'attenzione su questioni di carattere particolare o regionale, già esaminate nelle precedenti Assemblee continentali.

8. La trattazione specifica del ministero del Vescovo come servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo si colloca all'interno di una continuità magisteriale che rimanda ai Documenti del Vaticano II; in modo speciale, dal punto di vista dottrinale, alla Costituzione Dogmatica *Lumen gentium* e al Decreto conciliare *Christus Dominus*.

Per la sua completezza e per la sua concretezza pratica nella illustrazione della figura e del ministero del Vescovo nella sua Chiesa particolare il Direttorio pastorale della Congregazione per i Vescovi, *Ecclesiae imago* del 22 febbraio

⁴ *Gaudium et spes*, 1.

⁵ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 1.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi dell'Austria in occasione della Visita "ad Limina"* (6 luglio 1982), 2: *AAS* 74 (1982), 1123.

* Cfr. *RDT* 75 (1998), 1000-1036 [N.d.R.].

1973, conserva una validità essenziale ancora oggi⁷. Dal punto di vista teologico-canonicco occorre rifarsi al *Codex Iuris Canonici* (C.I.C.) del 1983 e al *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* (C.C.E.O.) del 1990, per i dovuti aggiornamenti.

Molti sono inoltre i documenti del Magistero post-conciliare che in modo specifico riguardano il ministero pastorale dei Vescovi, fra essi in modo speciale le Allocuzioni dei Romani Pontefici alle diverse Conferenze Episcopali in occasione delle Visite "ad Limina" o dei Viaggi Apostolici degli ultimi decenni.

Fra altri documenti più recenti che riguardano problemi specifici del ministero pastorale dei Vescovi nella Chiesa universale e nelle Chiese particolari, occorre ricordare, dal punto di vista ecclesiologico, la Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede *Communionis notio* del 28 maggio 1992 su alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione⁸ e, finalmente, la Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio di Giovanni Paolo II *Apostolos suos* del 21 maggio 1998, sulla natura teologica e giuridica delle Conferenze dei Vescovi⁹.

9. Il riferimento al Vescovo nel tema assegnato dal Santo Padre Giovanni Paolo II per la prossima Assemblea sinodale merita anche un chiarimento. Si tratta del ministero episcopale, come è stato illustrato dalla Costituzione dogmatica *Lumen gentium* e dal Decreto conciliare *Christus Dominus*, in tutta la sua ricca gamma di soggetti e di compiti pastorali. Tutti i Vescovi, infatti, hanno in comune la grazia dell'Ordinazione episcopale, sono Successori degli Apostoli e in comunione con il Romano Pontefice fanno parte del Collegio episcopale.

Il Concilio Vaticano II infatti ha rimesso in onore la realtà del Collegio episcopale che succede al Collegio degli Apostoli ed è espressione privilegiata del servizio pastorale svolto dai Vescovi in comunione tra loro e col Successore di Pietro. In quanto membri di questo Collegio tutti i Vescovi «sono stati consacrati non soltanto per una Diocesi, ma per la salvezza di tutto il

mondo»¹⁰. Per istituzione e volontà di Cristo essi «sono tenuti ad avere per tutta la Chiesa una sollecitudine che, sebbene non sia esercitata con atti di giurisdizione, sommamente contribuisce al bene della Chiesa universale»¹¹.

Infatti ogni Vescovo, legittimamente consacrato nella Chiesa cattolica, partecipa della pienezza del sacramento dell'Ordine. Da ministro del Signore e Successore degli Apostoli, con la grazia del Paracclito, deve operare perché tutta la Chiesa cresca come famiglia del Padre, corpo di Cristo e tempio dello Spirito, nella triplice funzione che è chiamato a svolgere, ossia quella d'insegnare, di santificare e di governare.

In modo particolare, tuttavia, il Sinodo ha un riferimento più concreto al Vescovo diocesano nella pienezza del suo ministero nella Chiesa particolare. Egli è presenza viva e attuale di Cristo «pastore e vescovo» delle nostre anime (*IPt* 2,25); è suo vicario nella Chiesa particolare affidatagli, non soltanto della sua Parola ma della sua stessa Persona¹².

D'altra parte l'importanza del tema del Sinodo appare chiara quando si considera come negli ultimi decenni sia cambiata la figura del Vescovo; egli appare nell'esperienza dei fedeli, più vicino e presente in mezzo al suo popolo, come padre, fratello ed amico; più semplice ed accessibile. E tuttavia sono cresciute le sue responsabilità pastorali e si sono allargati i compiti ministeriali, in una Chiesa sempre più attenta ai bisogni del mondo, al punto che il Vescovo appare oggi onerato da molti compiti ministeriali e spesso diventa segno di contraddizione per la difesa della verità. Egli quindi rimane aperto ad un costante rinnovamento del suo ufficio pastorale, in una sempre più profonda dimensione di comunione e di collaborazione con i presbiteri, le persone consacrate, i laici.

La X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sarà senza dubbio l'occasione per verificare che quanto più salda è l'unità dei Vescovi con il Papa, fra di loro e con il Popolo di Dio, tanto più ne risulta arricchita la comunione e la missione della Chiesa, tanto più lo stesso loro ministero ne sarà rafforzato e confortato.

⁷ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Direttorio *Ecclesiae imago* per il ministero pastorale dei Vescovi (22 febbraio 1973).

⁸ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lett. *Communionis notio* (28 maggio 1992): *AAS* 85 (1993), 838-850.

⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Motu Pr. Apostolos suos* (21 maggio 1998): *AAS* 90 (1998), 641-658.

¹⁰ CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, 38.

¹¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 23.

¹² Cfr. *Ibid.*, 27.

Un rinnovato annuncio del Vangelo della speranza

10. Molti sono i motivi di speranza con cui la Chiesa guarda alla celebrazione del prossimo Sinodo. Il tempo opportuno del Grande Giubileo del 2000, preparato dal cammino trinitario compiuto negli anni precedenti, ha offerto a tutto il Popolo di Dio la grazia di vivere un Anno Santo nella conversione, nella riconciliazione e nel rinnovamento spirituale.

A Roma e in Terra Santa, accanto al Successore di Pietro, nelle Chiese particolari attorno ai propri Pastori, i fedeli hanno fatto la gioiosa esperienza di un anno di misericordia e di santità. Tanto è vero che molti si sono interrogati come dare seguito, nell'inizio del nuovo secolo e Millennio, alla grazia e alle esperienze positive del Grande Giubileo.

La Chiesa si è posta di nuovo davanti al mondo come segno di speranza, specialmente per la testimonianza di molte categorie del Popolo di Dio, come i giovani e le famiglie; ma anche per i gesti forti di carattere ecumenico, di purificazione della memoria e di richiesta di perdono, per la coraggiosa evocazione dei testimoni della fede del secolo XX.

Forti e significative sono state le sollecitazioni di clemenza per i carcerati e di riduzione o totale condono del debito internazionale che pesa sul destino di molte Nazioni.

Anche i Vescovi hanno avuto la possibilità di vivere momenti di intensa comunione e rinnova-

mento spirituale nel loro specifico Giubileo, insieme al Papa e uniti alla Vergine Maria, come nel Cenacolo della Pentecoste.

Il Vangelo di Cristo si dimostra ancora oggi potenza di vita, parola che umanizza e unisce i popoli in una sola famiglia e promuove il bene di tutti al di là delle differenze di lingua, razza o religione.

11. Sul fondamento della speranza cristiana che non delude (cfr. *Rm* 5,5), la Chiesa muove i suoi passi verso il futuro, con uno slancio rinnovato per una nuova evangelizzazione.

Il mondo che ha varcato la soglia del nuovo Millennio attende una parola di speranza, una luce che lo guida nel futuro. Il Vangelo nella storia anche temporale degli uomini fu, è e sarà un fermento di libertà e di progresso, di fraternità, di unità e di pace¹³.

Il prossimo Sinodo dei Vescovi, spera di offrire alla Chiesa e al mondo l'annuncio coraggioso e fiducioso del Vangelo di Cristo, che apre i cuori alla speranza terrena ed eterna. Intende farlo con la testimonianza di unità, di gioia e di sollecitudine per l'umanità del nostro tempo da parte dei Successori degli Apostoli in comunione con il Papa, ai quali il Signore stesso ha assicurato la sua assistenza fino alla fine dei tempi (cfr. *Mt* 28,20).

CAPITOLO I

UN MINISTERO DI SPERANZA

Uno sguardo sul mondo con i sentimenti del Buon Pastore

12. Con quale atteggiamento si pone oggi il Vescovo per essere servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo?

Prima di tutto con uno *sguardo contemplativo*, davanti alla realtà del nostro mondo, nella concretezza del proprio ministero e nella comunione con la Chiesa universale e particolare, alla cui cura egli è destinato. Poi, con un *cuore compassionevole*, capace di entrare in comunione con gli uomini e le donne del nostro tempo, per i quali deve essere testimone e servitore della speranza.

Una *icona evangelica* rende vivo l'atteggiamento che viene a lui richiesto. All'inizio del suo ministero Gesù si presenta come l'araldo della Buona Notizia del Padre e lo conferma venendo incontro ai bisogni della gente: «Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfivate come pecore senza pastore» (*Mt* 9,36).

Il Vescovo, con la grazia dello Spirito Santo che dilata e approfondisce il suo sguardo di fede, rivive i sentimenti di Cristo Buon Pastore davanti alle ansie e alle ricerche del mondo di oggi, annunciando una Parola di verità e di vita e promo-

¹³ Cfr. *Ad gentes*, 8.

vendo una azione che va al cuore stesso dell'umanità. Solo così, unito a Cristo, fedele al suo Vangelo, aperto con realismo su questo mondo, amato da Dio, diventa *profeta della speranza*.

Lo diventa per gli uomini e le donne del nostro tempo, i quali dopo il crollo delle ideologie e delle utopie, dimentichi spesso del passato e troppo ansiosi del presente, hanno progetti piuttosto effimeri e limitati e sono spesso manipolati da forze economiche e politiche. Per questo hanno bisogno di riscoprire la virtù della speranza, possedere valide ragioni per credere e per sperare, e quindi anche per amare ed operare oltre l'immediato quotidiano. Con un sereno sguardo sul passato e una prospettiva di futuro.

La Chiesa, e in essa il Vescovo, come Pastore del gregge, nella continuità degli atteggiamenti di Gesù, si propone come testimone della speranza che non delude (cfr. *Rm* 5,5), memore della forza propulsiva che l'orienta verso il compimento delle promesse di Dio: infatti «l'amore di

Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che ci è stato dato» (*Ivi*).

Alla Chiesa e ai suoi Pastori è stato affidato il Vangelo della speranza. Essa poggia sulla certezza delle promesse di Dio, è la speranza viva alla quale il Padre ci ha rigenerato con la risurrezione di Cristo (cfr. *1 Pt* 1,3), vittoria sulla morte e sul peccato. E come conseguenza si appoggia nella certezza della perenne presenza del Cristo, Signore della storia, Padre del secolo futuro (cfr. *Is* 9,6).

Occorre quindi aprire e vivere sotto il segno della fiducia teologale il Terzo Millennio del Cristianesimo con la proclamazione del Vangelo delle promesse di Dio.

Nelle Scritture Sacre e nella Tradizione della Chiesa troviamo il seme nascosto dei disegni di Dio che deve germogliare nell'avvenire degli uomini e dei popoli, affidato all'azione dello Spirito Santo, sapiente tessitore della trama della storia con la nostra collaborazione.

Nel segno della speranza teologale

13. La speranza teologale, che si affida totalmente alle promesse di Dio riveste oggi anche un ruolo importante, all'inizio di un secolo e di un Millennio. L'attesa e la preparazione degli ultimi decenni per giungere ad un traguardo così importante della storia umana, come l'anno 2000, segnato dal memoriale due volte millenario della nascita di Gesù, si dilatano ormai anche dal punto di vista simbolico verso il futuro. Non più verso un traguardo raggiunto, ma quasi verso un orizzonte lontano, con il compito di costruire pazientemente l'avvenire.

La speranza si presenta come forza motrice del nuovo, capacità di sognare il futuro e di segnare tracce durevoli nel tempo con la novità delle opere, di costruire la storia con la forza del Vangelo, o, almeno, di dare senso alla storia, prima ancora che siano le forze del mondo a stabilire il senso del futuro o a programmarne le scadenze.

E ciò nella fedeltà al compito caratteristico dei cristiani che è quello di essere come l'anima del mondo. «Ciò che l'anima è nel corpo, questo siano nel mondo i cristiani» afferma la Lettera a Diogneto¹⁴. La Chiesa di Gesù è chiamata ad essere ispiratrice e promotrice di storia, in ascolto delle attese più profonde e delle speranze più autentiche degli uomini e delle donne di questo mondo.

La speranza di cui il Vescovo deve essere testimone, per essere servitore del Vangelo di Cristo, è la *virtù teologale o teologica della speranza*, nell'unità della fede che crede e dell'amore che opera.

Il Direttorio pastorale *Ecclesiae imago* aveva messo in luce a questo proposito alcune caratteristiche del ministero del Vescovo in una sintesi che vale la pena ricordare a proposito della speranza in Dio, che è fedele alle sue promesse: «Il Vangelo, di cui per fede il Vescovo vive e che annuncia agli uomini sulla parola di Cristo, è "fondamento delle realtà che si sperano e prova di quelle che non si vedono" (*Eb* 11,1). Appoggiandosi quindi a tale speranza, il Vescovo con ferma certezza aspetta da Dio ogni bene, e ripone nella divina Provvidenza la massima fiducia. Ripete con Paolo: "Tutto posso in colui che mi dà la forza" (*Fil* 4,13), memore dei Santi Apostoli e degli antichi Vescovi i quali, pur sperimentando grandi difficoltà ed ostacoli di ogni genere, tuttavia predicavano il Vangelo di Dio con tutta franchezza (cfr. *At* 4,29.31; 19,8; 28,31). La speranza, la quale "non delude" (*Rm* 5,5), stimola nel Vescovo lo spirito missionario e, di conseguenza, lo spirito di *creatività*, cioè d'iniziativa. Sa infatti di essere stato mandato da Dio, Signore della storia (cfr. *1 Tm* 1,17), per edificare la Chiesa nel luogo, nel tempo e nel

¹⁴ *Epist. ad Diognetum* 6: *Patres Apostolici* I, ed. F.X. Funk, Tubingae 1901, 400; cfr. *Lumen gentium*, 38.

momento che "il Padre ha riservato al suo proprio potere" (At 1,7). Di qui anche quel sano *ottimismo* che il Vescovo vive personalmente e, per così dire, irradia negli altri, specialmente nei suoi collaboratori¹⁵.

14. Sorretto da questa speranza teologale, il Vescovo si prepara a programmare, intuire e quasi sognare il futuro, rileggendo la Parola di Dio, sotto la grazia dello Spirito Santo e nella comunione ecclesiale.

La Parola di Dio, fecondata dallo Spirito nel cuore del Vescovo unito ai suoi sacerdoti e ai suoi fedeli, sarà sempre fonte perenne di ispirazione e di risorse per affrontare le sfide del futuro. Secondo una felice espressione di Paolo VI, «la Chiesa ha bisogno della sua perenne Pentecoste; ha bisogno di fuoco nel cuore, di parola sulle labbra, di profezia nello sguardo»¹⁶.

Il Papa, il Collegio episcopale, i Vescovi delle Conferenze Episcopali nazionali o regionali, tutto il Popolo santo di Dio hanno in comune anche la vocazione alla stessa speranza (cfr. Ef 4,4).

Questa comunione nella speranza assicura la presenza viva di Cristo e l'ispirazione dello Spirito, al quale è stato affidato di portare a compimento la pienezza della comprensione e della attuazione del Vangelo di Gesù nella storia umana¹⁷.

La comunione nella speranza deve essere approfondita e condivisa come sorgente di ispirazione, fecondata dalla preghiera del Vescovo, dal dialogo della carità con tutto il Popolo di Dio, in modo speciale con i suoi più stretti collaboratori, per giungere a riflessioni e programmazioni concrete e condivise.

La speranza dei cristiani è il motore del futuro. È la virtù che non solo lascia tracce nella vita dell'umanità, ma apre anche nuovi solchi nella storia, per deporre il seme delle promesse divine e guidare i sentieri del futuro con la forza di Dio. La Chiesa sarà effettivamente segno di speranza se saprà essere attenta al disegno di Dio, che garantisce un futuro di pienezza, se seguirà fedelmente la sua volontà e saprà discernere le attese più valide dell'umanità, delle quali deve essere interprete ed orientatrice.

Fra il passato e il futuro

15. La Chiesa varca la soglia della speranza agli inizi del Terzo Millennio con una particolare attenzione all'umanità di oggi, condividendo le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce, ma sapendo di possedere la Parola della salvezza¹⁸. Tuttavia, occorre riflettere a quale mondo sono inviati i Vescovi ad annunziare il Vangelo.

La speranza teologale, che cresce e si sviluppa come fiducia nelle promesse di Dio, talvolta viene purificata nell'attesa; ma diventa tanto più autentica quanto più provata; si radica nei segni positivi che germogliano, fra il già e il non ancora del Regno, presente in questo mondo, ma orientato verso il suo compimento finale nella gloria.

Essa è memoria fondante, fissa, cioè, nella Rivelazione, che manifesta non solo la storia di salvezza, ma anche il progetto e il disegno di Dio per il futuro. Non per caso l'ultimo libro della Scrittura Santa porta il titolo di Apocalisse, Rive-

lazione. La speranza suscita nei cuori un dinamismo attivo, capace di riaccendersi continuamente nella quotidianità.

Si tratta di quella "perseveranza" fedele, di cui parlano gli Atti degli Apostoli (cfr. At 1,14; 2,42) come attitudine propria dei discepoli di Gesù, immersi ogni giorno nella vita di fede. È la ferma fiducia posta in Dio, Padre del Signore Gesù Cristo, il quale, con la risurrezione del suo Figlio, proietta l'oggi quotidiano verso il sicuro compimento delle promesse.

16. Molte volte, specialmente nell'ultimo decennio, è stata tracciata dal Magistero la panoramica della realtà del mondo di oggi.

Anche nel Sinodo dei Vescovi questa analisi è stata compiuta durante le Assemblee speciali continentali per Europa, Africa, America, Asia e Oceania, come nelle rispettive Esortazioni Apostoliche post-sinodali finora pubblicate¹⁹.

¹⁵ Direttorio *Ecclesiae imago*, 25.

¹⁶ PAOLO VI, *Lo Spirito Santo Animatore e Santificatore della Chiesa*, Catechesi del mercoledì (29 novembre 1972); *L'Osservatore Romano* (30 novembre 1972), p. 1.

¹⁷ Cfr. *Dei Verbum*, 8.

¹⁸ Cfr. *Gaudium et spes*, 1.

¹⁹ Cfr. SINODO DEI VESCOVI (Assemblea speciale per l'Europa, 1991) *Dich. Siamo testimoni di Cristo che ci ha liberati* (13 dicembre 1991); GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Ecclesia in Africa* (14 settembre 1995), 46-52; AAS 88 (1996), 30-33; Esort. Ap. post-sinodale *Ecclesia in America* (22 gennaio 1999), 13-25; AAS 91 (1999), 749-760; Esort. Ap. post-sinodale *Ecclesia in Asia* (6 novembre 1999), 5-9; AAS 92 (2000), 454-464.

Non è quindi il momento di rifare questa analisi che, pur avendo tratti comuni, per la crescente globalizzazione degli aspetti generali, ha tuttavia bisogno di una attenta visione locale dei problemi e delle soluzioni.

Fra luci ed ombre nel panorama mondiale

17. Il panorama che offre il nostro mondo è molto variegato. Tuttavia la Chiesa con l'occhio vigile ed il cuore compassionevole del Buon Pastore (cfr. *Mt* 9,36) non può non avvertire con realismo, al di là delle analisi politiche, sociologiche o economiche, i segni di sfiducia o addirittura di disperazione che sono nel mondo, per offrire la medicina della consolazione e il conforto della fiducia e della liberazione in Cristo. Non è una consolazione passeggera e debole, che si rivela caduta, ma quella delle certezze della fede, riscoperte da cuori capaci di amare e di servire, fondate nella visione unitaria e reale degli aspetti della vita personale e sociale, senza riduzioni pessimistiche od ottimistiche. Tutto questo può offrire il Vangelo della speranza.

Permangono tuttora intatte situazioni problematiche che impegnano e stimolano il ministero della Chiesa che offre una speranza verso un continuo rinnovamento del mondo e della società, anche nella concretezza del ministero del Vescovo nella sua Chiesa particolare.

18. In molte parti del nostro mondo la situazione di povertà, la mancanza di libertà, il non pieno esercizio dei diritti umani, i conflitti etnici, il sottosviluppo che fa crescere la povertà delle grandi masse popolari, creano situazioni di sofferenza e di mancanza di speranza nel futuro.

Costantemente i *mass media* ci offrono i volti della disperazione: volti di bambini privi del necessario nutrimento e spesso indegnamente sfruttati; volti di ragazzi ai quali si nega l'educazione e sono costretti al lavoro minorile; volti di giovani disoccupati, votati alla disperazione e all'indifferenza, facile preda della manipolazione ideologica o dell'avvio verso la degradazione morale e spirituale; volti di donne prive della loro dignità; volti di anziani bisognosi di assistenza; masse di poveri che cercano nell'emigrazione una speranza del futuro e rifugiati in cerca di una patria; volti di indigeni privati delle loro terre.

Non sono stati ancora superati i conflitti che alla fine del precedente secolo e Millennio,

Nel testo dei *Lineamenta* è stata ugualmente illustrata la situazione generale, che in parte è confermata e arricchita dalle risposte delle Conferenze Episcopali.

hanno provocato morte e distruzione, emigrazione, povertà, scontri etnici e odi tribali, lasciando morte e ferite profonde nel corpo e nello spirito.

Ancora non si sono rimarginate le lacerazioni di alcuni recenti conflitti locali che hanno diviso profondamente culture e nazionalità, chiamate ad integrarsi in un dialogo di pace. Ogni tanto affiorano fondamentalismi religiosi, nemici del dialogo e della pace.

Anche nelle Nazioni più progredite si trovano spesso grandi aree di depressione economica e morale; si nota un progredire della corruzione e dell'illegalità, anche nel campo politico.

19. Gli effetti della globalizzazione si sentono ormai con la logica impetuosa di programmi economici ispirati ad un liberismo sfrenato che rende i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, esclusi come sono dai programmi di sviluppo, al punto che alcuni parlano ormai di un nuovo disordine mondiale. Preoccupa giustamente il futuro se sono lasciate fuori della giusta partecipazione al bene comune intere popolazioni che appartengono alla stessa famiglia di Dio ed hanno in comune gli stessi diritti. Spesso le comunità indigene sono derubate delle ricchezze delle materie prime e delle risorse naturali dei propri Paesi in uno sleale sfruttamento del territorio e delle popolazioni.

Perfino la terra, nonostante una sensibilità sempre più positiva verso l'ecologia, soffre, come forse non era accaduto prima nella storia dell'umanità, di cambiamenti climatici dell'ecosistema che suscitano interrogativi sul futuro del nostro pianeta. Preoccupa la degradazione dell'ambiente; la Chiesa si fa portavoce delle più autentiche aspirazioni in favore di un equilibrio ecologico che non metta a repentaglio la nostra terra e l'intera creazione, uscite dalle mani plasmatici del Creatore, offerte all'umanità come abitacolo di bellezza e di equilibrio, dono e risorsa fondamentale dell'esistenza umana.

Fra il ritorno al sacro e l'indifferenza

20. Anche se non mancano segni di risveglio religioso, di nuovo interesse per le realtà spirituali e di un certo ritorno al sacro, i Pastori vedono con preoccupazione quella che è stata definita una silenziosa e tranquilla apostasia delle masse dalla prassi ecclesiale. Avanza una cultura immanentistica non aperta al soprannaturale; anche tra i cristiani vi è una crescente indifferenza rispetto al futuro escatologico e soprannaturale della vita che rende l'esistenza mondana veramente degna di essere vissuta.

Ciò si traduce in un individualismo privo di comunione ecclesiale e di pratica sacramentale. Per questo talvolta si cade nell'estremo della ricerca di compensazione spiritualista nei movi-

menti religiosi alternativi e nelle sette, nell'adozione di forme di religiosità, che sono in parte imitazione delle pratiche ascetiche più nobili di alcune religioni non cristiane. Molti oggi si contentano di un'ambigua religiosità senza un riferimento personale al Dio vero di Gesù Cristo e alla comunità ecclesiale.

Per molti Pastori è motivo di preoccupazione e di sofferta visione del futuro la scarsità di vocazioni sacerdotali e religiose, anche solo in vista di una pastorale ordinaria di evangelizzazione, di una adeguata vita sacramentale ed eucaristica, con la relativa cura della vitalità della fede e della prassi cristiana.

Un nuovo orizzonte di problemi etici

21. Sono causa di preoccupazione la crescita del *relativismo morale*, una certa cultura che non fa prevalere la vita e non la rispetta, una desacralizzazione dell'inizio e della fine dell'esistenza umana, così legati al mistero del Dio della vita.

Sono segno di speranza nel Dio Creatore la trasmissione della vita fisica, l'educazione dei figli, l'impegno nella promozione dei valori dell'esistenza umana nella sua pienezza di senso e di destino.

Mai come in questo momento della storia la subdola equazione che ciò che è scientificamente possibile è altresì eticamente giusto ci ha portato a una vera e propria manipolazione biologica. Da essa derivano gravi conseguenze per l'uomo che è immagine e somiglianza di Dio in Cristo, nostra Vita (cfr. *Gv* 1,4; 14,16). Da qui provengono i problemi esplosi negli ultimi anni, che si stendono come un'ombra verso il futuro.

L'appassionata difesa che il Magistero della Chiesa ha fatto della dignità di ogni vita umana,

dal suo sorgere al suo declino, sta influendo anche nell'opinione pubblica e sta dando anche alcuni frutti nel settore dell'etica mondiale. Sono in gioco il futuro dell'umanità e la dignità della persona umana con i suoi diritti intangibili ed inalienabili.

22. *La crisi della famiglia* e della sua stabilità, nonché le subdole insidie tese all'istituto familiare, si presentano oggi come gravi minacce per la vita e l'educazione dei figli.

Costante è nel nostro tempo l'azione dottrinale nella Chiesa in favore della vita e nel campo della vita matrimoniale e familiare. Sono punti di riferimento di questa costante azione alcuni Documenti di ampio respiro del Magistero Pontificio e di altri Dicasteri della Santa Sede²⁰, come anche le Giornate internazionali della Famiglia, che sono di aiuto ai coniugi in vista di una adeguata spiritualità matrimoniale e familiare.

Situazioni ecclesiali emergenti

23. Una nuova situazione ecclesiale si scorge nei territori a lungo rimasti sotto regimi totalitari. Quelle Chiese vivono in una ritrovata libertà di culto e in una nuova presenza apostolica; sperimentano il fiorire delle vocazioni e un incipiente slancio missionario fuori dei confini delle proprie Chiese particolari. In esse la

fatica e la gioia di un nuovo inizio, la frequente testimonianza di una gioiosa vitalità cattolica e di un fervore della fede sconosciuto in altri Paesi fanno sperare in un futuro fruttuoso.

Rimangono tuttavia problemi strutturali ed organizzativi, come la difficoltà di un dialogo fraterno e di una concreta comunione e collabora-

²⁰ Cfr. la Cost. past. *Gaudium et spes* del Vaticano II, l'Enc. *Humanae vitae* di Paolo VI, l'Esort. Ap. *Familiaris consortio* e l'Enc. *Evangelium vitae* di Giovanni Paolo II, insieme ad altri autorevoli e puntuali interventi come la *Lettera alle Famiglie* (2 febbraio 1994), nonché diversi Documenti del Pontificio Consiglio per la Famiglia e della Pontificia Accademia per la Vita.

razione ecumenica con le altre Chiese, specialmente quelle ortodosse.

La Chiesa tuttavia non rinuncia al suo compito di coraggioso annuncio del Vangelo in questi Paesi sconvolti dal vuoto lasciato dalla cultura dei regimi totalitari. Anzi, deve promuovere l'educazione alla libertà e una ritrovata comunione fra tutti i cristiani. Una necessaria educazione della fede può influire nel superamento di una certa prassi devozionale senza fondamenti solidi e nello slancio di una rinnovata evangelizzazione; occorre la promozione di una fede adulta, di una vita morale convinta, specialmente davanti all'assedio delle sette e al pericolo di cadere, come alcuni lamentano, nella ricerca di un eccessivo consumismo.

24. Il futuro della Chiesa del Terzo Millennio si è andato man mano configurando come

un decentramento della presenza dei cattolici verso i Paesi dell'Africa e dell'Asia, ove, come anche in America Latina, fioriscono giovani Chiese, piene di fervore e di vitalità, ricche di vocazioni sacerdotali e religiose, che spesso vengono in aiuto alla scarsità di forze vive che si registra in Occidente.

Non si possono dimenticare gli sterminati e popolosi territori del Continente asiatico dove ancora molti fedeli non possono esprimere pienamente e pubblicamente la loro fede cattolica nella comunione con la Chiesa universale ed il suo Supremo Pastore. La Chiesa guarda anche a questi Paesi con una grande speranza e si affida all'azione silenziosa dello Spirito Santo, affinché i fedeli possano finalmente esprimere la pienezza della comunione ecclesiale visibile e del reciproco aiuto per far conoscere a tutti Cristo Salvatore.

Segni di vitalità e di speranza

25. Fra i segni positivi che alla fine del secolo e del Millennio sono stati percepiti, anche nelle recenti Assemblee sinodali, troviamo l'ansia della pace, il desiderio di una partecipazione solidale delle Nazioni alla soluzione di eventuali conflitti locali, la crescente consapevolezza dei diritti umani, la pari dignità di tutte le Nazioni, la ricerca di una maggiore unità nel pianeta, con una solidarietà effettiva a livello mondiale fra Paesi poveri e Paesi ricchi. È seme di speranza la dedizione crescente di molti al servizio dei poveri e dei Paesi più bisognosi attraverso il volontariato. Cresce la stima del genio femminile e si scorge una maggiore responsabilità delle donne nella società e nella Chiesa.

Non mancano i timori per gli eccessi della mondializzazione e della globalizzazione; vi sono, tuttavia, salutari reazioni come le forme di solidarietà, la maggiore sensibilità nella salvaguardia dei valori culturali dei popoli e delle Na-

zioni, la consapevolezza di far prevalere i valori etici e religiosi su quelli economici e politici. Esiste nel nostro mondo una accentuata ricerca della vera libertà, un crescente senso di comunione contro gli individualismi.

L'annuncio della pubblicazione del *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* fa bene sperare in vista dell'impegno in campo sociale ed economico a vantaggio di tutti i popoli.

Nell'altalena delle ombre e delle luci, talvolta si riscontrano anche a livello mondiale movimenti di opinione in favore di alcuni aspetti che sembrano minacciati. Contro la manipolazione genetica e il disprezzo per la vita nascente sta sorgendo una maggiore attenzione per la vita umana ed il suo valore trascendente, che la lega al Dio della vita. Si cerca fortemente una convergenza sui valori etici a livello internazionale, mentre dal pericolo di uno squilibrio ecologico nasce un senso più acuto del valore della creazione.

Verso un nuovo umanesimo

26. La massificazione e la globalizzazione suscitano, come giusta reazione, un desiderio acuto di personalismo e di interiorità. Viene oggi maggiormente valorizzato l'equilibrio fra l'unità e il pluralismo: unità che appartiene al disegno di Dio che ha creato l'unica natura umana, fondamento dell'unità della famiglia dei popoli, della sua origine e del suo destino; pluralismo di Nazioni, lingue, culture che rispecchia la ricchezza della multiforme sapienza di Dio (cfr. Ef 3,10). In questo

contesto assistiamo anche al risveglio delle culture come contrappunto ad una mondializzazione che appiattisce ed impoverisce. Al contrario, l'identità culturale provoca, anche nello scambio dei beni, un arricchimento reciproco.

Nelle problematiche situazioni di disperazione di molti, come sono la solitudine, l'egoismo, i piccoli progetti umani senza trascendenza, spesso ripiegati sull'egocentrismo delle persone e dei gruppi, la speranza traccia ampi sentieri di co-

munione, di collaborazione, di azioni comuni, di volontariato generoso e gratuito. Tali valori si integrano nel grande disegno di Dio attraverso la vita personale, ecclesiale, familiare, nella quale ciascuno risponde con la consapevolezza di una vocazione.

Vi è anche oggi una ricerca del senso e della qualità della vita ad ogni livello, anche spiritua-

le. Si manifesta una maggiore sensibilità al personalismo e al senso comunitario dei rapporti interpersonali, sulla base di una vera comunione fra le persone.

Il mondo attuale e la Chiesa sentono l'urgenza dell'unità, anche se spesso è minacciata la piena e autentica "cultura" dell'unità e della comunione.

I frutti del Giubileo

27. A livello ecclesiale continua, specialmente dopo il Grande Giubileo del 2000, il rinnovamento della vita cristiana, della partecipazione solidale di tutti alla nuova evangelizzazione.

La preparazione del Giubileo dell'Incarnazione, secondo il programma pastorale e spirituale tracciato nella *Tertio Millennio adveniente* di Giovanni Paolo II, è stata vissuta a livello universale con valide iniziative di catechesi e di vita sacramentale. I tre anni dedicati alla contemplazione del mistero del Figlio, dello Spirito Santo e del Padre, con precisi impegni di carattere sacramentale (riscoperta del Battesimo, della Cresima e della Penitenza), di vita teologale (la fede, la speranza, l'amore) ed etico-sociali, stanno dando i loro frutti.

Il Giubileo del 2000, vissuto nello spirito dell'istituzione biblica dell'anno cinquantesimo

(cfr. *Lv 25*) con la sua piena realizzazione in Gesù di Nazaret (cfr. *Lc 4,16ss.*), è stato davvero un anno di progresso spirituale. La grazia della conversione si è moltiplicata, alimentando la speranza di una continuità, come di un nuovo inizio, che coincide con l'avvio del Terzo Millennio.

28. Alcuni momenti del Giubileo sono stati un segno speciale per la Chiesa e per il mondo. La Giornata Mondiale della Gioventù ha offerto una testimonianza di fede, di pietà e di freschezza ecclesiale con la gioiosa presenza e partecipazione di tanti giovani, provenienti da tutto il mondo e convenuti a Roma attorno al Papa. La loro presenza ecclesiale è una sfida, la pastorale giovanile una delle frontiere dei prossimi decenni. Nei giovani cristiani si sente l'esigenza di una chiara e decisa vita evangelica.

Sotto la guida dello Spirito

29. Come è stato notato nelle diverse Assemblee sinodali continentali, ed è emerso specialmente in occasione della Pentecoste del 1998, la Chiesa sente fortemente che lo Spirito Santo, come ha fatto in altre epoche della storia, ha seminato nuove energie spirituali ed apostoliche, autentici carismi di vita evangelica e di slancio missionario, adatti ai bisogni del mondo di oggi, specialmente nei *movimenti ecclesiali* e nelle

nuove comunità. Questa semina fa presagire una messe abbondante favorita dalle vocazioni sacerdotali, religiose e laicali di molti giovani desiderosi di consacrare la loro vita al servizio del Vangelo.

Rispondendo ai criteri di ecclesialità tracciati dal Magistero²¹ e al loro proprio carisma, queste nuove realtà sono già, insieme a quelle esistenti, il presente ed il futuro della Chiesa nel mondo²².

Verso sentieri convergenti di unità

30. Il secolo ed il Millennio che si aprono certamente trovano i fedeli e i Pastori delle diverse Chiese e comunità cristiane più uniti, attraverso gli innegabili progressi del *dialogo ecumenico*, frutto prezioso dello Spirito nel secolo

ormai trascorso. Un dialogo che ha avuto le sue variabili vicissitudini negli ultimi decenni. Una ripresa dei contatti ecumenici negli ultimi anni incoraggia questo irreversibile impegno della Chiesa e delle altre Chiese e comunità cristiane.

²¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 30; AAS 81(1989), 446.

²² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Messaggio *Ringraziamo sempre Dio*, ai partecipanti al IV Congresso Mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità (27 maggio 1998): *L'Osservatore Romano*, 28 maggio 1998, p. 6.

Alcuni eventi giubilari come l'apertura della porta santa della Basilica di San Paolo, la commemorazione ecumenica dei testimoni della fede del secolo XX, il viaggio del Papa in Terra Santa insieme ad altre iniziative recenti, sono il segno di una rinnovata volontà da parte dei cristiani di camminare insieme per le vie del Signore.

Anche il *dialogo inter-religioso* è aperto a nuovi sviluppi nella ricerca della pace e nel riconoscimento dei valori religiosi e trascendenti. Bisogna nominare in primo luogo i rapporti con

rappresentanti del Popolo di Dio della prima Alleanza. Tali incontri aprono sentieri di speranza, all'inizio di un Millennio che molti vedono come l'epoca del grande dialogo fra le religioni mondiali, custodi dei valori dello spirito.

Il dialogo, inteso come incontro fra persone e gruppi, nel rispetto delle diverse identità e nel rifiuto dell'irrenismo e del sincretismo, non è solo il nuovo nome della carità, come ebbe a dire Paolo VI²³, ma è oggi anche *il nuovo nome della speranza*, in un rinnovato scenario mondiale.

Una forte richiesta di spiritualità

31. È un segno di speranza la *richiesta di spiritualità* che è esigenza del tempo presente e assume diversi aspetti.

Prima di tutto come forte chiamata all'esperienza primigenia cristiana che è *l'incontro con un Vivente*. Ciò significa il necessario passaggio dalla proclamazione della fede alla fede vissuta. Postula anche una Liturgia viva nell'incontro con la bontà del Dio misericordioso che offre a noi redenzione e salvezza, come Colui che è «medico della carne e dello spirito»²⁴.

In *ambito morale* si sente il bisogno di «vivificare» l'esperienza cristiana nelle sue esigenze etiche con il soffio dello Spirito. Infatti la morale cristiana «sprigiona tutta la sua forza missoria, quando si compie attraverso il dono non solo della Parola annunciata, ma anche di quella

vissuta. In particolare è la vita di santità, che risplende in tanti membri del Popolo di Dio, umili e spesso nascosti agli occhi degli uomini, a costituire la via più semplice e affascinante sulla quale è dato di percepire immediatamente la bellezza della verità, la forza liberante dell'amore di Dio, il valore della fedeltà incondizionata a tutte le esigenze della legge del Signore, anche nelle circostanze più difficili»²⁵.

Si rileva come conseguenza l'urgente bisogno di una *pastorale più spirituale* che risponda alle esigenze della nuova evangelizzazione; si prospetta la necessità di qualificare la pastorale in modo che tenda a suscitare l'incontro personale e mistico con Cristo, ad imitazione degli Apostoli, prima e dopo la risurrezione, e dei primi cristiani.

Vescovi testimoni di speranza

32. Questa visione della situazione della Chiesa nel mondo, con le sue luci e le sue ombre, nello scorciio iniziale del Terzo Millennio dell'era cristiana, è la testimonianza che ogni Vescovo deve dare al Vangelo di Cristo per la speranza del mondo, nel vasto orizzonte della Chiesa universale come nelle diverse Chiese particolari.

Da ciò risulta la concreta responsabilità spirituale e pastorale del Vescovo nella Chiesa parti-

colare, in una società che vive nel villaggio globale delle comunicazioni, partecipe della vita dell'intero pianeta.

Né si può dimenticare l'impegno che tale situazione comporta per una ordinata visione della Chiesa che vive nel mondo, chiedendo ai Vescovi la necessaria parola e azione in vista del bene comune.

Fedeli alle attese e alle promesse di Dio come la Vergine Maria

33. La speranza della Chiesa viene da Cristo, il Risorto, che possiede già la vittoria ed è l'anticipazione escatologica delle promesse di Dio nella gloria futura.

Davanti alle prove quotidiane, nel tessuto di una esistenza che diventa attesa di qualcosa di nuovo che deve venire da Dio, il Vescovo è per la sua Chiesa come Abramo, che «ebbe fede spe-

²³ Cfr. PAOLO VI, Lett. Enc. *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), III: AAS 56 (1964), 639.

²⁴ S. IGNATIO DI ANTONIO, *Ad Ephesios* 7, 2: *Patres Apostolici* I, ed. F.X. Funk. Tubingae 1901, 218; cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 5.

²⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), 107: AAS 85 (1993), 1217.

rando contro ogni speranza», pienamente convinto della fedeltà di Dio nel compiere ciò che aveva promesso (cfr. *Rm* 4,18-22). Si affida con certezza a Dio, come Maria, donna della speranza, che attese il compimento delle promesse del Dio fedele, a Nazaret, a Betlemme, sul Calvario, nel Cenacolo.

La storia della Chiesa è una storia di fede e di carità, ma anche una storia di speranza e di coraggio. Il Vescovo che sa essere vigile profeta di speranza, come una sentinella di Dio nella notte (cfr. *Is* 21,11), può dare fiducia al suo gregge, tracciando nel mondo sentieri di novità.

Ogni Vescovo, riponendo solo in Dio la sua fede e la sua speranza (*IPt* 1,21), deve poter fare proprie le parole di S. Agostino: «Quali che siamo, la vostra speranza non sia riposta in noi. Da Vescovo, mi abbasso a dire questo: voglio rallegrarmi di voi, non essere esaltato. Non mi congratulo affatto con chiunque avrà scoperto riporre in me la speranza: va corretto, non rassicurato; deve cambiare, non è da incoraggiare... la vostra speranza non sia riposta in noi, non sia riposta negli uomini. Se siamo buoni, siamo ministri; se siamo cattivi, siamo ministri. Ma se siamo ministri buoni, fedeli, siamo realmente ministri»²⁶.

34. In questo ampio orizzonte si colloca il ministero della Chiesa per il prossimo Millennio, in modo speciale la missione del Vescovo come testimone e promotore di speranza cristiana.

Per ogni Pastore della Chiesa si tratta di portare in modo coraggioso e intraprendente la presenza di Dio nel quotidiano scorrere della vita. L'intero servizio episcopale è ministero per «la rinascita ad una speranza viva» (*IPt* 1,3) del Popolo di Dio e di ogni uomo. È, perciò, necessario che il Vescovo orienti tutta l'opera di evangelizzazione al servizio della speranza, soprattutto dei

giovani, minacciati da miti illusori e dal pessimismo di sogni che svaniscono, e di quanti, afflitti dalle molteplici forme di povertà, guardano alla Chiesa come alla loro unica difesa, grazie alla sua speranza soprannaturale.

Fedele alla speranza, ogni Vescovo deve custodirla salda in se stesso perché è il dono pascuale del Signore risorto. Essa si fonda nel fatto che il Vangelo, al cui servizio il Vescovo vive, è un bene totale, il punto cruciale nel quale s'incarna il ministero episcopale. Senza la speranza tutta la sua azione pastorale rimarrebbe sterile. Il segreto della sua missione è, invece, nella ferma solidità della sua speranza teologale ed escatologica. Di essa afferma S. Paolo «Avete udito l'annuncio dalla parola di verità del Vangelo che è giunto a voi» (*Col* 1,6).

La speranza cristiana inizia con Cristo e si nutre di Cristo, è partecipazione al mistero della sua Pasqua e caparra per una sorte analoga a quella di Cristo, giacché il Padre con Lui «ci ha risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli» (*Ef* 2,6).

Di questa speranza il Vescovo è fatto segno e ministro. Ogni Vescovo può accogliere per sé queste parole di Giovanni Paolo II: «Senza la speranza noi saremmo non solo uomini infelici e degni di compassione, ma tutta la nostra azione pastorale diverrebbe infruttuosa; noi non oseremmo intraprendere più nulla. Nell'inflessibilità della nostra speranza risiede il segreto della nostra missione. Essa è più forte delle ripetute delusioni e dei dubbi faticosi perché attinge la sua forza ad una fonte che né la nostra disattenzione né la nostra negligenza possono portare all'esaurimento. La sorgente della nostra speranza è Dio stesso, che mediante Cristo una volta per tutte ha vinto il mondo ed oggi continua attraverso di noi la sua missione salvifica tra gli uomini»²⁷.

CAPITOLO II

MISTERO, MINISTERO E CAMMINO SPIRITUALE DEL VESCOVO

L'icona di Cristo Buon Pastore

35. Sono molti i testi della Scrittura che adombra la figura spirituale del Vescovo, alla luce di Cristo, sommo sacerdote e pastore delle nostre anime. Sono tratti dall'Antico e dal Nuovo

Testamento, incentrati sull'immagine del sommo sacerdote o del pastore.

Tutti i testi si richiamano all'archetipo che è Cristo. Egli si è presentato nelle parabole evan-

²⁶ S. AGOSTINO, *Serm. 340/A, 9: PLS 2, 644.*

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi dell'Austria in occasione della Visita "ad Limina"* (6 luglio 1982), 2: *AAS* 74 (1982), 1123.

geliche come il pastore in cerca della pecorella smarrita (cfr. *Lc* 15,4-7), si è autodefinito “buon” pastore del gregge (cfr. *Gv* 10,11.14.16; *Mt* 26,31; *Mc* 14,27); è stato riconosciuto dalla comunità apostolica con questo titolo: «pastore e vescovo delle... anime» (*IPt* 2,25), «principe dei pastori» (*IPt* 5,4), «pastore grande delle pecore» (*Eb* 13,20), risuscitato dal Padre. Nella visione dell’Apocalisse il Signore risorto è l’Agnello-Pastore (cfr. *Ap* 7,17) che congiunge in sé la realtà dell’offerta sacrificale pasquale e della salvezza, le figure del sacerdote e pastore dell’Antico e del Nuovo Testamento.

La primitiva iconografia cristiana ha amato rappresentare Cristo come pastore buono e bello, vivo nello splendore della sua risurrezione, cantato dalla Liturgia come il Buon Pastore risorto che ha dato la vita per le sue pecorelle²⁸.

Gesù Cristo quindi è il pastore, che congiunge in sé la verità, la bontà e la bellezza del dono di sé per il gregge. La bellezza del Buon Pastore sta nell’amore con cui consegna se stesso per ognuna delle sue pecore e stabilisce con essa una relazione diretta di conoscenza e di amore.

Luogo dell’incontro con il Buon Pastore è la Chiesa, dove Egli si rende presente, pasce il suo gregge con la Parola e i Sacramenti, lo guida verso i pascoli della vita eterna mediante coloro che Cristo stesso per mezzo dello Spirito ha costituito Pastori del gregge. La bellezza del Pastore s’irradia nella bellezza di una Chiesa che ama e che serve. Essa è motivo di speranza per tutta

l’umanità, spinta anche dall’istinto divino, che porta nel cuore, verso la bellezza che salva, espressa nel volto dell’Agnello-Pastore.

36. Solo Cristo è il Buon Pastore. Da Lui, come da sorgente, s’irradia nella Chiesa il ministero pastorale, che Gesù ha affidato a Pietro (cfr. *Gv* 21,15.17); una grazia che è stata percepita come la continuità del ministero apostolico di guidare e di sorvegliare: «Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza, ma volentieri secondo Dio» (*IPt* 5,2).

La figura del Vescovo come Pastore è quindi familiare alla tradizione cristiana nelle parole, nei gesti, nelle insegne episcopali, sempre tuttavia nella contemplazione dell’unico Pastore e nell’imitazione dei suoi sentimenti, in forza della grazia da Lui ricevuta.

«Il Buon Pastore Gesù gli ha affidato [al Vescovo], mediante il sacramento dell’Episcopato, i suoi stessi poteri: ebbene, il Vescovo considera come un obbligo di amore il pascere il gregge del Signore e come risposta d’amore il suo impegno a vivere ed esercitare il ministero con le medesime disposizioni che ebbe Cristo, il pastore sommo (cfr. *IPt* 5,4), il “vescovo delle nostre anime” (cfr. *IPt* 2,25)»²⁹.

Il ministero episcopale diventa nella Chiesa un *amoris officium*, secondo le parole di Agostino³⁰, un servizio di unità, nella comunione e nella missione. A questo altissimo archetipo che è Cristo si rifa il nome di Pastore e tutte le espressioni che ne derivano.

I. MISTERO E GRAZIA DELL’EPISCOPATO

La grazia dell’Ordinazione episcopale

37. Con la Consacrazione episcopale «viene conferita la pienezza del sacramento dell’Ordine, quella cioè che dalla consuetudine liturgica della Chiesa e dalla voce dei Santi Padri viene chiamata il sommo sacerdozio, il vertice del sacro ministero»³¹. L’intima natura del mistero e del ministero del Vescovo viene espressa dalle parole e dai gesti dell’Ordinazione episcopale, nella liturgia sacramentale che a ragione l’antica tradizione chiama “*natalis Episcopi*”.

L’immagine ecclesiale del Vescovo viene de-

lineata fin dall’antichità cristiana nelle varie liturgie dell’Ordinazione episcopale in Oriente e in Occidente, come il momento in cui con l’imposizione delle mani e le parole della Consacrazione la grazia dello Spirito Santo scende sull’eletto e con il sacro carattere imprime in pienezza l’immagine viva di Cristo maestro, pontefice, pastore, per agire in nome suo e nella sua Persona³².

Il Vescovo è consacrato anche con l’unzione del santo crisma per essere partecipe del sommo sacerdozio di Cristo, in modo tale che possa pie-

²⁸ «È risorto il buon Pastore, che ha dato la vita per le sue pecorelle, e per il suo gregge è andato incontro alla morte»: *MESSALE ROMANO*, Domenica IV di Pasqua, Ant. alla Comunione.

²⁹ *Direttorio Ecclesiae imago*, 22.

³⁰ Cfr. S. AGOSTINO, *Tract. in Ioannem* 123; *PL* 35, 1967.

³¹ *Lumen gentium*, 21.

³² Cfr. *Ibid.*

namente esercitare il ministero della Parola, della santificazione e del governo. Come pontefice è preso fra gli uomini, è costituito in favore degli uomini in tutto quello che riguarda Dio (cfr. *Eb* 5,1). L'Episcopato, viene detto, non è un termine che indica primariamente un onore, ma un servi-

zio; è destinato piuttosto a fare del bene anziché a manifestare una preminenza. Infatti, anche per il Vescovo valgono le parole del Signore: «Chi è più grande fra di voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve» (*Lc* 22,26)³³.

In comunione con la Trinità

38. La dimensione trinitaria della vita di Gesù, che lo lega al Padre e allo Spirito come consacrato ed inviato nel mondo e si manifesta in tutto il suo essere ed agire, plasma anche la personalità del Vescovo, come buon Pastore, Successore degli Apostoli.

Questa partecipazione alla vita e alla missione trinitaria ha una prima applicazione negli Apostoli, quali primi partecipi della comunione e della missione: «Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (*Gv* 15,9; 17,23); «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (*Gv* 20,21). Gesù inoltre prega per i discepoli affinché siano avvolti nello stesso amore trinitario: come il Padre e il Figlio sono uno, i discepoli siano uno (cfr. *Gv* 17,21).

Questo riferimento alla Trinità fa risalire il ministero del Vescovo fino alla sua sorgente. La successione apostolica poi non è soltanto fisica e temporale, ma anche ontologica e spirituale, mediante la grazia dell'Ordinazione episcopale. Infatti, i Vescovi sono stati mandati dagli Apostoli, come loro Successori, gli Apostoli sono

stati inviati da Cristo, Cristo è stato mandato dal Padre³⁴.

39. Il sigillo trinitario della grazia dell'Episcopato è espresso in modo appropriato dalla Liturgia romana dell'Ordinazione episcopale: «Poiché lo Spirito Santo ti ha posto a reggere la Chiesa di Dio, abbi cura di tutto intero il gregge, nel nome del Padre, del quale nella Chiesa sei l'immagine; nel nome di Gesù Cristo suo Figlio, del quale assumi la funzione di maestro, sacerdote e pastore; nel nome dello Spirito Santo, che è l'anima viva della Chiesa e il sostegno della nostra debolezza»³⁵.

Si rende inoltre manifesto, attraverso le parole e i gesti dell'Ordinazione con l'imposizione delle mani, un gesto che, secondo Ireneo di Lione, evoca le due mani del Padre, il Figlio e lo Spirito³⁶; esso plasma e configura l'eletto per la pienezza del sacerdozio, come il dono dello «Spirito del sommo sacerdozio» è riversato su Cristo e trasmesso agli Apostoli, i quali hanno fondato dovunque la Chiesa³⁷.

Dal Padre, per Cristo, nello Spirito

40. La tradizione che presenta il Vescovo come *immagine del Padre* è molto antica. La si trova specialmente nelle *Lettere* di Ignazio di Antiochia. Il Padre infatti è come il Vescovo invisibile, il Vescovo di tutti³⁸. A sua volta il Vescovo deve essere da tutti riverito perché immagine del Padre³⁹. Similmente un antico testo ammonisce:

«Amate i Vescovi che sono, dopo Dio, padre e madre»⁴⁰.

Anche oggi nell'Ordinazione episcopale si allude a questa dimensione paterna; il Vescovo è chiamato a prendersi cura con affetto paterno del Popolo santo di Dio, come un autentico padre di famiglia, per guidarlo, con l'aiuto dei presbiteri e

³³ Cfr. PONTIFCALE ROMANO, *Ordinazione di un Vescovo*, n. 22, Omelia.

³⁴ Cfr. CLEMENTE ROMANO, *Epist. ad Corinthios*, 42-44: *Patres apostolici* I, ed. F.X. Funk, Tubingae 1901, 154-159.

³⁵ PONTIFCALE ROMANO, *Ordinazione di un Vescovo*, n. 22.

³⁶ Cfr. S. IRENEO, *Adversus haereses*, IV, 20, 1.3: *PG* 7, 1032; *Demonstratio praedicationis apostolicae*, 11: *SC* 62, 48-49; cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 704.

³⁷ PONTIFCALE ROMANO, *Ordinazione di un Vescovo*, n. 31: Preghiera di ordinazione.

³⁸ Cfr. S. IGNATIO DI ANTIOCHIA, *Ad Magnesios*, 6, 1. 3, 1: *Patres apostolici* I, ed. F.X. Funk, Tubingae 1901, 232-233, 234-235.

³⁹ Cfr. S. IGNATIO DI ANTIOCHIA, *Ad Trallianos* 3, 1; *Ibid.*, 244-245.

⁴⁰ *Didascalia apostolorum* II, 33,1, in *Didascalia et Constitutiones apostolorum*, II, ed. F.X. Funk, Paderborn 1905, 114-115.

diaconi, sulla via della salvezza⁴¹. La riscoperta della Chiesa come *famiglia di Dio*, già presente nel Vaticano II, rende più eloquente l'immagine paterna del Vescovo⁴².

In continuità con la *persona di Cristo*, che è l'icona originale del Padre e la manifestazione della sua presenza e della sua misericordia, anche il Vescovo, per la grazia sacramentale, diventa immagine vivente del Signore Gesù come capo e sposo della Chiesa a lui affidata. In essa esercita come *sacerdote* il ministero della santificazione, del culto e della preghiera; come *maestro* il servizio dell'evangelizzazione, della catechesi e dell'insegnamento; come *pastore*, il compito del governo e della guida del popolo. Sono ministeri che egli deve esercitare con i tratti caratteristici del Buon Pastore: la carità, la conoscenza del gregge, la cura di tutti, l'azione misericordiosa

verso i poveri, i pellegrini, gli indigenti, la ricerca delle pecore smarritte per riportarle all'unico ovile della Chiesa⁴³.

Tutto questo è possibile perché il Vescovo riceve in pienezza nella sua Ordinazione l'*unzione dello Spirito Santo* che è disceso sui discepoli nella Pentecoste, Spirito del sommo sacerdozio, che lo abilita interiormente, configurandolo a Cristo, per essere viva continuazione del suo mistero in favore del suo mistero Corpo.

Questa visione trinitaria della vita e del ministero del Vescovo segna anche in profondità il suo costante riferimento al mistero che risplende anche nella Chiesa, immagine della Trinità, popolo adunato nella pace e nella concordia, dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo⁴⁴.

L'icona ecclesiale del Vescovo

41. Le stesse consegnate ed insegne episcopali che il Vescovo riceve nella sua Ordinazione episcopale, come espressioni della grazia e del ministero, sono eloquenti nel loro simbolismo ecclesiale.

Il *libro del Vangelo*, posto sul capo del Vescovo, è segno di una vita tutta sottomessa alla Parola di Dio e spesa nella predicazione del Vangelo con ogni pazienza e dottrina.

L'*anello* è segno di fedeltà, nell'integrità della fede e della purezza della vita, verso la Chiesa, che egli deve custodire come Sposa di Cristo. La *mitra* allude alla santità episcopale e alla corona della gloria che il Principe dei Pastori assegnerà ai suoi servi fedeli. Il *pastorale* è simbolo dell'ufficio del Buon Pastore, che cura e regge con sollecitudine il gregge a lui affidato dallo Spirito Santo⁴⁵.

Anche il *pallio*, che i Vescovi indossano da sempre in Oriente e alcuni Vescovi ricevono ora

in Occidente, ha diversi e vari significati. Per i Metropoliti che lo ricevono in Occidente è segno di comunione con il Romano Pontefice, simbolo di unità, impegno di comunione con la Sede Apostolica, vincolo di carità e stimolo di fortezza nella confessione e difesa della fede. Il pallio, tuttavia, come l'*omophorion* dei Vescovi nelle Chiese orientali, ha avuto nell'antichità e tuttora conserva altri significati di grande valore spirituale ed ecclesiale. Confezionato con lana e ornato di segni di croce, è emblema del Vescovo, identificato con Cristo, il Buon Pastore immolato, che ha dato la vita per il gregge e porta sulle spalle la pecorella smarrita, a significare la sollecitudine per tutti, specialmente per coloro che si sono allontanati dall'ovile. Così lo attesta la tradizione orientale⁴⁶ e quella occidentale⁴⁷.

La croce che il Vescovo porta visibilmente sul petto è segno eloquente della sua appartenenza a

⁴¹ PONTIFICALE ROMANO, *Ordinazione di un Vescovo*, n. 23: Promessa dell'Eletto: «prenderti cura, con affetto paterno, del popolo santo di Dio e... guidarlo sulla via della salvezza».

⁴² Cfr. *Lumen gentium*, 6. 28; Esort. Ap. post-sinodale *Ecclesia in Africa*, 65: *l.c.*, 41.

⁴³ Cfr. PONTIFICALE ROMANO, *Ordinazione di un Vescovo*, n. 23: Promessa dell'Eletto.

⁴⁴ Cfr. S. CIPRIANO, *De oratione dominica*, 23: *PL 4*, 553: «*Sacrificium Deo maius est pax nostra et fraterna concordia, et de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti, plebs adunata*»; cfr. *Lumen gentium*, 4.

⁴⁵ Cfr. PONTIFICALE ROMANO, *Ordinazione di un Vescovo*, n. 33-37: Unzione crismale e consegna del libro dei Vangeli e delle insegne.

⁴⁶ Cfr. ISIDORO DI PELUSIO, *Epistularum lib. I*, 136: *PG 78*, 271-272: «*Id autem amiculum, quod sacerdos humeris gestat, atque ex lana, non ex lino contextum est, ovis illius, quam Dominus aberrantem quaequivit inventamque humeris suis sustulit, pellem designat. Episcopus enim qui Christi typum gerit, ipsius munere fungitur...*».

⁴⁷ Cfr. BENEDETTO XIV, *Cost. Rerum ecclesiasticarum* (12 agosto 1748): De pallii benedictione et traditione, in S.D.N. Benedicti Papae XIV *Bullarium*, tom. II, 494-497: «*Ut quam mysticae repreäsentant pastoralis officii plenitudinem, atque excellentiam, pleno quoque operentur effectu... Sit boni magnique illius imitator pastoris, qui errantem ovem humeris suis impositam caeteris adunavit, pro quibus animam posuit*».

Cristo, della confessione della sua fiducia in Lui, della forza attinta costantemente alla croce del Signore per il dono della vita. Lungi dall'essere un gioiello o un ornamento esteriore, rappresenta la croce gloriosa di Cristo, segno di speranza, secondo l'eloquente parola dell'Apostolo: «Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso come io per il mondo» (*Gal 6,14*).

Lo Spirito di santità

42. Dalla figura del Vescovo, come è espressa dalle parole e dai riti dell'Ordinazione, emerge la chiamata alla santità, la sua peculiare spiritualità, il suo cammino di santità e di perfezione evangelica. È una tradizione confermata dai riti di Occidente e di Oriente che riferiscono al Vescovo la pienezza della santità da vivere davanti a Dio e in comunione con i fedeli.

L'antico *Eucologio di Serapione* esprime questo concetto nella preghiera della consacrazione del Vescovo: «Dio di verità, fa' del tuo servitore un Vescovo vivente, un Vescovo santo nella successione dei Santi Apostoli; e donagli la grazia

Queste semplici indicazioni mettono in risalto il simbolismo insito nella solennità dell'Ordinazione episcopale.

Tutto ciò porta in sé una connotazione di universalità per tutti coloro che hanno ricevuto l'Ordinazione episcopale e, in comunione con il Romano Pontefice, fanno parte del Collegio Episcopale e con lui condividono la sollecitudine per tutta la Chiesa⁴⁸.

dello Spirito divino, che hai concesso a tutti i servi fedeli, profeti e patriarchi»⁴⁹.

Si tratta di una chiamata alla santità, vissuta nella carità pastorale, nel servizio continuo del Signore, nell'offerta dei santi doni, nel ministero della remissione dei peccati, piacendo a Lui con mitezza e purezza, offrendo se stesso come sacrificio di soave odore⁵⁰.

Da queste premesse emerge per il Vescovo la chiamata alla santità propria, in forza del dono ricevuto e del ministero di santificazione a lui affidato.

II. LA SANTIFICAZIONE NEL PROPRIO MINISTERO

La vita spirituale del Vescovo

43. La vita spirituale del Vescovo, come vita in Cristo secondo lo Spirito, ha la sua radice nella grazia del sacramento del Battesimo e della Confirmazione, dove, in quanto *"christifidelis"*, rinnato in Cristo, è stato reso capace di credere in Dio, di sperare in Lui e di amarlo per mezzo delle virtù teologali, di vivere e agire sotto la mozione dello Spirito Santo per mezzo dei suoi santi doni. Il Vescovo infatti, non differentemente da tutti gli altri discepoli del Signore, che sono stati incorporati a Lui e sono divenuti tempio dello Spirito, vive la sua vocazione cristiana consapevole del suo rapporto con Cristo, come discepolo ed apo-

stolo. Lo ha espresso bene Agostino con la sua nota formula riferita ai suoi fedeli: «Per voi sono Vescovo, con voi sono cristiano»⁵¹.

Anche il Vescovo, dunque, come battezzato e cresimato, è nutrito dalla santa Eucaristia e ha bisogno del perdono del Padre, a motivo dell'umana fragilità. Inoltre, insieme a tutti i presbiteri, deve pure percorrere dei cammini specifici di spiritualità, chiamato alla santità per il nuovo titolo dell'Ordine sacro⁵².

44. Si tratta tuttavia di una spiritualità *propria*, che il Vescovo trae dalla sua realtà, orien-

⁴⁸ Cfr. PONTIFICALE ROMANO, *Ordinazione di un Vescovo*, nn. 33-37: Unzione crismale e consegna del libro dei Vangeli e delle insegne.

⁴⁹ *Sacramentarium Serapionis*, 28: *Didascalia et Constitutiones apostolorum*, II, ed. F.X. Funk, Paderborn 1905, 191.

⁵⁰ Cfr. PONTIFICALE ROMANO, *Ordinazione di un Vescovo*, n. 31: Preghiera di Ordinazione.

⁵¹ S. AGOSTINO, *In natale episcopi*: CCL 104, 919, 1: «*Vobis enim sum episcopus; vobiscum sum christianus. Illud est nomen suscepti officii, hoc gratiae; illud periculi est, hoc salutis.*»

⁵² Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum Ordinis*, cap. III; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992) cap. III: AAS 84 (1992), 686-712.

tato a vivere nella fede, nella speranza e nella carità il ministero di evangelizzatore, di liturgo e di guida nella comunità. È una spiritualità *ecclesiale* perché ogni Vescovo è conformato a Cristo Pastore e Sposo per amare e servire la Chiesa.

Non è possibile amare Cristo e vivere nell'intimità con Lui senza amare la Chiesa, che Cristo ama: tanto, infatti, si possiede lo Spirito di Dio quanto si ama la Chiesa «una in tutti e tutta in ciascuno; semplice nella pluralità per l'unità della fede, molteplice in ciascuno per il cemento della carità e la varietà dei carismi»⁵³. Solo dal-

l'amore per la Chiesa, amata da Cristo sino al dono di se stesso per lei (cfr. *Ef 5,25*), nasce una spiritualità orientata alla misura totale con cui il Signore Gesù ha amato gli uomini, cioè sino alla croce.

È quindi una spiritualità di *comunione ecclesiale*, tesa cioè a costruire la Chiesa con una vigile attenzione, in modo che le parole e le opere, i gesti e le decisioni, che impegnano il servizio pastorale, siano segno del dinamismo trinitario della comunione e della missione.

Una autentica carità pastorale

45. Cardine della spiritualità specifica del Vescovo è l'esercizio del suo ministero, informato interiamente dalla fede e dalla speranza, in modo speciale dalla carità pastorale, che è l'anima del suo apostolato, in un dinamismo di *"pro-existentia"* pastorale, cioè, un vivere per Dio e per gli altri, come Cristo, proteso verso il Padre e totalmente al servizio dei fratelli, nel dono quotidiano di sé in un servizio gratuito di amore, in comunione con la Trinità. «I pastori del gregge di Cristo – afferma la *Lumen gentium* – devono, ad immagine del sommo ed eterno sacerdote (...) compiere con santità e slancio, con umiltà e fortezza il proprio ministero, il quale, così adempito, sarà anche per loro un eccellente mezzo di santificazione. Eletti alla pienezza del sacerdozio, è loro data la grazia sacramentale, affinché, pregando, sacrificando e predicando con ogni forma della cura e del servizio episcopale, esercitino l'ufficio perfetto della carità pastorale, non temano di dare la propria vita per le pecore e, fatti modello del gregge (*1 Pt 5,3*), spingano anche col proprio esempio la Chiesa a una santità ogni giorno più grande»⁵⁴.

Già il Direttorio pastorale *Ecclesiae imago* aveva dedicato un intero e dettagliato capitolo

alle virtù necessarie ad un Vescovo⁵⁵. In quel contesto, oltre ai rimandi alle virtù soprannaturali dell'obbedienza, della perfetta continenza per amore del Regno, della povertà, della prudenza pastorale e della fortezza, si trova pure un richiamo alla virtù teologale della speranza. Appoggiandosi su di essa il Vescovo con ferma certezza aspetta da Dio ogni bene e ripone nella divina Provvidenza la massima fiducia, «memore dei Santi Apostoli e degli antichi Vescovi i quali, pur sperimentando grandi difficoltà e ostacoli di ogni genere, tuttavia predicavano il Vangelo di Dio con tutta franchezza»⁵⁶.

Fin dai primi secoli del Cristianesimo, e fino al secolo ventesimo, molti Vescovi sono stati modelli di sapienza teologica e di carità pastorale; hanno unito nella loro esistenza il ministero della predicazione e della catechesi, la celebrazione dei santi misteri e la preghiera, lo zelo apostolico e l'amore intenso per il Signore. Hanno fondato Chiese, riformato i costumi, difeso la verità; sono stati coraggiosi testimoni nel martirio e hanno lasciato un'impronta nella società, con iniziative di carità e di giustizia, con gesti di coraggio di fronte ai potenti del mondo in favore del proprio popolo⁵⁷.

Il ministero della predicazione

46. La spiritualità ministeriale, radicata nella carità pastorale ed espressa nel triplice ufficio dell'insegnamento, della santificazione e del

governo, non va vissuta dal Vescovo accanto al suo ministero, ma nell'unità di vita del suo ministero.

⁵³ S. PIER DAMIANI, *Opusc. XI (Liber qui appellatur Dominus vobiscum)* 5: *PL* 145, 235; cfr. S. AGOSTINO, *Tract. in Ioann. 32, 8*: *PL* 35, 1645.

⁵⁴ *Lumen gentium*, 41.

⁵⁵ Cfr. Direttorio *Ecclesiae imago*, parte I, cap. IV, 21-31.

⁵⁶ *Ibid.* 25.

⁵⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nella celebrazione eucaristica del Giubileo dei Vescovi* (8 ottobre 2000), 4: *L'Osservatore Romano*, 9-10 ottobre 2000, p. 5.

Il Vescovo è innanzi tutto *ministro della verità che salva* non soltanto per ammaestrare e istruire ma anche per condurre gli uomini alla speranza e, quindi, al progresso nel cammino della speranza. Se, dunque, un Vescovo vuole davvero mostrarsi al suo popolo come segno, testimone e ministro della speranza non può che alimentarsi alla Parola di Verità, in totale adesione e piena disponibilità ad essa, sul modello della Santa Madre di Dio Maria, che «ha creduto all'adempimento delle parole del Signore» (*Lc* 1,45).

Poiché, poi, questa divina Parola è contenuta ed espressa nella Sacra Scrittura, ad essa un Vescovo deve costantemente fare ricorso con lettura assidua e studio accurato, per ricevere aiuto nel suo ministero⁵⁸. Ciò non soltanto perché egli sarebbe vano predicatore della Parola di Dio all'esterno se non l'ascoltasse dal di dentro⁵⁹, ma

anche perché svuoterebbe il suo ministero in favore della speranza. Dalla Scrittura infatti il Vescovo attinge alimento per la sua spiritualità, in modo da svolgere veracemente il suo ministero di evangelizzatore. Solo così, come S. Paolo, egli potrà rivolgersi ai suoi fedeli dicendo: «In virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture teniamo viva la nostra speranza» (*Rm* 15,4).

Nel ministero episcopale si ripete l'opzione degli Apostoli all'inizio della Chiesa: «Noi ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della Parola» (*At* 6,4). Come ha scritto Origene: «Sono queste le due attività del Pontefice: o imparare da Dio, leggendo le Scritture divine e meditandole più volte, o ammaestrare il popolo. Però, insegni le cose che egli stesso ha imparato da Dio!»⁶⁰.

Orante e maestro della preghiera

47. Il Vescovo è anche l'orante, colui che intercede per il suo popolo, con la fedele celebrazione della Liturgia delle Ore che deve presiedere anche in mezzo al suo popolo.

Consapevole che egli sarà maestro di preghiera per i suoi fedeli solo attraverso la sua stessa preghiera personale, il Vescovo si rivolgerà a Dio per ripetergli, insieme con il Salmista: «Io spero sulla tua parola» (*Sal* 119,114). La preghiera, infatti, è momento espressivo della speranza o, come si legge in S. Tommaso, essa stessa è «interprete della speranza»⁶¹.

È proprio del Vescovo il ministero della *preghiera pastorale ed apostolica*, davanti a Dio per il suo popolo, a imitazione di Gesù che prega per gli Apostoli (cfr. *Gv* 17) e dell'Apostolo Paolo che prega per le sue comunità (cfr. *Ef* 3,14-21; *Fil* 1,3-10). Egli infatti, anche nella sua preghiera, deve portare con sé tutta la Chiesa pregando in maniera speciale per il popolo che gli è stato affidato. Imitando Gesù nella scelta dei suoi Apostoli (cfr. *Lc* 6,12-13), anch'egli sottometterà al Padre tutte le sue iniziative pastorali e gli presenterà, mediante Cristo nello Spirito, le sue attese e le sue speranze. E il Dio della speranza lo riempirà di ogni gioia e pace, perché abbondi nella speranza per la virtù dello Spirito Santo (cfr. *Rm* 15,13).

Un Vescovo deve pure ricercare le occasioni in cui possa vivere il suo ascolto della Parola di Dio e la sua preghiera insieme con il Presbiterio, con i diaconi permanenti, con i seminaristi e con i consacrati e le consacrate presenti nella Chiesa particolare e, dove e quando è possibile, anche con i laici, in particolare quelli che vivono in forma associata il loro apostolato.

In tal modo favorisce lo spirito di comunione, sostiene la vita spirituale della Diocesi mostrandosi come «maestro di perfezione» nella sua Chiesa particolare, impegnato a «fare avanzare nella via della santità i [suoi] sacerdoti, i religiosi e i laici, secondo la particolare vocazione di ciascuno»⁶². Al tempo stesso riporta alla sua origine divina e conferma nella comunione della preghiera i vincoli delle relazioni ecclesiali, nelle quali è stato immesso come visibile centro d'unità.

Neppure trascurerà le occasioni per trascorrere insieme con i fratelli Vescovi, soprattutto quelli della medesima Provincia e Regione ecclesiastica, analoghi momenti d'incontro spirituale. In tali occasioni si esprime la gioia che deriva dal vivere insieme tra fratelli (cfr. *Sal* 133,1), si manifesta e cresce l'affetto collegiale.

⁵⁸ Cfr. ISIDORO DI SIVIGLIA, *De ecclesiasticis officiis*, lib. II, 16-17: *PL* 83, 785.

⁵⁹ Cfr. S. AGOSTINO, *Serm.* 179, 1: *PL* 38, 966.

⁶⁰ ORIGENE, *In Leviticum Hom.* VI: *PG* 12, 474 C.

⁶¹ S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theol.* II-II, q. 17, a. 4, 3: «*Petitio est interpretativa spei*».

⁶² CONCILIO VATICANO II, *Decr.* sull'ufficio pastorale dei Vescovi nella Chiesa *Christus Dominus*, 15.

Nutrito dalla grazia dei Sacramenti

48. L'efficacia della guida pastorale di un Vescovo e della sua testimonianza di Cristo, speranza del mondo, dipende in gran parte dall'autenticità della sequela del Signore e dal vivere nell'amicizia con Lui.

Solo la santità è annuncio profetico del rinnovamento che il Vescovo anticipa nella propria vita con l'avvicinamento a quella meta cui conduce i suoi fedeli. Tuttavia, nel suo cammino spirituale, come ogni cristiano anch'egli sperimenta la necessità della conversione a motivo della consapevolezza delle proprie debolezze, dei propri scoraggiamenti e del proprio peccato. Ma poiché, come predicava S. Agostino, non può precludersi la speranza del perdono colui al quale non è stato precluso il peccato⁶³, il Vescovo deve ricorrere al sacramento della Penitenza o della Riconciliazione. Chiunque ha la speranza di essere figlio di Dio e di vedere Dio così come Egli è, purifica se stesso come è puro il Padre celeste (cfr. *1Gv* 3,3).

Anche gli Apostoli, ai quali Gesù Risorto ha comunicato il dono dello Spirito Santo per rimettere i peccati (cfr. *Gv* 20,22-23), hanno avuto bisogno di ricevere dal Signore la parola della pace che riconcilia e la richiesta dell'amore pentito che risana (cfr. *Gv* 20,19,21; 21,15ss.).

È indubbiamente segno di incoraggiamento per il Popolo di Dio vedere il proprio Vescovo accostarsi per primo al sacramento della Riconciliazione in particolari circostanze, come quando ne presiede la celebrazione in forma comunitaria.

Anche dalla santa Liturgia il Vescovo, insieme con tutto il Popolo di Dio, trae alimento per la speranza. La Chiesa, infatti, quando celebra la

liturgia sulla terra, pregusta, nella speranza, la liturgia della celeste Gerusalemme, verso cui tende come pellegrina e dove Cristo è assiso alla destra del Padre «quale ministro del santuario e della vera tenda», che ha costruito il Signore e non un uomo (cfr. *Eb* 8, 2)⁶⁴.

49. Tutti i Sacramenti della Chiesa, primo fra tutti l'Eucaristia, sono memoriale delle parole, delle opere e dei misteri del Signore, ripresentazione della salvezza operata da Cristo una volta per sempre e anticipazione del pieno possesso, che sarà il dono del tempo finale⁶⁵. Sino allora la Chiesa li celebra come segni efficaci nella sua attesa, nell'invocazione e nella speranza.

Sia in Oriente che in Occidente la spiritualità del ministero episcopale è legata alla celebrazione dei santi misteri che il Vescovo presiede e celebra insieme con il suo Presbiterio, i diaconi e il Popolo santo di Dio.

La varietà dei riti della Chiesa e la loro specificità, sia in Oriente che in Occidente, segna la vita del Popolo di Dio, gli conferisce una sua identità ed è sorgente di una ricca spiritualità ecclesiale. Perciò il Vescovo come gran sacerdote del suo popolo deve non soltanto celebrare attentamente i santi misteri, ma fare della celebrazione di essi una autentica scuola di spiritualità per il popolo. Sarà aiutato in questo dalla conoscenza della teologia e della liturgia episcopale, come appare nel *Caeremoniale Episcoporum*⁶⁶.

I Vescovi delle Chiese orientali, fedeli al proprio ricco patrimonio liturgico, con le varie e particolari celebrazioni, potranno vivere ed agire nella comunione, in piena sintonia con i valori spirituali delle proprie tradizioni⁶⁷.

Come grande sacerdote in mezzo al suo popolo

50. Fra le azioni liturgiche ve ne sono alcune nelle quali la presenza del Vescovo ha un significato particolare. Anzitutto la Messa crismale, durante la quale sono benedetti l'Olio dei Catecumeni e l'Olio degli Infermi ed è consacrato il santo Crisma: è il momento della più alta manifestazione della Chiesa locale, che celebra il Si-

gnore Gesù, sacerdote sommo ed eterno del suo stesso sacrificio. Per un Vescovo è un momento di grande speranza, poiché egli trova il Presbiterio diocesano raccolto attorno a sé per guardare insieme, nell'orizzonte gioioso della Pasqua, al grande sacerdote; per ravvivare, così, la grazia sacramentale dell'Ordine mediante il rinnovo

⁶³ Cfr. S. AGOSTINO, *Enarr. in psalm.*, 50, 5: *PL* 36, 588.

⁶⁴ *Sacrosanctum Concilium*, 8.

⁶⁵ Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theol.* III, q. 60, a. 3.

⁶⁶ Cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, Editio typica 1984.

⁶⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Orientale lumen* (2 maggio 1995): *AAS* 87 (1995), 745-794; cfr. CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI, Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del C.C.E.O. (6 gennaio 1996).

delle promesse che, dal giorno dell'Ordinazione, fondono lo speciale carattere del loro ministero nella Chiesa. In questa circostanza, unica nell'anno liturgico, i rinsaldati vincoli della comunione ecclesiale sono per il Popolo di Dio, pure assillato da innumerevoli ansietà, un vibrante grido di speranza.

A questa celebrazione si aggiungerà la solenne liturgia dell'Ordinazione di nuovi presbiteri e di nuovi diaconi. Qui, ricevendo da Dio i nuovi cooperatori dell'Ordine episcopale e del suo ministero, il Vescovo vede esaudite dallo Spirito, *donum Dei e dator munera*, la preghiera per l'abbondanza delle vocazioni e le speranze per una Chiesa ancora più splendente nel suo volto ministeriale.

Analogamente si può dire per il conferimento

del sacramento della Confermazione, del quale il Vescovo è ministro originario e, nel Rito latino, ministro ordinario.

Anche in questo Sacramento dell'effusione dello Spirito Santo, che comporta spesso per i Pastori un grande impegno di tempo e appare l'occasione per compiere la Visita pastorale nelle parrocchie, il Vescovo vive un momento di intensa spiritualità ministeriale e di comunione con i suoi fedeli, specialmente con i giovani. Il fatto che questo Sacramento venga amministrato dal Pastore della Diocesi evidenzia che esso ha come effetto di unire più strettamente tutti al mistero della Pentecoste, alla Chiesa di Dio nelle sue origini apostoliche, alla comunità locale e associare coloro che lo ricevono alla missione di testimoniare Cristo⁶⁸.

Una spiritualità di comunione

51. Segno di una forte spiritualità di comunione ed elemento di grande valore per la santità e santificazione del Vescovo è la comunione con i suoi presbiteri, con i diaconi, i religiosi e le religiose, con i laici, sia nel rapporto personale che nei diversi raduni. La sua parola di esortazione ed il suo messaggio spirituale tende a favorire e garantire la presenza attiva e santificante di Cristo in mezzo alla sua Chiesa e il flusso della grazia dello Spirito che crea una particolare testimonianza di unità e di carità.

Per questo è opportuno che il Vescovo animi e promuova anche con la sua presenza e la sua parola i "momenti dello Spirito" che favoriscono la crescita della vita spirituale, come sono i ritiri, gli esercizi spirituali, le giornate di spiritualità, usando anche dei mezzi di comunicazione sociali che possono raggiungere anche i più lontani.

Dovrà anche saper usufruire dei mezzi comuni della vita spirituale, come la ricerca del consiglio spirituale, l'amicizia e la comunione fraterna, per evitare il rischio della solitudine e il pericolo dello scoraggiamento davanti ai problemi.

Animatore di una spiritualità pastorale

52. Egli stesso è chiamato ad essere in mezzo al popolo promotore e animatore di una pastorale della santità, maestro spirituale del suo gregge, con lo stile di vita e la testimonianza credibile nelle parole e nelle opere.

La chiamata alla santità impegna il Vescovo

Egli potrà così vivere ed animare una spiritualità di comunione con gli operatori della pastorale attraverso l'ascolto, la collaborazione e il responsabile affidamento dei compiti e dei ministeri.

Un mezzo speciale per mantenere viva questa spiritualità è la comunione affettiva ed effettiva del Vescovo, nella sua preghiera e nei suoi rapporti, con il Papa e gli altri Vescovi.

Il Vescovo non è solo nel suo ministero: deve donare e ricevere quel flusso di carità fraterna che viene dalla relazione con gli altri fratelli nell'Episcopato, in un vero esercizio di amore reciproco, come quello chiesto da Gesù ai suoi discepoli (cfr. *Gv* 13,34; 15,12-13), che diventa anche condivisione di preghiera, di esperienze spirituali e pastorali, di discernimento.

Per questo sono importanti le occasioni di dialogo e di condivisione, i ritiri spirituali, i momenti di distensione e di riposo, nei quali anche i Vescovi possono esercitare la comunione e la carità pastorale.

ad essere anche promotore della vocazione universale alla santità nella sua Chiesa. A questo scopo egli deve promuovere la spiritualità e la santità del Popolo di Dio con iniziative specifiche accogliendo i carismi antichi e recenti, segno della ricchezza dello Spirito Santo.

⁶⁸ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1313.

In comunione con la Santa Madre di Dio

53. Sostegno del Vescovo nella vita spirituale è la speciale presenza materna di Maria, onorata con un rapporto personale di autentico amore filiale.

Ogni Vescovo è chiamato a rivivere quel particolare affidamento di Maria e del discepolo Giovanni ai piedi della croce (cfr. *Gv* 19,26-27); è pure chiamato a rispecchiarsi nella preghiera unanime e perseverante dei discepoli con Maria, la Madre di Gesù, dall'Ascensione alla Pentecoste (cfr. *At* 1,14). Ogni Vescovo e tutti i Vescovi

nella comunione fraterna sono affidati alle cure materne di Maria nel ministero, nella comunione e nella speranza.

Ciò comporta una solida devozione mariana, che è una intensa comunione con la Santa Madre di Dio nel ministero liturgico di santificazione e di culto, nell'insegnamento della dottrina, nella vita e nel governo. Questo *stile mariano* nell'esercizio del ministero episcopale scaturisce dallo stesso *profilo mariano* della Chiesa.

III. IL CAMMINO SPIRITUALE DEL VESCOVO

Un necessario cammino spirituale

54. La spiritualità cristiana è un cammino con le sue tappe, le sue prove e le sue sorprese, in un dinamismo di fedeltà alla propria vocazione. Le stagioni della vita, la tensione costante verso la perfezione e la santità personale, secondo il disegno di Dio, aiutano anche il Vescovo a cogliere nel suo ministero un vero e proprio *itinerario spirituale*. In mezzo alle gioie e alle prove, che non mancano nella vita del Pastore, vivrà la propria storia e quella del suo popolo. Un

cammino che deve percorrere davanti al suo gregge, nella fedeltà a Cristo, con una testimonianza anche pubblica fino alla fine.

Potrà e dovrà farlo con serena fiducia ed animato dalla speranza teologale, anche quando sarà nelle condizioni di presentare la rinuncia all'ufficio. Non dovrà tuttavia cessare di vivere fino alla fine nelle forme più opportune lo spirito del ministero, nella preghiera o in altri compiti.

Con il realismo spirituale del quotidiano

55. Il realismo spirituale insegna anche a valutare come il Vescovo debba vivere la sua vocazione alla santità anche nella sua umana debolezza, nella molteplicità degli impegni, negli imprevisti quotidiani, nei molti problemi personali ed istituzionali. Talvolta, impegnato e sollecitato da tante responsabilità, rischia di essere travolto dai problemi, senza trovare valide risposte e soluzioni.

Ogni Vescovo sperimenta quotidianamente il peso della vita e della storia; anche su di lui gravano la responsabilità, la condivisione dei problemi e delle gioie della sua gente. Talvolta sarà sottoposto alla pressione dei mezzi di comunicazione, davanti a fenomeni che coinvolgono la

Chiesa e la difesa della vera dottrina e della morale; si troverà ad affrontare accuse ingiuste o problemi di carattere sociale.

Per questo ha bisogno di coltivare un sereno tenore di vita che favorisca l'equilibrio mentale, psichico, affettivo, capace di fomentare un'attitudine alla relazione interpersonale, ad accogliere le persone e i loro problemi, ad immedesimarsi con le situazioni tristi o liete della sua gente che in lui vuole trovare la maturità e la bontà di un padre e di un maestro spirituale.

Al Vescovo è necessario il coraggio nella fatica del suo ministero, nel portare la croce con dignità e sperimentare la gloria di servire, in comunione con il Crocifisso-Glorioso.

Nell'armonia del divino e dell'umano

56. Il Vescovo è chiamato a coltivare una spiritualità misurata sulla *humanitas* stessa di Gesù, nella quale possa esprimere l'aspetto divino ed umano della sua consacrazione e missione. In questo modo darà equilibrio a sé nei suoi impe-

gni: la celebrazione liturgica e la preghiera personale, la programmazione pastorale, il raccoglimento e il riposo, la giusta distensione e un congruo tempo di vacanze, lo studio e l'aggiornamento teologico e pastorale.

La cura della propria salute fisica, psichica e spirituale e l'equilibrio dell'esistenza sono per il Vescovo anche un atto di amore per i fedeli, una garanzia di maggiore disponibilità e apertura alle ispirazioni dello Spirito.

Munito con questi sussidi di spiritualità, trova la pace del cuore e la profondità della comunione con la Trinità, che lo ha scelto e consacrato. Nella grazia che Dio gli assicura, ogni giorno saprà svolgere il suo ministero, attento ai bisogni della Chiesa e del mondo, come testimone di speranza.

Il Vescovo infatti ogni giorno rinnova la sua fiducia in Dio e si vanta come l'Apostolo «nella speranza della gloria di Dio... ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza» (*Rm* 5,2-4). Dalla speranza deriva pure la gioia. La gioia cristiana, infatti, che è gioia nella speranza (cfr. *Rm* 12,12), è pure oggetto della speranza. Il Vescovo testimone della gioia cristiana che nasce dalla croce, non solo deve parlare della gioia, ma deve pure "sperare la gioia" e testimoniarla davanti al suo popolo⁶⁹.

Fedeltà fino alla fine

57. Sarà paziente e perseverante nella speranza, quando nell'esercizio del suo ministero sarà sottoposto alla prova della malattia o sarà condotto dal Signore a vivere la sua fine come un'offerta per il suo gregge oppure sarà chiamato a rendere testimonianza a Cristo in difficili condizioni di persecuzione e di martirio, come non raramente è accaduto e accade nel nostro tempo.

Anche queste saranno occasioni preziose perché tutto il popolo a lui affidato sappia che il suo Pastore vive il dono totale di sé come Cristo sulla Croce.

Per questo sarà anche bello vedere il Vescovo che, consapevole della sua malattia, riceve il sacramento dell'Unzione degli infermi e il santo Vaticano con solennità e accompagnamento di Clero e di popolo⁷⁰.

In quest'ultima testimonianza della sua vita terrena egli avrà l'occasione di insegnare ai suoi fedeli che mai bisogna tradire la propria speran-

za e che ogni dolore del momento presente è alleviato con la speranza delle realtà future.

Nell'ultimo atto del suo esodo da questo mondo al Padre, egli potrà riassumere e riproporre lo scopo del suo stesso ministero nella Chiesa: quello di additare, come Mosè sul monte Nebo la terra promessa ai figli d'Israele (cfr. *Dt* 34,1 ss.), il traguardo escatologico ai figli della Chiesa.

In conseguenza anche la conclusione del suo itinerario spirituale con la morte e le esequie solenni celebrate nella chiesa Cattedrale, devono essere un momento spirituale di grande valore per la vita dei fedeli, un canto alla risurrezione del Signore che accoglie i suoi servi fedeli. È occasione propizia per lasciare come dono alla Chiesa la parole di un testamento spirituale e l'impronta di un volto amico e vicino, accanto alla schiera dei Pastori che lo hanno preceduto nella Chiesa particolare.

L'esempio dei santi Vescovi

58. Il cammino spirituale del Vescovo è illuminato dal grande stuolo di Pastori della Chiesa che a partire dagli Apostoli hanno illuminato con il loro esempio la vita della Chiesa in ogni epoca e in ogni luogo. Sarebbe arduo fare un elenco di questi illustri modelli che brillano nella Chiesa, la cui santità è stata o sarà riconosciuta dalla Chiesa. Ma i loro nomi e i loro volti sono ben presenti nella vita della Chiesa universale e delle Chiese locali, anche nella celebrazione ciclica dell'anno liturgico o nelle letture della Liturgia delle Ore.

Pensiamo ai Santi Pastori che fin dall'inizio della Chiesa hanno congiunto la santità della vita

con la predicazione e la sapienza, il senso pastorale ed anche sociale del messaggio evangelico. Alcuni di essi hanno dato la loro vita nella testimonianza del martirio. Vi sono Santi Pastori fondatori di Chiese ricordati e celebrati come Santi Patroni.

Vi sono stati Pastori che risplendono per la loro dottrina, che hanno dato un contributo specifico nei Concili ecumenici ed hanno attuato con sapienza le direttive di riforma e di rinnovamento. Sono Vescovi santi molti missionari che hanno portato il Vangelo in nuove terre ed hanno organizzato la vita delle Chiese locali nascenti. Non sono mancati fino ai nostri giorni testimoni della fede che hanno pa-

⁶⁹ Cfr. PAOLO VI, *Esort. Ap. Gaudete in Domino* (9 maggio 1975), I: *AAS* 67 (1975) 293.

⁷⁰ Cfr. *Direttorio Ecclesiae imago*, 89.

gato con il carcere, l'esilio ed altre sofferenze, la loro fedeltà alla Chiesa cattolica e alla comunione con la Sede di Pietro. Altri in circostanze difficili hanno dato la vita per il loro gregge come difensori dei diritti umani e religiosi.

La comunione spirituale con questi Pastori è motivo di speranza e fonte di slancio apostolico. Ogni Vescovo vede in essi espressa la grazia e la forza dello Spirito Santo e la misura di fedeltà alla quale è chiamato nel proprio ministero pastorale.

CAPITOLO III

L'EPISCOPATO

MINISTERO DI COMUNIONE E DI MISSIONE

NELLA CHIESA UNIVERSALE

Amici di Cristo, scelti ed inviati da Lui

59. Le parole di Gesù nell'ultima Cena, in modo speciale nel cap. 15 di Giovanni, riguardano la vocazione degli Apostoli nella luce della comunione e della missione. Gesù parla della vite e dei tralci in una figura biblica che esprime con chiarezza la necessità della comunione e la fecondità della missione. Anche se la parola di Gesù ha un suo riferimento ecclesiale ed eucaristico che raggiunge tutti i fedeli, ha un primo riferimento alla cerchia degli Apostoli e di conseguenza ai loro Successori.

Nel discorso di Gesù sulla vite ed i tralci emerge il dinamismo trinitario della comunione e della missione. Il Padre è il vignaiolo; Cristo è la vite vera; la linfa interiore di comunione e di fecondità è lo Spirito Santo che vivifica i tralci uniti alla vite, destinati a dare frutto abbondante e duraturo. Al centro di questa parabola si trova un insegnamento fondamentale: i discepoli di Gesù sono chiamati a rimanere in comunione vitale con Cristo, con la sua Parola e i suoi comandamenti, per crescere attraverso la potatura di Dio e dare frutti in abbondanza (Gv 15,1-10).

Ne deriva la necessità della comunione con Cristo e in Lui con il Padre e lo Spirito, nella vite mistica nella quale è adombbrata la Chiesa.

«Senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5). Secondo il senso della parabola della vite nel Vangelo di Giovanni, Gesù indica ai suoi disce-

poli la comunione con Lui come fedeltà di una divina amicizia: «Voi siete miei amici se farete ciò che vi comando» (Gv 15,14). Nell'amicizia di Cristo è compresa la condivisione della conoscenza dei segreti del Padre, il dono della vita fino alla morte, la comunione reciproca nell'amore. Essa suppone, da parte di Gesù e in continuità con la sua missione che viene dal Padre, la scelta e l'invio missionario dei discepoli: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16). Da parte del discepolo si chiede la fedeltà alla Parola e alla missione.

60. Il Vescovo, tralcio vivo innestato nella vite che è Cristo, suo amico, discepolo ed apostolo, porta in sé la chiamata personale e ministeriale *alla comunione e alla missione*.

Nel dinamismo della successione apostolica, intesa non solo come investitura di autorità ma come estensione trinitaria della comunione e della missione, è radicata l'identità del Vescovo nella Chiesa. Scelto dal Signore, chiamato ad una costante comunione con Lui, inviato nel mondo, egli si identifica con la persona di Gesù nella trasmissione della vita divina, nella comunione dell'amore, nel sacrificio della sua esistenza.

I. IL MINISTERO EPISCOPALE IN UNA ECCLESIOLOGIA DI COMUNIONE

Nella Chiesa icona della Trinità

61. Il Concilio Vaticano II ha privilegiato nella sua riflessione teologica la Chiesa, come luogo dei misteri della fede con una particolare

attenzione al tema centrale della comunione. La Chiesa infatti viene definita fin dall'inizio della Costituzione *Lumen gentium* come «un sacra-

mento o un segno e uno strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano»⁷¹.

A ragione quindi il documento dell'Assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi del 1985 ha affermato: «L'ecclesiologia di comunione è l'idea centrale e fondamentale nei documenti del Concilio»⁷². Il concetto di comunione sta «nel cuore dell'autoconoscenza della Chiesa»⁷³. Essa è insieme verticale e orizzontale, comunione con Dio e fra gli uomini, dono della Trinità e impegno della fede e dell'amore, visibile ed invisibile⁷⁴.

La comunione ecclesiale, fondata sulla Parola di Dio e sui Sacramenti, specialmente l'Eucaristia, espressa nella fede, fondata sulla speranza, animata dalla carità, radicata nell'unità del ministero dell'insegnamento e del governo del Successore di Pietro e dei Vescovi, possiede insieme una forza di unità e un dinamismo missionario. Analogamente al mistero della Trinità che è comunione e missione per la salvezza del mondo, la Chiesa, icona vivente della Trinità, con la forza stessa dello Spirito, è convocazione (*ekklesia*) e manifestazione (*epiphania*) missionaria per la salvezza del mondo.

La Chiesa deve essere sempre e dappertutto, in misura crescente, partecipazione e sacramento dell'amore trinitario, per la salvezza del mondo. Di conseguenza ha la forza stessa dello Spirito, che nella Trinità è principio di comunione e di missione nell'amore.

In una ecclesiologia di comunione e di missione

63. Anche nel nostro tempo l'unità è un segno di speranza sia che si tratti dei popoli, sia che si parli dell'agire umano per un mondo reconciliato. Ma l'unità è anche segno e testimonianza credibile dell'autenticità del Vangelo. Di qui nasce l'urgenza anche nel nostro mondo dell'unità della Chiesa e in modo particolare dell'unità di tutti i discepoli di Cristo, affinché il mondo creda (cfr. *Gv* 17,21).

Il mistero trinitario, che è mistero di comunione nella reciprocità, è come il quadro referenziale della vita della Chiesa, della sua missione, dei suoi ministeri e quindi del ministero episcopale.

62. La Chiesa pertanto è il mistero-sacramento nel quale convergono l'evangelizzazione e la catechesi, la celebrazione dei misteri, la spiritualità ecclesiale, la vita di carità dei cristiani, l'azione e la testimonianza missionaria. Solo in una autentica prospettiva ecclesiale possono essere capiti gli impegni morali, le strategie pastorali, le vie di spiritualità vissuta.

Comunione e missione si richiedono a vicenda. La forza della comunione fa crescere la Chiesa in estensione e in profondità. Ma la missione fa crescere anche la comunione, che si estende, come a cerchi concentrici, fino a raggiungere tutti. Infatti, la Chiesa si irradia nelle diverse culture e le introduce nel Regno⁷⁵, in modo che tutto quello che da Dio è uscito a Dio possa ritornare. Per questo è stato affermato: «La comunione si apre alla missione, si fa essa stessa missione»⁷⁶.

La comunione corrisponde all'essere della Chiesa, ricorda la destinazione di tutti i carismi all'*agape*, alla comunione nell'unità, nello stesso disegno di salvezza, nello stesso progetto ecclesiale.

L'unità della Chiesa come comunione e missione non appartiene solo all'essenza del suo mistero e del suo compito nel mondo, essa è anche la garanzia e il sigillo del suo agire divino: tutto proviene dal disegno trinitario di Dio che nella sua unità è all'origine di tutto ed è anche l'approdo finale di tutto, secondo la visione della storia della salvezza che coinvolge l'umanità e il cosmo.

Tale prospettiva è un segno di speranza per il mondo in mezzo a dissoluzioni dell'unità, contrapposizioni, conflitti. La forza della Chiesa è la comunione, la sua debolezza è la divisione e la contrapposizione.

64. Il ministero episcopale si inquadra in questa ecclesiologia di comunione e di missione che genera un agire in comunione, una spiritualità e uno stile di comunione.

In questo ministero infatti si esprime l'unità della successione apostolica nel Collegio dei Vescovi, sotto il ministero petrino. Inoltre nel Ve-

⁷¹ *Lumen gentium*, 1.

⁷² SINODO DEI VESCOVI (II Assemblea straordinaria, 1985), Relazione finale *Exeunte coetu* (7 dicembre 1985), II, C, 1.

⁷³ Lett. *Communionis notio*, 3: *I.c.*, 839.

⁷⁴ Cfr. *Ibid.*

⁷⁵ Cfr. *Lumen gentium*, 13.

⁷⁶ Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici*, 31: *I.c.*, 448.

scovo converge la Chiesa particolare, la comunità del Popolo di Dio, con i presbiteri, i diaconi, le persone consacrate, i laici. Questa comunione nell'unità è sostenuta dalla carità pastorale e

dalla speranza soprannaturale nella attuazione del disegno divino con la forza dello Spirito Santo.

Unità e cattolicità nel ministero episcopale

65. Inviato in nome di Cristo come Pastore di una Chiesa particolare, il Vescovo ha cura della porzione del Popolo di Dio che gli è stata affidata e la fa crescere quale comunione nello Spirito per mezzo del Vangelo e della Eucaristia. In essa è visibile principio e fondamento dell'unità della fede, dei Sacramenti e del governo in forza della potestà ricevuta⁷⁷.

Tuttavia ogni Vescovo è Pastore di una Chiesa particolare in quanto è membro del Collegio dei Vescovi. In questo medesimo Collegio ogni Vescovo è inserito in virtù della Consacrazione episcopale e mediante la comunione gerarchica con il Capo del Collegio⁷⁸. Da ciò derivano per il ministero del Vescovo alcune conseguenze che, per quanto in forma sintetica, è opportuno considerare.

La prima è che un Vescovo non è mai solo. Questo è vero non soltanto rispetto alla sua collocazione nella propria Chiesa particolare, ma pure nella Chiesa universale, congiunto come è – per la natura stessa dell'Episcopato *uno e indiviso*⁷⁹ – a tutto il Collegio episcopale, il quale succede al Collegio apostolico. Per questa ragione ogni Vescovo è simultaneamente in relazione alla Chiesa particolare e alla Chiesa universale.

Visibile principio e fondamento dell'unità nella propria Chiesa particolare, ogni Vescovo porta in sé anche il legame visibile della comunione ecclesiastica tra la sua Chiesa e la Chiesa universale. Tutti i Vescovi, perciò, pur residenti nelle diverse parti del mondo, ma sempre custodendo la comunione gerarchica con il Capo del Collegio episcopale e con lo stesso Collegio nella sua totalità, danno consistenza e figura alla cattolicità della Chiesa; al tempo stesso conferiscono alla Chiesa particolare, cui sono preposti, la medesima nota della cattolicità.

«In realtà il Vescovo è principio e fondamen-

to visibile dell'unità nella Chiesa particolare (...) ma affinché ogni Chiesa particolare sia pienamente Chiesa, cioè presenza particolare della Chiesa universale con tutti i suoi elementi essenziali (...) in essa deve essere presente, come elemento proprio, la suprema autorità della Chiesa: il Collegio episcopale "insieme con il suo Capo, il Romano Pontefice, e mai senza di esso"»⁸⁰.

Nella comunione delle Chiese, dunque, il Vescovo rappresenta la sua Chiesa particolare e, in questa, egli rappresenta la comunione delle Chiese. Mediante il ministero episcopale, infatti, ogni Chiesa particolare che è anche una *portio Ecclesiae universalis*⁸¹, vive la totalità dell'una-santa ed è presente in essa la totalità della cattolica-apostolica⁸².

66. La seconda conseguenza, su cui appare giusto soffermarsi, è che proprio quest'unione collegiale, o comunione fraterna di carità, o affetto collegiale, è la fonte della sollecitudine che ogni Vescovo, per istituzione e comando di Cristo, ha per tutta la Chiesa e per le altre Chiese particolari. Così si dilata anche la sua sollecitudine per «quelle parti del mondo dove la Parola di Dio non è stata annunciata, o dove, specie a motivo dello scarso numero di sacerdoti, i fedeli sono in pericolo di allontanarsi dai precetti della vita cristiana, anzi di perdere la fede»⁸³.

D'altra parte già i doni divini, mediante i quali ogni Vescovo edifica la sua Chiesa particolare, ossia il Vangelo e l'Eucaristia, sono i medesimi che non soltanto costituiscono ogni altra Chiesa particolare come riunione nello Spirito, ma pure la aprono, ciascuna, alla comunione con tutte le altre Chiese. L'annuncio del Vangelo, infatti, è universale e, per volontà del Signore, è rivolto a tutti gli uomini ed è immutabile in tutti i tempi.

⁷⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 23; *C.I.C.*, can. 381§1; *C.C.E.O.*, can. 178.

⁷⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 22; *C.I.C.*, can. 336; *C.C.E.O.*, can. 49.

⁷⁹ Cfr. S. CIPRIANO, *De catholicae Ecclesiae unitate*, 5: *PL* 4, 516; cfr. CONCILIO VATICANO I, Cost. dogm. *Pastor aeternus* sulla Chiesa di Cristo, Prologo: *DS* 3051; *Lumen gentium*, 18.

⁸⁰ Lett. *Communionis notio*, 13: *I.c.*, 846.

⁸¹ Cfr. *Lumen gentium*, 23.

⁸² Cfr. Lett. *Communionis notio*, 9. 11-14: *I.c.*, 844-847.

⁸³ *Christus Dominus*, 6; cfr. *Lumen gentium*, 23; *Christus Dominus*, 3. 5.

La celebrazione dell'Eucaristia, poi, per sua stessa natura e come tutte le altre azioni liturgiche, è atto di tutta la Chiesa, appartiene all'intero Corpo della Chiesa, lo manifesta e lo implica⁸⁴. Anche da qui scaturisce il dovere di ogni

Vescovo, come legittimo Successore degli Apostoli e membro del Collegio episcopale, di essere in certo qual modo garante della Chiesa tutta (*sponsor Ecclesiae*)⁸⁵.

In comunione con il Successore di Pietro

67. L'ecclesiologia di comunione caratteristica della Chiesa cattolica esprime i molteplici rapporti di unità non solo nella stessa fede, speranza e carità, nella medesima dottrina e nei Sacramenti, fra tutte le Chiese particolari, ma anche nella concreta comunione con il Romano Pontefice, principio visibile dell'unità della Chiesa. Questa realtà si manifesta nella santificazione e nel culto, nella dottrina e nel governo, secondo il progetto divino di Cristo, che ha voluto Pietro e i suoi Successori come principio di unità visibile perché confermassero i fratelli nella fede⁸⁶.

L'unità della Chiesa, in comunione e sotto la guida del Successore di Pietro, è pure sorgente di speranza per il futuro. Il disegno di Dio è l'unità dell'intera famiglia umana e la Chiesa cattolica conserva nella sua struttura questo prezioso dono.

Tale unità è sorgente di fiducia e di speranza per il futuro della missione dei cristiani nel mondo. Essa infatti è garanzia della continuità della verità e della vita del Vangelo: la pienezza di una Chiesa che sia una, santa, cattolica ed apostolica, come è stata voluta da Cristo, e che «sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui»⁸⁷.

Collaborazione nel ministero petrino

69. L'appartenenza al Collegio dei Vescovi, che non può essere concepito senza la comunione con il suo Capo visibile che è il Romano Pontefice, ha varie forme di partecipazione e di esercizio della collegialità.

Proprio in quanto appartenente al Collegio epi-

68. Molteplici sono i vincoli che uniscono i singoli Vescovi con il ministero di Pietro. Prima di tutto la comunione nella vita divina, specialmente attraverso la celebrazione dell'Eucaristia, fondamento dell'unità della Chiesa in Cristo⁸⁸. Ogni celebrazione dell'Eucaristia, segno della *"sanctorum communio"*, cioè della comunione dei santi e delle cose sante, secondo l'espressione cara all'antichità cristiana⁸⁹, è compiuta in unione non solo con il proprio Vescovo, ma innanzi tutto con il Papa e con l'Ordine episcopale, quindi con il Clero e con l'intero Popolo di Dio, come si esprimono i diversi formulari della preghiera eucaristica⁹⁰.

Si aggiunga poi, la comunione nella predicazione del Vangelo e nella retta dottrina, in fedeltà al Magistero della Chiesa che il Romano Pontefice esercita, specialmente nelle questioni della fede e dei costumi. La cordiale accoglienza e diffusione del Magistero Pontificio è segno di autentica comunione e garanzia di unità nella Chiesa, anche per guidare il Popolo di Dio per i sentieri della verità, specialmente in campi dottrinali che esigono anche lo studio accurato e specifico di nuove problematiche⁹¹.

Infine anche la necessaria unità nella disciplina ecclesiastica è segno di comunione nella verità e nella vita, pur nelle legittime varietà, secondo il diritto.

scopale ogni Vescovo nell'esercizio del suo ministero s'incontra ed è in viva e dinamica comunione con il Vescovo di Roma, Successore di Pietro e Capo del Collegio, e con tutti gli altri fratelli Vescovi sparsi nel mondo intero. In tale comunione si attua anche la sollecitudine per tutte le Chiese

⁸⁴ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 26.

⁸⁵ Cfr. *Christus Dominus*, 6.

⁸⁶ Cfr. *Lumen gentium*, 22-23.

⁸⁷ *Ibid.*, 8. Cfr. *Dech. Dominus Iesus*, 17: *l.c.*, 758-759.

⁸⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 26.

⁸⁹ Cfr. *Ibid.*

⁹⁰ Cfr. *Lett. Communionis notio*, 14: *l.c.*, 846.

⁹¹ Cfr. *Lumen gentium*, 25

sparse per il mondo e la dimensione di missione, di cooperazione e di collaborazione missionaria che è propria del ministero episcopale.

Una specifica forma di collaborazione con il Romano Pontefice nella sollecitudine per tutta la Chiesa è il Sinodo dei Vescovi, dove avviene un fruttuoso scambio di notizie e di suggerimenti e sono delineati, alla luce del Vangelo e della dottrina della Chiesa, gli orientamenti comuni che, se fatti propri dal Successore di Pietro e da lui proposti a tutta la Chiesa, tornano a beneficio delle

stesse Chiese locali. In tal modo la Chiesa intera è validamente sostenuta per mantenere la comunione nella pluralità delle culture e delle situazioni.

Frutto ed espressione di questa unione collegiale è la collaborazione dei Vescovi appartenenti ad ogni parte dell'orbe cattolico negli Organismi della Santa Sede, in particolare nei Dicasteri della Curia Romana e in varie Commissioni, dove possono efficacemente portare il loro proprio contributo come Pastori di Chiese particolari.

Le Visite "ad Limina" e i rapporti con la Santa Sede

70. Un momento importante, manifestazione della comunione con il Papa e con gli Organismi della Santa Sede, è costituito dalle Visite "ad Limina". Esse si svolgono nella comunione sacramentale della celebrazione eucaristica, nella preghiera comune, nell'incontro personale dei Vescovi con il Papa e i suoi collaboratori. Sono occasione di discernimento che porta al centro della comunione visibile le realtà, le ansie, le speranze, le gioie e i problemi delle Chiese particolari per un arricchimento della cattolicità ed una particolare esperienza dell'unità.

Negli ultimi tempi, in occasione di tali Visite, gli stessi Pastori hanno avuto l'opportunità di

condividere tra loro momenti di preghiera, in compagnia dei più stretti collaboratori diocesani e di qualche gruppo di fedeli, accentuando così un vero ed autentico senso rinnovato delle Visite dei Pastori delle Chiese particolari "ad limina Apostolorum"⁹².

Molti Vescovi, nelle risposte ai *Lineamenta*, augurano che il rapporto fra il Successore di Pietro e i Vescovi diocesani, attraverso i Dicasteri della Santa Sede ed i Rappresentanti Pontifici, sia sempre più improntato a criteri di collaborazione reciproca e di stima fraterna, come attuazione concreta di una ecclesiologia di comunione, nel rispetto delle competenze.

Le Conferenze Episcopali

71. I Vescovi vivono la loro comunione con gli altri Pastori nell'esercizio della collegialità episcopale. Fin dall'antichità cristiana tale realtà di comunione ha trovato una espressione particolarmente qualificata nella celebrazione dei Concili ecumenici, nonché dei Concili particolari, sia plenari sia provinciali, Concili che ancora oggi hanno una loro utilità, contemporaneamente al consolidarsi delle Conferenze Episcopali.

A partire dal secolo scorso, infatti, sono nate le Conferenze Episcopali che nel Decreto *Christus Dominus* hanno trovato una accoglienza particolare e nel *C.I.C.* una precisa normativa⁹³. Recentemente, seguendo le raccomandazioni del Sino-

do straordinario del 1985 che chiedeva uno studio sulla natura teologica e giuridica delle Conferenze Episcopali, Giovanni Paolo II ha promulgato in proposito il Motu Proprio *Apostolos suos*, che chiarisce e precisa tutto l'argomento⁹⁴.

Nel Direttorio *Ecclesiae imago*, veniva in qualche modo espressa la loro natura con queste parole: «La Conferenza Episcopale è stata istituita affinché possa oggi giorno portare un molteplice e fecondo contributo all'applicazione concreta dell'affetto collegiale. Per mezzo delle Conferenze viene formulato in maniere eccellenziali lo spirito di comunione con la Chiesa universale e le diverse Chiese particolari fra di loro»⁹⁵.

⁹² Cfr. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Direttorio per la Visita "ad Limina" annesso alla Cost. Ap. *Pastor Bonus* (29 giugno 1988).

⁹³ Cfr. *Christus Dominus*, 37-38; *C.I.C.*, cann. 447-449.

⁹⁴ Cfr. Motu Pr. *Apostolos suos*: *I.c.*, 641-658; cfr. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Lettera ai Presidenti delle Conferenze Episcopali* (anche a nome della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli) circa le Dichiarazioni dottrinali, la composizione e il funzionamento delle singole Conferenze Episcopali (21 giugno 1999); *AAS* 91 (1999), 996-999.

⁹⁵ Direttorio *Ecclesiae imago*, 210; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Apostolos suos*, 5: *I.c.*, 644-645.

72. Ferma restando l'autorità di ogni singolo Vescovo nella sua Chiesa particolare, «nella Conferenza Episcopale i Vescovi esercitano congiuntamente il ministero episcopale in favore dei fedeli del territorio della Conferenza; ma perché tale esercizio sia legittimo e obbligante per i singoli Vescovi, occorre l'intervento della Suprema Autorità della Chiesa che, mediante la legge universale o speciali mandati, affida determinate questioni alla delibera della Conferenza Episcopale»⁹⁶.

«L'esercizio congiunto del ministero episcopale concerne pure la funzione dottrinale»⁹⁷. I Vescovi riuniti nella Conferenza Episcopale debbono innanzi tutto aver cura che il Magistero universale giunga al popolo loro affidato⁹⁸. Perché le dichiarazioni dottrinali della Conferenza Episcopale obblighino i fedeli adaderirvi con religioso ossequio dell'animo, debbono o essere approvate

te all'unanimità, oppure, approvate a maggioranza qualificata, ottenere la *recognitio* della Sede Apostolica⁹⁹.

Le Chiese orientali patriarcali e arcivescovili maggiori hanno le loro proprie istituzioni di carattere sinodale come il Sinodo patriarcale¹⁰⁰ e l'Assemblea patriarcale e godono di leggi proprie. Lo stesso C.C.E.O. contempla le Assemblee dei Gerarchi di diverse Chiese *sui iuris*¹⁰¹.

Esistono anche Organismi come le Riunioni Internazionali di Conferenze Episcopali a livello continentale o regionale per la loro vicinanza, che, pur non avendo le competenze delle Conferenze Episcopali, propriamente dette, secondo le norme del diritto canonico, tuttavia sono strumenti utili attraverso i quali si stabiliscono rapporti di collaborazione tra i Vescovi in vista del bene comune¹⁰².

Comunione affettiva ed effettiva

73. I rapporti che si stabiliscono fra i Vescovi sia nell'ambito dei Sinodi patriarcali delle Chiese orientali, sia attraverso le Conferenze Episcopali, sia mediante altre forme di collaborazione e di comunione, ciascuna secondo la propria natura teologica e giuridica, non devono essere visti solo in funzione del disbrigo burocratico di questioni interne ed esterne. Anzi nello spirito di comunione fra i Pastori delle Chiese e nell'*affectus collegialis*, proprio della partecipazione sacramentale alla sollecitudine per l'intero Popolo di Dio, essi devono costituire una vera esperienza di spiritualità, un esercizio di comunione affettiva ed effettiva.

Le Assemblee episcopali devono quindi svolgersi nell'ascolto reciproco in virtù della comune responsabilità e sollecitudine ecclesiale. Esse costituiscono momenti di responsabilità pastorale, di evangelica fraternità, di condivisione di problemi, di vero discernimento ecclesiale e spirituale; sono momenti in cui i Vescovi illuminano con la sapienza del Vangelo i problemi del nostro tempo, in un mutuo aiuto che si affida alla grazia del Signore, presente in mezzo a coloro che sono riuniti nel suo nome (cfr. Mt 18,20) e all'assistenza dello Spirito Santo che guida la Chiesa.

74. Questo aiuto vicendevole fra i Vescovi, e in modo speciale da parte dei Metropoliti, può e deve tramutarsi in incoraggiamento, in sostegno nel discernimento, in consiglio reciproco ed eventualmente in una opportuna correzione fraterna, secondo il Vangelo, in momenti di difficoltà.

Alcuni auspicano che, in forza della comunione fraterna, nella grazia dell'Episcopato e nell'unità della Chiesa si stabiliscano *rapporti di aiuto vicendevole fra Diocesi grandi e piccole* con quegli aiuti che si riveleranno opportuni come lo scambio di agenti pastorali, mezzi economici, sussidi e la costituzione di strutture ed uffici comuni, quando le Diocesi sono vicine. Sono da incoraggiare anche i gemellaggi fra le Diocesi, come Chiese sparse nel mondo, specialmente con quelle più bisognose e giovani, in segno di sollecitudine per la Chiesa universale.

Nelle risposte ai *Lineamenta* si chiede di chiarire le relazioni quando, per varie ragioni e specialmente per la diversità di Chiese *sui iuris* oppure per l'esistenza di una Prelatura personale o di un Ordinariato militare, diversi Vescovi all'interno dello stesso territorio si trovano a presiedere i loro rispettivi fedeli. Occorre che si stabiliscano precisi criteri per favorire la testimonianza dell'unità.

⁹⁶ Motu Pr. *Apostolos suos*, 20: *I.c.*, 654.

⁹⁷ *Ibid.*, 21: *I.c.*, 655.

⁹⁸ Cfr. *Ibid.*

⁹⁹ Cfr. *Ibid.*, 22: *I.c.*, 655.

¹⁰⁰ Cfr. C.C.E.O., cann. 110 e 152.

¹⁰¹ Cfr. C.C.E.O., can. 322.

¹⁰² Cfr. Motu Pr. *Apostolos suos*, 5, nota 32: *I.c.*, 645.

II. ALCUNE PROBLEMATICHE PARTICOLARI

Diverse tipologie del ministero episcopale

75. Dalle risposte ai *Lineamenta* emergono alcune questioni che meritano una particolare attenzione in modo da chiarire, alla luce dell'esperienza degli ultimi anni, particolari compiti, diritti e doveri, nel rispetto dei doni propri dei singoli Vescovi.

La prima riguarda la varietà del ministero episcopale come si è delineata attraverso la storia e le tradizioni della Chiesa.

All'interno della Chiesa emerge il ministero del Vescovo eletto e consacrato per il servizio di una Chiesa particolare. Fra questi è investito dal Signore di una funzione particolare il *Vescovo di Roma*. La Chiesa che è in Roma presiede alla carità, possiede una particolare principalezza e, per il suo particolare legame con l'Apostolo Pietro, il suo Vescovo è Capo e Pastore della Chiesa universale¹⁰³. Egli, animato dallo Spirito del Buon Pastore, pasce il gregge universale di Cristo e conferma i fratelli nella verità, come segno di comunione e di unità davanti a tutte le altre Chiese e confessioni cristiane, davanti alle altre religioni e all'intera società.

Una particolare figura episcopale, secondo la tradizione della Chiesa, rivestono i Vescovi che col titolo di *Patriarchi* presiedono le Chiese cattoliche orientali. Al Patriarca è riservato un particolare onore come Padre e Capo della sua Chiesa patriarcale¹⁰⁴. Nelle Chiese Orientali cattoliche si trovano anche gli *Arcivescovi maggiori* che sono Metropoliti di una sede determinata riconosciuta dalla suprema autorità della Chiesa, i quali presiedono a un'intera Chiesa

orientale *sui iuris* non insignita del titolo patriarcale¹⁰⁵.

Gli *Arcivescovi* e *Vescovi diocesani* o *eparchiali* sono costituiti Pastori delle loro Chiese particolari.

Esistono, oltre agli Arcivescovi e Vescovi preposti ad una Chiesa particolare residenziale, altri Arcivescovi e Vescovi, insigniti della grazia e della dignità episcopale, al servizio di tutta la Chiesa e con un particolare legame con il ministero petrino nel governo della Chiesa; fra questi i Vescovi creati Cardinali, anche senza una sede particolare. Altri collaborano con il Romano Pontefice nella sollecitudine della Chiesa universale e sono al servizio della Santa Sede, con incarichi nella Curia Romana o nelle Nunziature e Delegazioni Apostoliche.

Vanno menzionati pure i *Vescovi Metropoliti* delle Chiese di Oriente che sono preposti ad una Provincia entro i confini del territorio di una Chiesa patriarcale, a norma del proprio diritto particolare. Anche nella Chiesa latina troviamo i Metropoliti, che presiedono una Provincia ecclesiastica con propri diritti e doveri a norma del diritto.

I *Vescovi Coadiutori* ed *Ausiliari*, sia diocesani che eparchiali, sono al servizio delle proprie Diocesi o Eparchie e vengono in aiuto al Vescovo diocesano o eparchiale quando le circostanze lo consigliano, a norma del proprio diritto.

Questa semplice enumerazione illustra la ricca varietà del ministero episcopale nella Chiesa universale e particolare dal punto di vista teologico e istituzionale.

I Vescovi emeriti

76. Oggi sono aumentati in modo considerevole i Vescovi che per le ragioni previste dal diritto sono stati sollevati dall'ufficio pastorale. Si è posto ripetutamente il problema di una loro maggiore partecipazione alla vita ecclesiale.

I Vescovi emeriti, continuando ad essere membri del Collegio episcopale, mantengono il diritto/dovere di partecipare agli atti del Collegio nei modi previsti dal diritto¹⁰⁶.

Inoltre, data la loro esperienza pastorale,

vanno consultati sulle questioni di indole generale. Perché poi rimangano informati sui problemi di maggiore importanza, sono loro inviati in anticipo i documenti della Santa Sede e dal Vescovo diocesano il bollettino diocesano nonché altri documenti. Per la loro competenza in determinate materie essi possono essere annoverati come Membri aggiunti dei Dicasteri della Curia Romana e nominati Consultori di essi; essere eletti, nei casi previsti dagli *Statuti* delle diverse Confer-

¹⁰³ Cfr. *Lumen gentium*, 22-23, con le note.

¹⁰⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. sulle Chiese Orientali cattoliche *Orientalium Ecclesiarum*, 9; C.C.E.O., cann. 55-56.

¹⁰⁵ Cfr. C.C.E.O., cann. 151-152.

¹⁰⁶ Cfr. C.I.C., cann. 336, 337, 339.

ze Episcopali, al Sinodo dei Vescovi; partecipare a qualche riunione o Commissione di studio, se dagli *Statuti* delle Conferenze dei Vescovi non fosse prevista la loro presenza con voto deliberativo¹⁰⁷.

Nelle risposte ai *Lineamenta* si auspica che quanto previsto dal diritto sia portato a fedele applicazione.

Si chiede che non manchi ad ogni Vescovo emerito un conveniente trattamento economico e si cerchino lodevoli soluzioni che evitino il loro isolamento e favoriscano la loro piena vitalità ecclesiale.

Conviene prendere in considerazione le ne-

cessarie attenzioni dovute ai Vescovi anziani o malati che costituiscono anche nella Chiesa e in mezzo ai fedeli un esempio di amore a Cristo e di donazione della vita nel loro ministero, nella preghiera e nella sofferenza.

Infine, il consiglio dei confratelli Vescovi può essere di grande aiuto e sollievo nel momento in cui arriva il tempo di rinunciare all'ufficio. Dalla saggezza, comprensione ed incoraggiamento di altri Vescovi può venire anche l'aiuto affinché, in questo difficile passaggio umano e spirituale, le decisioni che riguardano il proprio futuro possano essere prese con serenità e fiducia nella divina Provvidenza.

Elezione e formazione dei Vescovi

77. Fra le risposte ai *Lineamenta* alcune toccano l'argomento delle consultazioni previe all'elezione dei Vescovi, affinché attraverso di esse si possa favorire la scelta del candidato più adatto alla missione per la quale è destinato.

Data la speciale responsabilità del ministero episcopale, si considera sempre di più l'opportunità di particolari iniziative a favore dei Vescovi di recente nomina. Per loro negli ultimi anni sono state predisposte attività formative perché abbiano l'occasione di prepararsi meglio a rispondere alle esigenze del ministero dal punto di vista teologico, pastorale, canonico, spirituale e amministrativo.

Attraverso opportuni programmi di formazione permanente viene promosso anche il necessario aggiornamento dottrinale, pastorale e spirituale dei Vescovi insieme a un incremento della loro comunione collegiale e dell'efficacia pastorale nelle rispettive Diocesi.

In vista, poi, delle ordinarie come delle gravi decisioni da prendere, si sente la particolare necessità di invitare i Vescovi a prevedere un tempo adeguato di meditazione e di contemplazione nelle vicende quotidiane del ministero, quando l'urgenza delle questioni preme alle porte del cuore e la sollecitudine del Pastore invoca la sosta della pietà e l'ascolto dello Spirito nella quiete dell'anima.

CAPITOLO IV

IL VESCOVO AL SERVIZIO DELLA SUA CHIESA

L'icona biblica della lavanda dei piedi: *Gv 13,1-16*

78. Nel culmine della sua vita, quando Gesù intraprende l'ultima tappa del suo esodo pasquale, per offrirsi liberamente al Padre per la nostra salvezza, si mostra davanti ai suoi discepoli come il servo di tutti.

Con la lavanda dei piedi, Gesù ci ha lasciato l'icona dell'amore servizievole fino al dono della vita, come modello per i veri discepoli del Vangelo. L'esempio di Cristo richiede una continuità dei suoi stessi atteggiamenti: «Vi ho dato infatti

l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (*Gv 13,15*). Questo gesto dell'umile servizio, che ogni Vescovo è chiamato a ripetere ritualmente ogni anno il Giovedì Santo nella celebrazione della Cena del Signore, è legato al ministero della carità, al comandamento nuovo dell'amore reciproco (cfr. *Gv 13,34-35*) e si rivela come un segno che ha il suo compimento nell'Eucaristia e nella morte sacrificale sulla Croce. Servizio, carità, Eucaristia, croce e risurrezione,

¹⁰⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Norme *In vita Ecclesiae* sui Vescovi che cessano dall'ufficio (31 ottobre 1988); PONTIFICO CONSIGLIO PER L'INTERPRETAZIONE DEI TESTI LEGISLATIVI, *Responsio* (10 dicembre 1991); *AAS* 83 (1991), 1093.

sono intimamente legate nella vita di Gesù, nel suo insegnamento ed esempio per la sua Chiesa, nel suo memoriale.

Alla luce di questa icona giovannea il ministero del Vescovo nella sua Chiesa particolare appare come un servizio di amore e la sua figura come quella di Cristo, servo dei fratelli. Con questi sentimenti, Gesù ha compiuto quel gesto anche come segno di speranza, sapendo che il

Padre aveva messo tutto nelle sue mani e che era venuto dal Padre e al Padre ritornava, nell'attesa certa di rivedere i suoi discepoli dopo la Pasqua (cfr. *Gv* 13,3). Così anche il Vescovo nell'umiltà del suo servizio proclamerà la speranza con la Parola, la celebrerà con i Sacramenti, la attuerà in mezzo al suo popolo e con la sua gente, con l'umile chinarsi verso tutte le necessità dei fedeli, in modo speciale dei più bisognosi.

I. IL VESCOVO NELLA SUA CHIESA PARTICOLARE

La Chiesa particolare

79. Il compito specifico del ministero episcopale acquista una sua particolare valenza e concretezza nella Chiesa particolare per la quale il Vescovo diocesano è eletto e consacrato. Il ministero dei Vescovi si specifica come un servizio alle Chiese particolari sparse per il mondo, nelle quali e a partire dalle quali (*"in quibus et ex quibus"*) esiste la sola ed unica Chiesa cattolica¹⁰⁸.

La mutua relazione di identità e di rappresentanza che pone il Vescovo al centro della Chiesa particolare si esprime nel detto della tradizione, espresso con le parole di Cipriano: «Devi sapere che il Vescovo è nella Chiesa e la Chiesa è nel Vescovo, e se uno non sta con il Vescovo non è neppure nella Chiesa»¹⁰⁹. Così il ministero del Vescovo è tutto relativo alla sua Chiesa, che

comprende lui stesso, e rappresenta una serie di elementi di comunione e di unità nella Chiesa universale. D'altra parte non si può pensare ad una Chiesa particolare senza il riferimento al suo Pastore. La Chiesa particolare si può spiegare a partire dal triplice ufficio episcopale della santiificazione, del magistero e del governo, che si intreccia con la *dimensione profetica, sacerdotale e regale* del Popolo di Dio¹¹⁰.

Per questo, come già ricordava il Direttorio *Ecclesiae imago*, il Vescovo «deve armonizzare in se stesso gli aspetti di fratello e di padre, di discepolo di Cristo e di maestro della fede, di figlio della Chiesa e, in un certo qual senso, di padre della medesima, essendo egli ministro della rigenerazione soprannaturale dei cristiani»¹¹¹.

Un mistero che converge nel Vescovo insieme al suo popolo

80. Nella persona del Vescovo, unito al suo popolo, convergono i caratteri della comunione ecclesiale. Si manifesta in lui la *comunione trinitaria*, perché egli diventa il segno del "Padre"; è presenza del Cristo, "capo, sposo e servo"; è "economia" della grazia e uomo dello Spirito. Si compie nel Vescovo la *comunione apostolica*, che lo fa testimone della vivente tradizione del Vangelo che si riallaccia alla successione apostolica. Opera in lui la *comunione gerarchica* che lo unisce al carisma petrino, come gli Apostoli erano uniti a Pietro a Gerusalemme.

Si concretizza nella grazia del suo ministero di maestro, sacerdote e pastore l'*unità della Chiesa*

particolare che trova in lui il punto della comunione tra i presbiteri e le diverse parrocchie ed assemblee locali che, in comunione con lui, diventano "leggitive". Egli è infine animatore della *comunione dei carismi e dei ministeri degli altri fedeli di Cristo, consacrati e laici*, che in lui trovano il principio di unità e di forza missionaria.

Anche nella persona del Vescovo si esprime la reciprocità tra la Chiesa universale e le Chiese particolari che, aperte le une alle altre, si ritrovano come porzioni del Popolo di Dio e «*portiones Ecclesiae*»¹¹² nell'una, santa, cattolica e apostolica, la quale preesiste ad esse ed in esse s'incarna come comunità storiche, territoriali e culturali concrete.

¹⁰⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 23.

¹⁰⁹ S. CIPRIANO, *Epistola 69,8: PL* 4, 418-419; «*Unde scire debes Episcopum in Ecclesia esse et Ecclesiam in Episcopo, et si quis cum Episcopo non sit, in Ecclesiam non esse*».

¹¹⁰ Cfr. *Lumen gentium*, 9-13.

¹¹¹ Direttorio *Ecclesiae imago*, 14.

¹¹² Cfr. *Lumen gentium*, 23.

Parola, Eucaristia, comunità

81. Nel Decreto sull'ufficio pastorale dei Vescovi nella Chiesa *Christus Dominus* troviamo dipinta in termini teologici l'icona della Chiesa particolare con queste parole, riferite esplicitamente alla Diocesi: «La Diocesi è una porzione del Popolo di Dio, che è affidata alle cure pastorali di un Vescovo coadiuvato dal suo Presbitерio, in modo che, aderendo al suo Pastore e da lui unita per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia nello Spirito Santo, costituisca una Chiesa particolare in cui è veramente presente ed agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica ed apostolica»¹¹³.

Gli elementi costitutivi della Chiesa particolare attorno al Vescovo possono essere riassunti in queste istanze fondamentali della ecclesiologia del Nuovo Testamento¹¹⁴.

a) *La predicazione del Vangelo* come presenza di Cristo e della sua Parola. Questa Parola fa la Chiesa. La Chiesa nasce prima di tutto dalla Parola; essa è *"creatura Verbi"*, nel soffio vivificante dello Spirito. La Chiesa, infatti, inizia ad essere *"ecclesia"*, comunità dei convocati, attraverso la Parola dell'Evangelo; è formata e come plasmata dalla Parola proclamata, accolta con

fede, continuamente predicata, come ci insegnano gli Atti degli Apostoli (cfr. *At* 2,42ss.). Per questo è intrinseca alla Chiesa la proclamazione liturgica della Parola, l'evangelizzazione e la catechesi, nella vivificante potenza dello Spirito.

b) *Il mistero della Cena del Signore o l'Eucaristia* che fa la Chiesa. È Cristo infatti il Capo e lo Sposo della Chiesa ed è l'Eucaristia il memoriale sacramentale della morte e risurrezione del Cristo glorioso che rende la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica.

c) Questa sinassi, resa concreta anche in *"comunità piccole, povere e disperse"*, *presuppone e genera la vita teologale*: l'amore, la speranza e la carità, cioè l'esistenza cristiana che si esprime nella comunione tra i fedeli e nella loro missione. L'Eucaristia rimane fonte e culmine della vita della Chiesa¹¹⁵.

In questi tre segni si possono scorgere tre caratteristiche originali dell'essere cristiani. Infatti la Chiesa nel suo visibile collegamento con l'invisibile Maestro e con il suo Spirito riceve la Parola del Vangelo, celebra il mistero della Cena del Signore e vive nella carità mediante la stessa fede e la stessa speranza.

Una, santa, cattolica e apostolica

82. La Chiesa particolare porta con sé tutta la complessa realtà della Chiesa come Popolo di Dio, in quanto coinvolge tutti i battezzati nella loro molteplice e impegnativa realtà sacerdotale, profetica e regale, con la varietà dei ministeri ordinati e dei carismi.

Si tratta di un popolo connotato dalla grazia dei Sacramenti, costituito Chiesa in Cristo e nello Spirito per la gloria del Padre. Ma è anche un popolo pellegrino, radicato qui e ora in una terra, in una storia, in una cultura.

La Chiesa particolare è richiamata continuamente a misurarsi con la ricchezza della Chiesa universale che essa stessa attualizza, rende presente ed operante. È Chiesa locale, particolare, ma

proiettata nel disegno escatologico che comprende:

– *l'unità* nella vita teologale, nel ministero, nei Sacramenti, nella vita, nella missione, in comunione con Pietro;

– *la santità* nella ricchezza del Vangelo vissuto e nella matura e ricca esperienza dei doni dello Spirito Santo;

– *la cattolicità* come cordiale comunione con tutti, nella apertura all'universalità della Chiesa e alle sue molteplici ricchezze, capaci di essere integrate nella reciprocità;

– *l'apostolicità*, in virtù della tradizione di fede e di vita sacramentale che viene dagli Apostoli, con la forza del mandato missionario fino ai confini della terra e fino alla fine dei tempi.

Una Chiesa dal volto umano

83. Se la Chiesa è la convergenza del divino e dell'umano, la sua radice divina è la Trinità, ma essa è pure, come campo e vigna di Dio, piantata

in questa terra; come popolo in cammino vive in un luogo, ha una storia, un presente ed un futuro. Una Chiesa particolare infatti possiede le sue tra-

¹¹³ *Christus Dominus*, 11; cfr. *C.J.C.*, can. 368; *C.C.E.O.*, can. 177.

¹¹⁴ Cfr. *Lumen gentium*, 26.

¹¹⁵ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 10.

dizioni, a volte anche liturgiche, conserva le tracce della storia della salvezza passata e presente, delle quali vive e si proietta verso un futuro.

Occorre valorizzare questa realtà terrena della Chiesa particolare, che vive qui e oggi. E ciò per cogliere fino in fondo il suo essere ed il suo agire, le sue ricchezze e le sue debolezze, i suoi bisogni, in vista della evangelizzazione e della testimonianza. Come Chiesa particolare, poi, ha la consapevolezza di essere nella *comunione* delle cose sante e dei santi del cielo e della terra, che è la vera e grande *"communio sanctorum"*.

La Chiesa inoltre è comunione di persone e di volti, dove ciascuno è irripetibile e dove nessuna individualità viene cancellata. I volti, poi, indicano la concretezza del vissuto delle persone, uomini e donne di ogni età e condizione.

In questa "Chiesa dei volti" si può leggere un messaggio concreto, una urgenza di presenza, di

evangelizzazione, di testimonianza, una offerta di dialogo, una richiesta di autenticità. Ogni volta che si pensa alla Chiesa particolare non se ne devono dimenticare i volti concreti perché in essi si riflette l'immagine viva del Cristo. Paolo VI ha ricordato che «la Chiesa universale s'incarna di fatto nelle Chiese particolari, costituite a loro volta dall'una o dall'altra concreta porzione di umanità, che parlano una data lingua, che sono tributarie di un loro retaggio culturale, di un determinato sostrato umano»¹¹⁶.

In realtà anche ogni Chiesa particolare ha il suo volto peculiare, umano e geografico, che determina anche una particolare organizzazione pastorale. Vi sono Diocesi che comprendono specialmente popolose città moderne; altre si estendono in territori grandi e difficili da raggiungere da parte del Pastore.

Chiesa universale, Chiesa particolare

84. Il Documento della Congregazione per la Dottrina della Fede *Communionis notio*, al fine di precisare alcuni valori e limiti della ecclesiologia di comunione e della ecclesiologia eucaristica, ha voluto specificare con ragione alcuni aspetti della pienezza e dei limiti della Chiesa particolare, che risponda alla sua autentica prospettiva cattolica.

Così, ad esempio, mette in guardia contro un concetto di Chiesa particolare che presenti la comunione delle singole Chiese in modo da indebolire, sul piano visibile ed istituzionale, la concezione dell'unità della Chiesa. «Si giunge così ad affermare – osserva il Documento – che ogni Chiesa particolare è un soggetto in se stesso completo e che la Chiesa universale risulta dal riconoscimento reciproco delle Chiese particolari. Questa unilateralità ecclesiologica, riduttiva non solo del concetto di Chiesa universale ma anche di quello di Chiesa particolare, manifesta un'insufficiente comprensione del concetto di comunione»¹¹⁷.

Proprio per non minacciare la comunione nella sua dimensione di universalità, nello stesso Documento si trova una affermazione illuminante: «Nella Chiesa nessuno è straniero: special-

mente nella celebrazione dell'Eucaristia ogni fedele si trova nella sua Chiesa, nella Chiesa di Cristo»¹¹⁸. Ogni fedele, infatti, appartenga o no alla Diocesi, alla parrocchia o alla comunità particolare, nella celebrazione dell'Eucaristia deve sentirsi sempre nella sua Chiesa. Egli infatti, pur appartenendo ad una Chiesa particolare nella quale è stato battezzato o vive o partecipa della vita di Cristo, appartiene in qualche modo a tutte le Chiese particolari¹¹⁹.

Questo mistero di unità è affidato al ministero del Vescovo nell'indissolubile riferimento della Chiesa particolare alla Chiesa universale.

85. In questa porzione del Popolo di Dio una comunità appartenente all'unica famiglia di Dio vive in pienezza il riferimento al Regno di Cristo, nel quale sono integrate tutte le ricchezze della cattolicità¹²⁰, adombrate nella Chiesa della Pentecoste¹²¹.

Il riferimento alla Chiesa di Gerusalemme fa sì che ogni Chiesa abbia un necessario legame con Pietro, capo di questa Chiesa delle origini. Tale vincolo dà carattere apostolico ad ogni Chiesa locale attraverso la successione apostolica dei Vescovi. La comunione nell'unica Chiesa e nelle singole Chiese suppone anche l'unità nel

¹¹⁶ PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 62; AAS 68 (1976), 52.

¹¹⁷ *Communionis notio*, 8: *I.c.*, 842.

¹¹⁸ *Ibid.*, 10: *I.c.*, 844.

¹¹⁹ Cfr. *Ibid.*

¹²⁰ Cfr. *Lumen gentium*, 9. 13.

¹²¹ Cfr. Lett. *Communionis notio*, 9: *I.c.*, 843.

carisma di Pietro e quindi la comunione con tutte le altre Chiese sparse nel mondo.

In questo disegno dell'unità universale e delle peculiarità particolari si dispiega come una specie di disegno trinitario che sigilla e modella l'esistenza propria di ciascuna Chiesa nella Chiesa cattolica e la loro mutua relazione. Non è quindi

senza significato la realtà sociale, culturale, geografica, storica di ogni Chiesa. Nella realtà delle Chiese locali sparse nel mondo la Chiesa universale realizza il mistero dell'unità e della riconciliazione di tutti in Cristo. E questa comunione di tutti i membri della Chiesa particolare ha nel Vescovo il segno e il garante.

II. LA COMUNIONE E LA MISSIONE NELLA CHIESA PARTICOLARE

In comunione con il Presbiterio

86. Un necessario atto della comunione è quello dell'unione sacramentale del Presbiterio attorno al suo Vescovo. Secondo i testi più antichi della Tradizione, come quelli di Ignazio di Antiochia, esso è parte essenziale della Chiesa particolare. Fra il Vescovo e i presbiteri esiste la "communio sacramentalis" nel sacerdozio ministeriale o gerarchico, partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo e pertanto, anche se in grado diverso, nell'unico ministero ecclesiale ordinato e nell'unica missione apostolica.

In virtù di questo e quindi della cooperazione nel ministero episcopale i presbiteri «raccolgono la famiglia di Dio come una fraternità, animata dallo spirito di unità»¹²².

Sulla scia del Vaticano II, Giovanni Paolo II ha messo in risalto l'appartenenza dei presbiteri alla Chiesa particolare come fondamento di una ricca teologia e spiritualità: «È necessario che il sacerdote abbia la coscienza che il suo "essere in una Chiesa particolare" costituisce, di sua natura, un elemento qualificante per vivere la spiritualità cristiana. In tal senso il presbitero trova proprio nella sua appartenenza e dedizione alla Chiesa particolare una fonte di significati, di criteri di discernimento e di azione che configurano sia la sua missione pastorale sia la sua vita spirituale»¹²³.

Al Presbiterio della Diocesi appartengono anche tutti i presbiteri degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica. Costoro vivono i propri carismi nell'unità, nella comunione e nella missione della Chiesa particolare. In essa contribuiscono a mettere in comune la ricchezza dei doni di spiritualità e di apostolato

che sono loro propri. Così le Chiese particolari possono essere arricchite a livello carismatico "ad immagine" della Chiesa universale, alla quale fanno riferimento certe istituzioni sovra-diocesane¹²⁴.

In realtà, la dimensione di universalità è insita nella comunione con tutte le Chiese e nella stessa natura del ministero presbiterale, che ha una missione universale¹²⁵.

87. Il Concilio Vaticano II ha descritto le reciproche relazioni tra il Vescovo e i presbiteri con immagini e termini diversi. Ha indicato nel Vescovo il "padre" dei presbiteri¹²⁶, ma ha pure unito al richiamo della paternità spirituale quello della fraternità, dell'amicizia, della necessaria collaborazione e del consiglio. È vero, però, che la grazia sacramentale giunge al presbitero tramite il ministero del Vescovo e questa stessa gli viene donata in vista della cooperazione col Vescovo per la missione apostolica. Questa medesima grazia unisce i presbiteri alle diverse funzioni del ministero episcopale, in modo peculiare a quella di servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo. In virtù di questo vincolo sacramentale e gerarchico i presbiteri, necessari collaboratori e consiglieri, assumono, secondo il loro grado, gli uffici e la sollecitudine del Vescovo e lo rendono presente nelle singole comunità¹²⁷.

La relazione sacramentale-gerarchica si traduce nella ricerca, costantemente coltivata, di una comunione reale del Vescovo con i membri del suo Presbiterio e conferisce consistenza e significato all'atteggiamento interiore ed esteriore

¹²² *Lumen gentium*, 28.

¹²³ Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 31: *I.c.*, 708.

¹²⁴ Cfr. Lett. *Communionis notio*, 16: *I.c.*, 847-848.

¹²⁵ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 10; Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 32: *I.c.*, 709-710; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 67: *AAS* 83 (1991), 329-330.

¹²⁶ Cfr. *Lumen gentium*, 28.

¹²⁷ Cfr. *Ibid.*

del Vescovo verso i suoi presbiteri. Luogo in cui si realizza tale comunione è il Consiglio Presbiterale, che, rappresentando il Presbiterio, è il senato del Vescovo e lo aiuta nel governo della

Diocesi, per promuovere in modo più efficace il bene di tutti i fedeli. È compito del Vescovo consultarlo e ascoltarne volentieri il parere¹²⁸.

Una particolare cura per i sacerdoti

88. Come modello del gregge (cfr. *1Pt 5,3*), il Vescovo deve esserlo anzitutto per il suo Clero, al quale si propone come esempio di preghiera, di senso ecclesiale, di zelo apostolico, di dedizione alla pastorale d'insieme e di collaborazione con tutti gli altri fedeli.

Al Vescovo, poi, incombe in primo luogo la responsabilità della santificazione dei suoi presbiteri e della loro formazione permanente. Alla luce di queste istanze spirituali agisce in modo da impegnare il ministero dei presbiteri nel modo più congruo possibile. Egli deve quotidianamente vegliare affinché tutti i presbiteri sappiano e concretamente avvertano di non essere soli o abbandonati, ma membri e parti di "un unico Presbiterio".

Nelle risposte ai *Lineamenta* emerge il fatto che, poiché i sacerdoti hanno bisogno di riferimento spirituale, debbono trovare nel Vescovo il loro sostegno. Il Vescovo, come padre e pastore, esprime e promuove rapporti, sia personali che collettivi, con i suoi preti nel coinvolgerli responsabilmente nel Consiglio Presbiterale o in altri incontri formativi di carattere pastorale e spirituale. Ogni divisione tra Vescovo e presbiteri costituisce uno scandalo per i fedeli e quindi rende non credibile l'annuncio; invece nel segno della fraternità l'esercizio dell'autorità diventa realmente un servizio. Inoltre il Vescovo, stabilendo un rapporto profondo con i suoi presbiteri, ne viene a conoscere le doti e così a ciascuno potrà affidare il compito che meglio gli si addice.

Il ministero e la cooperazione dei diaconi

89. Alla comunione della Chiesa particolare partecipano i diaconi sia quelli che sono ordinati in vista del Presbiterato, sia i diaconi permanenti. Essi sono al servizio del Vescovo e della Chiesa particolare nel loro ministero della predicazione del Vangelo, del servizio dell'Eucaristia e della carità¹²⁹.

Quanto ai diaconi ordinati non per il sacerdozio ma per il ministero è certo che per il loro grado nell'Ordine sacro sono strettamente congiunti al Vescovo e al suo Presbiterio¹³⁰. Perciò il

Vescovo è il primo responsabile del discernimento della vocazione dei candidati¹³¹, della loro formazione spirituale, teologica e pastorale. È sempre il Vescovo che, tenendo conto delle necessità pastorali e della condizione familiare e professionale, affida loro i compiti ministeriali facendo in modo che siano organicamente inseriti nella vita della Chiesa particolare e che non sia trascurata la loro formazione permanente e la promozione di una loro specifica spiritualità¹³².

Il Seminario e la pastorale vocazionale

90. Dall'importanza fondamentale dei presbiteri e dei diaconi nella Chiesa particolare, nasce pure la primordiale preoccupazione del Vescovo per la pastorale vocazionale in genere e

per la pastorale delle vocazioni sacerdotali e diaconali in specie, con una cura particolare del Seminario, spesso designato nella tradizione ecclesiastica come la pupilla dell'occhio del Pastore.

¹²⁸ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 7; cfr. *C.I.C.*, can. 495.

¹²⁹ Cfr. *Lumen gentium*, 29.

¹³⁰ Cfr. *Ibid.*, 29, 41.

¹³¹ Cfr. *Esort. Ap. post-sinodale Pastores dabo vobis*, 65: *l.c.*, 770-772.

¹³² Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA e CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Dich. congiunta Diaconatus permanens* (22 febbraio 1998): *AAS* 90 (1998), 835-842; CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Norme fondamentali per la formazione dei diaconi permanenti Institutio diaconorum*: *AAS* 90 (1998), 843-879; CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti Diaconatus originem*: *AAS* 90 (1998), 879-927.

Il Seminario come luogo ed ambiente comunitario, dove crescono, maturano e si formano i futuri presbiteri, è segno di quella speranza di cui vive una Chiesa particolare di fronte al futuro.

Davanti alla scarsità di vocazioni in una Chiesa che non può rinunciare alla pienezza del ministero sacerdotale per celebrare la Parola e i Sacramenti, in modo speciale l'Eucaristia e la remissione dei peccati, occorre il coraggio di proporre la vita sacerdotale. Per questo, anche come specifica testimonianza di speranza, fra i compiti più importanti del Vescovo è da annoverare la cura delle vocazioni e il diretto interessamento per la formazione integrale dei futuri sacerdoti, secondo le direttive del Magistero. Ciò

esige dal Vescovo una conoscenza personale di coloro che devono ricevere l'Ordinazione sacerdotale e diaconale.

Oggi va riproposta con fiducia la stima per la chiamata al sacerdozio con la collaborazione delle famiglie, delle parrocchie, delle persone consacrate e dei movimenti ecclesiastici e comunità. Una Chiesa, nella quale manchi il necessario riferimento al presbitero ordinato, rischia di perdere la sua identità. Non si può quindi ipotizzare una comunità cristiana che prescinda dal ministero presbiterale in vista dell'insegnamento, del governo e dei Sacramenti, specialmente della Penitenza, dell'Unzione degli infermi e dell'Eucaristia.

In relazione agli altri ministeri

91. Accanto al Presbiterato e al Diaconato la Chiesa esplica la sua missione anche attraverso i ministeri istituiti ed altri compiti e uffici. In considerazione di questa molteplicità occorre che il Vescovo promuova i vari ministeri con cui la Chiesa si rende adatta ad ogni opera buona. Questi sono da affidare sia alle persone consacrate che ai fedeli laici, in virtù della comune vocazione e missione che nasce dal Battesimo e dalla Cresima e in forza delle particolari doti che ognuno mette con gioia al servizio del Vangelo.

È qui che emerge la triplice ministerialità ecclesiale, collegata alla triplice dignità dei battezzati nel Popolo di Dio:

– dall'*ufficio profetico* nascono l'evangeliz-

azione e la catechesi, attinte all'ascolto della Parola;

– dall'*ufficio sacerdotale* si irradiano i ministeri collegati con la celebrazione liturgica, come anche il culto spirituale della vita quotidiana e la preghiera, per fare dell'esistenza un dono, un'adorazione in Spirito e verità;

– dall'*ufficio regale* sorgono tutti i ministeri che sono al servizio del Regno di Dio nel mondo, nelle strutture della società, nella famiglia, nelle fabbriche, con tutte le forme concrete della carità, dell'azione sociale, della sana e impegnativa "carità politica".

Se in tutto vige la comunione, allora opera e si manifesta la forza della Trinità che è la carità e si rinnova nella comunione reciproca la speranza.

Sollecitudine per la vita consacrata

92. Espressione privilegiata della Chiesa Sposa del Verbo ed anzi, com'è ricordato sin dal principio nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Vita consecrata*, sua parte integrante, posta «nel cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo per la sua missione»¹³³, è la vita consacrata. Mediante essa, nella varietà delle sue forme, con una tipica e permanente visibilità, sono in qualche modo resi presenti nel mondo e sono additati come valore assoluto ed escatologico i tratti caratteristici di Gesù, casto, povero e obbediente. La Chiesa intera è grata alla Trinità Santa per il dono della vita consacrata. Questo mostra come la vita della Chiesa non si esaurisca

nella struttura gerarchica, quasi fosse composta unicamente da ministri sacri e da fedeli laici, ma fa riferimento ad una più ampia, ricca e articolata struttura fondamentale, che è carismatico-istituzionale, voluta da Cristo stesso e inclusiva della vita consacrata¹³⁴.

La vita consacrata proviene dallo Spirito ed è un suo dono costitutivo per la vita e la santità della Chiesa. Essa è necessariamente in una relazione gerarchica col ministero sacro, specialmente con quello del Romano Pontefice e dei Vescovi. Nell'Esortazione Apostolica *Vita consecrata*, Giovanni Paolo II ha ricordato che i vari Istituti di vita consacrata e le Società di vita apo-

¹³³ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale. *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 3: AAS 88 (1996), 379.

¹³⁴ Cfr. *Ibid.*, 29: *I.c.*, 402; *Lumen gentium*, 44.

stolica hanno con il Successore di Pietro un particolare vincolo di comunione, nel quale è pure radicato il loro carattere di universalità e la loro connotazione sovradiocesana¹³⁵.

Ai Vescovi in unione col Romano Pontefice, come già enunciavano le Note direttive di *Mutuae relationes*, Cristo-Capo affida il compito «di prendersi cura dei carismi religiosi, tanto più perché la stessa indivisibilità del ministero pastorale li fa perfezionatori di tutto il gregge. In tal modo, promuovendo la vita religiosa e proteggendola in conformità alle sue proprie definite caratteristiche, i Vescovi adempiono un genuino dovere pastorale»¹³⁶.

Nell'Esortazione Apostolica *Vita consecrata* è sempre presente l'istanza di incrementare i mutui rapporti tra le Conferenze Episcopali, i Superiori maggiori e le loro stesse Conferenze, al fine di favorire la ricchezza dei carismi e di operare per il bene della Chiesa universale e particolare.

Le persone consacrate, ovunque si trovino, vivono la loro vocazione per la Chiesa universa-

le all'interno di una determinata Chiesa particolare, dove esprimono la loro appartenenza ecclesiastica e svolgono compiti significativi. In special modo, a motivo del carattere profetico inerente alla vita consacrata, sono annuncio vissuto del Vangelo della speranza, testimoni eloquenti del primato di Dio nella vita cristiana e della potenza del suo amore nella fragilità della condizione umana¹³⁷. Da qui nasce l'importanza, per l'armonioso sviluppo della pastorale diocesana, della collaborazione tra ciascun Vescovo e le persone consacrate¹³⁸.

La Chiesa è grata ai tanti Vescovi che, nel corso della sua storia sino ad oggi, hanno a tal punto stimato la vita consacrata quale peculiare dono dello Spirito per il Popolo di Dio, da avere loro stessi fondato Famiglie religiose, molte delle quali sono ancora oggi attive nel servizio della Chiesa universale e delle Chiese particolari. Il fatto, poi, che il Vescovo si dedichi alla tutela della fedeltà degli Istituti al loro carisma è un motivo di speranza per gli stessi Istituti, specialmente per quelli che si trovano in difficoltà¹³⁹.

Un laicato impegnato e responsabile

93. Il Concilio Vaticano II, l'Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi del 1987 e la successiva Esortazione Apostolica *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II hanno ampiamente illustrato la vocazione e missione dei fedeli laici nella Chiesa e nel mondo¹⁴⁰. La dignità battesimale, che li rende partecipi del sacerdozio di Cristo, e un dono particolare dello Spirito conferiscono loro un posto proprio nel Corpo della Chiesa e li chiamano a partecipare, secondo un loro modo, alla missione redentrice che essa svolge, per mandato di Cristo, sino alla fine dei secoli.

I laici svolgono la propria caratteristica responsabilità cristiana nei vari campi della vita e della famiglia, della politica, del mondo professionale e sociale, dell'economia, della cultura, della scienza, delle arti, della vita internazionale e dei *mass media*.

In tutte le loro molteplici attività i fedeli laici uniscono il proprio personale talento e l'acquisita competenza alla testimonianza limpida della propria fede in Gesù Cristo. Impegnati nelle realtà temporali, i laici hanno il mandato di rendere conto della speranza teologale (cfr. *IPt* 3,15) e di essere solleciti del lavoro su questa terra proprio perché stimolati dall'attesa di una «nuova terra»¹⁴¹. Essi sono in grado di esercitare una grande influenza sulla cultura, allargandone le prospettive e gli orizzonti di speranza. Così facendo, rendono pure uno speciale servizio al Vangelo e alla cultura stessa, tanto più necessario quanto ancora persistente è, nel nostro tempo, il dramma della loro separazione. Nell'ambito delle comunicazioni, poi, che molto influenzano la mentalità delle persone, ai fedeli laici spetta una responsabilità particolare soprattutto in vista di una corretta divulgazione dei valori etici.

¹³⁵ Cfr. Esort. Ap. post-sinodale *Vita consecrata*, 47: *l.c.*, 420-421.

¹³⁶ S. CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI e S. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Note direttive *Mutuae relationes* (14 maggio 1978), 9c: *AAS* 70 (1978), 479.

¹³⁷ Cfr. Esort. Ap. post-sinodale *Vita consecrata*, 84, 88: *l.c.*, 461-462, 464.

¹³⁸ Cfr. *Ibid.*, 48: *l.c.*, 421-422; Direttorio *Ecclesiae imago*, 207.

¹³⁹ Cfr. Esort. Ap. post-sinodale *Vita consecrata*, 48-49: *l.c.*, 421-423.

¹⁴⁰ Cfr. *Lumen gentium*, cap. IV; CONCILIO VATICANO II, Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*; Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici*; Direttorio *Ecclesiae imago*, 153-161, 208.

¹⁴¹ Cfr. *Gaudium et spes*, 39.

Nelle risposte ai *Lineamenta* si raccomanda ai Vescovi, per evitare gli interventi impropri o il silenzio sui problemi emergenti, di creare dei "forum" in cui i laici intervengano, secondo il carisma proprio della secolarità laicale, con le loro competenze, colmando il divario tra il Vangelo e la società contemporanea.

94. Sebbene i laici, per vocazione, abbiano prevalenti occupazioni secolari, non si dimenticherà che loro appartengono all'unica comunità ecclesiale, di cui numericamente costituiscono la grande parte. Dopo il Concilio Vaticano II si sono felicemente sviluppate nuove forme di partecipazione responsabile dei laici, uomini e donne, alla vita delle singole comunità diocesane e parrocchiali. Sono, dunque, presenti nei vari Consigli Pastorali, svolgono un ruolo crescente in diversi servizi come l'animazione della Liturgia o della catechesi, sono impegnati nell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, ecc.

Un certo numero di laici accetta pure di dedicarsi a tali compiti con impegni permanenti e talora perpetui. Questa collaborazione dei fedeli laici è certamente preziosa per le esigenze della "nuova evangelizzazione", particolarmente laddove si registra un insufficiente numero di ministri ordinati.

La riflessione sui fedeli laici deve includere anche quella circa la necessità della loro adeguata formazione. È ovvio, d'altra parte, che il Vescovo sia attento nel sostenere, particolarmente sul piano spirituale, quanti collaborano più da vicino alla missione ecclesiale.

Un posto speciale nella formazione dei fedeli laici dev'essere riconosciuto alla dottrina sociale della Chiesa, perché li illumini e li stimoli nella loro opera, secondo le urgenti esigenze di giustizia e bene comune, cui devono portare il loro deciso contributo nelle opere e servizi che la società reclama. Per questo si rende necessaria la promozione di scuole diocesane di formazione sociale e politica, come strumento pastorale indispensabile.

Sempre dalle risposte ai *Lineamenta* si rileva che un laicato adulto ben formato non solo dottrinalmente, ma anche ecclesiasticamente, è essenziale per il ministero della evangelizzazione. Senza un tale laicato c'è il pericolo che in certe zone la stessa missione evangelizzatrice della Chiesa venga a cessare, specialmente dove si lamenta una forte mancanza di sacerdoti e i laici svolgono la funzione di ministri assistenti. In molti territori assume una grande rilevanza la figura del catechista. Occorre quindi una solida formazione dottrinale, pastorale e spirituale di validi catechisti, ma anche di altri agenti pastorali capaci di operare nella Diocesi e nelle parrocchie, con una autentica azione ecclesiale anche nei diversi campi in cui il Vangelo deve diventare lievito della società attuale, come segno di trasformazione e di speranza. Si chiede una maggiore fiducia da parte dei Vescovi e dei presbiteri nei confronti dei laici, che spesso non si sentono apprezzati come adulti nella fede e vorrebbero sentirsi più partecipi della vita e dei progetti diocesani, specialmente nel campo dell'evangelizzazione.

Al servizio della famiglia

95. Ugualmente importante è la *formazione dei giovani* alla vita matrimoniale e familiare, secondo le loro speranze e le loro attese, per un amore profondo e autentico, alla luce del disegno di Dio sul matrimonio e sulla famiglia. La pastorale e la spiritualità familiare, l'attenzione alle coppie in difficoltà, l'esperienza di coppie matu-

re e la formazione al Sacramento del matrimonio in un itinerario di iniziazione sacramentale sono mezzi efficaci per affrontare la crisi di instabilità e di infedeltà nell'alleanza matrimoniale.

La vicinanza del Vescovo ai coniugi e ai loro figli, anche attraverso Giornate diocesane della famiglia, è motivo di incoraggiamento reciproco.

I giovani: una priorità pastorale per il futuro

96. Una speciale cura dei Pastori è rivolta ai giovani. Essi sono il futuro della Chiesa e dell'umanità. Un ministero di speranza non può fare a meno di costruire il futuro con coloro ai quali è affidato l'avvenire. Come "sentinelle della notte", i giovani attendono l'aurora di un mondo nuovo, pronti ad impegnarsi nella vita e nell'azione della Chiesa, se sarà loro proposta una au-

tentica responsabilità ed una vera formazione cristiana. Come evangelizzatori dei loro coetanei, i giovani, spesso lontani dalla Chiesa, sono uno stimolo ed uno sprone per i Pastori in vista del rinnovamento all'interno delle parrocchie.

L'esempio di Giovanni Paolo II, che attraverso le Giornate Mondiali della Gioventù ha dimostrato di credere nel futuro, aprendo un cammino

di speranza, può sostenere i Pastori della Chiesa nella proposta di una autentica pastorale giovanile, fondata su Cristo. La passione per il bene spi-

rituale dei giovani del Terzo Millennio è un forte motivo per educarli a trasmettere il Vangelo alle future generazioni.

Le parrocchie

97. Al centro delle Chiese particolari si trovano, come tessuto cristiano, le parrocchie. L'Esortazione Apostolica post-sinodale *Christifideles laici*, rifacendosi chiaramente alla teologia e al linguaggio della *Lumen gentium*, descrive le comunità parrocchiali come una presenza della Chiesa particolare nel territorio. Si può parlare allora del mistero ecclesiale della parrocchia anche se povera di persone e di mezzi, quasi assorbita dagli edifici in caotici e popolosi quartieri moderni oppure dispersa in popolazioni fra le montagne e le valli o nelle distese interminabili di certe regioni¹⁴².

Va quindi vista la parrocchia come famiglia di Dio, fraternità animata dallo Spirito¹⁴³, come casa di famiglia, fraterna ed accogliente¹⁴⁴. Essa è la comunità dei fedeli¹⁴⁵, che si definisce come *comunità eucaristica*: comunità di fede, dove vivono i fedeli di Cristo destinatari di carismi e servizi ministeriali e operano il parroco, i presbiteri e i diaconi. In essa, poi, la comunione con il Vescovo esprime l'unità organica e gerarchica con tutta la Chiesa particolare.

Attraverso i laici si svolge la mediazione umana della comunità evangelizzata ed evangelizzante. Loro attuano la congiunzione fra la Chiesa e il mondo, tra l'assemblea che si raduna in unità e i popoli dove si diffonde in missione.

All'interno della comunità parrocchiale è necessario che trovino particolari momenti ed espressioni di presenza e di convergenza, nel rispetto della propria vocazione e carisma, i religiosi e le religiose, i membri degli Istituti secolari e delle Società di vita apostolica, le diverse

associazioni di fedeli e i movimenti ecclesiali. Tutti rappresentano, per la loro vita in comune, la Chiesa che rimane unita nella preghiera, nel lavoro, nella condivisione degli aspetti fondamentali dell'esistenza quotidiana.

Le famiglie, poi, rispecchiano la realtà di una Chiesa domestica, dove si rende viva la presenza di Cristo. Così la Chiesa può diventare, nella sua tradizionale e sempre valida espressione parrocchiale, per dirla con il Beato Giovanni XXIII, la "fontana del villaggio", una sorgente zampillante per calmare la sete di Dio ed offrire l'acqua viva del Vangelo di Cristo¹⁴⁶.

98. Per coordinare il lavoro pastorale e far crescere l'unità nelle Chiese particolari è compito del Vescovo promuovere il coordinamento delle parrocchie attraverso *foranie*, *decanati*, *prefecture* o altre *denominazioni*, secondo le diverse forme di lavoro pastorale delle Diocesi. Si tratta di strutture spesso sottoposte ad una revisione affinché meglio rispondano alle finalità delle singole Chiese particolari.

Attraverso tali strutture di comunione e di missione si promuove la fraternità fra i sacerdoti, il discernimento e la programmazione, con riunioni periodiche sotto la guida di un responsabile. Si può favorire così l'eventuale supplenza ed aiuto nel ministero come anche l'attenzione ai confratelli ammalati o impediti. Sono inoltre agevolate tra fedeli di un medesimo territorio iniziative di evangelizzazione e di catechesi, di formazione e di testimonianza a carattere inter-parrocchiale¹⁴⁷.

Movimenti ecclesiali e nuove comunità

99. È responsabilità del Vescovo dedicare attenzione ai cosiddetti movimenti ecclesiali e ad altre nuove realtà che sorgono nella Chiesa particolare come esperienza di vita evangelica. La Chiesa particolare infatti è lo spazio dove l'a-

spetto istituzionale e carismatico, coessenziali nel disegno di Dio sulla Chiesa, si incontrano e si vivificano a vicenda. Nell'esperienza della vera comunione i doni elargiti da Dio per il bene comune non si esauriscono in se stessi, non si de-

¹⁴² Cfr. Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici*, 26: *l.c.*, 437-440.

¹⁴³ Cfr. *Lumen gentium*, 28.

¹⁴⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Catechesi tradendae* (16 ottobre 1979), 67: *AAS* 71 (1979), 1331-1333.

¹⁴⁵ Cfr. *C.I.C.*, can. 515.

¹⁴⁶ Cfr. Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici*, 27: *l.c.*, 442.

¹⁴⁷ Cfr. Direttorio *Ecclesiae imago*, 184-188.

centrano dall'*agape* e dall'Eucaristia, non diventano narcisistici, anzi manifestano la loro misura umile e discreta, eppure necessaria, integrandosi con gli altri doni dello Spirito.

I diversi carismi – religiosi, laicali, missionari – rendono la Chiesa locale aperta ad una dimensione di universalità, mentre essi trovano la concretezza del servizio e dell'impegno apostolico, voluto dai Fondatori.

Nelle risposte ai *Lineamenta* sono indicati con particolare insistenza alcuni movimenti ecclesiali che sono veramente costruttivi a livello universale, diocesano e parrocchiale; altri che, quando restano ai margini della vita parrocchiale e diocesana, non aiutano la crescita della Chiesa locale; altri ancora che, nel vantare pretese particolari, rischiano di sottrarsi alla comunione tra tutti.

Perciò si chiede di affrontare il tema dello statuto teologico e giuridico di tali movimenti all'interno della Chiesa particolare e precisare la loro relazione concreta con il Vescovo.

Riguardo alle nuove comunità che non hanno ancora ricevuto un'approvazione ecclesiale, il necessario discernimento è affidato ai Pastori, i quali devono con attenzione esaminare le persone e valutare la spiritualità, anche con un necessario tempo di prova.

Un'attenzione ancora più accurata è richiesta quando si tratta di esaminare vocazioni sacerdotali che sorgessero all'interno di questi gruppi. I candidati necessitano di una solida formazione sotto la responsabilità del Vescovo al quale spetta anche il necessario discernimento in vista dell'Ordinazione ai ministeri e alla assegnazione di compiti apostolici nella Diocesi¹⁴⁸.

Nella fedeltà allo Spirito, i vari carismi sono da integrare nella comunione e nella missione della Chiesa. Così si evita il pericolo dell'isolamento e si favorisce la generosità nel dono di sé, la fraternità e l'efficacia nella missione, per il bene della Chiesa.

III. IL MINISTERO EPISCOPALE AL SERVIZIO DEL VANGELO

100. Il triplice ministero dell'insegnamento, della santificazione e del governo, costituisce un servizio al Vangelo di Cristo per la speranza del mondo. Il Vescovo infatti proclama con la Parola, celebra nella Liturgia, vive e diffonde con il suo servizio pastorale il Vangelo della speranza.

Non si tratta di tre dimensioni diverse ma dell'unica speranza proclamata e accolta con l'adesione della fede, celebrata nel cuore stesso del mistero pasquale che è l'Eucaristia, vissuta in modo che illumini e informi tutta la vita personale e sociale dei credenti.

Per quanto, però, si consideri questa unità, è necessario anche cogliere l'intenzione del Concilio, che nel suo magistero sui *tria munera* riguardo al Vescovo e ai presbiteri preferisce preporre

agli altri quello dell'insegnamento. In ciò il Vaticano II riprende idealmente la successione presente nelle parole che il Risorto rivolse ai suoi discepoli: «Mi è stata data ogni potestà in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le Nazioni, battezzandole... insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (*Mt 28,18-20*). In questa priorità data al compito episcopale dell'annuncio del Vangelo, che è una caratteristica della ecclesiologia conciliare, ogni Vescovo può ritrovare il senso di quella paternità spirituale, che faceva scrivere all'Apostolo San Paolo: «Prestrete avere anche diecimila pedagoghi in Cristo ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il Vangelo» (*1Cor 4,15*).

1. IL MINISTERO DELLA PAROLA

Proclamare il Vangelo della speranza

101. La funzione che più di tutte identifica il Vescovo e che, in certo modo, riassume tutto il suo ministero è, come insegna il Concilio, quella di vicario e ambasciatore di Cristo nella Chiesa particolare che gli è affidata¹⁴⁹. Ora, il Vescovo esercita la sua funzione sacramentale in

quanto espressione vivente di Cristo con la predicazione del Vangelo. Come ministro della Parola di Dio, che agisce nella forza dello Spirito e mediante il carisma del servizio episcopale, egli manifesta Cristo al mondo, rende Cristo presente nella comunità e lo comunica efficace-

¹⁴⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 12; Esort. Ap. post-sinodale *Vita consecrata*, 62: *l.c.*, 435-437.

¹⁴⁹ Cfr. *Lumen gentium*, 27.

mente a coloro che gli fanno spazio nella propria vita.

Si tratta della proclamazione del Vangelo della speranza come compito fondamentale del ministero episcopale.

La predicazione del Vangelo, dunque, eccelle tra i principali doveri dei Vescovi, che sono «gli annunciatori della fede... i dottori autentici, cioè rivestiti dell'autorità di Cristo, che predicano al

popolo loro affidato la fede da credere e da applicare alla vita morale»¹⁵⁰. Da ciò deriva che tutte le attività del Vescovo devono essere finalizzate alla proclamazione del Vangelo, «forza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (*Rm* 1,16), orientate ad aiutare il Popolo di Dio a rendere l'*obbedienza della fede* (cfr. *Rm* 1,5) alla Parola di Dio e ad abbracciare integralmente l' insegnamento di Cristo.

Il centro dell'annuncio

102. Quale sia l'oggetto del magistero del Vescovo è felicemente espresso dal Concilio Vaticano II quando unitariamente lo indica nella *fede* da credere e da praticare nella vita¹⁵¹. Poiché il centro vivo dell'annuncio è Cristo, proprio Cristo crocifisso e risorto il Vescovo deve annunciare: Cristo, unico salvatore dell'uomo, lo stesso ieri oggi e sempre (cfr. *Eb* 13,8), centro della storia e di tutta la vita dei fedeli.

Da questo centro, che è il mistero di Cristo, s'irradiano tutte le altre verità della fede e s'irradia pure la speranza per ogni uomo. Cristo è la luce che illumina ogni uomo e chiunque in Lui è ringerenato riceve le primizie dello Spirito che lo abilitano ad adempiere la legge nuova dell'amore¹⁵².

103. Il compito della predicazione e la custodia del deposito della fede implica il dovere di di-

fendere la Parola di Dio da tutto ciò che potrebbe compromettere la purezza e l'integrità, pur riconoscendo la giusta libertà nell'ulteriore approfondimento della fede¹⁵³. Infatti, nella successione apostolica, il Vescovo ha ricevuto, secondo il beneplacito del Padre, il carisma sicuro della verità che deve trasmettere¹⁵⁴.

A tale dovere nessun Vescovo può venire meno, anche se ciò potrà costargli sacrificio o incomprensione. Come l'Apostolo San Paolo, il Vescovo è consapevole di essere stato mandato a proclamare il Vangelo «non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo» (*1Cor* 1,17); come lui, anche il Vescovo annuncia la parola della Croce (cfr. *1Cor* 1,18), non per un consenso umano ma come una rivelazione divina.

Educazione della fede e catechesi

104. Maestro della fede, il Vescovo è pure educatore della fede, alla luce della Parola di Dio e del Magistero della Chiesa. Si tratta della sua opera di catechesi, che merita la piena attenzione dei Vescovi in quanto Pastori e Maestri, in quanto «catechisti per eccellenza».

Sono diverse le forme attraverso le quali il Vescovo esercita il suo servizio della Parola di Dio. Il Direttorio *Ecclesiae imago* ricorda, in proposito, una particolare forma di predicazione alla comunità già evangelizzata, cioè l'*Omelia*,

che eccelle tra tutte le altre per il suo contesto liturgico e per il suo legame con la proclamazione della Parola mediante le letture della Sacra Scrittura. Un'altra forma di annuncio è quella che un Vescovo esercita mediante le sue *Lettere pastorali*¹⁵⁵.

A questo proposito l'uso discreto di mezzi di comunicazione diocesani, interdiocesani o nazionali, sarà di grande aiuto per la divulgazione dei documenti del Magistero, dei programmi pastorali, degli avvenimenti ecclesiastici.

¹⁵⁰ *Ibid.*, 25; cfr. *Christus Dominus*, 12-14; cfr. Direttorio *Ecclesiae imago*, 55-65.

¹⁵¹ Cfr. *C.I.C.*, can. 386.

¹⁵² Cfr. *Gaudium et spes*, 22.

¹⁵³ Cfr. *C.I.C.*, can. 386 § 2.

¹⁵⁴ Cfr. S. IRENEO, *Adversus haereses*, IV, 26, 2: *PG* 7, 1053-1054: «*Qui cum episcopali successione charisma veritatis certum secundum placitum Patris acceperunt*».

¹⁵⁵ Cfr. Direttorio *Ecclesiae imago*, 59-60.

Tutta la Chiesa impegnata nella catechesi

105. Il carisma magisteriale dei Vescovi è unico nella sua responsabilità e non può essere in alcun modo delegato. Tuttavia, come testimoniano le risposte ai *Lineamenta*, esso non è isolato nella Chiesa. Ciascun Vescovo compie il proprio servizio pastorale in una Chiesa particolare dove, intimamente uniti al suo ministero e sotto la sua autorità, i presbiteri sono i suoi primi collaboratori, cui si aggiungono i diaconi. Un validissimo aiuto deriva pure dalle religiose e dai religiosi e da un crescente numero di fedeli laici che colla-

borano, secondo la costituzione della Chiesa, nel proclamare e nel vivere la Parola di Dio.

Grazie ai Vescovi l'autentica fede cattolica è trasmessa ai genitori perché a loro volta la trasmettano ai figli; questo avviene anche per gli insegnanti e gli educatori, a tutti i livelli. Tutto il laicato rende testimonianza a quella purezza di fede che i Vescovi si adoperano strenuamente di mantenere ed è importante che ciascun Vescovo non manchi di procurare ai laici, con apposite scuole, i mezzi per una conveniente formazione.

Dialogo e collaborazione con teologi e fedeli

106. Particolarmente utile, per gli scopi dell'annuncio, è anche il dialogo e la *collaborazione con i teologi*, i quali si applicano ad approfondire con metodo l'insindabile ricchezza del mistero di Cristo. Il magistero dei Pastori e il lavoro teologico, pur avendo funzioni differenti, dipendono entrambi dall'unica Parola di Dio e hanno il medesimo fine di conservare il Popolo di Dio nella verità. Da qui nasce per i Vescovi il compito di dare ai teologi l'incoraggiamento e il sostegno che li aiutino a condurre il loro lavoro

nella fedeltà alla Tradizione e nell'attenzione alle emergenze della storia¹⁵⁶.

In dialogo con tutti i suoi fedeli, il Vescovo saprà riconoscere e apprezzare la loro fede, rinforzarla, liberarla da aggiunte superflue e darle un appropriato contenuto dottrinale. Per questo, allo scopo anche di elaborare catechismi locali che tengano conto delle diverse situazioni e culture, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* sarà punto di riferimento perché sia custodita con cura l'unità della fede e la fedeltà alla dottrina cattolica¹⁵⁷.

Testimone della verità

107. Chiamato a proclamare la salvezza in Cristo Gesù, con la sua predicazione il Vescovo rappresenta per il Popolo di Dio il segno della certezza della fede. Se pure, come la Chiesa, egli non ha soluzioni già pronte di fronte ai problemi dell'uomo, tuttavia egli è ministro dello splendore di una verità capace d'illuminarne il cammino¹⁵⁸. Pur non possedendo prerogative specifiche in ordine alla promozione dell'ordine temporale, il Vescovo, esercitando il suo magistero ed educando alla fede le persone e le comunità a lui affidate, prepara tuttavia fedeli laici in ordine a soluzioni che a loro spetta di offrire in conformità alle rispettive competenze.

Come ripetutamente sottolineano le risposte ai *Lineamenta*, la mentalità secolarizzata di gran parte della società, nonché l'enfasi esagerata sull'autonomia del pensiero e la cultura relativistica, portano la gente a considerare gli interventi del Vescovo, e anche del Papa, specialmente in ma-

teria di morale sessuale e familiare, come opinioni tra altre opinioni, prive di influsso nella vita. Questo, se da una parte pone una sfida radicale, dall'altra è anche il terreno per un annuncio di speranza, da parte del Vescovo.

108. Inoltre, il Vescovo, pur nel rispetto dell'autonomia di coloro che sono competenti in questioni secolari, non può rinunciare al carattere profetico del suo messaggio portatore di speranza, anche se sa che esso non verrà accettato. Ciò avviene specialmente quando denuncia con coraggio, non solo a parole, ma con la promozione di mezzi efficaci a questo scopo, la guerra, l'ingiustizia e ciò che è distruttivo della dignità dell'uomo.

Rendere presente nel mondo la potenza della Parola che salva è il grande atto di carità pastorale che un Vescovo offre agli uomini ed è anche la prima ragione di speranza.

¹⁵⁶ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Donum veritatis* sulla vocazione ecclesiale del teologo (24 maggio 1990), 21: AAS 82 (1990), 1559.

¹⁵⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Fidei depositum* (11 ottobre 1992): AAS 86 (1994), 113-118.

¹⁵⁸ Cfr. *Gaudium et spes*, 33.

Compiti per il futuro

109. Dalle risposte ai *Lineamenta* vengono alcune richieste precise per allargare ed aggiornare i compiti del magistero dei Vescovi.

Secondo le circostanze è conveniente che siano promosse iniziative di ampio respiro diocesano o interdiocesano come la *creazione di Università cattoliche* per un adeguato influsso nella vita sociale, con la formazione di un laicato che emergerà nei diversi campi della scienza e della tecnica al servizio dell'uomo e della verità. In questa prospettiva, si chiede anche di dare un particolare slancio alla *pastorale universitaria*, secondo le direttive della Santa Sede.

Cultura e inculturazione

110. La proclamazione del Vangelo da parte del Vescovo nell'ambito della cultura richiede la promozione della fede nei campi più sensibili al messaggio del Vangelo.

Occorre favorire il *dialogo con le istituzioni culturali laiche*, mediante incontri fra persone preparate, nei quali la Chiesa offre la sua immagine di amica di tutto ciò che è autenticamente umano.

Può giovare a questo dialogo la *valorizzazione del patrimonio culturale, artistico e storico della Diocesi*. Vi sono infatti nelle Diocesi ricchezze culturali storiche, archivi e biblioteche, opere d'arte che meritano una attenzione particolare come testimonianza culturale. Le iniziative a

Come impegno in campo educativo si rendono necessarie istituzioni idonee per la promozione e la difesa delle *scuole cattoliche*, attraverso l'opera di sacerdoti e laici. Di esse si chiede il riconoscimento da parte dei Governi, in quanto fanno riferimento ai diritti dei genitori per una adeguata educazione dei figli, secondo i valori culturali e religiosi da loro liberamente scelti.

La promozione dei *mezzi di comunicazione sociale* in una società pluralistica richiede un'adeguata formazione di comunicatori attraverso varie iniziative diocesane o interdiocesane.

favore di musei ed esposizioni, la adeguata conservazione, catalogazione ed esposizione dei tesori della tradizione artistica e letteraria possono divenire strumento di evangelizzazione e di contemplazione della bellezza, testimonianza di una particolare cura della Chiesa per la propria storia umana, geografica e culturale¹⁵⁹.

Appartiene al ministero del Vescovo, secondo le direttive della Santa Sede e in collaborazione con la Conferenza Episcopale, portare la fede e la vita cristiana nelle diverse culture secondo le direttive offerte in occasione delle Assemblee del Sinodo dei Vescovi, specialmente a riguardo di Liturgia, formazione sacerdotale e vita consacrata¹⁶⁰.

2. IL MINISTERO DELLA SANTIFICAZIONE

111. La proclamazione della Parola di Dio è all'origine della riunione del Popolo di Dio in *ekklesia*, ossia in convocazione santa, e raggiunge la sua pienezza nel Sacramento. Parola e Sacramento, infatti, formano come un tutt'uno, sono inseparabili tra loro come due momenti di un'unica opera salvifica. Entrambi rendono attuale e operante, in tutta la sua efficacia, la salvezza operata da Cristo. Egli stesso, come Verbo che si fa carne, è la ragione esemplare dell'intimo legame che congiunge Parola e Sacramento. Ciò è vero per tutti i Sacramenti ma lo è in

modo particolare ed eccellente per la santa Eucaristia, che di tutta l'evangelizzazione è fonte e culmine¹⁶¹.

Per questa unità della Parola e del Sacramento, così come gli Apostoli furono mandati dal Risorto per ammaestrare e battezzare tutte le nazioni (cfr. *Mt 28,19*), anche il Vescovo, in quanto Successore degli Apostoli, in virtù della pienezza del sacramento dell'Ordine di cui è stato insignito, riceve, insieme con la missione di araldo del Vangelo, quella di «economia della grazia del supremo sacerdozio»¹⁶². Il servizio

¹⁵⁹ PONTIFICA COMMISSIONE PER I BENI CULTURALI DELLA CHIESA, Lettera circolare circa la funzione pastorale degli Archivi ecclesiastici (2 febbraio 1997).

¹⁶⁰ Cfr. Esort. Ap. post-sinodale *Ecclesia in Africa*, 59-62; *l.c.*, 37-39; Esort. Ap. post-sinodale *Ecclesia in Asia*, 21-22; *l.c.*, 482-487; Esort. Ap. post-sinodale *Vita consecrata*, 80-81; *l.c.*, 456-458.

¹⁶¹ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 5.

¹⁶² *Lumen gentium*, 26.

dell'annuncio del Vangelo, infatti, è ordinato al servizio della grazia dei Sacramenti della Chiesa. Come ministro della grazia, il Vescovo «attua il *munus sanctificandi* a cui mira il *munus docendi* che svolge in mezzo al Popolo di Dio a lui affidato»¹⁶³.

Il ministero della santificazione è intimamente unito alla celebrazione della salvezza in Cristo, in una prospettiva di speranza che proietta i fedeli verso il compimento delle promesse, mentre come popolo attraversano il mondo in pellegrinaggio verso la città definitiva.

Il Vescovo come sacerdote e liturgo nella sua Cattedrale

112. La funzione di santificare è inherente alla missione del Vescovo. Egli, infatti, nella sua Chiesa particolare è il principale dispensatore dei misteri di Dio, dell'Eucaristia, anzitutto, nella cui presidenza egli appare agli occhi del suo popolo soprattutto come l'uomo del nuovo ed eterno culto a Dio, istituito da Gesù Cristo col sacrificio della Croce. Egli regola pure il conferimento del Battesimo, in forza del quale i fedeli partecipano al regale sacerdozio di Cristo; è ministro originario della Confermazione, dispensatore degli Ordini sacri e moderatore della disciplina penitenziale¹⁶⁴. Il Vescovo è liturgo della Chiesa particolare principalmente nella presidenza della Sennasi Eucaristica¹⁶⁵.

Qui, dove si svolge l'avvenimento più alto della vita della Chiesa, trova pienezza anche il *munus sanctificandi*, che il Vescovo esercita nella persona di Cristo, sommo ed eterno Sacerdote. Lo esprime bene un insigne testo del Vaticano II: «Bisogna che tutti diano la più grande importanza alla vita liturgica della Diocesi, intorno al Vescovo, principalmente nella chiesa Cattedrale; convinti che la principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il Popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il Vescovo circondato dal suo Presbiterio e ministri»¹⁶⁶.

Luogo privilegiato delle celebrazioni episco-

pali è la Cattedrale, dove è collocata la cattedra del Vescovo ed egli educa il suo popolo. È la chiesa madre e il centro della Diocesi, segno della continuità di una storia, spazio simbolico della sua unità. Il *Caeremoniale Episcoporum* dedica a questo argomento un intero capitolo, sotto il titolo: *La chiesa Cattedrale*¹⁶⁷.

È il luogo delle celebrazioni più solenni dell'anno liturgico; in modo speciale, della consacrazione del Crisma e delle sacre Ordinazioni. Immagine della Chiesa di Cristo, dell'unità del corpo mistico, dell'assemblea dei battezzati e della Gerusalemme celeste, deve essere in se stessa un esempio per le altre chiese della Diocesi nell'ordine degli spazi sacri, nel decoro e nel modo con cui si celebra la Liturgia secondo le prescrizioni¹⁶⁸.

La figura del Vescovo celebrante esprime e dispiega la sua interiore verità anche attraverso i luoghi destinati alla Liturgia:

- la *cattedra*, sede del Vescovo, da dove egli presiede l'assemblea e guida la preghiera¹⁶⁹;
- l'*altare*, simbolo del corpo di Cristo e mensa del Signore dove si celebra l'Eucaristia¹⁷⁰;
- il *presbiterio*, dove prendono posto il Vescovo, i presbiteri, i diaconi ed altri ministri¹⁷¹;
- l'*ambone*, dove avviene l'annuncio del Vangelo e della predicazione della Parola, a meno che il Vescovo non lo faccia, se preferisce, dalla sua cattedra¹⁷²;
- il *battistero* dove si celebra eventualmente il Battesimo nella notte di Pasqua¹⁷³.

¹⁶³ GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* del mercoledì (11 novembre 1992), 1: *L'Osservatore Romano*, 12 novembre 1992, p. 4.

¹⁶⁴ Cfr. *Lumen gentium*, 26.

¹⁶⁵ Cfr. S. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ad Magn. 7: Patres apostolici I*, ed. F.X. Funk, Tubingae 1897, 194-196; *Sacrosanctum Concilium*, 41; *Lumen gentium*, 26; CONCILIO VATICANO II, *Decr. sull'ecumenismo Unitatis redintegratio*, 15.

¹⁶⁶ *Sacrosanctum Concilium*, 41.

¹⁶⁷ Cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, 42-54.

¹⁶⁸ Cfr. *Ibid.*, 42-46.

¹⁶⁹ Cfr. *Ibid.*, 47.

¹⁷⁰ Cfr. *Ibid.*, 48.

¹⁷¹ Cfr. *Ibid.*, 50.

¹⁷² Cfr. *Ibid.*, 51 e 17.

¹⁷³ Cfr. *Ibid.*, 52.

L'Eucaristia al centro della Chiesa particolare

113. Uno dei compiti preminenti del Vescovo è quello di provvedere che nelle comunità della Chiesa particolare i fedeli abbiano la possibilità di accedere alla mensa del Signore, soprattutto nella domenica che è il giorno in cui la Chiesa celebra il mistero pasquale e i fedeli, nella gioia e nel riposo, rendono grazie a Dio «che li ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della risurrezione del Signore dai morti» (*1 Pt 1,3*)¹⁷⁴.

In molte parti, per la scarsità dei presbiteri o per altre gravi ragioni, diventa difficile provvedere alla celebrazione eucaristica. Ciò accresce il dovere del Vescovo di essere l'*economus della grazia*, sempre attento a discernere gli effettivi bisogni e la gravità delle situazioni, procedendo ad una saggia distribuzione dei membri del suo Presbiterio e a fare in modo che, pure in simili emergenze, le comunità dei fedeli non siano a lungo prive della Eucaristia. Ciò vale anche in riferimento a quei fedeli che per malattia o anzianità o per altri ragionevoli motivi possono ricevere l'Eucaristia solo nella loro casa o nel luogo ove sono ospitati.

114. La Liturgia è la forma più alta della lode alla Trinità Santa. In essa, soprattutto con la ce-

lebrazione dei Sacramenti, il Popolo di Dio, localmente radunato, esprime ed attua la sua indole sacra e organica di comunità sacerdotale¹⁷⁵. Esercitando il *munus sanctificandi* il Vescovo opera affinché l'intera Chiesa particolare divenga una comunità di oranti, comunità di fedeli tutti perseveranti e concordi nella preghiera (cfr. *At 1,14*).

Penetrato egli per primo, insieme col suo Presbiterio, dello spirito e della forza della Liturgia, il Vescovo ha cura di favorire e di sviluppare nella propria Diocesi un'educazione intensiva onde siano scoperte le ricchezze contenute nella Liturgia, celebrata secondo i testi approvati e vista prima di tutto come un fatto di ordine spirituale. Come responsabile del culto divino nella Chiesa particolare egli, mentre dirige e protegge la vita liturgica della Diocesi, agendo insieme coi Vescovi della medesima Conferenza Episcopale e nella fedeltà alla fede comune, ne sostiene pure lo sforzo perché, in corrispondenza alle esigenze dei tempi e dei luoghi, sia radicata nelle culture, tenendo conto di ciò che in essa è immutabile, perché di istituzione divina, e di ciò che, invece, è suscettibile di cambiamento¹⁷⁶.

Attenzione alla preghiera e alla pietà popolare

115. La preghiera, in tutte le sue varie forme, è l'atto in cui si esprime la speranza della Chiesa. Ogni preghiera della Sposa di Cristo, anelante alla perfetta unione con lo Sposo, è riassunta in quell'invocazione che lo Spirito le suggerisce: «Vieni!» (*Ap 22,17*)¹⁷⁷. Lo Spirito pronuncia questa preghiera con la Chiesa e nella Chiesa. È la speranza escatologica, la speranza del definitivo compimento in Dio, la speranza del Regno eterno, che si attua nella partecipazione alla vita trinitaria. Lo Spirito Santo, dato agli Apostoli come Consolatore, è il custode e l'animatore di questa speranza nel cuore della Chiesa. Nella prospettiva del Terzo Millennio dopo Cristo, mentre «lo Spirito e la Sposa dicono al Signore Gesù: "Vieni!"»¹⁷⁸, questa loro preghiera è carica, come sempre, di una portata escatologica.

Consapevole di ciò, il Vescovo è quotidiana-

mente impegnato a comunicare ai fedeli, con la testimonianza personale, con la parola, con la preghiera e con i Sacramenti, la pienezza della vita in Cristo.

In tale contesto il Vescovo rivolge la sua attenzione anche alle varie forme della pietà popolare cristiana e al loro rapporto con la vita liturgica. In quanto esprime l'atteggiamento religioso dell'uomo, questa pietà popolare non può essere né ignorata né trattata con indifferenza o disprezzo, perché, come scriveva Paolo VI, è ricca di valori¹⁷⁹. Essa, però, ha bisogno di essere sempre evangelizzata affinché la fede, che esprime, divenga un atto sempre più maturo. Un'autentica pastorale liturgica, biblicamente formata, saprà appoggiarsi sulle ricchezze della pietà popolare, purificarle e orientarle verso la Liturgia come offerta dei popoli¹⁸⁰.

¹⁷⁴ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 106; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Dies Domini* sulla santificazione della domenica (31 maggio 1998); *AAS* 90 (1998), 713-766.

¹⁷⁵ Cfr. *Lumen gentium*, 11.

¹⁷⁶ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 21.

¹⁷⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 4.

¹⁷⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Dominum et vivificantem* (18 maggio 1986), 66; *AAS* 78 (1986), 897.

¹⁷⁹ Cfr. Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 48: *l.c.*, 37-38.

¹⁸⁰ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1674-1676.

Alcune questioni particolari

116. Nelle risposte ai *Lineamenta* si sottolineano alcuni compiti propri del ministero liturgico del Vescovo, che conviene qui ricordare brevemente.

Prima di tutto il Vescovo è nella sua Chiesa *il primo responsabile della celebrazione e della disciplina dell'Iniziazione cristiana*. In modo speciale è il promotore, il vigile custode e ministro dei riti dell'iniziazione cristiana degli adulti. Per questo conviene che sia lui a presiedere le celebrazioni più caratteristiche del catecumenato,

specialmente nella preparazione prossima al Battesimo e nell'Iniziazione cristiana degli adulti nella Veglia pasquale.

Per una più autentica e profonda promozione della Liturgia conviene che egli presieda spesso, anche nelle Visite, la Liturgia della Parola e la Liturgia delle Ore come è previsto dal *Caeremoniale Episcoporum*¹⁸¹. In questo senso egli potrà apparire nella sua caratteristica funzione di maestro che celebra la Parola della salvezza e di sacerdote che prega e intercede per il suo popolo.

3. L'ESERCIZIO DEL MINISTERO DI GOVERNO

Il servizio del governo

117. La funzione ministeriale del Vescovo si completa nell'ufficio di guida della porzione del Popolo di Dio che gli è stata affidata. La Tradizione della Chiesa ha sempre assimilato questo compito a due figure che, nella testimonianza dei Vangeli, Gesù applica a se stesso, ossia quella del Pastore e quella del Servo. Il Concilio descrive così l'ufficio proprio dei Vescovi di governare i fedeli: «Reggono le Chiese particolari a loro affidate, come vicari e legati di Cristo, col consiglio e la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà, della quale però non si servono se non per edificare il proprio gregge nella verità e nella santità, ricordandosi che chi è più grande si deve fare come il più piccolo, e chi è il capo, come il servo (cfr. *Lc* 22,26-27)»¹⁸².

Giovanni Paolo II spiega che «si deve insistere sul concetto di *servizio*, che vale per ogni ministero ecclesiastico, a cominciare da quello dei Vescovi. Sì, l'Episcopato è più un servizio che un onore. E se anche è un onore, lo è quando il Vescovo, Successore degli Apostoli, serve in spirito di umiltà evangelica, sull'esempio del Figlio dell'uomo... In questa luce del servizio *come buoni Pastori* va intesa l'autorità, che il Vescovo possiede in proprio, anche se è sempre sottoposta a quella del Sommo Pontefice»¹⁸³. Per questo, con buona ragione, il *Codice di Diritto Canonico* indica tale ufficio come *munus pastoris* e gli unisce la caratteristica della sollecitudine pastorale¹⁸⁴.

Esercizio di autentica carità pastorale

118. La *caritas pastoralis* è virtù tipica del Vescovo e con essa imita Cristo "Buon" Pastore, che è tale per il dono della propria vita. Essa, dunque, si realizza non soltanto con l'esercizio delle azioni ministeriali, ma più ancora con il dono di sé, che mostra l'amore di Cristo per il suo gregge.

Una delle forme con le quali si esprime la carità pastorale, allora, è la *compassione*, a imitazione di Cristo, Sommo Sacerdote, che è capace di compatire la debolezza umana essendo stato Egli stesso provato in ogni cosa, come noi, esclu-

so il peccato (cfr. *Eb* 4,15). Tale compassione, che il Vescovo indica e vive come segno della compassione di Cristo, non può, tuttavia, essere disgiunta dalla verità di Cristo. Un'altra espressione della carità pastorale, infatti, è la *responsabilità* di fronte a Dio e di fronte alla Chiesa nei riguardi della verità da annunciare «in ogni occasione opportuna e non opportuna» (2*Tm* 4,2).

La carità pastorale rende il Vescovo ansioso di servire il bene comune della propria Diocesi che, subordinato a quello di tutta la Chiesa, riunisce il bene delle comunità particolari della Diocesi. Il

¹⁸¹ *Caeremoniale Episcoporum*, Pars III; *De Liturgia Horarum et de Celebrationibus Verbi Dei*.

¹⁸² *Lumen gentium*, 27; cfr. *Christus Dominus*, 16.

¹⁸³ GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi del mercoledì* (18 novembre 1992), 2,4: *L'Osservatore Romano*, 19 novembre 1992, p. 4.

¹⁸⁴ Cfr. *C.I.C.*, cann. 383 § 1 e 384.

Direttorio *Ecclesiae imago* indica al riguardo i principi fondamentali dell'unità, della responsabile collaborazione e del coordinamento¹⁸⁵.

Grazie alla carità pastorale, che è principio interiore unificante di tutta l'attività ministeriale, «può trovare risposta l'essenziale e permanente esigenza dell'unità tra la vita interiore e le tante azioni e responsabilità del ministero, esigenza quanto mai urgente in un contesto socio-cultura-

le ed ecclesiale fortemente segnato dalla complessità, dalla frammentarietà e dalla disper-sività»¹⁸⁶. Essa, perciò, deve determinare i modi di pensare e di agire del Vescovo e del suo rapporto con quanti incontra.

Nel governo della Diocesi il Vescovo ha pure cura che sia riconosciuto il valore della legge canonica della Chiesa, il cui obiettivo è il bene delle persone e della comunità ecclesiale¹⁸⁷.

Uno stile pastorale confermato dalla vita

119. La carità pastorale esige, di conseguenza, stili e forme di vita che, ad imitazione di Cristo, povero e umile, consentono al Vescovo di essere vicino a tutti i membri del gregge, dal più grande al più piccolo, per condividere le loro gioie e i loro dolori, non soltanto nei pensieri e nelle preghiere, ma anche insieme con loro. In questo modo, attraverso la presenza e il ministero il Vescovo tutti accosta senza né arrossire né fare arrossire affinché possano sperimentare l'amore di Dio per l'uomo¹⁸⁸.

Dalle risposte ai *Lineamenta* da parte delle Conferenze Episcopali emergono alcune caratteristiche della figura del Vescovo così come sono percepite nei vari luoghi e società. Talvolta appare una certa visione "monarchica" o "autoritaria", che tende ad attribuire al Vescovo una parte impropria nella Chiesa e nel mondo; altre volte si considera invece il Vescovo come "Pastore in mezzo al suo gregge", "padre nella fede", cosicché i presbiteri, i religiosi e i laici non sono semplicemente degli "aiuti" del Vescovo, ma suoi "collaboratori".

Un approfondimento della realtà della "communio" può condurre a vedere il Vescovo come autentico "servo dei servi di Dio", cioè il primo fra i servi di Dio. Infatti, il Vescovo sarà fedele alla sua missione ricordando che la sua responsabilità personale di Pastore è nei propri modi partecipata da tutti i fedeli in virtù del Battesimo, da alcuni in virtù dell'Ordine sacro e da altri in forza della speciale consacrazione per i consigli evangelici.

120. Una condizione sfavorevole a questa "communio", come viene da molti avvertito, spesso è data dalla vastità della Diocesi e dai molti impegni del Vescovo.

Infatti, sottolineano le risposte, c'è pericolo che anche nel modo di governare del Vescovo si introducano elementi meno confacenti ad una pastorale genuinamente evangelica, al punto che la gente rischia di paragonarlo ai notabili secolari. A volte la stessa presenza del Vescovo accanto ad autorità civili sembrerebbe fare ombra alla sua autonomia e quindi alla sua figura.

Inoltre, in quelle società che nutrono sentimenti contrari ad un certo esercizio dell'autorità si manifesta una qualche tendenza a rivedere la figura del Vescovo, dando interpretazioni particolari al principio di sussidiarietà e all'istituto della consultazione. Questo perché spesso l'autorità viene vista solo come "potere".

I Vescovi possono superare tutto questo con l'esercizio della loro prerogativa di padri, per cui si presentano come Successori degli Apostoli non solo nell'autorità che esercitano, ma nella loro forma di vita evangelica, coerente con quanto annunciano, nelle sofferenze apostoliche, nella cura amorevole e misericordiosa dei fedeli, specialmente dei più poveri, bisognosi e sofferenti.

In questo saranno segno di Cristo in mezzo al Popolo di Dio e il loro stesso governo veramente pastorale sarà un annuncio del Vangelo della speranza. Certe forme e attribuzioni esteriori, come titoli onorifici e vesti, non debbono offuscare il ministero episcopale di insegnamento in parole ed opere.

Colui che deve essere icona viva del Cristo, che ha lavato i piedi ai suoi discepoli come Signore e Maestro, deve mostrare con la sua vita semplice e povera il volto evangelico di Gesù e la sua qualità di vero «uomo di Dio» (cfr. 2 Tm 3,17).

¹⁸⁵ Cfr. Direttorio *Ecclesiae imago*, 93-98.

¹⁸⁶ Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 23: *I.c.*, 694.

¹⁸⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale del Brasile della Regione Nord in Visita "ad Limina"* (28 ottobre 1995), 5: *L'Osservatore Romano*, 4 novembre 1995, p. 4.

¹⁸⁸ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 17.

Le Visite pastorali

121. La tradizione ecclesiastica indica alcune forme specifiche attraverso le quali il Vescovo esplica nella sua Chiesa particolare il ministero del Pastore. Se ne ricordano due in particolare. La prima di esse tocca direttamente l'impegno personale; la seconda, invece, implica un'opera sinodale.

La Visita pastorale non è un semplice istituto giuridico, prescritto al Vescovo dalla disciplina ecclesiastica, e neppure una sorta di strumento d'inchiesta¹⁸⁹. Mediante la Visita pastorale il Vescovo si presenta concretamente come visibile principio e fondamento dell'unità nella Chiesa particolare ed essa «riflette in qualche modo l'immagine di quella singolarissima e del tutto meravigliosa visita, per mezzo della quale il "Pastore sommo" (*1Pt* 5,4), il Vescovo delle anime nostre (cfr. *1Pt* 2,25) Gesù Cristo ha visitato e rendeto il suo popolo (cfr. *Lc* 1,68)»¹⁹⁰. Poiché, inoltre, la Diocesi, prima di essere un territorio, è una porzione del Popolo di Dio affidata alle cure pastorali di un Vescovo, opportunamente il Direttorio *Ecclesiae imago* scrive che il primo posto nella Visita pastorale spetta alle persone. Per meglio dedicarsi a loro è, dunque, opportuno

che il Vescovo deleghi ad altri l'esame delle questioni di carattere più amministrativo.

Le Visite pastorali, preparate e programmate, sono occasione propizia di una conoscenza mutua tra Pastore e popolo a lui affidato.

Nelle parrocchie deve essere privilegiato l'incontro con il parroco e gli altri sacerdoti. La Visita pastorale è il momento in cui si esercita il ministero della predicazione e della catechesi, del dialogo e del contatto diretto con i problemi della gente; occasione per celebrare in comunione l'Eucaristia e i Sacramenti, condividere la preghiera e la pietà popolare. In questa circostanza si impongono all'attenzione del Pastore alcune categorie: i giovani, i bambini, gli ammalati, i poveri, gli emarginati, i lontani.

L'esperienza poi suggerisce altri incontri del Vescovo con le componenti della Diocesi, in occasione di Assemblee diocesane di programmazione pastorale e di verifica, come anche in vista di Ordinazioni sacerdotali o diaconali e di feste patronali o, infine, nelle Giornate dedicate a soggetti particolari come Clero, religiosi e religiose, famiglie.

Il Sinodo diocesano

122. La celebrazione del Sinodo diocesano, di cui il *Codice di Diritto Canonico* delinea il profilo giuridico¹⁹¹, ha un indubbio posto di preminenza tra i doveri pastorali del Vescovo. Il Sinodo, infatti, è il primo degli Organismi che la disciplina ecclesiastica indica per lo sviluppo della vita di una Chiesa particolare. La sua struttura, come quella di altri Organismi detti "di partecipazione", risponde a fondamentali esigenze ecclesiologiche ed è espressione istituzionale di realtà teologiche quali sono, ad esempio, la necessaria cooperazione tra Presbiterio e Vescovo, la partecipazione di tutti i battezzati all'ufficio profetico di Cristo, il dovere dei Pastori di riconoscere e promuovere la dignità dei fedeli laici servendosi volentieri del loro prudente consiglio¹⁹².

Nella sua realtà il Sinodo diocesano s'inserisce nel contesto della corresponsabilità di tutti attorno al proprio Vescovo in ordine al bene della Diocesi. Nella sua composizione, qual è voluta dalla vigente disciplina canonica, è espressione privilegiata della comunione organica nella Chiesa particolare. Nel Sinodo, che deve essere ben preparato ed essere convocato con degli obiettivi ben determinati¹⁹³, il Vescovo, responsabile delle decisioni definitive¹⁹⁴, ascolta ciò che lo Spirito dice alla Chiesa particolare, in modo che tutti rimangano saldi nella fede, uniti nella comunione, aperti alla missionarietà, disponibili ai bisogni spirituali del mondo e pieni di speranza davanti alle sue sfide.

¹⁸⁹ Cfr. *C.J.C.*, can. 396 § 1; cfr. can. 398.

¹⁹⁰ Direttorio *Ecclesiae imago*, 166; cfr. *Ibid.*, 166-170.

¹⁹¹ Cfr. *C.J.C.*, cann. 460-468; cfr. Direttorio *Ecclesiae imago*, 163-165.

¹⁹² Cfr. *C.J.C.*, can. 212 §§ 2-3.

¹⁹³ Cfr. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI e CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, Istr. *In Constitutione Apostolica sui Sinodi diocesani* (19 marzo 1997); *AAS* 89 (1997), 706-727.

¹⁹⁴ Cfr. *Ibid.*, V. 2. 3. 4.; Cfr. *C.J.C.*, can. 466.

Un governo animato dallo spirito di comunione

123. Per il suo ufficio pastorale il Vescovo è il ministro della carità nella sua Chiesa particolare, edificandola mediante la Parola e l'Eucaristia. Già nella Chiesa apostolica i Dodici provvidero all'istituzione di «sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e di saggezza» (*At 6,2-3*) ai quali affidarono il servizio delle mense. Lo stesso San Paolo aveva come punto fermo del suo apostolato la cura dei poveri, che resta per noi il fondamentale segno della comunione tra i cristiani. Così il Vescovo, anche oggi, è chiamato ad esercitare personalmente la carità nella propria Diocesi, mediante appropriate strutture.

In tal modo egli testimonia che le tristezze e le angosce degli uomini, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le ansie dei discepoli di Cristo¹⁹⁵. Diverse, indubbiamente, sono le povertà e a quelle antiche se ne sono aggiunte di nuove. In tali situazioni il Vescovo è in prima linea nel sollecitare nuove forme di apostolato e di carità laddove l'indigenza si presenta sotto nuovi aspetti. Servire, incoraggiare, educare a questi impegni di solidarietà, rinnovando ogni giorno l'antica storia del Samaritano, è già di per sé un segno di speranza per il mondo.

124. Per compiere il ministero di guida pastorale e di discernimento il Vescovo ha bisogno della collaborazione di tutti i fedeli, in spirito di comunione e di missionarietà.

A questo scopo sono strutture di dialogo, comunione e discernimento, come è stato già ricordato, il Consiglio Presbiterale e il Consiglio Pastorale.

I crescenti bisogni pastorali hanno portato a configurare ordinatamente, secondo le norme canoniche, la Curia diocesana con i diversi Uffici, secondo le possibilità di ciascuna Chiesa particolare e la competenza del Clero diocesano, delle persone consacrate e dei laici, in modo da venire incontro a tutte le istanze della Diocesi.

È compito del Vescovo non solo favorire l'azione responsabile e coordinata, l'iniziativa e il lavoro assiduo dei responsabili dei diversi Uffici diocesani, ma anche stimolare con l'esempio e favorire gli incontri collegiali di coordinamento. Occorre infondere in tutti un sereno senso di fiducia, amicizia e responsabilità nei diversi Organismi della Curia, in modo che l'unità e l'intesa mutua crei uno stile ecclesiale di lavoro.

L'amministrazione economica

125. Particolare importanza ha in questo tempo, anche in vista delle responsabilità civili, l'amministrazione dei beni della Diocesi. È necessaria la vigilanza e la serietà dell'amministrazione economica delle Diocesi, come esempio anche per le altre istituzioni diocesane, attraverso l'opera di persone competenti ed ecclesial-

mente esperte nei Consigli diocesani di amministrazione.

Si tratta di un compito di governo della massima importanza, teso a garantire il bene comune della Diocesi e la comunione dei beni con l'obbligo della carità a favore delle missioni e dei più poveri.

Questioni pratiche attinenti alla Chiesa particolare

126. Sembra opportuno elencare sinteticamente qui alcune questioni pratiche, già in altri punti sviluppate, perché, conformemente alle indicazioni che emergono dalle risposte ai *Lineamenti*, il Sinodo vi presti una particolare ed adeguata attenzione.

È desiderio di molte Conferenze Episcopali che si insista sulla *presenza del Vescovo nella Diocesi a tempo pieno*, poiché assenze frequenti e prolungate minacciano la continuità del servizio pastorale.

La presenza e permanenza del Vescovo nella

sua sede o in Visita alle sue parrocchie, la disponibilità all'incontro con i sacerdoti, religiosi e laici, le Visite pastorali sono garanzia di stabilità e di corresponsabilità nell'esercizio quotidiano del ministero. Il Vescovo appare in questo modo come un modello di servizio inalterato della sua Chiesa.

Altri raccomandano la *stabilità del Vescovo nella Diocesi* per la quale è stato eletto, perché si confermi in lui una mentalità di donazione alla Chiesa che gli è stata affidata con un vincolo di fedeltà e amore sponsale. Si vorrebbero così evi-

¹⁹⁵ Cfr. *Gaudium et spes*, 1.

tare, in quanto possibile, certi problemi come la mentalità di un impegno passeggero in favore della Diocesi, il desiderio di cambiamento o di trasferimento ad altre Chiese particolari più prestigiose o meno problematiche, la discontinuità dei programmi e delle iniziative pastorali.

Si richiama anche il problema delle Diocesi *lasciate a lungo senza il Pastore*, per ritardi nella nomina dei Vescovi. Tali situazioni creano disagio nel Presbiterio e nel Popolo di Dio, privi del ministero episcopale dell'unità e della comunione.

Emerge anche la necessità di un migliore ordinamento delle responsabilità di governo del Vescovo, spesso oberato da troppi problemi amministrativi, burocratici ed organizzativi, che ri-

schiano di renderlo talvolta più dirigente che Pastore. Si auspica un conveniente decentramento amministrativo per un suo migliore servizio alla Diocesi.

Alcuni infine sollevano la questione della *confliktualità* che si avverte oggi fra il *foro ecclesiastico* e il *foro civile* in materia di processi riguardanti le persone ecclesiastiche. Non di rado si chiede chiarezza nel riconoscimento pubblico delle leggi ecclesiastiche che riguardano i processi canonici. Deve essere riconosciuta al Vescovo la libertà e la responsabilità nel processo verso i suoi sudditi, evitando scandali e provvedendo in maniera adeguata, con giustizia e carità, alla salvezza delle anime, che è sempre la legge suprema della Chiesa¹⁹⁶.

CAPITOLO V

AL SERVIZIO DEL VANGELO PER LA SPERANZA DEL MONDO

In Gesù Cristo il perenne Giubileo della Chiesa

127. Il Giubileo del 2000, appena concluso, ha offerto alla Chiesa e al mondo l'occasione per fissare lo sguardo su Cristo che è venuto ad annunziare la buona novella ai poveri (cfr. *Lc 4,16 ss.*). Egli, inviato dal Padre, è venuto a richiamare tutti alla conversione, a donare all'umanità la speranza, a rivelare all'uomo la sua dignità di figlio di Dio e il suo destino di gloria. Con le sue opere, specialmente con il suo mistero pasquale, ha manifestato l'amore di Dio che cerca l'uomo, gli svela la sua vocazione, gli fa nota la sua altissima vocazione¹⁹⁷.

Tutta la vita di Gesù è stata un *grande tempo giubilare*, nel quale Egli ha comunicato la grazia e il perdono del Padre, ha mostrato il sentiero della verità, si è fatto prossimo a tutti. Egli ha annunciato la salvezza e l'ha portata a compimento

con le sue parole, con le sue opere e con l'effusione dello Spirito Santo.

Nella figura evangelica di Gesù di Nazaret, la Chiesa riconosce un Messia giubilare, che vive nel dono totale di sé, comunica la verità e la vita a tutti, chiede la conversione, insegna la via nuova dell'amore che Egli porta nel mondo come modo di essere e di agire della Trinità.

In Lui si rivela che la salvezza è per tutti. Egli, che si uni con la sua Incarnazione ad ogni uomo e con la sua passione e morte ad ogni sofferenza umana, mediante la risurrezione diventa causa di salvezza e di speranza per ogni essere umano, destinato alla comunione con Dio nella gloria.

La Chiesa, fin dalla Pentecoste, con la grazia dello Spirito Santo, continua la missione di Gesù, annunciando ogni giorno la buona novella e la liberazione dal male.

Il ministero di salvezza della Chiesa

128. Nello spirito della collegialità e della comunione gerarchica tutti i Vescovi continuano questo annuncio che mette al centro della predicazione Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, unico salvatore del mondo.

Anche se ci sfuggono le vie con le quali Cristo esercita questa salvezza al di fuori delle strutture sacramentali del suo Corpo, al quale Egli stesso ha affidato il ministero della predicazione e della santificazione, la Chiesa crede che tutta

¹⁹⁶ Cfr. *C.I.C.*, can. 1752.

¹⁹⁷ Cfr. *Gaudium et spes*, 22.

l'umanità appartiene a Cristo, primogenito di ogni creatura (cfr. *Col* 1,15ss.).

Per questo l'orizzonte della speranza, che ha come termine ultimo la riconciliazione di tutto e di tutti in Cristo, illumina la Chiesa che annuncia la pace e la salvezza «ai vicini e ai lontani affinché per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito» (*Ef* 2,17-18) e intraprende con fiducia il molteplice dialogo della salvezza, affinché anche il futuro della

storia appartenga al Signore, conosciuto e amato come nostro Fratello, rivelazione dell'amore del Padre. «Così facendo, afferma la *Gaudium et spes* nella sua conclusione, risveglieremo in tutti gli uomini della terra una viva speranza, dono dello Spirito Santo, affinché finalmente un giorno essi vengano assunti nella pace e nella felicità somma, nella patria che risplende della gloria del Signore»¹⁹⁸.

Una nuova situazione religiosa

129. La situazione religiosa all'inizio del Millennio è molto complessa e non rende facile la missione della Chiesa. L'emergenza delle grandi religioni, come portatrici di autentici valori umani, esige dalla Chiesa un confronto rispettoso per cogliere in esse il disegno dell'unico Dio salvatore.

Oltre che nei grandi Continenti pervasi dalle religioni tradizionali, oggi a causa sia delle migrazioni destinate ad aumentare nel futuro, come della mobilità e degli scambi economici e culturali, si vive in una situazione nuova, multietnica e multireligiosa.

Le Chiese giovani, che specialmente in Asia, Africa e Oceania convivono con quelle religioni, mentre sono particolarmente impegnate nel dialogo inter-religioso, prestano anche un considerevole aiuto missionario in altre parti del Popolo di Dio.

130. Nelle risposte ai *Lineamenta* alcune Conferenze Episcopali si riferiscono alla necessità di venire incontro ad un fenomeno, certo non estraneo alla storia, ma che oggi ha dimensioni forse sconosciute. Si tratta delle nuove e ripetute immigrazioni. Queste creano problemi pastorali

nuovi e concreti come sono l'evangelizzazione e il dialogo inter-religioso, specialmente per quanti professano religioni non cristiane. Quanto agli immigrati cattolici, sradicati dalle loro terre e dalle loro abitudini, è necessaria la collaborazione di sacerdoti nativi per sostenerne e rinsaldare la loro fede e la loro vita cristiana.

La Chiesa intera quindi è protesa ad un rinnovato impegno di evangelizzazione nel quale non devono mai mancare l'annuncio esplicito della Rivelazione come dono irrinunciabile, il dialogo come metodo di comprensione reciproca, la testimonianza evangelica, specialmente della carità in tutto e prima di tutto come sigillo della verità proclamata e sostrato del dialogo, affinché Cristo sia riconosciuto nei suoi discepoli. Inoltre l'annuncio integrale della salvezza richiede una sollecitudine della Chiesa per ogni valore umano autentico.

Da queste premesse scaturiscono i compiti della Chiesa che non può rinunciare a proclamare il senso della vita e della storia alla luce del mistero di Cristo, confidando nella forza del Vangelo e nell'aiuto dello Spirito Santo, donato da Cristo risorto per svelare e realizzare la pienezza della verità e della vita divina¹⁹⁹.

Dialogo ecumenico

131. L'impegno della Chiesa nel dialogo ecumenico per l'unità dei cristiani, frutto prezioso dell'azione dello Spirito Santo, è irreversibile. Esso risponde alla preghiera e alle intenzioni del Signore (cfr. *Gv* 17,21-23), alla sua oblazione sulla croce per radunare tutti i figli dispersi (cfr. *Gv* 11,52), alla necessaria testimonianza della Chiesa nel mondo (cfr. *Ef* 4,4-5).

I Vescovi partecipano alla sollecitudine del

Romano Pontefice, espressa dal Decreto conciliare *Unitatis redintegratio*, e al rinnovato impegno della Chiesa per l'unità di tutti i battezzati, confermato dall'Enciclica *Ut unum sint*, come compito prioritario del nuovo Millennio per la speranza del mondo²⁰⁰.

Seguendo le direttive della Santa Sede, in comunione con la Conferenza Episcopale, ogni Vescovo è promotore dell'unità e apostolo dell'ecu-

¹⁹⁸ *Ibid.*, 93; cfr. Lett. Enc. *Ecclesiam suam*, III: *I.c.*, 637-659.

¹⁹⁹ Cfr. *Dich. Dominus Iesus*, 20-22: *I.c.*, 761-764.

²⁰⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ut unum sint* (25 maggio 1995): *AAS* 87 (1995), 921-982.

menismo spirituale e del dialogo, per mezzo dei contatti fraterni con le Chiese e comunità cristiane. Con la promozione di quanto è positivo non può ammettere gesti ambigui e affrettati che danneggiano con l'impazienza il vero ecumenismo.

Egli diffonde fra i suoi fedeli la passione per l'unità che ardeva nel cuore di Cristo, attendendo con speranza la grazia della comunione di tutti nell'unica Chiesa di Cristo, secondo il disegno dello Spirito Santo.

Al Vescovo e ai suoi collaboratori in ogni Diocesi è affidato il compito specifico dell'ecumenismo locale²⁰¹, con tutte le iniziative possibili, come la settimana di preghiere per l'unità dei cristiani, gli scambi di preghiera e la testimonianza dell'unico Vangelo di Cristo Signore. Resta prezioso, infine, il dialogo della vita e l'ecumenismo dei semplici gesti quotidiani di comunione e di servizio che avvicinano i cuori e le menti dei cristiani.

L'annuncio del Vangelo

132. Nuovi sono i compiti della missione della Chiesa perché nuovi sono i fenomeni sociali e le emergenze culturali, gli areopaghi dell'evangelizzazione, gli impegni che scaturiscono dalla comprensione del messaggio evangelico: la promozione della pace, lo sviluppo e la liberazione dei popoli, il riconoscimento dei diritti delle minoranze, la promozione della donna, una nuova preoccupazione per i bambini e i giovani, la salvaguardia del creato, la promozione di una autentica cultura e ricerca scientifica rispettosa

dei valori della vita, il dialogo internazionale e le nuove progettualità mondiali²⁰².

In questo contesto sociale e culturale il Vangelo della speranza è annunciato come la verità di sempre, ma con nuovi linguaggi, con nuovo slancio e fervore, con nuovi metodi, specialmente con la forza che scaturisce dalla santità della Chiesa e dalla testimonianza della sua unità. Questo compito è affidato a coloro che dallo Spirito Santo sono stati posti come Vescovi a pascerre la Chiesa di Dio (cfr. At 20,28).

Azione e cooperazione missionaria

133. Ad imitazione di Gesù di Nazaret, evangelizzatore del Padre, il Vescovo, animato dalla speranza insita nell'annuncio della Buona Novella, dilata i confini del suo ministero a tutto il mondo poiché tutti sono destinatari della sua sollecitudine pastorale. La stessa collocazione del Vescovo nella Chiesa e la missione che vi è chiamato a svolgere fanno di lui il primo responsabile della permanente missione di portare il Vangelo a quanti ancora non conoscono Cristo, redentore dell'uomo. La missione del Vescovo è intimamente legata al suo ministero universale di insegnamento e alla piena relazione con la comunità che egli presiede in nome di Cristo Pastore.

Il mandato affidato dal Signore risorto ai suoi Apostoli riguarda tutte le genti. Negli Apostoli stessi, anzi, «la Chiesa ricevette una missione universale, che non ha confini e riguarda la salvezza nella sua integrità, secondo quella pienezza che Cristo è venuto a portare (cfr. Gv 10,10)»²⁰³.

Anche per i Successori degli Apostoli il compito di annunciare il Vangelo non è ristretto all'ambito ecclesiale poiché il Vangelo è per tutti gli uomini e la Chiesa stessa è sacramento di salvezza per tutti gli uomini. Essa, piuttosto, è «forza dinamica nel cammino dell'umanità verso il Regno escatologico, è segno e promotrice dei valori evangelici fra gli uomini»²⁰⁴. Sempre, perciò, incombe ai Successori degli Apostoli la responsabilità di diffondere il Vangelo su tutta la terra.

Consacrati non soltanto per una Diocesi ma per la salvezza del mondo intero²⁰⁵, i Vescovi, sia come membri del Collegio episcopale sia come singoli Pastori delle Chiese particolari, sono, insieme con il Vescovo di Roma, direttamente responsabili dell'evangelizzazione di quanti ancora non riconoscono in Cristo l'unico salvatore e ancora non ripongono in Lui la propria speranza.

In tale contesto non possono essere dimenticati i tanti Vescovi missionari, che come ieri ancora oggi illustrano la Chiesa con la santità della

²⁰¹ Cfr. PONTIFICO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Direttorio per l'applicazione dei Principi e delle Norme sull'ecumenismo* (25 marzo 1993), specialmente 37-47: AAS 85 (1993), 1052-1058.

²⁰² Cfr. Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 37: l.c., 282-286.

²⁰³ *Ibid.*, 31: l.c., 276-277.

²⁰⁴ *Ibid.*, 20: l.c., 267-268.

²⁰⁵ Cfr. *Ad gentes*, 38.

vita e la generosità del loro slancio apostolico. Alcuni di loro sono stati anche Fondatori di Istituti missionari.

134. Quale Pastore di una Chiesa particolare, spetta al Vescovo orientarne i cammini missionari, dirigerli e coordinarli. Egli adempie al suo dovere di impegnare a fondo lo slancio evangelizzatore della propria Chiesa particolare quando suscita, promuove e guida l'opera missionaria nella sua Diocesi. Così facendo, «rende presente e, per così dire, visibile lo spirito e l'ardore missionario del Popolo di Dio, sicché la Diocesi tutta si fa missionaria»²⁰⁶.

Nel suo zelo per l'attività missionaria il Vescovo si mostra sempre servo e testimone della speranza. Infatti la missione è senz'altro «l'indice esatto della nostra fede in Cristo e nel suo amore per noi»²⁰⁷ e mentre sospinge l'uomo di tutti i tempi ad una vita nuova, è pure animata dalla speranza ed è, essa stessa, frutto della speranza cristiana.

Annunciando Cristo risorto, i cristiani annun-

ciano Colui che inaugura una nuova era della storia e proclamano al mondo la buona notizia di una salvezza integrale e universale, che contiene in sé la caparra di un mondo nuovo, in cui il dolore e l'ingiustizia faranno posto alla gioia e alla bellezza. Perciò pregano come Gesù ha loro insegnato: «Venga il tuo Regno» (*Mt* 6,10). L'attività missionaria, infine, nel suo scopo ultimo di mettere a disposizione di ogni uomo la salvezza donata da Cristo una volta per sempre, tende di per sé alla pienezza escatologica. Grazie ad essa si accresce il Popolo di Dio, si dilata il Corpo di Cristo e si amplia il Tempio dello Spirito fino alla consumazione dei secoli²⁰⁸.

All'inizio del Terzo Millennio, quando la coscienza dell'universalità della salvezza si è acuita e si sperimenta che l'annuncio del Vangelo deve essere ogni giorno rinnovato, la Chiesa sente di non dover rallentare nel suo impegno missionario, anzi di unire le forze in una nuova e più profonda cooperazione missionaria, con la collaborazione di tutti i Successori degli Apostoli e delle loro Chiese particolari²⁰⁹.

Dialogo inter-religioso e incontro con le altre religioni

135. Come Maestri della fede i Vescovi devono anche avere una giusta attenzione verso il dialogo inter-religioso, primo fra tutti lo speciale dialogo con i fratelli d'Israele, popolo della prima Alleanza.

È a tutti evidente, infatti, che nelle attuali circostanze storiche esso ha assunto una nuova e immediata urgenza. Per molte comunità cristiane, infatti, come ad esempio in Africa e in Asia, il dialogo inter-religioso fa quasi parte integrante della vita quotidiana delle famiglie, delle comunità locali, dell'ambiente di lavoro e dei servizi pubblici. In altre, invece, come ad esempio nell'Europa Occidentale e, ad ogni modo, nei Paesi di più antica cristianità, si tratta di un fenomeno nuovo. Anche qui accade sempre più frequentemente che credenti di diverse religioni e culti si incontrino e spesso vivano insieme, a motivo delle migrazioni dei popoli, dei viaggi, delle comunicazioni sociali e delle scelte personali.

Il dialogo inter-religioso, come ha ricordato

Giovanni Paolo II, è parte della missione evangelizzatrice della Chiesa e rientra nelle prospettive del Giubileo del 2000 e delle sfide del Terzo Millennio²¹⁰. Tra le principali ragioni il Decreto *Nostra aetate* inserisce quelle suggerite dalla professione della speranza cristiana. Tutti gli uomini, infatti, hanno una comune origine da Dio, in quanto creature amate da Lui, e hanno il comune destino del fine ultimo che è Dio.

In questo dialogo i cristiani hanno pure non poche cose da apprendere. Tuttavia devono sempre testimoniare la propria speranza in Cristo, unico Salvatore dell'uomo, coltivando il dovere e la determinazione nel proclamare, senza esitazioni, l'unicità di Cristo redentore. In nessun altro, infatti, il cristiano ripone la sua speranza poiché è Cristo il compimento di qualunque speranza. Egli è «l'attesa di quanti, in ogni popolo, aspettano la manifestazione della bontà divina»²¹¹. Inoltre il dialogo deve essere condotto e attuato dai fedeli con la convinzione che l'unica vera re-

²⁰⁶ *Ibid.*; cfr. Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 63: *l.c.*, 311-312.

²⁰⁷ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 11: *l.c.* 259-260.

²⁰⁸ Cfr. *Ad gentes*, 9.

²⁰⁹ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, Istr. *Cooperatio missionalis* sulla cooperazione missionaria (1 ottobre 1998); *AAS* 91 (1999), 306-324.

²¹⁰ Cfr. Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 55: *l.c.*, 302-304; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente* (10 novembre 1994), 53: *AAS* 87 (1995), 37.

²¹¹ S. GIUSTINO, *Dialogus cum Tryphone* 11: *PG* 6, 499; cfr. *Dich. Dominus Iesus*, 13-15: *l.c.*, 754-756.

ligione sussiste «nella Chiesa cattolica e apostolica, alla quale il Signore Gesù ha affidato la missione di comunicarla a tutti gli uomini»²¹².

136. A tutti i fedeli e a tutte le comunità cristiane spetta di praticare il dialogo inter-religioso, per quanto non sempre con la stessa intensità e allo stesso livello. Laddove, però, le situazioni lo richiedono o lo permettono è dovere di ogni Vescovo nella sua Chiesa particolare aiutare, con il suo insegnamento e con l'azione pastorale, tutti i fedeli a rispettare e stimare i valori, le tradizioni, le convinzioni degli altri credenti, come pure promuovere una solida e adatta formazione religiosa dei cristiani stessi, perché sappiano dare una convinta testimonianza del grande dono della fede cristiana.

Il Vescovo deve pure vegliare sulla qualità teologica del dialogo inter-religioso, qualora sia attuato nella propria Chiesa particolare, in modo

che mai rimanga sottaciuta o non affermata l'universalità e l'unicità della Redenzione operata da Cristo, unico Salvatore dell'uomo e rivelatore del mistero di Dio²¹³. Solo nella coerenza con la propria fede, infatti, è possibile anche condividere, confrontare, arricchire le esperienze spirituali e le forme di preghiera, come vie di incontro con Dio.

Il dialogo inter-religioso, tuttavia, non riguarda solamente il campo dottrinale, ma si estende ai molteplici rapporti quotidiani tra i credenti, nel rispetto reciproco e nella conoscenza comune. Si tratta del dialogo della vita laddove i credenti delle diverse religioni testimoniano reciprocamente i propri valori umani e spirituali al fine di favorire la convivenza pacifica e la collaborazione per una società più giusta e fraterna. Nel favorire e nel seguire attentamente tale dialogo, il Vescovo ricorderà sempre ai fedeli che questo impegno nasce dalle virtù teologali della fede, speranza e carità e con esse cresce.

Una particolare attenzione al fenomeno delle sette

137. La sollecitudine del Vescovo per i suoi fedeli deve cogliere con realismo anche il pericolo della seduzione che le sette religiose ed altri movimenti alternativi di diverso genere e di diversi nomi possono suscitare nelle persone meno preparate. Spesso si tratta di movimenti indotti per erodere la fede cattolica, proposti in ambienti di disagio sociale e familiare, anche con la manipolazione delle persone e delle coscienze. Si diffondono perfino sette sataniche contraddistinte da scopi anticristiani, riti e forme morali aberranti.

Lo studio accurato delle sette e del loro modo di operare, così come il ricorso a chi ha capacità di aiutare i fedeli rimasti impigliati in esse o minacciati da esse, può essere di grande aiuto anche per restituire alle persone la serenità e la professione della fede²¹⁴.

Ma si tratta soprattutto di formare comunità cristiane vive e autentiche, piene di vitalità e di entusiasmo, promotori di speranza; cioè comunità capaci di divenire luoghi della condivisione del Vangelo, dell'impegno missionario, dell'attenzione alla persona, dell'aiuto vicendevole e di una vera e propria terapia spirituale per gli uomini e le donne del nostro mondo, mediante la preghiera e i Sacramenti.

Quanto poi alla lotta *contro il male e il maligno*, spetta al Vescovo incaricare, secondo la legge canonica, sacerdoti dotati di pietà, scienza, prudenza e integrità di vita per l'uso degli esorcismi e provvedere anche alla pratica delle preghiere per ottenere da Dio la guarigione²¹⁵.

Dialogo con persone di altre convinzioni

138. La Chiesa, nel suo impegno di evangelizzare ed annunziare la salvezza in Cristo a tutti, non tralascia di stabilire nei modi più idonei il

dialogo con persone di altre convinzioni religiose. Esse sono spesso sensibili al fascino del Vangelo, alla persona di Gesù, ai valori autentica-

²¹² CONCILIO VATICANO II, *Dich. sulla libertà religiosa Dignitatis humanae*, 1; cfr. *Dich. Dominus Iesus*, 16-17: *I.c.*, 756-759.

²¹³ Cfr. *Lett. Enc. Redemptoris missio*, 5: *I.c.*, 253-254.

²¹⁴ Cfr. SEGRETARIATO PER L'UNIONE DEI CRISTIANI - SEGRETARIATO PER I NON CRISTIANI - SEGRETARIATO PER I NON CREDENTI - PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA CULTURA, Rapporto provvisorio *Il fenomeno delle sette o nuovi movimenti religiosi: sfida pastorale* (7 maggio 1986), 10.

²¹⁵ Cfr. RITUALE ROMANUM, *De Exorcismis et Supplicationibus quibusdam*, Editio typica 1999; cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Ardens felicitatis desiderium* circa le preghiere per ottenere da Dio la guarigione (14 settembre 2000).

mente umani della sua predicazione e del suo esempio. Spesso attendono dalla Chiesa la parola chiarificatrice, il superamento dei pregiudizi, la ricerca attenta dei valori credibili della verità e della giustizia. Sentono talvolta una segreta nostalgia del Cristianesimo dove si congiungono insieme le ragioni della fede e quelle della speranza, mentre oggi, cadute le utopie, la mancanza della fede si traduce in un atteggiamento incapace di varcare *la soglia della speranza*.

Per questo il Vescovo nella sua Chiesa deve favorire incontri che possano coinvolgere uomini e donne cercatori della verità, sensibili ai valori trascendenti della bontà, della giustizia e della bellezza, preoccupati dell'umanità del nostro tempo.

E ciò allo scopo di favorire la ricerca comune di sentieri per la promozione dei valori dell'uomo, specialmente attraverso il dialogo con autorevoli esponenti della cultura e della spiritualità.

Pastore di tutti, responsabile dell'annuncio del Vangelo nella complessa situazione della nostra società, il Vescovo non deve dimenticare di essere difensore dei diritti dei fedeli cattolici e anche della Chiesa, spesso negati o contestati in diversi luoghi o in certe circostanze sociali o politiche. Sostegno dei suoi fedeli, il Vescovo deve infondere e promuovere la speranza nei momenti di persecuzione e di ostilità contro i propri fedeli, forte della testimonianza della verità e della coerenza della propria vita.

Attenzione ai nuovi problemi sociali e alle nuove povertà

139. Un annuncio privilegiato della speranza è la sollecitudine per i poveri esercitata in questa nostra società, nella quale nessuno deve dimenticare che della vita economica e sociale, come ha ricordato il Concilio, l'uomo è autore, centro e fine²¹⁶. Da qui la preoccupazione della Chiesa perché anche lo sviluppo non sia inteso in senso esclusivamente economico, ma piuttosto in senso integralmente umano.

L'orientamento della speranza cristiana è certamente verso il Regno dei cieli e verso la vita eterna. Questa destinazione escatologica, tuttavia, non attenua l'impegno per il progresso della città terrena. Al contrario, gli dà senso e forza, mentre «lo slancio della speranza preserva dall'egoismo e conduce alla gioia della carità»²¹⁷. La distinzione tra progresso terrestre e crescita del Regno, infatti, non è una separazione, poiché la vocazione dell'uomo alla vita eterna, più che abolire, conforta il compito dell'uomo di mettere in atto le energie ricevute dal Creatore per lo sviluppo della sua vita temporale.

140. Non è compito specifico della Chiesa offrire soluzioni alle questioni economiche e so-

ciali, ma la sua dottrina contiene un insieme di principi indispensabili per la costruzione di un giusto sistema sociale ed economico. Anche in questo ambito la Chiesa ha un Vangelo da annunciare, del quale ogni Vescovo, nella sua Chiesa particolare, deve farsi portatore, indicandone il cuore nelle Beatitudini evangeliche²¹⁸.

Poiché, infine, il comandamento dell'amore del prossimo è molto concreto, occorre che il Vescovo promuova nella sua Diocesi iniziative appropriate ed esorti al superamento di eventuali atteggiamenti di apatia, passività ed egoismo individuale e di gruppo. Ugualmente è importante che con la sua predicazione il Vescovo risvegli la coscienza cristiana di ogni cittadino, esortandolo ad operare, con una solidarietà attiva e con i mezzi a sua disposizione, in difesa del suo fratello contro qualsiasi abuso che attenti alla dignità umana. Deve, al riguardo, sempre ricordare ai fedeli che in ogni povero e in ogni bisognoso è presente Cristo (cfr. Mt 25,31-46). La stessa figura del Signore come giudice escatologico è la promessa di una giustizia finalmente perfetta per i vivi e per i morti, per gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi²¹⁹.

Vicino a quanti soffrono

141. Memore del suo titolo di Padre e di Difensore dei poveri, il Vescovo ha il compito di animare l'esercizio della carità verso i poveri con

l'esempio, con le opere della misericordia e della giustizia, con singoli interventi, ma anche con ampi programmi di solidarietà.

²¹⁶ Cfr. *Gaudium et spes*, 63.

²¹⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1818.

²¹⁸ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Libertatis conscientia* su libertà cristiana e liberazione (22 marzo 1986), 62; AAS 79 (1987), 580-581.

²¹⁹ Cfr. *Ibid.*, 60: *l.c.*, 579.

Degli impegni, che nelle risposte ai *Lineamenta* si assegnano ai Vescovi come promotori della carità nel nostro tempo, occorre ricordarne alcuni in particolare.

Nella sua Diocesi ogni Pastore, con l'aiuto di persone qualificate nel campo della pastorale sanitaria, annuncia il Vangelo nell'ambito della cura della salute fisica e psichica. La tutela della salute occupa un posto di rilievo nella nostra società. L'umanizzazione della medicina e dell'as-

sistenza dei malati, la vicinanza a tutti nel momento della sofferenza risveglia nel cuore di ogni discepolo di Gesù la figura compassionevole di Cristo, medico dei corpi e delle anime. E ricorda la sua perentoria parola di missione: «Guarite gli infermi» (*Mt* 10,8).

L'organizzazione e la promozione continua di questo settore della pastorale merita priorità nel cuore e nella vita di un Vescovo.

Promotore della giustizia e della pace

142. I temi della giustizia e dell'amore per il prossimo richiamano spontaneamente quello della pace: «Un frutto di giustizia è seminato nella pace per coloro che operano la pace» (*Gc* 3,18). Quella che la Chiesa annuncia è la pace di Cristo, il «principe della pace» che ha proclamato la beatitudine degli «operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio» (*Mt* 5,9). Tali sono non soltanto coloro che rinunciano all'uso della violenza come metodo abituale, ma anche tutti quelli che hanno il coraggio di operare perché sia cancellato ciò che impedisce la pace. Questi operatori della pace sanno bene che essa comincia nel cuore dell'uomo. Perciò agiscono contro l'egoismo, che impedisce di vedere gli altri come fratelli e sorelle in un'unica famiglia umana, sostenuti in questo dalla speranza in Gesù Cristo, il Redentore innocente la cui sofferenza è un indefettibile segno di speranza per l'umanità. Cristo è la pace (cfr. *Ef* 2,14) e l'uomo non troverà la pace se non incontrerà Cristo.

La pace è una responsabilità universale, che passa attraverso i mille piccoli atti della vita di ogni giorno. Secondo il loro modo quotidiano di vivere con gli altri, gli uomini si esprimono a favore della pace o contro la pace. La pace attende i suoi profeti e i suoi artefici²²⁰. Questi architetti della pace non possono mancare anzitutto nelle comunità ecclesiali, di cui il Vescovo è Pastore.

Occorre, perciò, che egli non lasci cadere occasione alcuna per promuovere nelle coscienze l'aspirazione alla concordia e per favorire l'inte-

sa tra le persone nella dedizione alla causa della giustizia e della pace. Si tratta di un compito arduo, che richiede dedizione, sforzi rinnovati e un'insistente azione educativa soprattutto verso le nuove generazioni, perché s'impegnino, con rinnovata gioia e speranza cristiana, nella costruzione di un mondo più pacifico e fraterno. L'operare per la pace è anch'esso incluso nel compito prioritario della evangelizzazione. Per questo la promozione di un'autentica cultura del dialogo e della pace è anch'essa un impegno fondamentale dell'azione pastorale di un Vescovo.

143. Voce della Chiesa che, evangelizzando, chiama e convoca tutti gli uomini, il Vescovo non omette di concretamente operare e di fare udire la sua parola saggia ed equilibrata affinché i responsabili della vita politica, sociale ed economica cerchino le più giuste soluzioni possibili per risolvere i problemi del convivere civile.

Le condizioni in cui i Pastori svolgono la loro missione in questi ambiti sono spesso molto difficili, sia per l'evangelizzazione sia per la promozione umana, ed è soprattutto qui che si mostra quanto e come, nel ministero episcopale, debba essere inclusa la disponibilità alla sofferenza. Ma senza di essa non è possibile che si dedichino alla loro missione. Grande, perciò, dev'essere la loro fiducia nello Spirito del Signore risorto e il loro cuore deve sempre essere ricolmo della speranza che non delude (cfr. *Rm* 5,5).

Custodi della speranza, testimoni della carità di Cristo

144. I cristiani adempiono un mandato profetico ricevuto da Cristo quando operano per portare nel mondo il germe della speranza. Per que-

sto il Concilio ricorda che la Chiesa «cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena, ed è come il

²²⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* nella Giornata Mondiale di preghiera per la pace in Assisi (27 ottobre 1986), 7: *Insegnamenti*, IX/2 (1986), 1263.

fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio»²²¹.

L'assunzione di responsabilità nei riguardi del mondo intero e dei suoi problemi, delle sue domande e delle sue attese appartiene anch'essa all'impegno di evangelizzazione, cui la Chiesa è chiamata dal Signore. Esso coinvolge in prima persona ogni Vescovo rendendolo attento alla lettura dei "segni dei tempi" così da ridestare negli uomini una nuova speranza. In questo egli opera come ministro dello Spirito che, anche oggi, alle soglie del Terzo Millennio, non cessa di operare grandi cose perché sia rinnovata la faccia della terra. Sull'esempio del Buon Pastore egli indica all'uomo la via da seguire e, come il Samaritano, si china su di lui per curarne le ferite.

145. L'uomo è essenzialmente anche un "essere di speranza". È pur vero che non sono pochi, nelle varie parti della terra, gli eventi che indurrebbero allo scetticismo e alla sfiducia: tali e tante sono le sfide che oggi sono rivolte alla speranza. La Chiesa, però, trova nel mistero della croce e della risurrezione del suo Signore il fondamento della "beata speranza". Da qui attinge la forza per mettersi e rimanere al servizio dell'uomo e di ogni uomo.

Il Vangelo, di cui la Chiesa è serva, è un messaggio di libertà e una forza di liberazione che, mentre mette a nudo e giudica le speranze illusorie e fallaci, porta però a compimento le aspirazioni più autentiche dell'uomo. Il nucleo centrale, poi, di questo annuncio è che mediante la sua croce e la sua risurrezione e mediante il dono dello Spirito Santo Cristo ha aperto vie nuove di libertà e di liberazione per l'umanità.

Tra gli ambiti, nei quali il Vescovo guida la propria comunità, delineando impegni e attuando comportamenti che siano esempi della forza rinnovatrice del Vangelo ed effettivi segnali di speranza, si indicano alcuni di particolare rilevanza, che riguardano la dottrina sociale della Chiesa. Questa infatti, non soltanto non è estranea, ma è parte essenziale del messaggio cristiano, perché propone le dirette conseguenze del Vangelo nella vita della società. Su di essa, peraltro, si è più volte soffermato il Magistero, illustrandola alla luce del mistero pasquale, donde la Chiesa sempre attinge la verità sulla storia e sull'uomo, ricordando pure che spetta poi alle Chiese partico-

lari, in comunione con la Sede di Pietro e fra loro, portarla a concrete attuazioni.

146. Un primo ambito riguarda il rapporto con la società civile e politica. È evidente, al riguardo, che la missione della Chiesa è una missione religiosa e che il fine privilegiato della sua azione è l'annuncio di Gesù Cristo, l'unico Nome «dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12). Ne deriva, fra l'altro, la distinzione, ribadita dal Concilio, fra la comunità politica e la Chiesa. Indipendenti e autonome nel proprio campo, esse hanno in comune, però, il servizio alla vocazione personale e sociale delle stesse persone²²².

Perciò la Chiesa, per mandato del Signore aperta a tutti gli uomini di buona volontà, non è, né mai può essere, concorrente della vita politica, ma neppure estranea ai problemi della vita sociale. Per questo, rimanendo all'interno della propria competenza di promozione integrale dell'uomo, la Chiesa può cercare soluzioni anche per problemi di ordine temporale, soprattutto ladove è compromessa la dignità dell'uomo e sono calpestati i suoi più elementari diritti.

147. In tale quadro si colloca pure l'azione del Vescovo, il quale riconosce l'autonomia dello Stato ed evita, per questo, la confusione tra fede e politica servendo, invece, la libertà di tutti. Alienò da gesti che inducano a identificare la fede con una determinata forma politica, egli cerca anzitutto il Regno di Dio ed è così che, assumendo un più valido e puro amore per aiutare i suoi fratelli e per realizzare, con l'ispirazione della carità, le opere della giustizia, egli si presenta come custode del carattere trascendente della persona umana e come segno di speranza²²³. Il contributo specifico che un Vescovo offre in questo ambito è quello stesso della Chiesa, cioè «quella visione della dignità della persona, la quale si manifesta in tutta la sua pienezza nel mistero del Verbo incarnato»²²⁴.

L'autonomia della comunità politica non include, infatti, la sua indipendenza dai principi morali; anzi, una politica priva di riferimenti morali porta inevitabilmente al degrado della vita sociale, alla violazione della dignità e dei diritti della persona umana. Per questo alla Chiesa sta a cuore che alla politica sia conservata, o restituita,

²²¹ *Gaudium et spes*, 40.

²²² Cfr. *Ibid.*, 76.

²²³ Cfr. *Ibid.*, 72, 76.

²²⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 47: AAS 83 (1991), 851-852.

l'immagine del servizio da rendere all'uomo e alla società. Poiché, poi, è compito proprio dei fedeli laici impegnarsi direttamente nella politica, la preoccupazione del Vescovo è quella di aiutare i suoi fedeli a dibattere le loro questioni e assumere le proprie decisioni alla luce della Parola di Verità; di favorire e curare la loro forma-

zione in modo che nelle scelte siano motivati da una sincera sollecitudine per il bene comune della società in cui vivono, cioè il bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo; di insistere perché vi sia coerenza fra la morale pubblica e quella privata.

La schiera dei testimoni e l'ancora della speranza

148. Discepolo e testimone di Cristo, il Vescovo in questo inizio di secolo e di Millennio ha cura di annunziare, celebrare e promuovere, come Gesù, il Regno del Padre nella speranza.

Saldo nella fede, che è «garanzia di ciò che si spera, prova di ciò che non si vede» (*Eb 11,1*), è pronto a far avanzare il suo popolo, come Israele nel deserto, immagine viva della Chiesa pellegrina nel tempo, «fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio»²²⁵. Fisso con lo sguardo in Cristo, autore e perfezionatore della fede, sostenuto dalla schiera dei testimoni della fede e della speranza, diventa un testimone credibile della fedeltà di Dio in ogni tempo. Per questo la Chiesa della fine del secolo e del Millennio ha voluto tra

l'altro far memoria ecumenica dei testimoni della fede del secolo XX, come araldi della speranza cristiana per le nuove generazioni.

In un mondo globalizzato il Vescovo proclama la comunione e solidarietà, l'unità e la riconciliazione. In una società alla ricerca del senso della vita offre la parola liberatrice del Vangelo, parola di verità che apre gli orizzonti degli uomini oltre la morte ed illumina con la luce della Pasqua di Cristo i sentieri della vita²²⁶.

Il Vescovo, afferrato alla speranza, sicura e salda come un'ancora (cfr. *Eb 6,18 ss.*), guida il suo popolo con fiducia nello spirito di servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo.

CONCLUSIONE

149. Nei giorni dal 6 all'8 ottobre del 2000, i Vescovi di tutto il mondo hanno celebrato il loro Giubileo in comunione con il Papa, in un clima di conversione e di preghiera, ispirandosi allo stesso tema della prossima Assemblea ordinaria del Sinodo: *Il Vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo*²²⁷. Come è stato notato, per la prima volta dai tempi del Concilio Vaticano II, tanti Vescovi, provenienti da tutto il mondo, si trovavano insieme per vivere momenti di autentica spiritualità giubilare: il rito penitenziale in San Giovanni in Laterano, la celebrazione missionaria a San Paolo fuori le Mura, il Santo Rosario nell'Aula Paolo VI, gli incontri con il Romano Pontefice, specialmente la solenne Concelebrazione Eucaristica di Domenica 8 ottobre, culmine del Giubileo dei Vescovi.

La devozione a Maria, culminata nella venerazione della statua della Vergine di Fatima, che

ha guidato per sentieri di speranza la travagliata storia della Chiesa nel secolo XX, ha reso l'incontro giubilare particolarmente intenso. Come spesso ha ripetuto il Papa, era quasi un ritorno dei Successori degli Apostoli al Cenacolo della Pentecoste, con Maria, la Madre di Gesù.

150. In questa particolare circostanza Giovanni Paolo II ha affidato alla Madre del Signore, con una vibrante preghiera, i frutti del Giubileo e le ansie del nuovo Millennio.

Nelle parole della preghiera di affidamento alla Vergine Maria si sono concentrate le speranze per il futuro con la certezza che è Cristo Signore l'unica salvezza e lo Spirito di verità è l'indispensabile sorgente di vita per la Chiesa.

Insieme alla memoria dei grandi progressi di una umanità che si trova ad un bivio della storia, il Santo Padre ha ricordato i bisogni dei più de-

²²⁵ *Lumen gentium*, 8.

²²⁶ Cfr. *Gaudium et spes*, 22.

²²⁷ Cfr. *Giubileo dei Vescovi. Il Vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo*, Roma 6-8 ottobre 2000: opuscolo di partecipazione al Giubileo dei Vescovi.

boli: bimbi non ancora venuti alla luce o nati in condizioni di povertà e di sofferenza; giovani alla ricerca di senso; persone prive di lavoro o provate dalla fame e dalla malattia, famiglie dissestate, anziani privi di assistenza, persone sole e senza speranza²²⁸.

È in gioco, nelle speranze dell'umanità, il valore stesso della vita umana che la Chiesa difende e propone con coraggio davanti a tutte le minacce, affidandosi al Dio della vita e alla Madre di Colui che è la via, la verità e la vita.

Nelle parole del Successore di Pietro e nella sua implorazione per le sorti dell'umanità abbiamo riascoltato la preghiera per un mondo alla ricerca di ragioni per credere e per sperare. Come in una logica continuità i Vescovi si riuniranno nella prossima Assemblea sinodale per procla-

mare la speranza in Cristo e nell'azione dello Spirito per il futuro della Chiesa e dell'umanità.

Da Maria, l'umile ancella che si è affidata a Dio, la Chiesa impara a proclamare il Vangelo della salvezza e della speranza. Nel *Magnificat* risuonano in canto le certezze di tutti i poveri del Signore che sperano nella sua Parola. In lei, donna vestita di sole, assunta nella gloria accanto al Figlio risorto, la Chiesa ha la garanzia dell'adempimento delle promesse del Signore per l'umanità, chiamata alla vittoria finale sul male e sulla morte. A lei, che per quanti sono ancora pellegrini sulla terra brilla «quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore»²²⁹, la Chiesa rivolge la sua preghiera, invocandola come Madre della speranza, primizia del mondo futuro.

²²⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Atto di affidamento alla Beata Vergine Maria*, 3-4: *L'Osservatore Romano*, 9-10 ottobre 2000, p. 6.

²²⁹ *Lumen gentium*, 68.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

COMUNICARE IL VANGELO IN UN MONDO CHE CAMBIA

Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000

Il documento *"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"*, contenente gli *"Orientamenti pastorali"*, che i Vescovi italiani consegnano alle comunità cristiane per il primo decennio del nuovo Millennio, trae la sua origine dall'impegno pastorale che ha caratterizzato il cammino della Chiesa in Italia negli anni Novanta.

Un primo approccio con l'argomento si è avuto nel Consiglio Episcopale Permanente del 20-23 settembre 1999, il quale ha disposto una consultazione delle Conferenze Episcopali regionali, per sottoporre poi una sintesi delle loro risposte all'esame del medesimo Consiglio nella riunione del marzo 2000 e per offrire un utile contributo alla XLVII Assemblea Generale del 14-18 maggio 2000, in vista della scelta del tema.

L'Assemblea, dopo approfondito dibattito, ha indicato un possibile cammino per individuare le attuali esigenze del contesto socio-culturale, a cui dare concrete risposte con contenuti teologici, spirituali, pedagogici e pastorali. Successivamente, la Presidenza ha affidato l'elaborazione del documento ad un "Gruppo di lavoro" composto da alcuni Vescovi, teologi ed esperti in altre discipline. Una prima bozza degli *"Orientamenti"*, dal titolo provvisorio *"Comunicare Cristo nostra speranza"* frutto del lavoro del "Gruppo", è stata oggetto di riflessione da parte del Consiglio Episcopale Permanente, tenuto a Torino dal 18 al 21 settembre 2000, il quale ha stabilito che il testo fosse inviato ai Vescovi affinché ne potessero discutere nelle rispettive Conferenze regionali. Da questa consultazione sono scaturite una seconda e una terza bozza, esaminate dal Consiglio Permanente nelle riunioni del 22-25 gennaio e del 26-29 marzo 2001.

La stesura degli *"Orientamenti"*, pressoché definitiva, è stata discussa con ampio dibattito dalla XLVIII Assemblea Generale del 14-18 maggio, la quale ha approvato il documento, demandando alla Presidenza della C.E.I. di integrarlo secondo le osservazioni e i suggerimenti emersi in Assemblea e di provvedere alla sua pubblicazione.

PRESENTAZIONE

L'Assemblea Generale dei Vescovi italiani ha approvato, nel maggio scorso, un documento che offre alcuni *Orientamenti pastorali* per un fecondo cammino delle nostre comunità lungo il prossimo decennio.

Il tema di fondo è indicato già nel titolo: *"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"*. Esso include la prospettiva della missione e ne privilegia il compito. Invita per questo

a dare uno sguardo realistico al contesto nel quale siamo chiamati a offrire la nostra testimonianza: si tratta infatti di scorgere l'“oggi di Dio” e le sue attese su di noi. E infine solleva interrogativi e offre indicazioni circa la “conversione pastorale” richiesta dalla chiamata a servire nel modo più adeguato l'annuncio del Vangelo oggi.

Questo documento, mentre intende sostenere – e non certo sostituire – le responsabilità pastorali a cui sono chiamate le singole Chiese particolari, vuol essere una prima risposta all'invito rivolto a noi tutti da Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*. Il Papa ci sospinge ad affrontare il nuovo Millennio con piena fiducia nella presenza tra noi di Cristo risorto e con il coraggio che ci è donato dall'azione decisiva dello Spirito Santo.

Vogliamo anche noi “*andare al largo*”, salpare senza paura, non temere la notte infruttuosa, riprendere con fiducia la pesca. Vogliamo soprattutto dare gloria a Dio ed essergli profondamente grati. Attraverso l'incarnazione di suo Figlio, Egli ha infatti deposto nel grembo della Chiesa il seme di una speranza che non delude. E così ci ha resi capaci di ravvivare la speranza di ogni uomo. È ciò che, umilmente e senza tentennamenti, vogliamo fare nel prossimo futuro.

Ci accompagni sempre, con la sua silenziosa testimonianza e il suo affetto materno, Maria, Madre di Gesù e Madre nostra, “Stella dell'evangelizzazione”.

Roma, 29 giugno 2001 - *Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo*

Camillo Card. Ruini

Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

INTRODUZIONE

**«Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito ... il Verbo della vita ...
Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta» (1Gv 1,1,4)**

Al servizio della gioia e della speranza di ogni uomo

1. Amatissimi fratelli e sorelle in Cristo, ci rivolgiamo a voi, all'inizio di questo nuovo Millennio, con sentimenti di lode e di ringraziamento al Signore, perché ha operato e continua a operare meraviglie in mezzo a noi: è il Signore, vivente, il Dio con noi, la nostra speranza. Ci rivolgiamo a voi anche con sentimenti di profonda gratitudine per il cammino che, grazie a voi tutti, le Chiese di Dio che sono in Italia hanno compiuto dal Concilio Vaticano II ad oggi. Insieme a voi abbiamo cercato di condividere il peso delle tristezze e delle angosce dei nostri contem-

poranei¹, convinti che *compito primario della Chiesa sia testimoniare la gioia e la speranza* originate dalla fede nel Signore Gesù Cristo, vivendo nella compagnia degli uomini, in piena solidarietà con loro, soprattutto con i più deboli.

Come Pastori, vorremmo essere soprattutto i “*collaboratori della vostra gioia*”, senza «far da padroni sulla vostra fede» (2Cor 1,24). Non abbiamo la presunzione di credere di non avervi mai dato giusto motivo di lamentarvi di noi nel nostro servizio episcopale²; perciò *chiediamo perdono* al Signore e a voi per tutte le mancanze

¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 1.

² Cfr. S. AGOSTINO, *Sermo* 383, 3.

a questo nostro ministero, e desideriamo rinnovare il nostro impegno di confermarvi nella fede e di alimentare in voi con tutte le nostre forze la gioia evangelica, per essere insieme a voi portatori della gioia a ogni uomo.

2. A tutti vogliamo recare *una parola di speranza*. Non è cosa facile, oggi, la speranza. Non ci aiuta il suo progressivo ridimensionamento: è offuscato se non addirittura scomparso nella nostra cultura l'orizzonte escatologico, l'idea che la storia abbia una direzione, che sia incamminata verso una pienezza che va al di là di essa. Tale eclissi si manifesta a volte negli stessi ambienti ecclesiastici, se è vero che a fatica si trovano le parole per parlare delle realtà ultime e della vita eterna.

C'è poi la tentazione di dilatare il tempo presente, togliendo spazio e valore al passato, alla

tradizione e alla memoria. A volte abbiamo paura di fermarci per ricordare, per ripensare a ciò che abbiamo vissuto e ricevuto. Preferiamo fare molte cose, o cercare distrazioni. Eppure sono l'ascolto, la memoria e il pensare a dischiudere il futuro, ad aiutarci a vivere il presente non solo come tempo del soddisfacimento dei bisogni, ma anche come luogo dell'attesa, del manifestarsi di desideri che ci precedono e ci conducono oltre, legandoci agli altri uomini e rendendoci tutti compagni nel meraviglioso e misterioso viaggio che è la vita.

Vorremmo perciò invitare con forza tutti i cristiani del nostro Paese a riscoprire, insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, i fili invisibili della vita, per cui nulla si perde nella storia e ogni cosa può essere riscattata e acquisire un senso.

Attingendo alla Parola della vita

3. Ma dove potrà mai volgersi il nostro cuore per indicare prospettive reali e concrete di speranza a ogni uomo? Dove potremo, noi Pastori, attingere le forze per vegliare su noi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo ci ha costituiti Vescovi per pascere la Chiesa di Dio (cfr. *At* 20,28), per essere servitori della gioia? Non possiamo far altro che sentirci affidati, come gli anziani di Efeso, «al Signore e alla parola della sua grazia che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità» (*At* 20,32), cioè il suo Regno, vero orizzonte di speranza.

Risuonano ai nostri orecchi le parole dell'Apostolo Giovanni: «*Ciò che era da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta*» (*1 Gv* 1,1-4).

«*Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito ...*»: la fede nasce dall'*ascolto della Parola di Dio* contenuta nelle Sante Scritture e nella Tradizione, trasmessa soprattutto nella Liturgia della Chiesa mediante la predicazione, operante nei segni sacramentali come principio di vita nuova. Non ci stancheremo mai

di ribadire questa fonte da cui tutto scaturisce nelle nostre vite: «La parola di Dio viva ed eterna» (*1 Pt* 1,23).

«...ossia il *Verbo della vita*»: l'ascolto dei cristiani è rivolto soprattutto alla Parola fatta carne, a Colui che secondo l'Evangelista Giovanni è la narrazione, la spiegazione, cioè la rivelazione del Padre (cfr. *Gv* 1,18). Tale ascolto apre a una *conoscenza esperienziale e amorosa*, capace di incidere profondamente sulle nostre vite trasmettendoci la vita stessa di Dio: «È apparsa la grazia di Dio», dice l'Apostolo Paolo, «apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna ... a vivere ... in questo mondo» (*Tt* 2,11-12).

«*Ciò che noi abbiamo udito ... lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi ... Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia [di noi e voi tutti] sia perfetta*»: grazie all'ascolto, all'esperienza e alla contemplazione del Verbo, i nostri cuori si trasformano, sino a plasmare le nostre vite, sino a farle diventare a loro volta capaci e desiderose di offrire e comunicare la vita ricevuta. Nel cuore di chi ha aderito al Signore Gesù Cristo, non può non nascere il desiderio di condividere il dono ricevuto, di «amare come siamo stati amati».

4. L'itinerario *dall'ascolto alla condivisione per amore* – tratteggiato nel prologo della prima Lettera di Giovanni e tipico della fede cristiana – è la via che Cristo ci ha indicato, è ciò per cui è stato inviato dal Padre, è la ragione ultima per cui si è fatto «obbediente fino alla morte, e alla morte di croce» (*Fil* 2,8). Ma un tale itinerario è

in realtà eloquente per ogni uomo, perché è una *via* che conduce *alla speranza e alla gioia*. Permette, infatti, che gli uomini possano trovare un senso nella tribolazione e nella sofferenza, confortandosi e perdonandosi a vicenda, e rende loro possibile godere pienamente della gioia; perché, altrimenti, l'uomo avrebbe l'irresistibile bisogno di far festa, se non per quel "di più" di

gioia che soltanto la condivisione può permettergli di vivere?

Per questo, ci pare che *comitudo* assolutamente primario per la Chiesa, in un mondo che cambia e che cerca ragioni per gioire e sperare, sia e resti sempre *la comunicazione della fede*, della vita in Cristo sotto la guida dello Spirito, della perla preziosa del Vangelo.

Assumendo il cammino percorso insieme dal Concilio ad oggi

5. Guardando agli anni dal Concilio – «la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX»³ – fino ad oggi, ci pare di poter dire che la Chiesa italiana ha cercato di interrogarsi in profondità, e l'ha fatto seguendo l'itinerario poc' anzi ricordato, ossia il cammino della fede che nasce dall'ascolto e che attraverso l'esperienza vissuta si fa testimonianza dell'amore di Dio e condivisione con tutti gli uomini della speranza e della gioia cristiane.

Nel contempo si è sviluppato e ha preso corpo *l'insegnamento del Santo Padre Giovanni Paolo II*, che continuamente invita la Chiesa a riflettere sul mistero di Cristo, per porsi, sotto la guida dello Spirito, al servizio della missione dell'Inviatore del Padre. Il Successore di Pietro ha invitato in questi anni tutte le Chiese, soprattutto quelle dei Paesi Occidentali, a ripartire da una profonda opera di evangelizzazione e catechesi⁴, tesa a rendere sempre più salda la fede e l'esperienza spirituale dei cristiani, al fine di renderli testimoni del Vangelo in un mon-

do che sta attraversando profondi mutamenti culturali.

6. Negli ultimi anni, in particolare, ci siamo sentiti fortemente coinvolti nell'itinerario di preparazione all'evento giubilare. La Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente* ci ha aiutati a riporre al centro Cristo, salvatore ed evangelizzatore, invitandoci a un rinnovato studio del Vangelo, per approfondire la figura di Gesù, la sua storia, fino a comprendere con sempre maggiore profondità la sua vera identità⁵. Siamo stati quindi guidati a riscoprire la presenza e l'azione dello Spirito, che costituisce il culmine del mistero dell'Incarnazione e che compagina i cristiani nella Chiesa, rendendoli testimoni della speranza nell'avvento del Regno⁶. Infine, nell'ultimo anno di preparazione al Giubileo, il nostro sguardo si è rivolto al Padre, verso il quale tutti gli uomini – quale che sia la loro razza, la loro cultura o la loro religione – sono incamminati e nel cui abbraccio si incontreranno alla fine della storia⁷.

La chiamata alla conversione e l'eloquenza della santità

7. Occorre aggiungere che *il Giubileo, tempo di grazia e di misericordia*, ci ha lasciato anche impressa nella memoria la necessità di *purificazione* che sempre permane nella Chiesa⁸. Come non pensare a immagini che hanno colpito il mondo intero, quali quella di Giovanni Paolo II che abbraccia la croce invocando la misericordia del Signore, o quella del Pontefice pellegrino al muro del Tempio di Gerusalemme, per chiedere perdono a Dio per le sofferenze che alcuni figli

della Chiesa hanno inflitto al popolo d'Israele? L'Anno Giubilare è stato così occasione per riscoprire che la vita cristiana è sì tesa all'annuncio, alla condivisione della Buona Notizia di Cristo, ma che ciò è possibile solo se la Chiesa per prima si lascia purificare e santificare dall'amore misericordioso di Dio, dall'ascolto della Parola della croce. Ogni cristiano, nel Giubileo, ha potuto vivere un'esperienza forte della misericordia di Dio, riscoprendosi, con tanti fratelli, popolo

³ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 57: AAS 93 (2001), 308.

⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. Catechesi tradendae*: AAS 71 (1979), 1277-1340; Id., Lett. Enc. *Redemptor hominis*, 15-16: AAS 71 (1979), 286-295.

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente*, 40-42: AAS 87 (1995), 31-32.

⁶ Cfr. *Ibid.*, 44-46: *l.c.*, 33-34.

⁷ Cfr. *Ibid.*, 49-53: *l.c.*, 35-37.

⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8.

pellegrinante verso la sorgente del perdono e della riconciliazione.

La risposta libera e responsabile a tale appello del Signore, con la conversione e nella perseveranza fino al martirio, è e rimane il messaggio più forte e convincente che la Chiesa può trasmettere nella storia. Non a caso, altro momento fondamentale dell'Anno Giubilare è stata la celebrazione della moltitudine di *testimoni della fede*, la cui vita nel corso del XX secolo è stata pienamente conformata a quella dell'Agnello. Ed è stato importante accorgersi che i martiri hanno già saputo vivere quell'unità della Chiesa che noi oggi purtroppo non sappiamo ancora realizzare, sebbene tale desiderio abiti nel cuore del Signore che noi diciamo di amare (cfr. *1 Pt* 1,8). «Circondati da un così grande numero di testimoni» (*Eb* 12,1), ci sentiamo accompagnati e incoraggiati in un cammino di costante e profonda conversione verso la gioia e la speranza⁹.

«*Stai con me, e io inizierò a risplendere come tu risplendi; a risplendere fino ad essere luce per gli altri.*
La luce, o Gesù, verrà tutta da te: nulla sarà merito mio.
Sarai tu a risplendere, attraverso di me, sugli altri.
Fa' che io ti lodi così, nel modo che tu più gradisci, risplendendo sopra tutti coloro che sono intorno a me.
Da' luce a loro e da' luce a me;
illumina loro insieme a me, attraverso di me.
Insegnami a diffondere la tua lode, la tua verità, la tua volontà.
Fa' che io ti annuncii non con le parole ma con l'esempio,
con quella forza attraente,
quella influenza solidale che proviene da ciò che faccio,
con la mia visibile somiglianza ai tuoi Santi,
*e con la chiara pienezza dell'amore che il mio cuore nutre per te*¹⁰.

9. Gli *Orientamenti pastorali* che seguono scaturiscono da queste considerazioni introduttive e, nel medesimo tempo, vogliono essere una risposta all'invito formulato da Giovanni Paolo II a guardare avanti, a "prendere il largo", con un dinamismo nuovo e nuove iniziative concrete¹¹.

Lo stesso Santo Padre, nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, invita esplicitamente le singole Chiese a raccogliere le indicazioni pastorali che emergono dall'esperienza giubilare e a incarnarle nella loro situazione culturale ed ecclesiale, avvalendosi anche del lavoro collegiale svolto nelle Conferenze Episcopali¹². Abbiamo accolto tale invito e, senza fare un

8. Consapevoli del bisogno di senso dell'uomo d'oggi, teniamo «*fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede*» (*Eb* 12,2). Nel contempo, vogliamo custodire nella memoria e nei cuori come un bene prezioso i tesori di sapienza e i moniti accumulati negli oltre trent'anni trascorsi dal grande evento del Concilio. Tutto questo ci fa avvertire l'urgenza di rinnovare e approfondire la nostra *collaborazione alla missione di Cristo*. L'amore di Cristo ci spinge ad annunciare la speranza a tutti i fratelli e le sorelle del nostro Paese: Cristo è risorto, la morte è vinta, e vi sono ancora migliaia di uomini che accettano di morire per testimoniare la verità della risurrezione del Signore.

Ora sta a noi metterci al servizio della missione dell'Invito del Padre, assumendo la vocazione battesimale alla santità. Ci potranno accompagnare ed essere di stimolo le parole di John Henry Newman, che così amava rivolgersi in preghiera al Signore:

nostro diverso cammino, ci siamo inseriti nel solco aperto dalla Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II, per meditarla, cogliervi le indicazioni più pertinenti per la situazione italiana e favorire così, da parte di ciascuna Diocesi, la formulazione dei veri e propri itinerari pastorali.

La *Novo Millennio ineunte* è da considerarsi pertanto il *testo di primario riferimento* di questi anni. Gli *Orientamenti pastorali* che seguono ne sono una lettura e uno sviluppo, per meglio *accoglierlo e attuarlo*. Nella prima parte, stimolati dalla celebrazione del Giubileo, concentreremo l'attenzione su Gesù Cristo, l'Invito del Padre. Quindi, partendo da alcuni elementi di analisi

⁹ Cfr. Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 48: *l.c.*, 300-302.

¹⁰ Cfr. J. H. NEWMAN, *Meditations and Devotions*, London-New York-Bombay, 1907, 365.

¹¹ Cfr. Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 15: *l.c.*, 276.

¹² Cfr. *Ibid.*, 29: *l.c.*, 285-286.

dell'ambiente culturale in cui viviamo, offriremo indicazioni ecclesiologiche e pastorali per la comunicazione del lieto annuncio cristiano, centrandole sul mistero dell'Incarnazione. Solo

guardando ad esso le nostre Chiese particolari potranno riprendere con rinnovato slancio la propria missione evangelizzatrice, a servizio della missione di Cristo.

CAPITOLO I

LO SGUARDO FISSO SU GESÙ, L'INVIATO DEL PADRE

«La vita si è fatta visibile... la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi» (I Gv 1,2)

10. La Chiesa può affrontare il compito dell'evangelizzazione solo ponendosi, anzitutto e sempre, *di fronte a Gesù Cristo*, Parola di Dio fatta carne. Egli è «la grande sorpresa di Dio»¹³, Colui che è all'origine della nostra fede e che nella sua vita ci ha lasciato un esempio, affinché camminassimo sulle sue tracce (cfr. *1 Pt* 2,21). Solo il continuo e rinnovato *ascolto* del Verbo della vita, solo la *contemplazione* costante del suo volto permetteranno ancora una volta alla Chiesa di comprendere chi è il Dio vivo e vero, ma anche chi è l'uomo. Solo seguendo l'itinerario della missione dell'Invito – dal seno del Padre fino alla glorificazione alla destra di Dio, passando per l'abbassamento e l'umiliazione del Messia –, sarà possibile per la Chiesa assumere uno *stile missionario conforme a quello del Servo*, di cui essa stessa è serva. La Chiesa, come ha detto il Concilio, «mira a questo solo: a continuare, sotto la guida dello Spirito Paraclito, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testi-

monianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito»¹⁴. Questa è la missione della Chiesa nella storia e al cuore dell'umanità. Perciò essa medita anzitutto e sempre «sul mistero di Cristo, fondamento assoluto di ogni nostra azione pastorale»¹⁵.

Il primo passo per riprendere vigore e motivazioni autentiche nel servizio che ci è stato affidato, consistrà quindi nel rivolgerci all'*itinerario del Verbo della vita*, in tutta la sua interezza: Egli è Colui che è uscito dal Padre ed è venuto nel mondo (cfr. *Gv* 16,28) per rivelarci il volto del Padre e donarci lo Spirito Santo, perché potessimo partecipare alla vita divina. Ci soffermeremo anzitutto a guardare Gesù l'Invito del Padre, poi Gesù in mezzo a noi, quindi Gesù il Risorto e infine Gesù che viene già ora e poi nella gloria, nel suo Regno eterno. Si tratta di *quattro momenti di un'unica e indissociabile missione* che dev'essere contemplata quale fonte ispiratrice della nostra pastorale.

Gesù, l'Invito del Padre

11. «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (*Eb* 1,1-2). *L'invio del Figlio* da parte del Padre avviene *in una storia, che ha inizio con la creazione* stessa dell'umanità. Non sorprenda se, parlando di Cristo, risaliamo fino all'«in principio» (*Gen* 1,1). Lo ricorda San Paolo agli Efesini: «Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, ... in lui ci ha scelti prima della creazione del mondo ... predestinandoci a essere suoi figli adottivi» (*Ef* 1,3-5).

Nel libro della Genesi ci viene rivelato che

Dio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza (cfr. *Gen* 1,26-27), gli affida un creato frutto della sua Parola benedicente e lo pone in un giardino, spazio di bellezza che racchiude l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male (cfr. *Gen* 2,8-16). Il primo simboleggia la vocazione alla pienezza, alla comunione; il secondo rappresenta la condizione fondamentale per godere pienamente del dono della vita: saper discernere dietro al dono il Donatore, imparare che solo nel riconoscimento del Creatore e di sé come creatura è possibile la comunione con Dio, con l'altro, con la creazione. L'albero della cono-

¹³ Cfr. *Ibid.*, 4: *I.c.*, 268.

¹⁴ *Gaudium et spes*, 3: cfr. *Lett. Ap. Tertio Millennio adveniente*, 56: *I.c.*, 39.

¹⁵ *Lett. Ap. Novo Millennio ineunte*, 15: *I.c.*, 276.

scenza del bene e del male raffigura il *limite della creaturalità*, condizione indispensabile per un autentico *esercizio della libertà*.

Il cammino dell'uomo è però tragicamente messo in crisi dal peccato (cfr. Gen 3), perché – come commenta Sant'Ireneo – «l'uomo era bambino, e il suo senso del discernimento non era ancora sviluppato. Così venne facilmente ingannato dal seduttore»¹⁶. È il dramma della storia, in cui la libertà ha saputo a volte declinarsi come amore, ma spesso anche come negazione dell'altro e di Dio. E tale duplice possibilità attraversa la vita di ciascuno di noi: nessuno è senza peccato, e tuttavia nessuno di noi è totalmente estraneo all'esperienza del vero amore.

12. L'Antico Testamento narra i ripetuti tentativi di Dio per ricondurre la creazione al fine per cui l'ha creata: essere spazio di vita e di bellezza. Ma, per attuare questo disegno, Dio si serve sempre della *libertà dell'uomo*. Con ogni essere umano che viene al mondo è immesso un potenziale di novità nella storia¹⁷, nel bene come nel male. L'uomo è *creatura responsabile*, capace con la sua libertà di dare inizio a nuove vie, di vita o di morte.

Così, Dio fa un'alleanza con Noè, quindi con Abramo, e poi ancora con Mosè. Attraverso tali proposte, Dio chiama gli uomini a riscoprire la loro dignità di figli e la loro vocazione alla santità mediante l'ascolto della sua Parola. Alle alleanze si aggiungono le incessanti *esortazioni alla conversione* che Dio fa al suo popolo Israele per mezzo dei Profeti. Così si legge, ad esempio, nel Profeta Geremia: «Io inviai a voi tutti i miei servitori, i profeti, con premura e sempre; eppure essi non li ascoltarono e non prestarono orecchio ... Questo è il popolo che non ascolta la voce del Signore suo Dio né accetta la correzione» (Ger 7,25.28).

I Profeti mettono in guardia anche gli uomini più «religiosi»; il rischio maggiore è stato ed è quello di cadere nell'equivoco di compiere *atti di culto* al Signore *senza che sia coinvolto il cuore*, senza permettere al Signore di entrare veramente nella nostra vita senza compiere poi il cammino imprevedibile a cui Egli chiama (cfr. Os 6,6; Am 5,21; Is 1,12-17; Ger 7,1-15). Il Salmista riconosce: «Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto. Non hai chiesto olocausto e vittima per colpa. Allora ho detto: "Ecco, io vengo". Sul rotolo del libro di me è scritto, che io

faccia il tuo volere. Mio Dio, questo io desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore» (Sal 40,7-9). E la volontà del Signore è la pace, la giustizia, il bene, è soprattutto l'amore per i più piccoli e indifesi; la sua volontà è che gli uomini vivano una vita piena, cioè buona, bella e beata.

Ma è l'*Incarnazione del Verbo* l'evento che rende visibile, tangibile e sperimentabile, da parte degli uomini, l'intenzione eterna di Dio. Egli non parla più attraverso intermediari. La sua Parola si fa carne, nascendo dalla Vergine Maria, e nell'umanità che assume diventa completamente solidale con noi. Tutta la storia era orientata a questo evento. L'Apostolo Paolo esprime costantemente questa intenzione: il nostro riferimento a Cristo non è qualcosa di secondario, né tanto meno di casuale. A questa relazione noi siamo preordinati da sempre: costituisce la nostra vocazione a quella pienezza di vita che è stata pensata da Dio per noi sin dal principio e che ci sarà data nel Regno, quando tutte le realtà saranno *ricapitolate in Cristo* (cfr. Ef 1,10)¹⁸.

13. La storia della salvezza non è segnata solo dalle ripetute chiamate di Dio, ma anche dai ripetuti *rifiuti da parte dell'uomo* di accogliere la via della vita. Lo stesso Verbo di Dio, ci ricorda l'Evangelista Giovanni, «venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11). Gesù, nel Vangelo di Giovanni, indica la radice profonda del rifiuto, dell'incredulità, e lo fa servendosi di un linguaggio duro, che richiede di essere decifrato: «Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro! ... Chi è da Dio ascolta le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio» (Gv 8,38.47). La *radice della fede* biblica sta nell'*ascolto*, attività vitale, ma anche esigente. Perché ascoltare significa lasciarsi trasformare, a poco a poco, fino a essere condotti su strade spesso diverse da quelle che avremmo potuto immaginare chiudendoci in noi stessi. Le vie che Gesù indica sono segnate dalla bellezza, perché bella è la vita di comunione, bello lo scambio dei doni e della misericordia; ma sono vie impegnative. Di qui la tentazione di non aprirgli la porta, di lasciarlo fuori dalla nostra esistenza reale. La *storia del peccato*, infatti, è sempre radicata nella *storia del non ascolto*. Anche se – va detto con forza – nessuno di noi può giudicare l'ascolto degli altri, neppure di coloro che si dichiarano lontani dalla fede.

¹⁶ S. IRENEO DI LIONE, *Demonstratio praedicationis apostolicae*, Prol., 12.

¹⁷ Cfr. S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, 12, 20, 4.

¹⁸ Cfr. S. IRENEO DI LIONE, *Adversus haereses*, 3, 16, 6.

14. Colui che è stato inviato per manifestarci in pienezza l'intenzione del Padre, nel farsi vicino a noi segue l'unica traiettoria capace di fare breccia nella nostra sordità, di parlare realmente al nostro cuore: la via della *kēnōsis*, dell'abbassamento, dell'illuminazione. L'*umiltà* è il tratto più caratteristico dell'amore di Dio rivelato dall'Inviato del Padre. Scribe San Tommaso, riprendendo Sant'Agostino: «Una così grande umiltà di Dio [manifestatasi nell'Incarnazione, cioè nell'invio del Figlio] è in grado di rimproverare e di guarire la superbia dell'uomo»¹⁹.

La *discesa*, l'umiliazione del *Verbo* ci è spiegata da una pagina preziosa della Lettera ai Filippesi, che non a caso la Liturgia della Chiesa ripropone in occasione delle maggiori feste cristologiche: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (*Fil 2,5-8*). In Cristo, Dio si è comunicato e si comunica mediante una profonda *condivisione dell'esperienza umana*. Egli non ha rifuggito l'opacità della storia, ma

l'ha assunta per redimerla. Il *Verbo*, condividendo la condizione umana, l'ha illuminata rivelando la profondità di Dio. Lui che da sempre era presso Dio, per rivelare Dio si è posto accanto all'uomo. Anzi, si può dire di più: ha mostrato il volto di Dio attraverso il dono di sé sino alla morte, e alla morte in croce. La *croce* è diventata la *suprema caratteristica* per la *rivelazione* della sua nascosta e imprendibile identità: il *volto dell'amore* che si dona e che salva l'uomo condividendo in tutto la condizione, «escluso il peccato» (*Eb 4,15*). La Chiesa non lo dovrà mai dimenticare: sarà questa la sua strada a servizio dell'amore e della rivelazione di Dio agli uomini.

15. In tal modo l'abbassamento divino, manifestato dall'Inviato del Padre, diviene rivelazione di *ciò che regge l'universo*: l'amore di Dio, un amore tale da prevedere e superare anche l'infedeltà dell'uomo, il cattivo uso che questo avrebbe fatto del dono della libertà; in una parola, il peccato. L'Apocalisse di Giovanni, spingendosi fino alle profondità ultime del mistero dell'Inviato del Padre, arriva a riconoscere in Lui l'Agnello immolato «fin dalla fondazione del mondo» (*Ap 13,8*), Colui dalle cui piaghe siamo stati guariti (cfr. *1 Pt 2,25*; *Is 53,5*).

Gesù in mezzo a noi

16. La missione dell'Inviato del Padre diventa visibile e udibile soprattutto dal giorno in cui Gesù dà inizio all'annuncio del Regno di Dio e lo manifesta in mezzo a Israele. Essa trova il suo vertice nei giorni in cui, affrontando la passione e la croce, Gesù svela pienamente il volto del Padre con il dono totale di sé e opera la nostra redenzione. Tuttavia, non è soltanto la vita pubblica di Gesù a esprimere la missione, ma è *tutta la parola della sua esistenza*.

È significativo il gesto che Giovanni Paolo II ha voluto compiere durante il Giubileo: uno speciale pellegrinaggio lungo la storia, «sostando in alcuni dei luoghi che sono particolarmente legati all'Incarnazione del Verbo di Dio»²⁰. Così facendo, il Papa ha dato evidenza ad una regola fondamentale per la Chiesa: tornare sempre alle proprie origini, ricavare linfa dalle proprie radici, ridare evidenza all'essenziale. Tutto ciò che Gesù ha vissuto nella sua carne è per noi un'occasione

fondamentale di insegnamento, poiché «Cristo svela pienamente l'uomo all'uomo»²¹.

17. Gesù ha conosciuto come ogni uomo le *tappe della crescita* fisica, psicologica, spirituale. Emblematiche, al riguardo, sono le parole dell'Evangelista Luca, che descrivono la vita di Gesù a Nazaret con i suoi genitori e la partecipazione alla vita religiosa del suo popolo (cfr. *Lc 2*). Ciò significa che anch'Egli, come ogni uomo, ha dovuto accettare la famiglia in cui è nato, il contesto culturale in cui è cresciuto, nonché le potenzialità e i limiti della propria corporeità. Sono queste le condizioni umanissime per crescere in età e sapienza. Ma, come ogni figlio di Israele, Egli ha altresì letto e ascoltato le Parole del Dio dei padri, cogliendovi la propria storia e quella del suo popolo. Lo vediamo pertanto frequentare le Sinagoghe e il Tempio, per pregare e per ascoltare e interrogare i maestri del suo tempo. Luca

¹⁹ S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, III, q. 1, a. 2; cfr. S. AGOSTINO, *De Trinitate*, 13, 17, 22.

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera sul pellegrinaggio ai luoghi legati alla storia della salvezza*, 1: *L'Osservatore Romano*, 30 giugno-1 luglio 1999, 8.

²¹ *Gaudium et spes*, 22.

riassume, in forma assai breve ma efficace: «Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (*Lc 2,52*).

18. I Vangeli narrano poi il suo *battesimo* (cfr. *Mt 3,13-7*), evento denso di significati. Recandosi dal Battista, Gesù mostra – come farà per tutta la vita – il proprio grande *amore per i peccatori*, facendosi solidale con loro; ma, soprattutto, Egli riceve la *testimonianza dall'alto* di essere il Figlio, l'Amato, colui nel quale il Padre ha posto ogni compiacimento. L'esperienza del battesimo segna una svolta decisiva nella vita di Gesù: lascia la casa e si prepara a svolgere un *ministero pubblico*, ad assumere fino in fondo la propria missione di Inviato del Padre, predicando l'avvento del Regno di Dio.

19. A questo punto, i Vangeli sinottici narrano di un tempo vissuto da Gesù *nel deserto*, a lottare contro Satana, armato soltanto delle Scritture e della consapevolezza di essere amato dal Padre (cfr. *Mt 4,1-11*). Egli ripercorre l'*esperienza della tentazione*, come Adamo nel giardino dell'Eden, come Israele nel deserto e come ciascuno di noi nella vita quotidiana, uscendone però *vincitore*: è Lui il nuovo Adamo, l'uomo che ha saputo crescere nella propria libertà fino ad essere *capofila di una nuova umanità*, condotta, al suo seguito, dal deserto del peccato alla terra promessa del Regno. Ascoltare la Parola di Dio e lottare contro le tentazioni, contro i «pensieri malvagi» (*Mc 7,21*) che allontanano dalla via della vita: è il cammino necessario ad ogni cristiano per imparare a usare la propria libertà amando Dio e i fratelli.

20. Gesù inizia ad *annunciare* ciò che in Lui si è compiuto: l'instaurarsi della *regalità di Dio*, della sua volontà che rende pienamente uomini (cfr. *Mc 1,14-15*). Il «Figlio dell'uomo» invita a seguire il suo cammino, che è quello del Regno, «e ne illustra le esigenze e la potenza attraverso parole e segni di grazia e misericordia»²². Dalla Galilea, in cui è cresciuto, risuona così il *Vangelo*, la buona notizia per i poveri, i prigionieri, gli oppressi: Gesù proclama e inaugura l'anno di grazia del Signore (cfr. *Lc 4,14-21*), annuncia che saranno i piccoli e gli umili a «regnare» (cfr. *Mt 5,3-12*).

L'opera di evangelizzazione da parte di Gesù è così riassunta nella predicazione di Pietro: «Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficiando e risanando

tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (*At 10,38*). Gesù è passato *facendo il bene*: ha condotto una vita buona, nel senso che ha aiutato gli altri a far emergere il potenziale di bene e di vita che li abitava, liberandoli dal potere del demonio e risanandoli dalle contraddizioni di cui erano prigionieri. Egli è stato anche un *ascoltatore attento del suo tempo*, capace di valorizzare tutto il bene disseminato in Israele e nella cultura del suo popolo.

21. Ma in che cosa consiste la via verso il Regno che Cristo illustra? Essa è fatta di *ascolto* della volontà del Padre, di pratica della *misericordia* e della *giustizia*, di *servizio umile e amoroso* per i fratelli; tutto per poter giungere a condividere con ogni essere umano il banchetto escatologico, segno di quella *comunione* che è la vita stessa di Dio.

A questa missione Gesù associa i *Dodici* e li rende *partecipi* del suo annuncio e della sua autorità sulle forze del male (cfr. *Mc 3,13-15*). Egli li istruisce, li chiama a stare con Lui, a imparare dalla sua umiltà e mitezza (cfr. *Mt 11,29*).

È molto significativo anche il *linguaggio* scelto da Gesù per fare entrare i suoi interlocutori nella comprensione del Regno. Egli parla in *parabole*, ricorre cioè all'esperienza di ogni figlio del suo popolo: nelle parabole e nelle similitudini impiegate da Gesù troviamo allusioni alla vita di ogni giorno. In tal modo si svela una profonda capacità di trarre lezione e consolazione da ogni creatura e da ogni evento. Gesù sa discernere e far comprendere la bellezza della vita attraverso i simboli che si celano dietro alle esperienze umanissime della vita quotidiana. E fare appello all'esperienza significa coinvolgere la libertà di colui che ascolta.

Sì, la sua è stata una *vita bella*, vissuta in pienezza: è stato un uomo sapiente, capace di vivere tutti i registri delle relazioni umane, compreso quello dell'*amicizia*; le pagine evangeliche sulla «casa di Betania» sono tra le più affascinanti di tutta la Scrittura (cfr. *Lc 10,38-42*; *Gv 11,1-44*; *12,1-8*). Se non comprendiamo come tutta l'esistenza di Gesù sia stata manifestazione di una vita vissuta nell'amore di Dio e degli uomini e nella libertà integrale, rischiamo di fraintendere anche l'esito drammatico della sua storia.

22. Tutti i Vangeli concordano nel narrare una *crescente tensione* nei confronti di Gesù. Egli ne porta il peso sempre più da solo, fino

²² Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 18: *I.c.*, 278.

all'abbandono da parte di tutti (cfr. *Mc* 14,50) di fronte alla sua fine "ingloriosa". Sulla croce, come un «maledetto da Dio» (cfr. *Gal* 3,13), Egli non ha più attorno a sé alcun segno tangibile dell'amore del Padre, neppure la voce dall'alto che aveva dato inizio alla sua missione al Giordano e che lo aveva confermato nell'ora della Trasfigurazione (cfr. *Mt* 3,17; 17,5). Anche quegli Evangelisti che ricordano la presenza sotto la croce di persone a Lui care, ce le presentano mute: solo Gesù parla e conforta. Egli aveva instancabilmente insegnato che la via verso la pienezza della vita consiste nel sacrificare la propria vita liberamente e per amore: ora, nonostante l'estrema solitudine, rimane *totalmente fedele* alla missione ricevuta, amando sino alla fine, continuando a perdonare anche dalla croce (cfr. *Lc* 23,34)²³.

È importante, però, sottolineare che Gesù si mostra capace di giungere a questa estrema libertà perché ha coltivato una vita interiore, un *dialogo con il Padre*. I Vangeli ci dicono come Egli amasse ritirarsi in preghiera prima di iniziare le sue giornate, soprattutto nelle ore più decisive della sua vita: prima di iniziare il suo ministero pubblico, di fronte alla crescente popolarità in Galilea e ancora quando ormai si profila evidente l'ostilità che porterà al "fallimento" umano della sua missione. Come non ricordare, poi, la preghiera al Padre nel Gethsemani, prima dell'ora decisiva della sua morte in croce? Per quanto immerso nella paura e nell'angoscia, Egli si rivolge a Dio con la tenerezza e la fiducia del Figlio amato: «Abba, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (*Mc* 14,36).

Gesù, il Risorto

24. Se il racconto terminasse qui, non sarebbe sufficiente a suscitare e sostenere la nostra fede. Il Messia che annunciava l'imminenza del Regno di Dio è morto come un maledetto, appeso al legno della croce. I discepoli si smarriscono, hanno paura (cfr. *Gv* 20,19); alcuni, come i due di Emmaus, lasciano Gerusalemme (cfr. *Lc* 24,13). Il pastore è stato colpito e le pecore sono disperse. Gesù stesso l'aveva annunciato: «Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia in questa notte» (*Mt* 26,31).

Qui interviene invece un'esperienza decisiva per la comprensione del significato della morte di Gesù, per l'origine della Chiesa, per il raduno

23. L'intima relazione con il Padre fa sì che Gesù sappia *amare* i suoi «*sino alla fine*» (*Gv* 13,1). E non solo i suoi: tutti gli Evangelisti ci raccontano i gesti di amore, le parole che Egli rivolge a tutti coloro che gli sono accanto e a tutti coloro che incontra, fino alla morte. Alla luce dei suoi gesti e delle sue parole, rivolti soprattutto ai peccatori che rappresentano un po' tutta l'umanità, è possibile leggere la croce stessa come *una parola d'amore* di Dio in Gesù, come l'estremo appello della misericordia divina affinché ci convertiamo alla volontà del Padre.

Anche il pensiero di Gesù, nei giorni della sua passione, rivolto al *futuro della sua comunità* e del suo messaggio è il frutto dell'amore "sino alla fine". Nel Vangelo di Giovanni, questa sollecitudine ci è narrata nelle figure di Maria e del discepolo amato, affidati da Gesù l'uno all'altra, affinché prosegua e si realizzhi nella storia la vocazione filiale di ogni uomo (cfr. *Gv* 19,25-27). Ma, ancor più chiaramente, tale compito di trasmissione del Vangelo del Regno è affidato da Gesù ai suoi discepoli nell'*ultima cena* consumata con loro, quando Egli consegna loro un memoriale, un racconto e dei gesti capaci di trasmettere il senso della sua vita e della sua morte per ogni uomo. Nell'istituzione dell'Eucaristia, Egli spiega e rende presente la Nuova Alleanza che sta per siglare con il suo sangue: non più i sacrifici di un tempo, bensì il totale dono di sé, il totale affidamento alla volontà del Padre, l'amore "sino alla fine", sul suo esempio. Commenterà San Paolo: il "culto spirituale" dei cristiani consiste nell'offrire a Dio tutta la vita (cfr. *Rm* 12,1-3), per farne una narrazione dell'amore di Dio per gli uomini.

dei figli di Dio in Cristo e per l'annuncio della parola definitiva di Dio sulla storia: *la Risurrezione*. È la Risurrezione il *fondamento della nostra fede e della nostra speranza*, come ricorda l'Apostolo Paolo: «Se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede» (*ICor* 15,14). La Risurrezione è infatti la *conferma* che, davanti agli uomini, Dio dà alla missione portata a compimento dal Figlio; è l'*elevazione* del Messia crocifisso a Signore del cosmo e della storia, la sua esaltazione a redentore e giudice dell'umanità intera. Così canta l'inno della Lettera ai Filippesi, dopo aver sottolineato l'abbassamento di Cristo Gesù fino alla morte di croce: «Per questo

²³ Cfr. *Ibid.*, 27: *I.c.*, 283-284.

Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre» (*Fil 2,9-11*). La Chiesa, professando la Risurrezione di Gesù e la sua Ascensione alla destra del Padre, riconosce che l'*umanità intera* è ormai *con Cristo in Dio* (cfr. *Col 3,1-4*). Infatti Dio «nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce» (*1 Pt 1,3-4*).

25. La Risurrezione è altresì accompagnata dall'*effusione dello Spirito Santo*, che rende possibile anche a noi di seguire l'itinerario di abbassamento e di innalzamento del Figlio: è l'evento che ci dischiude la possibilità di diventare «partecipi della natura divina» (*2 Pt 1,4*), di essere *figli nel Figlio*.

La nostra speranza si fonda unicamente sul fatto che la via tracciata da Gesù di Nazaret è quella che conduce anche noi alla vita piena ed eterna: «Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza» (*1 Cor 6,14*). Noi possiamo comprendere, di giorno in giorno, che vivendo cristianamente si fa il bene – lo si fa emergere nella storia –, che la vita cristiana è bella, degna di essere vissuta; possiamo anche sperimentare che vale la pena di vivere offrendo la vita per amore. Ma, senza l'intervento divino che risuscita il Figlio, senza l'azione potente dello Spirito, l'orizzonte della nostra speranza si farebbe labile e nell'ora della prova e della debolezza non potremmo far altro che venire meno. Grande «prova» della Risurrezione del Signore è proprio l'immensa schiera di uomini e donne che hanno trovato la forza per rimanere *fedeli al Vangelo* fino alla morte. Mostrando che c'è una ragione per cui vale la pena di dare la vita – cioè l'amore di Dio e dei fratelli –, essi hanno svelato di essere abitati da una ragione per cui valeva la pena di vivere: hanno trovato il senso della vita, della storia, del mondo, riconoscendo, con l'Apostolo Paolo, che la potenza di Dio si manifesta nella debolezza (cfr. *2 Cor 12,9*) e che la nostra fede non è fondata sulla sapienza umana ma sulla potenza di Dio (cfr. *1 Cor 2,3-5*).

Le apparizioni del Risorto riguardano solo la prima generazione di testimoni; anche a noi tuttavia, come a loro, è possibile fare un'*esperienza della Risurrezione*, anzitutto nell'adesione alla testimonianza apostolica e poi nel dono vicendevole dell'amore e del perdonio: è in vista di questi doni, infatti, che è stato effuso dal Risorto lo

Spirito sulla Chiesa, come testimoniano i racconti evangelici della apparizioni (cfr. *Gv 20,19-23*). Dono della comunione, testimonianza sino alla fine, remissione dei peccati: sono i segni grandi della presenza dello Spirito del Risorto nella storia.

26. La Risurrezione fa della storia umana lo spazio dell'incontro possibile con la grazia di Dio, con quell'amore gratuito che fin dall'inizio ha creato l'uomo per vivere in comunione con Lui e donargli la vita eterna. Questo è il progetto di Dio, questa la sua volontà, per tutti! Ed è bene che torniamo a insistere, nella predicazione e in altre forme di comunicazione, sul fondamento e sul significato di questa speranza per la vita dei cristiani e degli uomini tutti.

Dio ci ha fatti venire all'esistenza con la sua Parola, ci ha pensati e amati da sempre e chiama ciascuno per nome. Qui sta la ragione profonda della nostra vita sulla terra e qui sta il fondamento della nostra speranza in una vita oltre la morte: *Dio ci ama "di amore eterno"* (*Ger 31,3*). Va aggiunto che la vita eterna non scaturisce dall'esistenza isolata e autosufficiente dell'uomo, né dalla sua propria forza, ma unicamente dalla vita di relazione con il suo Creatore: tale relazione è costitutiva del suo essere più profondo. Dio stesso non è solitudine, ma relazione sussistente: «Dio è amore» (*1 Gv 4,8*). Ma relazione, amore, significano vita: Dio ha fatto esistere l'uomo per renderlo partecipe della sua stessa vita.

27. Attraverso Gesù Cristo, suo Inviatu nel mondo, il Padre ha manifestato definitivamente il suo desiderio di *una vita piena ed eterna per gli uomini* e ha attuato tale disegno nella storia (cfr. *Ef 3,1*). Ancora una volta ritornano alla mente le parole della prima Lettera di Giovanni che abbiamo scelto come icona biblica per questi nostri Orientamenti: noi annunciamo il Verbo della vita che abbiamo udito e contemplato, «poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si è resa visibile a noi» (*1 Gv 1,2*). Con la sua vita Gesù ci ha mostrato come vivere e come morire, con la sua Risurrezione ci ha svelato qual è il cammino nel quale la Parola del Padre introduce colui che lo ascolta ed entra pienamente in relazione con Lui.

Il primo passo per aprirci al dono della vita è aprire l'orecchio del nostro cuore alla Parola di Dio, è affidarci ad essa, lasciando che la nostra assiduità con Gesù Cristo e con il suo Vangelo illuminì e sostenga ogni istante delle nostre esi-

stenze. Gesù è l'Invia del Padre che ci chiama alla pienezza della vita: è aderendo a Lui – questo significa "credere" – che anche noi potremo partecipare pienamente al dialogo che non ha fine tra il Figlio e il Padre, imparando a dire in verità: "Abba, Padre!".

28. Gesù ci ha insegnato a dire "Abba", a pregare il Padre nel segreto (cfr. *Mt* 6,6). Ci ha consegnato anche una preghiera che noi tutti recitiamo ogni giorno e che inizia con le parole "Padre nostro": *essere in Cristo* significa riconoscere l'unica fonte della vita, il Padre di tutti, e significa *riconoscere il Corpo di Cristo* che è la Chiesa. Non potrebbe essere altrimenti: se la vita che Dio ci ha dato trova un senso e una pienezza nella relazione, se Gesù Cristo l'ha manifestata agli uomini attraverso relazioni concrete d'amore per i fratelli e le sorelle con cui è vissuto, anche noi possiamo pregustare la vita eterna soltanto attraverso i tangibili e quotidiani rapporti di amore che riusciamo a intessere con tutti gli altri figli dell'unico Padre. Ogni forma di amore – il perdono, il dono di sé, la condivisione, e mille altre ancora – è il luogo in cui trapela per ognu-

no di noi qualche raggio dell'eternità. Perché la vita eterna è l'amore (cfr. *1Cor* 13,8; *1Gv* 3,14).

Chi è assiduo nell'ascolto del Signore e si apre all'ascolto dei fratelli, diventerà capace a poco a poco di *vincere la paura della morte*. Solo i profondi rapporti d'amore con Dio e con chi ci è accanto, infatti, sanno indicarci con forza un "al di là", una verità verso la quale siamo incamminati e che sta sotto il segno dell'eternità. Allora anche il lento declino del nostro corpo potrà lasciar spazio ad altre certezze interiori, come ricorda San Paolo: «Se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno» (*2Cor* 4,16).

Questo è l'annuncio cristiano sulla *vita eterna*: esso si fonda sulla Risurrezione di Cristo, ma già fin d'ora ognuno di noi può intuire e pregustare la vita eterna nella Chiesa, nella *communio sanctorum*, così come in ogni relazione umana segretamente trasfigurata dall'amore di Dio, in ogni esperienza di perdono accolto e donato. Testimoniano e predicano tutto questo, noi svolgiamo il nostro servizio alla missione di Cristo.

Gesù, Colui che viene

29. Noi viviamo *tra* il giorno della *Risurrezione di Cristo* e quello della *sua venuta*. Egli è Colui che verrà alla fine dei tempi, per portare a compimento in tutto il creato la volontà del Padre. Per questo il Cristianesimo vive *nell'attesa*, nella costante tensione verso il compimento; e dove tale attesa viene meno c'è da chiedersi quanto la fede sia viva, la carità possibile, la speranza fondata.

Gesù è *Colui che è venuto, viene e verrà*. È venuto nell'Incarnazione, verrà nella gloria e nel frattempo non ci lascia soli: Egli continua a venire a noi nei doni del suo Spirito, nella predicazione della Parola di verità, nella Liturgia e nei Sacramenti, nella comunione attorno ai Pastori nella Chiesa, nell'esperienza della sua misericordia che a ciascuno è possibile fare, per grazia, nell'intimo della coscienza. San Bernardo di Chiaravalle parla, con termini assai indovinati, di un *medius adventus*²⁴, di un dolce e misterioso venire a noi già oggi del Verbo, che ci visita per confortarci e darci forza nel cammino della vita. Così dice la Liturgia: «Ora Egli viene incontro a noi in ogni uomo e in ogni

tempo, perché lo accogliamo nella fede e testimoniamo nell'amore la beata speranza del suo Regno»²⁵.

Dire che Gesù è Colui che viene, significa rimandare soprattutto, come ricorda il *Credo*, al giorno in cui Egli «verrà nella gloria a giudicare i vivi e i morti». Dio, infatti, ha l'iniziativa: Egli chiama all'esistenza, ama di amore preveniente, elargisce con totale gratuità i suoi doni agli uomini. L'uomo, tuttavia, resta libero di accogliere o di rifiutare il dono della figliolanza divina in Cristo. È qui che si radica il tema del giudizio, così difficile oggi da esprimere senza dar luogo a malintesi, eppure così urgente. Si tratta, infatti, di una realtà presente nelle Scritture e nelle parole stesse di Gesù: la Chiesa non può dimenticarla, né può smettere di annunciarla per conformarsi alle attese mondane. Ma come parlare oggi del giudizio di cui Gesù è portatore? Come proclamare oggi le verità circa la vita eterna in modo che suscittino un profondo interesse negli uomini alla ricerca di "che cosa sperare" e siano capaci di scuotere le coscienze e di provare conversione?

²⁴ S. BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermo V in Adventu Domini*, 1.

²⁵ MESSALE ROMANO, *Prefazio dell'Avvento II/A*.

Anzitutto, dobbiamo osservare come *la morte* sia per ciascun uomo il *momento della verità*, della caduta delle maschere. Ciò che noi siamo realmente si esprime nello spazio tra l'inizio e la fine della nostra vita terrena. In termini umani, in questo svelamento finale, che ci rende responsabili di quanto abbiamo espresso nell'arco dell'unica vita a noi data, consiste il giudizio per ognuno di noi.

In questo spazio che è l'esistenza terrena, Dio parla all'uomo, gli indica in mille modi la via che porta alla vita. Come ricorda il Concilio: «*La vocazione ultima dell'uomo* è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, con il mistero pasquale»²⁶.

Ma il giudizio non è solo un fatto personale: esso è anche la *risposta di Dio alle domande di giustizia* degli uomini. Alla fine dei tempi si rivelerà la giustizia e la verità del Signore e troveranno risposta i tanti perché, le tante sofferenze patite ingiustamente dagli uomini. Il Regno di Dio è compimento della giustizia vera per tutti coloro che nel mondo hanno subito afflizione e hanno atteso l'epifania del Signore; è incontro e riconciliazione tra ogni essere umano, e tra gli uomini e il Padre che è nei cieli.

30. Gesù ha annunciato in vari modi il giudizio e la vita eterna. Lo ha fatto con parole di rivelazione e di esortazione, nei discorsi escatologici dei Vangeli sinottici, e ponendo la carità come criterio del giudizio con cui, al suo ritorno glorioso, chiederà conto ad ognuno dell'uso fatto del dono della vita (cfr. *Mt* 25,31-46). Come ha ammonito San Giovanni della Croce, «*alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore*»²⁷.

Ma proprio perché il fine ultimo delle nostre vite è l'amore e la comunione, non possiamo, in una visione veramente conforme al Vangelo, restare indifferenti nel vedere altri che rifiutano l'accesso al Regno della vita, siano pure nostri nemici o persecutori. Gesù non è venuto a condannare, ma a salvare: «Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo» (*Gv* 12,47).

Gesù, nella sua vita, non ha condannato nessuno, ma ha mostrato in ogni recesso della nostra tenebra vie di luce, in ogni luogo della nostra

disobbedienza la strada dell'adesione alla volontà del Padre. Le sue ultime parole dalla croce sono state di perdono verso i suoi persecutori. La croce stessa è stata lo svelamento di una verità che è *misericordia*, che apre alla speranza invitando l'uomo fino all'ultimo istante alla conversione. La croce è lo svelamento di un Dio che ha voluto condividere le nostre sofferenze facendosi solidale fin dove ha potuto con noi peccatori, cioè portando il suo amore al cuore della nostra stessa inimicizia. Dice San Paolo: «Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (*Rm* 5,8). Si ricordino le parole di un Padre della Chiesa: «Il più grande peccato è non credere nelle energie della Risurrezione»²⁸, ovvero disperare della misericordia divina.

31. Contemplando le realtà ultime nelle Scritture e soprattutto nelle parole di Gesù, la Chiesa ha sempre riconosciuto che Dio rispetta a tal punto l'uomo da lasciarlo libero di accogliere o non accogliere la grazia. Per questo, la Chiesa ritiene che sia possibile sottrarsi allo spazio della figlianza divina, operando in tal modo da se stessi un giudizio sulla propria vita.

Inoltre, la tradizione cattolica sottolinea come lo svelamento della nostra verità alla fine della vita comporti l'esigenza di una purificazione per poter accedere al banchetto del Regno, alla comunione con tutta l'umanità radunata attorno all'Agnello. Perché solo ciò che è stato in noi sotto il segno dell'amore non avrà mai fine, come ricorda l'Apostolo Paolo, mentre ciò che è imperfetto è destinato a scomparire (cfr. *1Cor* 13,8-10). Davanti a Dio proveremo disgusto di noi stessi (cfr. *Ez* 20,43) e il suo amore misericordioso compirà in ciascuno di noi la necessaria purificazione affinché possiamo entrare a far parte della Gerusalemme celeste.

Infine, il tema del giudizio è stato assunto con profonda serietà a partire dal pressante invito di Gesù alla *vigilanza*: «*Vegliate!*» (*Mc* 13,37). Ogni uomo è chiamato a prestare attenzione in ogni momento al rivelarsi gratuito di Dio, della sua misericordia che purifica e risana; è chiamato a scorgere la presenza della grazia divina attraverso persone ed eventi. Solo custodendo il timore di non riconoscere Colui che passa tra noi e rimane con noi²⁹, potremo realmente vivere una vita degna dell'eternità.

²⁶ *Gaudium et spes*, 22.

²⁷ S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Avisos y sentencias*, 57.

²⁸ S. ISACCO DI NINIVE, *Sermones ascetici*, Collatio prima, 5.

²⁹ Cfr. S. AGOSTINO, *Sermo* 88, 14, 13.

L'unico timore che si addice a un cristiano maturo è quello di ferire l'amore con cui Dio continuamente vuole beneficiarci³⁰, non il timore di un castigo. Soltanto così l'annuncio del giudizio può essere "Vangelo", buona notizia, appello alla conversione, parola che dischiude un orizzonte di vita e di speranza, che non chiude le porte, ma le apre. La Chiesa non deve mai dimenticare di essere chiamata a un *ministero di misericordia*. A ciascuno di noi spetta, poi, la

scelta di entrare o di rimanere fuori, usufruendo di quella libertà che Dio ha dato all'uomo e che Cristo non ha mai contraddetto, preferendo piuttosto la via della croce. È la sua grande debolezza, ma anche la sua più grande forza: «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). L'uomo ha la possibilità di rifiutare Dio e il suo amore, ma le braccia di Gesù restano *sempre spalancate*, pronte ad accogliere chi si lascia attrarre da Lui.

CAPITOLO II

LA CHIESA A SERVIZIO DELLA MISSIONE DI CRISTO

«La vita ... noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza» (1Gv 1,2)

Per una missione senza confini

32. *Comunicare il Vangelo* è il compito fondamentale della Chiesa. Questo si attua, in primo luogo, facendo il possibile perché attraverso la preghiera liturgica la Parola del Signore contenuta nelle Scritture si faccia evento, risuoni nella storia, susciti la *trasformazione del cuore dei credenti*. Ma ciò non basta. Il Vangelo è il più grande dono di cui dispongano i cristiani. Perciò essi devono *condividerlo con tutti* gli uomini e le donne che sono alla ricerca di ragioni per vivere, di una pienezza della vita³¹.

L'Eucaristia, fonte e culmine della vita di fede, ci ricorda come la Nuova Alleanza che in essa si celebra è principio di novità e di comunione per il mondo intero: Dio continua a *radunare intorno a sé un popolo* da un confine all'altro della terra³². La missione *ad gentes* non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza. Proprio la dedizione a questo compito ci chiede di essere disposti anche a operare cambiamenti, qualora siano necessari, nella pastorale e nelle forme di evangelizzazione, ad assumere nuove iniziative, «fiduciosi nella Parola di Cristo: *Duc in altum!*»³³.

33. Lo Spirito Santo opera liberamente, a somiglianza del vento che soffia dove vuole (cfr.

Gv 3,8) e, al di là delle opache testimonianze che sappiamo dare, la nostra speranza si fonda soprattutto sulla fiducia che è Dio stesso a condurre in modo misterioso i fili invisibili della storia. Ma questo non può affatto deresponsabilizzarci: lo Spirito Santo opera normalmente nel mondo attraverso la nostra cooperazione. Per questo i credenti sono chiamati a vegliare in ogni momento, a custodire la grazia della loro vocazione, a collaborare alla gioia e alla speranza del mondo condividendo la perla preziosa del Vangelo. Ha detto il Signore Gesù: «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà rendere salato?» (Mt 5,13).

La presenza certa dello Spirito, semmai, è lì a ricordarci costantemente come soltanto lasciandoci conformare a Cristo, fino ad assumere il suo stesso sentire (cfr. Fil 2,5), potremo predicare Gesù Cristo e non noi stessi. L'evangelizzazione può avvenire solo *seguendo lo stile del Signore Gesù*, il «primo e più grande evangelizzatore»³⁴. Con questo spirito, dopo aver contemplato il Verbo della vita, intendiamo in questo capitolo dei nostri Orientamenti suggerire *alcune linee di fondo* sulla missione della Chiesa, intesa in senso ampio come *comunicazione del Vangelo nel mondo odierno*.

³⁰ Cfr. S. GIOVANNI CASSIANO, *Collatio 11, 13*.

³¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 20: AAS 83 (1991), 267-268.

³² Cfr. MESSALE ROMANO, *Preghiera eucaristica III*.

³³ Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 15: *I.c.*, 276.

³⁴ PAOLO IV, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 7: AAS 68 (1976), 9.

34. Partiremo dunque interrogandoci sull'*oggi di Dio*, sulle opportunità e sui problemi posti alla missione della Chiesa dal tempo in cui viviamo e dai mutamenti che lo caratterizzano, per passare poi a mettere a fuoco alcuni *compiti e priorità pastorali* che ci pare di intravedere per i prossimi anni. Vi è però un'ulteriore e importante premessa da fare. Se vogliamo adottare un criterio opportuno dal quale lasciarci guidare per compiere un discernimento evangelico, dovremo coltivare *due attenzioni tra loro complementari* anche se, a prima vista, contrapposte. Di entrambe ci è testimone lo stesso Gesù Cristo.

La prima consiste nello sforzo di metterci in *ascolto della cultura del nostro mondo*, per discernere i semi del Verbo già presenti in essa, anche al di là dei confini visibili della Chiesa. Ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, prenderne sul serio desideri e ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i loro cuori e cosa invece suscita in loro paura e diffidenza, è importante per poterci fare servi della loro gioia e della loro speranza. Non possiamo affatto escludere, inoltre, che i non credenti abbiano qualcosa da insegnarci riguardo alla comprensione della vita e che dunque, per vie inattese, il Signore possa in certi momenti farci sentire la sua voce attraverso di loro. L'animo giusto ci pare essere quello che, come scrive San Luca, l'Apostolo Paolo assume dinanzi agli Ateniesi riuniti nell'aeropago della Città (cfr. *At* 17,22-31): vi è un Dio ignoto che abita nei cuori degli uomini e che è da essi cercato; allo svelamento del volto di Dio noi possiamo contribuire, per grazia, nella consapevolezza che in quest'opera di annuncio noi stessi approfondiamo la sua conoscenza.

Discernere l'oggi di Dio

36. Ma quali sono le potenzialità e gli ostacoli che si incontrano oggi nelle nostre comunità e nel nostro Paese per quanto riguarda la diffusione della Buona Notizia cristiana? Offriamo qui alcune linee di riflessione, ricordando però che con quanto segue non intendiamo descrivere la mentalità dell'uomo moderno o delineare un profilo dei non credenti, quasi fossero un mondo a parte rispetto ai credenti. La mentalità del mondo in cui viviamo può permeare anche noi cristiani e l'incertezza è tentazione che attraversa anche il nostro cuore: prendere coscienza dei suoi tratti essenziali è fondamentale per discernere potenzialità e rischi presenti anche nella nostra esistenza.

35. L'attenzione a ciò che emerge nella ricerca dell'uomo non significa rinuncia alla differenza cristiana, alla *trascendenza del Vangelo*, per acquiescenza alle attese più immediate di un'epoca o di una cultura. Come ricorda San Paolo ai cristiani della Galazia: «Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo» (*Gal* 1,11-12). Vi è una novità irriducibile del messaggio cristiano: pur additando un cammino di piena umanizzazione, esso non si limita a proporre un mero umanesimo. Gesù Cristo è venuto a renderci partecipi della vita divina, di quella che felicemente è stata chiamata "l'umanità di Dio". Il Signore ci ha fatti annunciatori della sua vita rivelata agli uomini e non possiamo misurare con criteri mondani l'annuncio che siamo chiamati a fare. In certi momenti il Vangelo è duro, impopolare, perché duri sono i cuori degli uomini – i nostri, a volte, più di quelli degli altri –, bisognosi di essere ricondotti sulla via della vita per aprirsi al dono di una nuova e più piena umanità.

Questa duplice attenzione costituisce la *paradosialità dell'esperienza cristiana*, di cui parla uno scritto del secondo secolo: i cristiani sono uomini come tutti gli altri, pienamente partecipi della vita nella città e nella società, dei successi e dei fallimenti sperimentati dagli uomini; ma sono anche ascoltatori della Parola, chiamati a trasmettere la differenza evangelica nella storia, a dare un'anima al mondo, perché l'umanità tutta possa incamminarsi verso quel Regno per il quale è stata creata³⁵.

37. Una prima opportunità che ci pare di poter riconoscere, almeno in qualche misura, in molte persone è il desiderio di autenticità. I giovani, in particolare, sono disposti a investire con generosità energie, ove sentano che davvero quanto stanno facendo ha un senso. Certo, il puro desiderio di autenticità non basta: va integrato con il riconoscimento dell'autenticità degli altri, dell'autenticità della storia, del valore di tutto ciò che, in poche parole, è esterno alla nostra coscienza e alle nostre sensazioni emotive. La ricerca dell'autenticità, se non è integrata da altri fattori, può portare ad esiti individualistici, in casi estremi anche violenti. Ma solo riconoscen-

³⁵ Cfr. *Lettera a Diogneto*, 5-6.

do questa esigenza come un valore, sarà possibile dare risposte vere e profonde alla ricerca di significato che abita le nostre vite.

Vi sono poi altre potenzialità: sono da discernere là dove emerge il *desiderio di "prossimità"*, di socialità, di incontro, di solidarietà e di ricerca della pace. È il segno che l'autenticità a cui mira l'uomo moderno non si orienta soltanto verso la ricerca di emozioni immediate e a basso prezzo, che essa non è di per sé inesorabilmente destinata all'individualismo: gli occhi dei nostri contemporanei continuano a dischiudersi sull'altro, specie su chi è sofferente e bisognoso, e questo è un motivo di speranza. Anche in questa prospettiva non mancano ovviamente ambiguità, specialmente quando il desiderio dell'incontro con l'altro si traduce in passivo adeguamento alla massificazione, o quando la scoperta della ricchezza dell'incontro tra culture diverse scade a indifferentismo verso la verità. I grandi movimenti migratori accentuano la condizione di multiculturalità, nel duplice versante di risorsa e problema.

Questi fermenti possono essere estremamente fecondi se si saprà coniugare ricerca dell'autenticità e accettazione dell'alterità. Si cresce realmente in umanità – *in età, sapienza e grazia*... – soltanto se, oltre a prestare ascolto ai nostri desideri, sappiamo riconoscere di essere *preceduti da una storia*, da tradizioni e culture che veicolano un senso che va al di là di noi. Alla spontaneità va aggiunta la capacità di perseverare nelle inevitabili oscurità della vita, all'*espressione della libertà* non può mancare il *riconoscimento della verità*, dello spessore della realtà che ci circonda, nonché della verità ultima che costituisce anche l'orizzonte verso cui siamo tutti incamminati. Gesù ha promesso ai credenti in Lui: «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Nessuno può pretendere di disporre totalmente della verità che sempre ci precede; solo cercandola, e cercandola insieme, tutti i nostri desideri potranno trovare un senso, già anticipato ora nell'evento della riconciliazione e della comunione tra gli uomini: *quaerere veritatem in dulcedine societatis* è il metodo della grande tradizione cattolica. E resta per i credenti la serena certezza di avere già incontrato *questa verità nella persona di Gesù*: il suo volto risplende già nei nostri cuori e alla nostra mente, anche se la ricerca del suo mistero è senza fine.

38. Per questo guardiamo con interesse alla *rinnovata ricerca di senso* che sta, almeno un poco, riavvicinando molti uomini e donne del nostro Paese all'esperienza religiosa e in partico-

lare a Gesù Cristo. Dopo stagioni di forte contrapposizione tra credenti e non credenti, emerge un rinnovato desiderio di incontro, che non va tradito. Ci pare di cogliere in questo qualcosa di più importante e di meno ambiguo rispetto a un vago «risveglio religioso»: oggi è infatti rintracciabile un *anelito alla trascendenza*.

Anche lo *sviluppo della scienza e della tecnica* presenta aspetti positivi da cogliere e valorizzare. L'uomo che si spinge avanti nelle vie del sapere scientifico si trova di fronte a domande non di tipo tecnico, e tuttavia ineludibili, che riguardano il fondamento e il senso dell'esistenza. Si aprono frontiere nuove, legate in particolare a un rapporto inedito dell'uomo con il corpo, oscuro ancora però negli esiti: prevale infatti la tendenza a percepire e vivere il corpo come luogo di desiderio e soddisfazione e come oggetto di sperimentazione e manipolazione. Il superamento del dualismo, della contrapposizione tra mentale e corporeo, come pure il miglioramento delle condizioni materiali di vita possono tuttavia far crescere verso una più compiuta sintesi dell'esperienza personale, al cui centro si colloca la dimensione spirituale. Nella stessa *letteratura* e nelle *arti figurative* sembrano emergere segni di un superamento di quella crisi nel rapporto con il reale che a lungo le aveva caratterizzate e si intravedono nuove possibilità e rinnovato interesse per un incontro con l'esperienza religiosa.

Prendiamo atto con gioia anche dell'accresciuta *sensibilità ai temi della salvaguardia del creato*, che indicano come gli uomini e le donne del nostro tempo se ne sentano in qualche misura corresponsabili. Sarà importante, in avvenire, accogliere maggiormente questa sensibilità, approfondendo la riflessione sui corretti fondamenti del rapporto tra uomo e natura e cooperando con quanti sono sinceramente preoccupati e impegnati per il futuro della terra.

Come cristiani siamo condotti a interrogarci sul contributo che possiamo dare alla *comprendizione del cosmo, della vita, dell'uomo*.

39. Un campo in cui stanno emergendo grandi potenzialità è anche quello della *comunicazione sociale*. Nuove opportunità di conoscenza, scambio e partecipazione accompagnano le innovazioni tecnologiche in questo ambito. Ci troviamo di fronte a *una nuova cultura* che «nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare, con nuovi linguaggi, nuove tecniche, nuovi atteggiamenti psicologici»³⁶.

³⁶ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 37: l.c., 285.

La possibilità di comunicare in modo nuovo e diffuso è un bene di tutta l'umanità e come tale va promosso e tutelato. Quanto più potenti sono i mezzi di comunicazione tanto più deve essere forte la coscienza etica di chi in essi opera e di chi ne fruisce. È necessario pertanto che la comunicazione sociale non sia considerata solo in termini economici o di potere, ma resti e si sviluppi nel quadro dei beni di primaria importanza per il futuro dell'umanità.

La comunicazione ecclesiale e la missione evangelizzatrice della Chiesa trovano inoltre nei *media* un campo privilegiato di espressione. Dal Concilio ad oggi la Chiesa ha preso ancor più coscienza di quanto sia importante coniugare tutti gli ambiti della vita ecclesiale con questa nuova realtà culturale e sociale. Le iniziative avviate in questi anni dalla Chiesa in Italia per raccordare e promuovere la comunicazione in campo ecclesiale e per rendere più incisiva la presenza della Chiesa nei *media* dovranno trovare in questo decennio un'ulteriore realizzazione nel quadro di un'organica pastorale delle comunicazioni sociali e nella prospettiva del Progetto Culturale. Qui si colloca anche l'impegno di promuovere il ruolo e la formazione di tutti i comunicatori, ovunque essi operino.

40. Ma accanto alle potenzialità a cui abbiamo fatto cenno, non si possono tacere i *rischi e i problemi* che riscontriamo oggi nel nostro Paese riguardo al compito della trasmissione della fede.

In primo luogo, dobbiamo prendere atto che le persone che si dicono "senza religione" sono in aumento; vi sono poi persone disposte a riconoscere un certo riferimento a Cristo, ma non alla Chiesa; non mancano neppure le conversioni dal Cristianesimo ad altre religioni. Ciò che tuttavia è più preoccupante è il crescente *analfabetismo religioso* delle giovani generazioni, per tanti versi ben disposte e generose, ma spesso non adeguatamente formate all'essenziale dell'esperienza cristiana e ancor meno a una fede capace di farsi cultura e di avere un impatto sulla storia.

È poi indubbio che, nella mentalità comune e di conseguenza nella legislazione, si diffondono su diversi argomenti prese di posizione lontane dal Vangelo e in netto contrasto con la tradizione cristiana. Questo sia riguardo alla maniera di intendere questioni assai delicate come i problemi del rapporto tra lo Stato e le formazioni sociali – in primo luogo la famiglia –, dell'economia e delle migrazioni dei popoli, sia in merito alla visione della sessualità, della procreazione, della vita, della morte e della facoltà di intervento dell'uomo sull'uomo. Oggi più che mai su questi

temi è richiesta a ogni cristiano un'autentica vigilanza profetica: la sua testimonianza e il suo annuncio devono essere conformi al Vangelo.

41. Non si può poi tacere sul fatto che è avvenuta alla fine del secondo Millennio cristiano una vera e propria *eclissi del senso morale*. Con questo non vogliamo né possiamo dire che la gente sia più cattiva di un tempo: piuttosto, è diventato difficile perfino parlare dell'idea del bene, come di quella del male, senza suscitare non tanto reazioni, quanto molto più semplicemente una forte incomprensione. Gli uomini e le donne del nostro tempo hanno indubbiamente dei valori di riferimento – chi potrebbe vivere senza affidarsi a qualcosa o a qualcuno? –, ma spesso trovano difficile o poco interessante dar ragione di ciò che guida le loro scelte di vita, rischiando così di esporsi fortemente all'arbitrarietà delle emozioni o – fatto molto più insidioso – ai miti occulti che permeano la nostra società su diversi temi morali non periferici.

Più radicalmente, la caduta delle ideologie totalizzanti e delle grandi utopie di liberazione storica – insieme con le cause più antiche che già da molto tempo sospingono verso un agnosticismo razionalista e talvolta verso un vero e proprio nichilismo – ha lasciato spazio a forme di *relativismo*, di *indifferenza* diffusa per le domande più radicali, senso del provvisorio, frammentazione del sapere e delle esperienze. Oggi assistiamo poi a un vero e proprio *smarrimento*, nel contesto di una società multimediale che tende a stordire con il vorticoso susseguirsi di immagini e informazioni, mentre rischia di perdersi il valore della lettura e dell'ascolto. Avvertiamo da tempo l'importanza di un'educazione all'uso dei mezzi di comunicazione sociale e nei prossimi anni l'attenzione formativa al riguardo dovrà essere rafforzata. Senza uno sguardo contemplativo diventa difficile interiorizzare gli eventi, la storia in cui viviamo, fino a discernervi un senso e a farla nostra. Oggi aumentano le informazioni e le conoscenze, ma con esse non aumentano affatto automaticamente l'unità della persona e la sapienza della vita, anzi, si manifesta sempre di più il rischio della *scissione interiore* tra razionalità, dimensione affettivo-emotiva e vita spirituale.

42. Un altro fenomeno legato al precedente, che desta interrogativi, è la *scarsa trasmissione della memoria storica*. È urgente assumersi la responsabilità di trasmettere pazientemente il senso di ciò che ci ha preceduti, delle tradizioni e delle vicende senza le quali noi non saremmo ciò

che siamo oggi; non per irrigidirci o ripiegarci sul passato, bensì per trasmetterne lo spirito, pur nel necessario mutare delle forme. In questo senso noi cristiani dovremmo insistere perché l'Italia sappia valorizzare e trasmettere anche la sua *tradizione religiosa*: il patrimonio cristiano è anche un patrimonio storico, culturale, artistico comune a credenti e a non credenti, e nessuno può saggiamente guardare avanti senza confrontarsi seriamente con il proprio passato.

Senza questo allargamento dello sguardo fino ad abbracciare la dimensione storica delle nostre esistenze personali e comunitarie, non saremo capaci di far fronte alle sfide della *globalizzazione*, la quale amplia sì gli orizzonti spaziali delle nostre vite, creando grandi e sempre nuove opportunità, ma in realtà restringe quelli temporali, appiattendoci sul presente e chiedendoci nel contempo una capacità di risposta e una velocità di adeguamento ai cambiamenti tutt'altro che facili da conseguire. Se non si attuerà ciò che è in nostro potere per rimuovere l'attuale *appiattimento* sul presente, non sarà certo facile combattere gli esiti individualistici della cultura in cui viviamo.

43. Infine, noi cristiani, insieme a tutti gli uomini che vivono accanto a noi, dobbiamo sempre essere pronti a discernere *ogni forma di idolatria*, ogni costruzione della mente umana che sia portatrice di morte e non di vita. Ebbene, nella nostra società sono presenti dei "miti" che vanno smascherati. Il Cristianesimo non può accettare ad esempio la logica del più forte, l'idea che la presenza di poveri, sfruttati e umiliati sia frutto dell'inesorabile fluire della storia: Gesù ha annunciato che saranno proprio i poveri a regnare, a precederci nel Regno dei cieli. Sono essi i nostri «signori»³⁷. Su questo punto il Cristianesimo non può scendere affatto a compromessi: il povero, il viandante, lo straniero non sono cittadini qualunque per la Chiesa, proprio perché essa è mossa verso di loro dalla carità di Cristo e non da altre ragioni.

Quali compiti per il prossimo decennio?

44. Se comunicare il Vangelo è e resta il compito primario della Chiesa, guardando al prossimo decennio, alla luce del contesto socio-culturale di cui abbiamo offerto qualche lineamento, intravediamo alcune *decisioni di fondo* capaci di qualificare il nostro cammino ecclesiale. In particolare:

- dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso mutamenti nella pastorale, una chiara *connotazione missionaria*;
- fondare tale scelta su un forte impegno in ordine alla *qualità formativa*, in senso spirituale, teologico, culturale, umano³⁸;
- favorire, in definitiva, una più adeguata ed efficace *comunicazione agli uomini*, in mezzo ai quali viviamo, *del mistero del Dio* vivente e vero, *fonte di gioia e di speranza* per l'umanità intera.

Le proposte pastorali dei Vescovi italiani, nel corso degli *ultimi trent'anni*, hanno rimarcato con vigore la centralità dell'educazione alla fede e della sua comunicazione. A partire dal Concilio, alcune scelte significative sono state compiute ad esempio con il progetto catechistico e l'impegno per il rinnovamento liturgico, quindi con la sottolineatura della comunità quale soggetto dell'evangelizzazione e, infine, evidenziando il

segno della carità come qualificante la missione cristiana. Non possiamo però ritenerci soddisfatti. Dobbiamo chiederci: la comunicazione delle proposte che abbiamo formulato, anche attraverso Convegni e documenti, è stata comprensibile per la gente e ha saputo toccare il suo cuore? Coloro che sono gli strumenti vivi e vitali della traduzione degli Orientamenti pastorali – sacerdoti, religiosi, operatori pastorali – si sono coinvolti in maniera corresponsabile e intelligente nel cammino delle loro Chiese locali? E i singoli credenti stanno affrontando il loro cammino cristiano non individualisticamente, bensì nel contesto della comunità dei discepoli di Cristo, che è la Chiesa? E noi Vescovi abbiamo saputo dare gli impulsi necessari perché i nostri stessi Orientamenti pastorali non restassero lettera morta?

45. Negli ultimi decenni e anche recentemente non sono mancati, nella vita della Chiesa, cristiani – vorremmo dire “profeti” – dallo sguardo penetrante, i quali hanno intuito e intravisto la necessità di *esperienze di vita*, personali e comunitarie, fortemente *ancorate al Vangelo* per dare un avvenire alla trasmissione della fede in un

³⁷ San Giuseppe Benedetto Cottolengo, sull'esempio di San Vincenzo de' Paoli, amava dire che «i poveri sono i nostri padroni» (cfr. *Fiori e profumi raccolti dai detti di San Giuseppe Benedetto Cottolengo*, Torino 1997, 33-34; detto n. 19).

³⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici*, 57-63: AAS 81 (1989), 506-518.

mondo in forte cambiamento. Abbiamo bisogno di cristiani con una fede adulta, costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con piena adesione e con grande umiltà e mitezza il Vangelo. Ma ciò è possibile soltanto se nella Chiesa rimarrà assolutamente centrale la docile *accoglienza dello Spirito*, da cui deriva la forza capace di plasmare i cuori e di far sì che le comunità divengano segni eloquenti a motivo della loro vita "diversa". Ciò non significa credersi migliori, né comporta l'esigenza di separarsi dagli altri uomini, ma vuol dire prendere sul serio il Vangelo, lasciando che sia esso a portarci dove noi forse non sapremmo neppure immaginare ed a costituirci testimoni.

46. Per dare concretezza alle decisioni che abbiamo indicato – e che, ne siamo consapevoli, richiedono «una conversione pastorale»³⁹ – per imprimere un dinamismo missionario, vogliamo delineare i due livelli specifici, ai quali ci pare si debba rivolgere l'attenzione nelle nostre comunità locali. Parleremo anzitutto di quella che potremmo chiamare "comunità eucaristica", cioè coloro che si riuniscono con assiduità nella Eucaristia domenicale, e in particolare quanti collaborano regolarmente alla vita delle nostre parrocchie; passeremo quindi ad affrontare la vasta realtà di coloro che, pur essendo battezzati,

hanno un rapporto con la comunità ecclesiale che si limita a qualche incontro più o meno sporadico, in occasioni particolari della vita, o rischiano di dimenticare il loro Battesimo e vivono nell'indifferenza religiosa.

Se questi due livelli saranno assunti seriamente e responsabilmente, saremo aiutati ad allargare il nostro sguardo a quanti hanno aderito ad altre religioni e ai non battezzati presenti nelle nostre terre. Anche la vera e propria missione *ad gentes*, già indicata come paradigma dell'evangelizzazione⁴⁰, riprenderà vigore e il suo significato diventerà pienamente intelligibile nelle nostre comunità ecclesiali. Una Chiesa che dalla contemplazione del Verbo della vita si apre al desiderio di condividere e comunicare la sua gioia, non leggerà più l'impegno dell'evangelizzazione del mondo come riservato agli "specialisti", quali potrebbero essere considerati i missionari, ma lo sentirà come proprio di tutta la comunità. D'altro canto, l'allargamento dello sguardo verso un orizzonte planetario, compiuto riaprendo il «libro delle missioni»⁴¹, aiuterà le nostre comunità a non chiudersi nel "qui e ora" della loro situazione peculiare e consentirà loro di attingere risorse di speranza e intuizione apostoliche nuove guardando a realtà spesso più povere materialmente, ma nient'affatto tali a livello spirituale e pastorale.

Il giorno del Signore e la parrocchia, tempo e spazio per una comunità realmente eucaristica

47. Giovanni Paolo II ci ricorda che «la nostra testimonianza sarebbe insopportabilmente povera se noi per primi non fossimo contemplatori del volto di Cristo ... E la contemplazione del volto di Cristo non può che ispirarsi a quanto di Lui ci dice la Sacra Scrittura, che è, da capo a fondo, attraversata dal suo mistero»⁴². La Parola di Dio, che è capace di farci apostoli, ci chiede anzitutto di essere *discepoli*. I cristiani maturi dovrebbero essere dei «rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna» (*IPt* 1,23). Così nasce la Chiesa e così vive e si espande. Va dunque attentamente meditato il fatto che essa è chiamata ad essere il luogo nel quale si riuniscono coloro che

anzitutto vengono *evangelizzati*. Sarebbe assurdo pretendere di evangelizzare, se per primi non si desiderasse costantemente di essere evangelizzati. Dovremmo nutrirci della Parola di Dio "bramandola", come il bambino cerca il latte di sua madre (cfr. *IPt* 2,2): per la vitalità della Chiesa, questa è un'esperienza essenziale.

Perché la Parola e l'opera di Dio e la risposta dell'uomo si tramandino lungo la storia, è assolutamente indispensabile che vi siano *tempi e spazi* precisi nella nostra vita dedicati all'*incontro con il Signore*. Dall'ascolto e dal dono di grazia nasce la conversione e l'intera nostra esistenza può diventare testimonianza del lieto annuncio che abbiamo accolto. Ci sembra pertanto fon-

³⁹ C.E.I., Nota past. *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*, 23; *Notiziario della C.E.I.* 1996, 173.

⁴⁰ Cfr. *Ibid.*, 32: *I.c.*, 181.

⁴¹ Cfr. C.E.I. - CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, Lett. alle comunità cristiane per un rinnovato impegno missionario *L'amore di Cristo ci sospinge*, 3: *Notiziario della C.E.I.* 1999, 136.

⁴² Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 16-17: *I.c.*, 276-277.

damentale ribadire che la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della *domenica*, «giorno fatto dal Signore» (*Sal* 118,24), «Pasqua settimanale», con al centro la celebrazione dell'Eucaristia, e se custodirà nel contempo la *parrocchia* quale luogo – anche fisico – a cui la comunità stessa fa costante riferimento. Ci sembra molto fecondo recuperare la centralità della parrocchia e rileggere la sua funzione storica concreta a partire dall'Eucaristia, fonte e manifestazione del raduno dei figli di Dio e vero antidoto alla loro dispersione nel pellegrinaggio verso il Regno⁴³.

48. Nonostante la diminuzione dei praticanti avvenuta negli ultimi decenni, per la comunicazione del Vangelo è e rimane essenziale la comunità di coloro che con regolarità si riuniscono per fare memoria del Signore e celebrare l'Alleanza nel suo corpo e nel suo sangue. Nel giorno del Signore, come ha ricordato Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Dies Domini*, noi facciamo memoria della Parola di Dio che ci ha creati, del Verbo fatto carne, morto e risorto per la nostra salvezza, dell'effusione dello Spirito sulla Chiesa. Ma ricordiamo anche che la vita umana acquista senso quando vi sono tempi e spazi di riposo e di gratuità, destinati alla relazione tra gli esseri umani. In tal modo, facendo memoria di Colui che ci ha preceduti, possiamo riconoscere il destino a cui siamo orientati insieme a tutti i fratelli e le sorelle a fianco dei quali viviamo⁴⁴.

Se un anello fondamentale per la comunicazione del Vangelo è la comunità fedele al «giorno del Signore», la *celebrazione eucaristica domenicale*, al cui centro sta Cristo che è morto per tutti ed è diventato il Signore di tutta l'umanità, dovrà essere condotta a far crescere i fedeli, mediante l'ascolto della Parola e la comunione al Corpo di Cristo, così che possano poi uscire dalle mura della chiesa con un animo apostolico, aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che abita i credenti (cfr. *1Pt* 3,15). In tal modo la celebrazione eucaristica risulterà luogo veramente significativo dell'*educazione missionaria* della comunità cristiana.

In questo contesto ricordiamo anche l'importanza

che nella vita cristiana ha avuto e ha ancora per molti fedeli la *partecipazione quotidiana* alla celebrazione eucaristica e il culto eucaristico – in particolare, l'adorazione eucaristica –, che danno continuità al cammino di crescita spirituale.

49. Assolutamente centrale sarà approfondire il *senso della festa e della Liturgia*, della celebrazione comunitaria attorno alla mensa della Parola e dell'Eucaristia, del cammino di fede costituito dall'*anno liturgico*. La Chiesa deve sempre ricordare l'antico adagio, secondo cui è la *lex orandi* a stabilire la *lex credendi*⁴⁵: la fonte della nostra fede è la preghiera comune della Chiesa.

Nonostante i tantissimi benefici apportati dalla riforma liturgica del Concilio Vaticano II, spesso uno dei problemi più difficili oggi è proprio la trasmissione del vero senso della Liturgia cristiana. Si constata qua e là una certa stanchezza e anche la tentazione di tornare a vecchi formalismi o di avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare. Pare, talvolta, che l'evento sacramentale non venga colto. Di qui l'urgenza di esplicitare la rilevanza della *Liturgia quale luogo educativo e rivelativo*, facendone emergere la dignità e l'orientamento verso l'edificazione del Regno. La celebrazione eucaristica chiede molto al sacerdote che presiede l'assemblea e va sostenuta con una robusta formazione liturgica dei fedeli. Serve una Liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini.

Potrà aiutarci in questo la valorizzazione – sia nella vita personale dei credenti sia in quella delle comunità cristiane – della pratica della *lectio divina*, intesa come continua e intima celebrazione dell'Alleanza con il Signore mediante un ascolto orante delle Sacre Scritture, capace di trasformare i nostri cuori e di iniziare ognuno di noi all'arte della preghiera e della comunione. Più ampiamente, va coltivato l'assiduo contatto, personale e comunitario, con la Bibbia, diffondendone il testo, promuovendone la conoscenza, anche con incontri e gruppi biblici, sostenendone una lettura sapienziale, aiutando a pregare con la Bibbia soprattutto nelle famiglie⁴⁶. La qualità sia della presidenza eucaristica, sia dell'omelia, sia

⁴³ Cfr. *Ibid.*, 35-36; *l.c.*, 290-292.

⁴⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Dies Domini*: *AAS* 90 (1998), 713-766; cfr. anche C.E.I., Nota past. *Il giorno del Signore: Notiziario della C.E.I.* 1984, 177-195.

⁴⁵ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1124.

⁴⁶ Cfr. Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 39; *l.c.*, 293-294; cfr. anche C.E.I. - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE E LA CATECHESI, Nota past. *La Bibbia nella vita della Chiesa. «La Parola del Signore si diffonda e sia glorificata»* (2T3 3,1): *Notiziario della C.E.I.* 1995, 381-412.

della preghiera dei fedeli ne risulterà rafforzata, resa più aderente alla Parola di Dio e agli eventi della storia letti alla luce della fede. È nostro modello la Vergine Maria, che accoglie fatti e

parole «meditandole nel suo cuore» (*Lc 2,19*) e rilegge la sua esistenza mediante immagini e testi della Scrittura (cfr. *Lc 1,46-55*).

Una fede adulta e “pensata”

50. La valorizzazione della Liturgia non mira a sottrarci al rapporto vitale con il mondo di ogni giorno, nel quale sono presenti opportunità per la nostra crescita cristiana, insieme a sfide che non rendono agevole la nostra fedeltà ai valori evangelici.

Per questo, ci sembra importante che la comunità sia coraggiosamente aiutata a maturare *una fede adulta, “pensata”*, capace di tenere insieme i vari aspetti della vita facendo unità di tutto in Cristo. Solo così i cristiani saranno capaci di vivere nel quotidiano, nel feriale – fatto di famiglia, lavoro, studio, tempo libero – la sequela del Signore, fino a *rendere conto della speranza* che li abita (cfr. *1Pt 3,15*). A questo obiettivo di maturità della fede, avendo considerazione delle diverse età, cercando di fare unità tra ascolto, celebrazione ed esperienza testimoniale di fede, tende il *progetto catechistico* delle nostre Chiese, impostato agli inizi degli anni '70 e arricchitosi via via di indicazioni e strumenti. Esso mantiene tutta la sua attualità e va riproposto con fedeltà nelle nostre comunità, orientandole più esplicitamente nella prospettiva dell'evangelizzazione. Oggi questo progetto deve tra l'altro connottarsi anche in senso più culturale.

Già nell'ormai lontano 1975 Paolo VI ammoniva la Chiesa tutta a riconoscere come la *rottura tra Vangelo e cultura* fosse senz'altro il dramma per eccellenza della nostra epoca⁴⁷. I cristiani possono fecondare il tempo in cui vivono solo se sono continuamente attenti a cogliere le sfide che provengono loro dalla storia, e se si esercitano a rispondervi alla luce del Vangelo.

La comunità cristiana deve costituire il grembo in cui avviene il *discernimento comunitario*, indicato nel Convegno ecclesiale di Palermo del 1995 come scuola di comunione ecclesiale e metodo fondamentale per il rapporto Chiesa-mondo⁴⁸. Oggi più che mai i cristiani sono chiamati ad essere partecipi della vita della città, senza esenzioni, portando in essa una testimo-

niana ispirata dal Vangelo e costruendo con gli altri uomini un mondo più abitabile.

Detto questo, non possiamo tacere come in non poche comunità questo *lavoro formativo* e di aiuto al discernimento dei giovani e degli adulti sia carente o addirittura assente; è necessario allora maturare una decisione coraggiosa a cambiare le cose. Se ciò non avverrà, mostreremo di essere ben poco realisti e di non tener conto di quanto viene chiesto ogni giorno al cristiano comune negli ambienti che caratterizzano la sua vita di famiglia, di lavoro, di scuola. Alle risorse, a volte limitate, di una realtà parrocchiale, verrà in aiuto la sinergia tra più parrocchie, nonché la relazione tra le comunità cristiane e le varie aggregazioni ecclesiali presenti nel territorio; senza parlare delle associazioni professionali di ispirazione cristiana e dei vari Centri e Istituti culturali cattolici, chiamati anch'essi a prendere sul serio il loro compito di stimolo e di elaborazione di una fede adulta e pensata a partire dall'ascolto intelligente delle Scritture e della Tradizione.

In rapporto a questo impegno formativo, qualificante per il futuro, è certamente di stimolo e di aiuto ciò che viene proposto in termini di *Progetto Culturale orientato in senso cristiano*. Tutte le Chiese particolari e ciascuna delle nostre piccole o grandi comunità devono prestare attenzione a questa conversione culturale, in modo che il Vangelo sia incarnato nel nostro tempo per ispirare la cultura e aprirla all'accoglienza integrale di tutto ciò che è autenticamente umano⁴⁹.

Desideriamo a questo proposito sottolineare che la creazione di occasioni per approfondire tematiche cruciali alla luce della fede non è una *scelta elitaria*, così come non è affatto elitario chiedere alle comunità cristiane uno sforzo di pensiero a partire dal Vangelo e dalla storia. Avere una vita interiore, custodire nella memoria le cose, riflettere dentro di sé e nel confronto comunitario è quanto di più umano ci sia dato, e non è certo appannaggio di pochi, perché la fede è sempre ragionevole!

⁴⁷ Cfr. Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 20: *l.c.*, 18-19.

⁴⁸ Cfr. Nota past. *Con il dono della carità dentro la storia*, 21: *l.c.*, 171-172; cfr. anche Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 43-45: *l.c.*, 296-299.

⁴⁹ Cfr. Nota past. *Con il dono della carità dentro la storia*, 25: *l.c.*, 175-177.

I giovani e la famiglia

51. Ci pare opportuno chiedere per gli anni a venire un'attenzione particolare ai giovani e alla famiglia⁵⁰. Questo è l'impegno che affidiamo e raccomandiamo alla comunità cristiana.

Partiamo dai giovani, nei quali va riconosciuto «un talento che il Signore ci ha messo nelle mani perché lo facciamo fruttificare»⁵¹. Nei loro confronti le nostre comunità sono chiamate a una grande attenzione e a un grande amore. È proprio a loro che vanno insegnati e trasmessi il gusto per la preghiera e per la Liturgia, l'attenzione alla vita interiore e la capacità di leggere il mondo attraverso la riflessione e il dialogo con ogni persona che incontrano, a cominciare dai membri delle comunità cristiane. Le Giornate Mondiali della Gioventù ci hanno restituito molte speranze: abbiamo visto moltissimi giovani attratti da Gesù e dal suo Vangelo. Già abbiamo sottolineato alcuni valori di cui il mondo moderno, talvolta con i giovani in prima fila, è portatore.

Va detto però che ora abbiamo tutti una grande responsabilità: se non sapremo trasmettere alle nuove generazioni l'amore per la vita interiore, per l'ascolto perseverante della Parola di Dio, per l'assiduità con il Signore nella preghiera, per una ordinata vita sacramentale nutrita di Eucaristia e Riconciliazione, per la capacità di "lavorare su se stessi" attraverso l'arte della lotta spirituale, rischieremo di non rispondere adeguatamente a una sete di senso che pure si è manifestata. Non solo: se non sapremo trasmettere loro un'attenzione a tutto campo verso tutto ciò che è umano – la storia, le tradizioni culturali, religiose e artistiche del passato e del presente –, saremo corresponsabili dello smarriti del loro entusiasmo, dell'isterilirsi della loro ricerca di autenticità, dello svuotarsi del loro anelito alla vera libertà.

Nel decennio scorso ci eravamo volutamente soffermati sull'importanza del dare fiducia ai giovani, di favorirne l'inserimento nel volontariato, in tutto ciò che li aiuta a vivere il fine unico della vita cristiana, che è la carità. Rimane vero, peraltro, che per amare da persone adulte, mature e responsabili, bisogna saper assumere tutte le responsabilità della vita umana: studio, acquisizione di una professionalità, impegno nella comunità civile. Le esperienze forti possono tanto più giovare quanto più si coniugano con i

cammini ordinari della vita, che consistono nell'operare scelte di cui poi si è responsabili. Occorre saper creare veri *laboratori della fede*⁵², in cui i giovani crescano, si irrobustiscano nella vita spirituale e diventino capaci di testimoniare la Buona Notizia del Signore. Occorre impegnarsi perché scuola e Università siano luoghi di piena umanizzazione aperta alla dimensione religiosa, sostenere i giovani perché vivano da protagonisti il delicato passaggio al mondo del lavoro, aiutare a dare senso e autenticità al loro tempo libero. Certamente le nostre comunità sono chiamate a una grande attenzione e a un grande amore per i giovani.

In questa direzione, avvertiamo la necessità di favorire un maggiore coordinamento tra la pastorale giovanile, quella familiare e quella vocazionale: il tema della *vocazione* è infatti del tutto centrale per la vita di un giovane. Dobbiamo far sì che ciascuno giunga a discernere la "forma di vita" in cui è chiamato a spendere tutta la propria libertà e creatività: allora sarà possibile valorizzare energie e tesori preziosi. Per ciascuno, infatti, la fede si traduce in vocazione e sequela del Signore Gesù.

52. Per quanto riguarda la *famiglia*, va ricordato che essa è il luogo privilegiato dell'esperienza dell'amore, nonché dell'esperienza e della trasmissione della fede. La famiglia cristiana è inoltre il luogo dell'obbedienza e sottomissione reciproca e della manifestazione dell'alleanza tra Cristo e la Chiesa. La famiglia è l'*ambiente educativo e di trasmissione della fede* per eccellenza: spetta dunque anzitutto alle famiglie comunicare i primi elementi della fede ai propri figli, sin da bambini. Sono esse le prime "scuole di preghiera", gli ambienti in cui insegnare quanto sia importante stare con Gesù ascoltando i Vangeli che ci parlano di Lui. I coniugi cristiani sono i primi responsabili di quella "introduzione" all'esperienza del Cristianesimo di cui poi chi è beneficiario porterà in sé il seme per tutta la vita.

Proprio per il ruolo delicato e decisivo della famiglia nella società, la Chiesa, nonostante l'evidente crisi culturale dell'istituzione familiare, desidera assumere l'*accompagnamento delle famiglie* come priorità di importanza pari, in questi tempi, a quella della pastorale giovanile. Invita-

⁵⁰ Cfr. Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 9, 40, 47: *I.c.*, 271-272, 294-295, 300.

⁵¹ *Ibid.*, 40: *I.c.*, 295.

⁵² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia durante la Veglia a Tor Vergata per la XV Giornata Mondiale della Gioventù*, 2-3: *L'Osservatore Romano*, 21-22 agosto 2000, 4-5.

tiamo tutti gli operatori pastorali a promuovere riflessioni serie sui perché delle frequenti crisi matrimoniali, pensando con creatività a rinnovare l'annuncio cristiano sul matrimonio, per dare forza, ragioni e coraggio alle coppie in difficoltà. Per questo contiamo molto sulla *solidarietà tra le famiglie*, ma anche sulla creazione di *nuove forme ministeriali* tese ad ascoltare, accompagnare e sostenere una realtà dalla quale molto dipende il futuro della Chiesa e della stessa società. Le nostre parrocchie dovrebbero essere sempre più luoghi di ascolto e di sostegno delle famiglie in difficoltà, avendo ben chiaro che la medicina dell'amore fraterno e della misericordia è l'unica in cui la Chiesa creda fermamente. A questo fine, una delle scelte da compiere è quella di riuscire a stabilire, da parte delle comunità cristiane, attraverso i presbiteri, i religiosi e gli operatori pastorali, rapporti personali con ogni famiglia – sia che frequenti la Chiesa sia che non la incontri mai – in un tessuto relazionale nuovo, veramente capillare.

In questo come in altri ambiti della pastorale è particolarmente importante il contributo che le donne potranno portare affinché la Chiesa assuma un volto diverso, più sensibile e più umano. Non si dà pienezza di umanità senza che uomo e donna si esprimano liberamente e pienamente, secondo i rispettivi doni.

53. Concludendo queste indicazioni dedicate alla comunità dei fedeli che si raccolgono con assiduità attorno all'Eucaristia e alla sua funzione cruciale nella comunicazione della fede, non possiamo non dire qualcosa sul ruolo dei presbiteri e dei loro collaboratori.

Desideriamo *ringraziarli*, e con loro i nostri diaconi, per l'impegno generoso, testimoniato in un'epoca nella quale è divenuto difficile e spesso assai poco gratificante il servizio alla comunità cristiana e a quella umana più in generale. Noi Vescovi li sentiamo vicini e vogliamo ribadire tutta la nostra solidarietà e la nostra gratitudine con parole chiare e forti.

Le osservazioni pastorali che abbiamo appena formulato chiamano in causa anzitutto proprio i sacerdoti. Sono loro i *presidenti della comunità* che si raduna nella celebrazione dell'Eucaristia e dunque spetta a loro promuovere una celebrazione della Liturgia che sappia formare i cristiani al *sensus fidei*, alla capacità di gustare la Parola di Dio e all'acquisizione del sentire di Cristo. Inoltre, nelle comunità si avverte un accresciuto bisogno di ini-

ziatori e di accompagnatori nella vita spirituale: i presbiteri devono valorizzare sempre più la loro missione di *padri nella fede* e di *guide nella vita secondo lo Spirito*, evitando con grande cura di cadere in un certo "funzionalismo". In tal modo, sorretti dalla fraternità presbiterale e dalla solidarietà pastorale, essi potranno essere i servi della comunione ecclesiale, coloro che conducono a unità i carismi e i ministeri nella comunità, gli educatori missionari di cui tutti abbiamo bisogno.

54. Chiesa di Dio, insieme a noi, ministri ordinati, sono i laici; di loro il Signore si serve per la testimonianza e la comunicazione del Vangelo in mezzo agli uomini. Oltre ad essere esperti in un determinato settore pastorale (carità, catechesi, cultura, lavoro, tempo libero, ...) devono crescere nella capacità di leggere nella fede e *sostenere con sapienza* il cammino della comunità nel suo insieme. C'è bisogno di laici che non solo attendano generosamente ai ministeri tradizionali, ma che sappiano anche assumerne di nuovi, dando vita a forme inedite di educazione alla fede e di pastorale, sempre nella logica della comunione ecclesiale. Riconoscendo l'importanza e la preziosità di questa presenza, si provvederà, da parte delle Diocesi e delle parrocchie, anche alla destinazione coraggiosa e illuminata di risorse per la formazione dei laici.

In questo contesto vogliamo esprimere gratitudine e insieme attesa nei confronti di quelle realtà, alcune nuove, altre antiche, prima fra tutte l'Azione Cattolica, che contribuiscono ad arricchire in maniera considerevole la comunità, come le *associazioni* e i *movimenti ecclesiari*. La fede cristiana, infatti, non pretende di omologare e di appiattire le varie sensibilità religiose dei credenti; lo Spirito suscita in ogni epoca carismi idonei ad arricchire la Chiesa e a sostenerla nella sua missione. Naturalmente ognuna di queste realtà dev'essere sottoposta a discernimento⁵³: già nella prima Lettera di Giovanni i cristiani erano invitati a mettere «alla prova le ispirazioni» (1Gv 4,1); i veri carismi dello Spirito contribuiscono sempre a riconoscere Gesù Cristo «venuto nella carne» (1Gv 4,2), a discernere la sua presenza in tutti i fratelli cristiani e a riconoscere nella comunità, nel Corpo ecclesiale del Risorto, il luogo in cui convergono e da cui partono tutti i carismi e le vocazioni.

55. Un'ultima parola, nell'orizzonte della vita ordinaria delle nostre comunità, vogliamo

⁵³ Cfr. Esort. Ap. *Christifideles laici*, 30: *I.c.*, 446-448; cfr. anche C.E.I. - COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL LAICATO, Nota past. *Le aggregazioni laicali nella Chiesa: Notiziario della C.E.I.* 1993, 81-119.

dedicare alle *devozioni popolari*. Esse arricchiscono la comunità nella misura in cui esprimono un desiderio di approfondimento religioso e di preghiera: si tratta infatti di un linguaggio che il popolo parla e comprende. Come ricordava Paolo VI, con esse «tocchiamo un aspetto dell'evangelizzazione che non può lasciare insensibili ... Per lungo tempo considerate meno pure, talvolta disprezzate, queste espressioni formano oggi un po' dappertutto l'oggetto di una riscoperta»⁵⁴. Bisogna naturalmente vigilare perché non si sostituiscano ai momenti ordinari di vita liturgica della comunità parrocchiale, come pure alle forme di meditazione e di preghiera, personale e

comunitaria, legate ai grandi filoni di spiritualità della tradizione cristiana, antichi e recenti. Lo stesso Paolo VI ammoniva ad affrontare tali espressioni nel quadro generale del rinnovamento pastorale, anche perché la storia ci dice che la devozione popolare «è frequentemente aperta alla penetrazione di molte deformazioni della religione, anzi di superstizioni. Resta spesso a livello di manifestazioni culturali senza impegnare un'autentica adesione di fede»⁵⁵. Ma cercare di comprendere questo linguaggio, purificarlo e vivificarlo, permette di far incontrare con la fede la vita di tanta gente semplice e disponibile.

Una rinnovata attenzione a tutti i battezzati

56. Abbiamo parlato fin qui dei cristiani che partecipano attivamente alla vita delle parrocchie, o che perlomeno frequentano assiduamente l'Eucaristia domenicale; ma al centro della nostra preoccupazione missionaria ci sono anche tutti quegli uomini e quelle donne che, pur avendo ricevuto il Battesimo, non vivono legami di piena e stabile comunione con le nostre Chiese locali.

Il riferimento al Battesimo richiama anzitutto al nostro pensiero i cristiani appartenenti ad altre Chiese e comunità ecclesiali, «coloro che credono in Cristo e hanno ricevuto debitamente il Battesimo» e che «sono costituiti in una certa comunione, sebbene imperfetta, con la Chiesa cattolica»⁵⁶. Non è possibile, per un cristiano che ascolti con attenzione le Parole del suo Signore Gesù Cristo, restare indifferente alla sua preghiera al Padre «perché tutti siamo una sola cosa» (Gv 17,21).

L'ecumenismo è una sfida fondamentale perché è una verifica della nostra fedeltà al Vangelo; ma è anche una grande scuola di comunione: proprio di fronte ai cristiani di altre Chiese e comunità ecclesiali, palesemente «diversi» da me, sono chiamato a riconoscere quell'unità che, a dispetto delle differenze, ci lega e ci chiama a una comunità sempre più piena. Vivere l'impegno ecumenico può essere di grande aiuto anche per riscoprire le vie che portano alla riconciliazione in seno alle nostre stesse comunità parrocchiali e viceversa. Non si dà unità senza il rispetto delle differenze, senza portare i pesi gli uni degli altri,

ma soprattutto senza cercare insieme la verità che è l'unica vera fonte di unità, nonché l'unica ragione del nostro esistere come comunità ecclesiali: Gesù Cristo, l'unico nostro Signore.

57. La stessa ricerca della piena comunione induce a una sempre più convinta attenzione nella pastorale della Chiesa verso i cosiddetti «non praticanti», ossia verso quel gran numero di battezzati che, pur non avendo rinnegato formalmente il loro Battesimo, spesso non ne vivono la forza di trasformazione e di speranza e stanno ai margini della comunità ecclesiale⁵⁷. Sovrattutto si tratta di persone di grande dignità, che portano in sé ferite inferte dalle circostanze della vita familiare, sociale e, in qualche caso, dalle nostre stesse comunità, o più semplicemente sono cristiani abbandonati, verso i quali non si è stati capaci di mostrare ascolto, interesse, simpatia, condivisione.

Questa area umana, cresciuta in modo rilevante negli ultimi decenni, chiede un rinnovamento pastorale: un'attenzione ai battezzati che vivono un fragile rapporto con la Chiesa e un impegno di *primo annuncio*, su cui innestare un vero e proprio *itinerario di iniziazione o di ripresa* della loro vita cristiana.

In primo luogo, si tratta di valorizzare quei momenti in cui le parrocchie incontrano concretamente quei battezzati che non partecipano all'Eucaristia domenicale e alla vita parrocchiale: quando i genitori chiedono che i loro bambini siano ammessi ai sacramenti dell'Iniziazione cri-

⁵⁴ Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 48: l.c., 37.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ CONCILIO VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 3.

⁵⁷ Cfr. Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 33: l.c., 278-279.

stiana; quando una coppia di adulti domanda la celebrazione religiosa del Matrimonio; in occasione dei funerali e dei momenti di preghiera per i defunti; alcune feste del calendario liturgico nelle quali anche i non praticanti si affacciano alla porta delle nostre chiese. Tutti questi momenti, che a volte potrebbero essere scuipati da atteggiamenti di fretta da parte dei presbiteri o da freddezza e indifferenza da parte della comunità parrocchiale, devono diventare preziosi *momenti di ascolto e di accoglienza*. Solo a partire da una buona qualità dei rapporti umani sarà possibile far risuonare nei nostri interlocutori l'annuncio del Vangelo: essi l'hanno ascoltato, ma magari sonnecchia nei loro cuori in attesa di qualcuno o di qualcosa che ravvivi in loro il fuoco della fede e dell'amore.

Gli stessi *fanciulli battezzati* hanno bisogno di essere interpellati dall'annuncio del Vangelo nel momento in cui iniziano il loro cammino catechistico. Sempre più spesso, infatti, non si può presupporre quasi nulla riguardo alla loro educazione alla fede nelle famiglie di provenienza. L'incontro con i catechisti diviene per i fanciulli una vera e propria occasione di "prima evangelizzazione". È importante che venga annunciato loro il Vangelo della vita buona, bella e beata che i cristiani possono vivere sulle tracce del Signore Gesù. Vitale è la qualità kerygmatica e mistagogica degli incontri: i fanciulli vanno condotti a compiere l'atto di fede, il gesto della preghiera, la partecipazione alla Liturgia e soprattutto a trovare alimento costante nel rapporto con Gesù, lasciandosi accompagnare dalla sua vita narrata dai Vangeli. Questa attenzione dovrà accompagnare ancor più la catechesi dei ragazzi e dei giovani e ci dovrà sospingere a ripensare costantemente l'Iniziazione cristiana nel suo insieme e gli strumenti catechistici che l'accompagnano.

58. Ma, al di là delle occasioni in cui ogni battezzato viene a contatto con la comunità eucaristica, ci sembra importante che i cristiani più consapevoli della loro fede, insieme con le loro comunità, non si stanchino di pensare a *forme di dialogo e di incontro* con tutti coloro che non sono partecipi degli ordinari cammini della pastorale. Nella vita quotidiana, nel contatto giornaliero nei luoghi di lavoro e di vita sociale si creano *occasioni di testimonianza e di comunicazione del Vangelo*. Qui si incontrano battezzati da risvegliare alla fede, ma anche sempre più numerosi uomini e donne, giovani e fanciulli non

battezzati, eredi di situazioni di ateismo o agnosticismo, seguaci di altre religioni. Diventa difficile stabilire i confini tra impegno di *rivitalizzazione* della speranza e della fede in coloro che, pur battezzati, vivono lontani dalla Chiesa, e vero e proprio *primo annuncio* del Vangelo. Su questi terreni di frontiera va incoraggiata l'opera di associazioni e movimenti che si spendono sul versante dell'evangelizzazione.

Occorre inoltre tener presente che ormai la nostra *società* si configura sempre di più come *multietnica e multireligiosa*. Dobbiamo affrontare un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello dell'evangelizzazione di persone condotte tra noi dalle migrazioni in atto. Ci è chiesto in un certo senso di compiere la missione *ad gentes* qui nelle nostre terre. Seppur con molto rispetto e attenzione per le loro tradizioni e culture, dobbiamo essere capaci di testimoniare il Vangelo anche a loro e, se piace al Signore ed essi lo desiderano, annunciare la loro Parola di Dio⁵⁸, in modo che li raggiunga la benedizione di Dio promessa ad Abramo per tutte le genti (cfr. Gen 12,3)⁵⁹.

59. La comunità cristiana dev'essere sempre pronta a offrire *itinerari di iniziazione e di catecumenato* vero e proprio. Nuovi percorsi sono richiesti infatti dalla presenza non più rara di adulti che chiedono il Battesimo, di "cristiani della soglia" a cui occorre offrire particolare attenzione, di persone che hanno bisogno di cammini per "ricominciare". La nostra "conversione pastorale" è, in qualche misura, già in atto ed è sollecitata dai cambiamenti nella società e di fronte alla fede. Ci è richiesta intelligenza, creatività, coraggio. Occorrerà impegnare le nostre migliori energie in questo campo, mediante una riflessione teologico-pastorale e attraverso l'individuazione di concrete e significative proposte nelle nostre comunità; sarà fondamentale garantire un'adeguata preparazione a tutti coloro che, in prima persona, risulteranno coinvolti a nome della comunità ecclesiale in tali iniziative di evangelizzazione. Anche in questo ambito di iniziazione e di rivitalizzazione della fede è importante il contributo di associazioni e movimenti ecclesiati.

Al centro di tale rinnovamento va collocata la scelta di configurare la pastorale secondo *il modello della Iniziazione cristiana*, che – intesendo tra loro testimonianza e annuncio, itinerario catecumenario, sostegno permanente della fede mediante la catechesi, vita sacramentale,

⁵⁸ Cfr. S. FRANCESCO D'ASSISI, *Regula non bullata*, 16.

⁵⁹ Cfr. Lett. *L'amore di Cristo ci sospinge*, 7: l.c., 139-142.

mistagogia e testimonianza della carità – permette di dare unità alla vita della comunità e di aprire alle diverse situazioni spirituali dei non credenti, degli indifferenti, di quanti si accostano o si riaccostano al Vangelo, di coloro che cercano alimento per il loro impegno cristiano.

60. Occasione importante di apertura alle nuove sfide della pastorale è indubbiamente il *dialogo culturale* sui grandi temi della nostra società e della vita quotidiana. Incontri di dialogo e di confronto – iniziative da assumere con discernimento – possono essere un grande beneficio per i cristiani. Il dialogo infatti aiuta ad ascoltare e a capire meglio il cuore dei loro contemporanei, e spesso, in tal modo, a capire meglio la vita e lo stesso Vangelo. In secondo luogo, il dialogo permette la crescita di relazione umane, di scambi fecondi e arricchenti per tutti. Solo condividendo le angosce e le speranze, le ricerche e le difficoltà di chi ci sta accanto, sarà possibile trasmettergli la speranza che sgorga dalla nostra fede.

L'insegnamento sociale della Chiesa ha sempre insistito sulla *collaborazione con gli "uomini di buona volontà"*. Proprio perché il Vangelo divenga cultura e questo seme divino possa dare i suoi frutti più belli nella storia, noi cristiani vivremo nella compagnia degli uomini l'ascolto e il confronto, la condivisione dell'impegno per la promozione della giustizia e della pace, di condizioni di vita più degne per ogni persona e per tutti i popoli, fiduciosi in un arricchimento reciproco per il bene di tutti.

61. In rapporto a quanto si è detto e perché a tutti coloro che l'attendono sia donata la parola del Vangelo, è importante la presenza significativa dei *fedeli laici negli ambienti di vita*. Il riconoscimento della laicità dello Stato e delle sue istituzioni non ci sottrae dal dovere di collaborare al bene del Paese: costituisce piuttosto il terreno della piena cittadinanza dei cattolici italiani. Alla sua vita essi partecipano sostenuti dalla convinzione che il fermento del Vangelo non è un bene loro esclusivo, ma un dono da condividere, perché contributo decisivo per creare condizioni di piena umanità per tutti.

Sentiamo così di condividere la speranza con i tanti giovani che sono in ricerca di un lavoro, o con tutti quei lavoratori che faticano a trovare punti di riferimento nella complessità e precarietà del mondo del lavoro. La stessa attenzione e partecipazione riteniamo che i laici cristiani devono poter offrire alla scuola e all'Università, interessate da processi di trasformazione in cui occorre ribadire le ragioni dell'educazione della persona nella sua globalità e nella reale libertà.

Ancora, il mondo della salute chiede una presenza che garantisca il pieno rispetto dei valori della vita e della persona e assicuri l'accesso di tutti alle cure di cui hanno bisogno. Processi di umanizzazione piena e vera socializzazione toccano anche l'ambito sempre più ampio del tempo libero, con le attività sportive e turistiche ad esso connesse. La stessa attività propriamente politica non può fare a meno del contributo dei fedeli laici: competente, responsabile e coerente, nel rispetto del valore della persona umana e dei principi fondamentali di libertà e solidarietà, nella ricerca del bene comune.

L'intera società, nei suoi vari ambiti, è attraversata da un processo di cambiamenti profondi e accelerati. Diventa prioritaria, di conseguenza, una lettura attenta di tali contesti, onde poter rilanciare una *pastorale d'ambiente* sempre più indispensabile per compaginare la comunità battesimale, per raggiungere quanti sono in attesa dell'annuncio cristiano, per dare efficacia al contributo dei cattolici alla vita della società. Qui si inserisce l'esigenza di una sempre maggiore vitalità dell'associazionismo sociale e professionale di ispirazione cristiana, come pure, in forma diversa, dell'apporto di quanti hanno scelto di essere nel mondo testimoni del Regno negli Istituti secolari o in altre forme di consacrazione personale.

La pastorale d'ambiente richiederà che le parrocchie ripensino le proprie forme di presenza e di missione e il loro *rapporto con il territorio*, aprendosi alla collaborazione con le parrocchie confinanti e a un'azione concertata con associazioni, movimenti e gruppi che esprimono la loro carica educativa soprattutto negli ambienti. Dove questa dimensione della pastorale eccede la parrocchia, sarà fondamentale il riferimento alla Chiesa diocesana: è responsabilità e compito dei Vescovi, infatti, dare un volto autenticamente ecclesiale al generoso impegno che le varie forme di apostolato dei cristiani esprimono in seno alla loro Diocesi. In questa prospettiva intendiamo sostenere con attenzione e speranza il cammino dell'*Azione Cattolica*, da cui, in particolare, ci attendiamo un'esemplarità formativa e un impegno che, mentre si fa sensibile alla necessità pastorali delle parrocchie, contribuisca a rinvigorire, mediante la testimonianza apostolica tipicamente laicale dei suoi aderenti, il dialogo e la condivisione della speranza evangelica in tutti gli ambienti della vita quotidiana.

62. Vogliamo infine sottolineare come tutti i cristiani, in forza del Battesimo che li unisce al Verbo diventato uomo per noi e per la nostra salvezza, siano chiamati a *farsi prossimi* agli uomini e alle donne che vivono *situazioni di frontiera*:

i malati e i sofferenti, i poveri, gli immigrati, le tante persone che faticano a trovare ragioni per vivere e sono sull'orlo della disperazione, le famiglie in crisi e in difficoltà materiale e spirituale. Il cristiano, sull'esempio di Gesù, "buon samaritano" non si domanda chi è il suo prossimo, ma si fa egli stesso prossimo all'altro, entrando in un rapporto realmente fraterno con lui (cfr. *Lc* 10,29-37), riconoscendo e amando in lui il volto di Cristo, che ha voluto identificarsi con i "fratelli più piccoli". Giovanni Paolo II ricorda che la pagina del giudizio in cui Cristo chiama "benedetti" quelli che si sono fatti prossimi a Lui nei piccoli (cfr. *Mt* 25,31-46) non riguarda solo l'etica, ma è innanzi tutto «una pagina di cristologia che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo»⁶⁰. Ai credenti è chiesto di prendere a cuore tutte queste forme, nuove e antiche, di povertà e a inventare nuove forme di solidarietà e di condivisione: «È l'ora di una nuova fantasia della carità»⁶¹.

Su questo terreno della carità le nostre comunità sono state invitate a un particolare impegno nell'ultimo decennio, ribadendo l'intima connessione tra *Evangelizzazione e testimonianza della carità*. Nel momento in cui avviamo un nuovo decennio, anch'esso sulla linea della evangelizzazione, le istanze indicate agli inizi degli anni '90 mantengono tutt'intera la loro validità. In particolare resta sempre attuale la necessità di pensare che ogni attività evangelizzatrice è per sua natura indirizzata verso una concreta testimonianza della carità e che in ogni azione di carità va resa evidente la sua identità profonda di rivelazione dell'amore stesso di Dio. In questo modo si fanno emergere le radici trinitarie e cristologiche della carità, per cui il Vangelo di Gesù è servizio di

carità e la vera carità è il dono del Vangelo. Nel quadro di vari gesti di attenzione a tale testimonianza, sarebbe bello anche riprendere l'invito del Convegno ecclesiale di Palermo a far sorgere in ogni comunità, accanto agli spazi per il culto e la catechesi, una struttura di servizio per i poveri.

La prospettiva del servizio della carità ci dà occasione di rivolgersi ai *religiosi*, chiamati proprio in virtù della loro scelta di vita, che li rende "poveri e marginali", a essere segno di speranza, testimoniando la possibilità data a ogni uomo di abitare le frontiere della società e della vita trovandovi un senso, una ragione per cui è possibile vivere e dare la vita. Perché questo avvenga, sarà necessario che essi si consacriano alla conoscenza amorosa di Dio, fino a far sì che la loro esistenza diventi segno della presenza di Dio fra gli uomini. Ognuno secondo il proprio carisma: i religiosi di vita apostolica andando incontro attivamente ai bisognosi e alle sofferenze degli uomini, quelli di vita contemplativa praticando con amore e dedizione il ministero dell'ospitalità.

Insieme con i religiosi, però, abbiamo bisogno di *laici* che siano disposti ad assumersi dei ministeri con fisionomia missionaria in tutti i campi della pastorale a cui abbiamo accennato. Diventando cioè catechisti, animatori, responsabili di "gruppi di ascolto" nelle case, visitatori delle famiglie, accompagnatori delle giovani coppie di sposi: uomini e donne pienamente disponibili a riallacciare quei rapporti di comunione tra le persone che soli possono dar loro un segno di speranza. Questo significa essere corresponsabili del servizio di Cristo all'uomo: servizio che costituisce la ragione per cui la Chiesa esiste e continua la sua missione nella storia.

CONCLUSIONE

UNA VITA DI COMUNIONE

«Perché anche voi state in comunione con noi» (I Gv 1,3)

Una Chiesa di discepoli e di inviati

63. «La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro

e disse: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me,

⁶⁰ Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 49; *I.c.*, 302.

⁶¹ *Ibid.*, 50; *I.c.*, 303.

anch'io mando voi»» (Gv 20,19-21). Il Signore mostra i segni della sua Passione: il Risorto è l'Agnello, che ha preso su di sé le nostre sofferenze, le nostre sconfitte, i nostri fallimenti, i nostri peccati, per mostrarceli una via di luce nelle tenebre. Ora Egli invia i suoi discepoli: *la Chiesa è fin dall'inizio missionaria*.

Ma ciò che è fondamentale, è quel "come" sulla bocca di Gesù: «*Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*». Il Verbo ha compiuto la sua missione scendendo, calandosi in ogni nostra oscurità, con umiltà e con un profondo amore per gli uomini, per tutti noi peccatori. Anche la Chiesa, allora, non potrà seguire altra via che quella della *kēnōsis* per rivelare al mondo il Servo del Signore, l'Agnello di Dio che porta i peccati del mondo. Per questo San Paolo chiede a Tito di insegnare ai suoi fedeli a «*esser mansueti, mostrando ogni dolcezza verso tutti gli uomini*» (Tt 3,2).

Lo stesso San Paolo, proprio perché consapevole della sua condizione di peccatore perdonato, di «*vaso di misericordia*» (cfr. Rm 9,23), a cui Dio ha mostrato la via della vita nella sua infinita misericordia, comprende che l'unico modo per rivolgersi agli uomini in maniera conforme alla grazia ricevuta è quello di parlare loro in ginocchio: «*Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio*» (2Cor 5,20). Per que-

sto *la Chiesa ha bisogno soprattutto di santi*, di uomini che diffondano il buon profumo di Cristo con la loro mitezza, mostrando piena consapevolezza di essere servi della misericordia di Dio manifestatasi in Gesù Cristo.

64. È questa la via che porta alla fecondità: *la Chiesa umile e serva*, che scende accanto agli uomini, soffrendo con loro in ogni loro debolezza, può trasmettere davvero il Verbo della vita fino a far rinascere la speranza e la gioia nei cuori degli uomini. Per questo l'Apostolo Paolo legge le sue sofferenze e umiliazioni apostoliche come le doglie necessarie perché Cristo sia formato nei suoi interlocutori (cfr. Gal 4,19). Ma la Chiesa può essere realmente *madre* solo se compie la volontà del Padre, se ascolta la sua Parola e si lascia trasformare da essa giorno dopo giorno: «*Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre*» (Mc 3,35), ha detto Gesù.

Per rinnovare il nostro apostolato, il nostro slancio missionario, che è servizio alla missione dell'Inviatore del Padre, dovremo perciò essere sempre i primi ad ascoltare assiduamente la Parola di Dio, a lasciarci permeare della sua grazia, a convertirci instancabilmente. In tutto questo trova fondamento la nostra esperienza di fede, fino all'ultimo giorno della nostra vita.

Una Chiesa «casa e scuola di comunione»

65. Raggiunti dall'amore di Dio «mentre noi eravamo ancora peccatori» (Rm 5,8), siamo condotti ad aprirci alla solidarietà con tutti gli uomini, al desiderio di condividere con loro l'amore misericordioso di Gesù che ci fa vivere. La Chiesa è totalmente orientata alla comunione. Essa è e dev'essere sempre, come ricorda Giovanni Paolo II, «*casa e scuola di comunione*»⁶².

La Chiesa è *casa*, edificio, dimora ospitale che va costruita mediante l'educazione a una spiritualità *di comunione*. Questo significa far spazio costantemente al fratello, portando «i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2). Ma ciò è possibile solo se, consapevoli di essere peccatori perdonati, guardiamo a tutta la comunità come alla comunione di coloro che il Signore santifica ogni giorno. L'altro non sarà più un nemico, né un peccatore da cui separarmi, bensì «uno che mi appartiene». Con lui potrò rallegrarmi della comune misericordia, potrò condividere gioie e dolori, contraddizioni e speranze. Insieme, saremo a

poco a poco spinti ad allargare il cerchio di questa condivisione, a farci annunciatori della gioia e della speranza che insieme abbiamo scoperto nelle nostre vite grazie al Verbo della vita.

Soltanto se sarà davvero «casa di comunione», resa salda dal Signore e dalla Parola della sua grazia, che ha il potere di edificare (cfr. At 20,32), la Chiesa potrà diventare anche «*scuola di comunione*». È importante che ciò avvenga: in ogni luogo le nostre comunità sono chiamate ad essere segni di unità, promotori di comunione, per additare umilmente ma con convinzione a tutti gli uomini la Gerusalemme celeste, che è al tempo stesso la loro «madre» (Gal 4,26) e la patria verso la quale sono incamminati. In essa, come ricorda l'Apocalisse, Dio «dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il "Dio-con-loro". E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,3-4). Le differenze saranno accolte e riconciliate, le sofferenze

⁶² *Ibid.*, 43: *l.c.*, 296.

troveranno senso e definitiva consolazione e la morte stessa perderà ogni suo potere di fronte alla comunione dell'amore, alla partecipazione estesa ad ogni uomo della vita trinitaria.

Ma non dimentichiamo l'avvertimento di Giovanni Paolo II: «Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita»⁶³.

66. Il Papa ha invitato tutte le Chiese particolari a «prendere il largo»: *Duc in altum!* (*Lc 5,4*), sono le parole di Gesù che egli sente risuonare nel suo cuore di Pastore della Chiesa universale. È l'invito più giusto per impostare nei prossimi anni il nostro cammino pastorale.

Certo, alcuni di noi, osservando alcuni fenomeni negativi, potrebbero lasciarsi andare a un certo pessimismo. Ma la Chiesa conosce un solo criterio per *rinnovare ogni giorno la speranza*: essa sa che «fedele è Dio», dal quale siamo stati «chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!» (*ICor 1,9*). Coloro che ascoltano davvero il loro Signore non si preoccupano nemmeno di possibili insuccessi. Dicono con Pietro: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso sulla; ma sulla tua parola getterò le reti» (*Lc 5,5*).

67. Nei prossimi anni compiremo dunque un cammino guidato da un costante *riferimento al Concilio Vaticano II* e dal suo messaggio.

Alcuni passi saranno:

– l'impegno per una *pastorale della santità*, perché la Chiesa sia la Sposa santa del Signore che viene;

– la *comunicazione del Vangelo* ai fedeli, a quanti vivono nell'indifferenza e ai non cristiani, qui nelle nostre terre e nella missione *ad gentes*;

– il *rinnovamento della vita delle nostre comunità*, attraverso la centralità data alla domenica, il primato dell'ascolto della Parola, anche nella *lectio divina*, e la vita liturgica che abbisogna di una conoscenza più approfondita;

– il percorrere *vie di comunione*, perché la Chiesa, vera scuola di comunione, possa chiamare tutti gli uomini alla comunione con Cristo;

– l'impegno dei *fedeli laici* alla testimonianza evangelica, all'assunzione di nuove forme ministeriali, soprattutto a essere, nella società e nei diversi ambienti di vita, capaci di vigilanza profetica e costruttori di una Città terrena in cui regnino sempre più la giustizia, la pace, l'amore.

68. *La presenza del Signore* «sempre con noi» (cfr. *Mt 28,20*) e *dello Spirito Santo*, che accompagna ogni cristiano e tutta la Chiesa nel cammino verso il Padre, ispirino il lavoro pastorale delle singole Chiese in Italia e rendano fruttuosa la fatica apostolica che ci attende nei prossimi anni del Terzo Millennio.

Questo nostro cammino avviene *sotto lo sguardo di Maria*, la Madre del Signore, e conta sulla sua intercessione. Ella ha acconsentito al mistero dell'Incarnazione del Verbo di Dio, ha ascoltato e realizzato la Parola di Dio, è figura della Chiesa santa, serva del Signore e madre dei credenti, è donna di fede obbediente, pronta a sperare contro ogni speranza, piena dell'amore di Dio e capace di carità senza confini. A lei affidiamo con piena fiducia il nostro cammino in attesa della venuta del Signore.

APPENDICE

INDICAZIONI PER UNA "AGENDA PASTORALE" DEL PROSSIMO DECENTNIO

Concilio Vaticano II

Accogliendo l'invito del Santo Padre Giovanni Paolo II, occorre prevedere, nel prossimo decennio, una ripresa dei documenti del Concilio Vaticano II (soprattutto delle quattro grandi Costituzioni), perché siano profondamente meditati nelle nostre comunità e diventino concretamente la "bussola" che ci orienta in questo nuovo Millennio.

⁶³ *Ibid.*, l.c., 297.

1. Ragioni della speranza

L'Anno Giubilare ha messo in primo piano l'evento dell'Incarnazione, che testimonia la partecipazione piena di Dio alla vita dell'uomo e apre per l'uomo un sentiero di vita eterna. Dopo avere privilegiato negli Orientamenti pastorali dello scorso decennio la virtù teologale e l'esperienza concreta della carità, al centro del nostro interesse si colloca ora la speranza. Si tratta di:

- a) cogliere l'originalità e la ricchezza teologica e pedagogica della speranza, in un contesto culturale, come quello attuale, che ne è molto povero;
- b) individuare atteggiamenti e scelte che rendano la Chiesa una comunità al servizio della speranza per ogni uomo.

2. Vie per la comunicazione

Il tema di fondo di questo documento è la "comunicazione del Vangelo in un mondo che cambia"; dovremo pertanto approfondire, in vario modo, il compito della trasmissione della fede. Si tratta di:

- a) cogliere l'originalità e le esigenze, in quanto comunicazione dell'evento del mistero cristiano;
- b) sostare, con grande senso di responsabilità, sul capitolo della comunicazione della fede ai giovani;
- c) riflettere sul valore della comunicazione sociale, sulla situazione attuale e sulle iniziative che vanno sostenute o che attendono di essere avviate;
- d) approfondire alcuni sentieri particolarmente significativi della comunicazione (ad es. comunicazione e arte, nuove tecnologie, ...).

3. Qualità della formazione

La condizione storica nella quale ci troviamo raccomanda, anzi esige, una vigorosa scelta formativa dei cristiani. Si tratta di:

- a) garantire qualità formativa (nel senso dell'incontro con Cristo e della comunione con Lui fino alla santità, del dare ragione della speranza che abbiamo nel cuore, dell'accrescere la nostra ricchezza di umanità) a ogni momento e incontro proposto alle nostre comunità: Iniziazione cristiana, omelia, catechesi, colloqui personali, lavoro nei gruppi, ecc.;
- b) dare spazio a momenti propriamente culturali, portando a livello di base (Diocesi, vicariati, parrocchie, gruppi, ecc.) l'intento di cui è espressione, a livello di Chiesa italiana, "il Progetto Culturale orientato in senso cristiano", con una forte attenzione alle domande antropologiche che ogni giorno il dibattito pubblico e la cronaca introducono nelle nostre case;
- c) ripensare coraggiosamente il volto spirituale che è dato di incontrare, in questi anni, a chi osserva le nostre comunità: c'è forse una mediocrità da combattere e l'urgenza di pensare la vocazione universale alla santità, mirando a tradurla quotidianamente in pedagogia e pastorale della santità.

4. Esigenze della missione

In un tempo di secolarizzazione e nel quale la nostra società diventa multietnica e multiculturale, la comunicazione del Vangelo rende necessario compiere una paziente e coraggiosa revisione di tutto il tessuto pastorale delle nostre comunità dal punto di vista missionario. Ciò significa una vera "conversione pastorale". Si tratta, per esempio, di:

- a) soffermarsi sulla fisionomia della comunità eucaristica domenicale per mettere a fuoco, in vario modo, la scelta di farla diventare una reale comunità di discepoli che si lasciano evangelizzare e che poi, uscendo dalla celebrazione, mostrano una crescente passione apostolica;
- b) domandarsi quali passi concreti si possono e si debbono compiere perché le nostre comunità cristiane si facciano carico di tutti i battezzati, valorizzando le opportunità già esistenti e immaginandone di nuove;
- c) rileggere dal punto di vista missionario la formazione degli operatori pastorali, nonché il lavoro dei Consigli Pastorali parrocchiali e delle Commissioni impegnate in ambiti specifici, valutando i temi che vengono privilegiati e lo stile con cui sono affrontati;
- d) assumere decisamente una prassi di comunione che, a partire da una costante educazione del *sensus fidei*, allena al "discernimento comunitario" cristiano, riconoscendo in tal modo tutti i

doni che lo Spirito effonde e percorrendo insieme e corresponsabilmente, pastori e fedeli, i sentieri del Vangelo;

e) rilanciare e valorizzare la presenza e l'azione dei laici espressa dalle aggregazioni ecclesiastiche e dalle associazioni professionali di ispirazione cristiana nei vari ambienti della vita;

f) verificare le scelte formative di coloro che si preparano a diventare presbiteri e la formazione permanente dei sacerdoti, perché siano veramente padri nella fede e acquisiscano una mentalità missionaria;

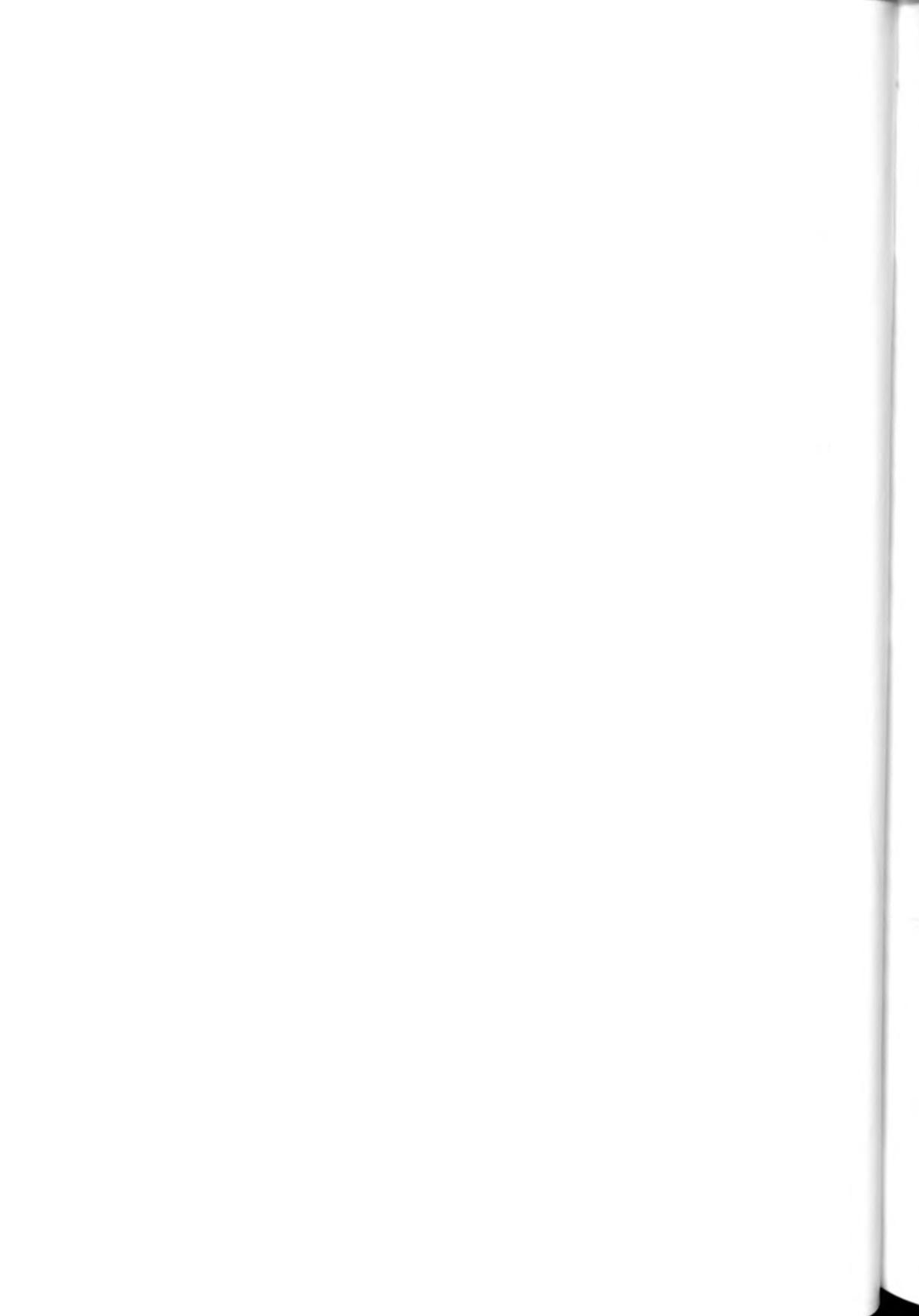
g) dare tempo e spazio a un serio approfondimento del senso, dei modi e degli strumenti con cui mettere in atto un lavoro di "primo annuncio", di accompagnamento al Battesimo di persone che si convertono al Cristianesimo, di approfondimento di un serio cammino di catecumenato, con l'aiuto delle indicazioni date in questi anni dalla Conferenza Episcopale;

h) riflettere sulla creazione e valorizzazione di nuovi ministeri laicali di tipo missionario: visitatori delle famiglie, moderatori di gruppi di ascolto, responsabili di incontri con gli adulti, in particolare con i genitori che chiedono i sacramenti dell'Iniziazione cristiana per i loro figli, ecc.

Anno pastorale 2001-2002

È bene fare di questo primo anno un tempo quasi di preludio. Guardiamo al futuro chiedendoci come dare forma, in ognuna delle nostre Diocesi lungo il prossimo anno, anche a un "evento ecclesiale", che favorisca largamente il coinvolgimento delle nostre comunità nei propositi espressi dal Papa nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* e da noi Vescovi in questi Orientamenti pastorali.

Roma, dalla sede della C.E.I., 29 giugno 2001 - *Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo*



Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia nella Veglia di Pentecoste

Scoprire l'azione dello Spirito nella nostra vita

Sabato 2 giugno, in Cattedrale, vi è stata una Veglia di preghiera che ha visto molti giovani riuniti intorno al Cardinale Arcivescovo per invocare il dono dello Spirito nella Pentecoste.
Questa l'omelia tenuta da Sua Eminenza:

Carissimi, dovremmo vivere la nostra Veglia di Pentecoste come un momento nel quale noi qui, in rappresentanza di tutta la Chiesa diocesana, ci sentiamo come i primi discepoli radunati nel Cenacolo in preghiera con Maria, quando in obbedienza all'invito di Gesù si sono fermati a Gerusalemme in attesa dello Spirito: «*Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra*» (At 1,8).

Siamo qui per invocare lo Spirito Santo. Con noi è presente in preghiera tutta la nostra Comunità diocesana: tante persone consurate, tante famiglie buone, gli ammalati, gli anziani, i sofferenti, e quella parte di Chiesa torinese di Santi e Beati che già gode la gloria del cielo.

Un Cenacolo! Un Cenacolo deve essere questa sera la nostra Cattedrale! E l'attenzione, la fede, l'implorazione di ciascuno di noi devono essere concentrate sullo Spirito Santo.

Noi abbiamo già ricevuto lo Spirito Santo. Lo scopo di questa Veglia di preghiera è proprio quello di renderci coscienti che siamo abitati da Dio e per questo siamo santi. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo – se in noi non è presente il peccato grave – dimorano in noi.

Dobbiamo avere coscienza che abbiamo già ricevuto lo Spirito – in tutti i Sacramenti e in particolare con il sacramento della Cresima – che ci è stato donato affinché la nostra vita diventasse sempre più cristiana, ossia sempre più orientata su Gesù Cristo. Ma proviamo a chiederci: «Crediamo allo Spirito?». E poi interroghiamoci su cosa significa credere allo Spirito.

Credere non significa ammetterne solo teoricamente l'esistenza e poi vivere come se non ci fosse, non ascoltare la voce dello Spirito che ci orienta verso il bene, verso quelli che San Paolo chiama i desideri, i progetti, le intenzioni dello Spirito. Credere vuol dire ascoltare, vuol dire seguire, vuol dire lasciarci guidare.

Adesso, siccome crediamo allo Spirito, consideriamo quanto è necessario che tra noi e lo Spirito Santo ci sia più dialogo, più filo diretto, più attenzione.

Osserviamo come lo Spirito Santo ha agito nella vita di Gesù. Quando la Vergine ricevette l'annunciazione dell'angelo, Dio si manifestò a Maria con il suo progetto di Incarnazione del Verbo. Maria domandò: «Come è possibile?» (*Lc 1,34*) e l'angelo rispose: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio» (*Lc 1,35*). E il Verbo si fece carne con la potenza dello Spirito Santo. Quando Gesù adulto iniziò la sua vita pubblica con quel gesto di penitenza col quale Lui volle associarsi nel rito battesimale di Giovanni, lo Spirito – dice Luca – scese su di Lui sotto forma di colomba. E il Padre proclamò suo Figlio prediletto, Messia, Salvatore, quell'uomo che si stava facendo battezzare dal Battista. Così Gesù fu guidato dallo Spirito nel deserto, si preparò alla sua vita pubblica con quaranta giorni di preghiera e digiuno e venne tentato dal diavolo. È interessante considerare questa misteriosa indicazione che il Vangelo ci offre dicendoci che Cristo è guidato dallo Spirito per il confronto-scontro con la potenza del male e per sconfiggere Satana e le sue tentazioni.

Questa sera abbiamo ascoltato il racconto di Luca dove viene presentato l'arrivo di Gesù a Nazaret, ormai adulto, inserito nella vita pubblica, già abbastanza famoso: Egli dice che il testo di Isaia proclamato nella lettura fatta nella sinagoga – «il Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione» (*Is 61,1-2*) – si riferisce alla sua Persona.

Lo Spirito guidò sempre l'azione di Cristo: Gesù, spirando sulla croce, emise lo Spirito – cioè donò lo Spirito – e la potenza dello Spirito che lo fece risorgere da morte lo portò in cielo, alla destra del Padre.

Ecco l'azione dello Spirito Santo nella vita di Gesù. E potremmo anche ascoltare lo Spirito Santo nella Parola di Gesù, perché è Lui che ci ha rivelato l'esistenza dello Spirito.

Ma come avremmo potuto noi credere allo Spirito Santo, che non vediamo, se non per rivelazione di Gesù? Tante volte Gesù si esprime così: «È necessario che io vada, ma quando sarò andato vi manderò un altro Consolatore, lo Spirito di verità, il quale vi rivelerà la verità tutta intera, e mi glorificherà perché prenderà del mio e ve lo annunzierà» (cfr. *Gv 16*). Vediamo come è bella la dichiarazione del mistero della Trinità sulla bocca di Gesù.

Poi Gesù aggiunge: «Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà» (*Gv 16,15*). Questa è la vita nella Trinità: tutto ciò che ha il Padre passa nel Figlio, tutto ciò che il Figlio ha ricevuto dal Padre viene accolto dallo Spirito che lo comunica a noi. Ecco perché lo Spirito Santo è necessario alla vita della Chiesa e alla vita dell'umanità.

Questa sera ci siamo radunati in Cattedrale per scorgere come lo Spirito ha agito nella vita di Gesù e come ha agito e agisce nella storia della Chiesa, a partire dalla Pentecoste, quando improvvisamente scese sugli Apostoli e Maria radunati nel Cenacolo e trasformò la loro situazione interiore

facendoli diventare sicuri nella fede, coraggiosi, pronti a sfidare prima la folla e poi il Sinedrio, perché non potevano tacere quanto avevano udito e visto.

Allo stesso modo, lo Spirito Santo deve trasformare noi; e noi, cari giovani, dobbiamo interrogare lo Spirito per capire da quale parte dobbiamo andare: per raggiungere la salvezza eterna, ma anche per realizzarci qui sulla terra. Dobbiamo scoprire l'azione dello Spirito nella nostra vita, capire che è stato lo Spirito Santo a invitarci a fare le scelte importanti.

E voi giovani, futuro della Chiesa e della società, dove potete andare ad elemosinare un po' di luce per le decisioni del vostro futuro, se non dallo Spirito Santo?

È questione di fede, certo! Ma io credo a ciò che Gesù ha detto, io credo che Gesù Cristo è veramente risorto, io credo che ha promesso a me, vostro Vescovo, lo Spirito Santo e che la mia vita è stata riempita dallo Spirito, mediante l'imposizione delle mani con il sacramento dell'Ordine nei suoi tre gradi, diaconato, presbiterato ed episcopato. E so che ogni mia parola, ogni mio gesto, ogni mia scelta non ha significato se non è guidata dallo Spirito del Signore. Io voglio dichiarare davanti a voi questa profonda intenzionalità della mia vita: desidero, voglio soltanto obbedire allo Spirito. Anche il Piano Pastorale, che ci impegnerà nei prossimi anni ad annunciare Gesù Cristo, è obbedienza allo Spirito. Perché lo Spirito ha santificato la Chiesa e la sospinge avanti nella storia solo perché sia segno visibile e credibile dell'azione di Gesù.

Sostiamo perciò in preghiera. Una preghiera che invoca, una preghiera che ascolta, una preghiera che risponde alla chiamata. Per questo i tre momenti successivi della nostra Veglia saranno:

- la memoria del sacramento della Cresima;
- un richiamo al "mandato" perché molti di voi saranno impegnati nei campi estivi o nell'Estate ragazzi;
- un richiamo al "mandato" per il grande impegno del Piano Pastorale, in particolare per la "missione" riguardante i giovani.

E ci sono giovani che, anche questa sera, aspettano qualcuno che porti qualcosa di nuovo, frutto di un dono di Dio da condividere con gli altri.

- Per questo siamo qui questa sera in preghiera nella Veglia di Pentecoste:
 - per rinnovare la fede,
 - per accorgerci dell'azione dello Spirito in noi, che ci santifica e ci guida,
 - per andare a portare il Cristo con la luce, la forza, il conforto, il sostegno dello Spirito.

Omelia nella Basilica del Corpus Domini

«Vorrei che Torino fosse Città eucaristica ...»

Lunedì 4 giugno, il Cardinale Arcivescovo si è recato nella Basilica del Corpus Domini, nel Centro storico di Torino, per presiedere una Concelebrazione Eucaristica durante il Triduo di preparazione alla solennità titolare.

Questa l'omelia tenuta da Sua Eminenza:

Carissimi, stiamo celebrando la Messa nel contesto del Triduo di preparazione alla memoria liturgica del Miracolo di Torino avvenuto nel 1453. Tutti sanno, almeno in sintesi, in che cosa è consistito questo miracolo. Un gruppo di soldati aveva rubato, nella chiesa parrocchiale di Exilles, l'ostensorio con l'Ostia consacrata e poi era sceso verso Torino, che in quel tempo era abitata solo da circa dodicimila persone, cercando di vendere l'ostensorio che probabilmente era d'argento, ignorando o trascurando che conteneva l'Ostia consacrata, e alcune suppellettili liturgiche trafugate in quella chiesa.

Avvenne che il giumento, che trasportava il sacco con quegli oggetti, incespicò e cadde. Non riuscirono a farlo alzare e tutto il contenuto del sacco si rovesciò per terra. In quel momento l'Ostia si innalzò verso l'alto. Chiamato il Vescovo del tempo si iniziò a pregare e a supplicare, e il Vescovo si avvicinò con un calice finché l'Ostia discese e si posò nel calice. A quel punto fu riportata in chiesa, dove fu adorata con la dovuta riparazione del sacrilegio compiuto.

Di qui è nata la tradizione del Miracolo di Torino che ha portato l'Amministrazione Civica della Città, circa duecento anni dopo, a costruire la Basilica dove noi celebriamo in questo momento.

È una tradizione nata dalla testimonianza di persone credibili e, pur non essendo mio volere in questo momento fare un'analisi storica del Miracolo di Torino, dico che, se da quasi cinquecentocinquant'anni si tramanda questo evento e la Città di Torino ha ritenuto opportuno far costruire una Basilica in onore del Corpo del Signore, significa che gli argomenti a favore di quel Miracolo sono seri e non fumosi come magari qualcuno potrebbe essere tentato di pensare.

Però, carissimi fratelli e sorelle, sono qui a domandare a me e a voi, interpellando la nostra fede, se ci siamo accorti, se ci rendiamo conto in cosa consiste il Miracolo eucaristico, perché a Torino quando si parla del Miracolo eucaristico tutti pensano a quell'episodio che ho appena richiamato.

Il miracolo eucaristico è tutti i giorni sotto i nostri occhi! Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia avviene il miracolo eucaristico.

Quel po' di pane che diventa il Corpo di Cristo, quel po' di vino che diventa il suo Sangue, ci pare poco? Non è forse questo il miracolo? O non saremo anche noi come quei Giudei che, come abbiamo ascoltato nel Vangelo, quando Gesù nella sinagoga di Cafarnao ha fatto il discorso di pro-

massa dell'Eucaristia che Lui avrebbe istituito, si sono messi a discutere e a chiedersi: «*Come può costui darci la sua carne da mangiare?*» (Gv 6,25). Se andiamo a leggere il 6º capitolo del Vangelo di Giovanni, da cui è tratto il brano proclamato oggi, vediamo che ci viene offerta la possibilità di fare un paragone tra l'entusiasmo della gente che ha assistito al miracolo operato da Gesù quando ha moltiplicato i pani e i pesci sfamando una moltitudine di persone (volevano farlo re per acclamazione) e la perplessità, se non addirittura l'incredulità della stessa gente, quando Gesù il giorno dopo a Cafarnao ha fatto il discorso sul pane di vita, dicendo di avere un altro pane da dare da mangiare, e che questo pane è la sua carne: «*Chi mangia la mia carne e bene il mio sangue ha la vita eterna*» (Gv 6,54). Chi invece non mangia di questa carne e non beve di questo sangue morirà. Gli stessi discepoli hanno considerato duro e incomprensibile questo discorso, e solo i Dodici, ai quali Gesù ha poi chiesto se anche loro avessero voluto andarsene, per voce di Pietro si sono domandati: «*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna*» (Gv 6,68), e saranno loro i primi a verificare un giorno in cosa consiste mangiare la carne del Cristo e bere il suo sangue, perché è proprio il Cristo che dona se stesso, il suo vero corpo nel pane consacrato e il suo vero sangue nel vino consacrato. Così la Persona del Figlio di Dio Risorto viene donata a noi nell'Eucaristia.

Dobbiamo allora superare la barriera dell'abitudine, perché sovente ci troviamo a fare la Comunione, pur con le dovute condizioni, in grazia di Dio, pensando a chi si va a ricevere e vivendo un momento di raccoglimento, ma senza stupirci, senza meravigliarci di questo grande miracolo del Figlio di Dio che ha voluto diventare cibo e bevanda della nostra vita.

Nel Vangelo proclamato questa sera Gesù afferma: «*Chi mangia di me, vivrà per me*» (Gv 6,57) ed è a questo insegnamento che dobbiamo risalire anche nella memoria liturgica del Miracolo di Torino, perché questo insegnamento ci richiama alla realtà dell'Eucaristia.

Vorrei davvero che non ci abituassimo mai a ricevere la Comunione senza la dovuta attenzione o a passare davanti a un tabernacolo magari chiacchierando o trascurando la genuflessione, ma che ci stupissimo sempre della presenza del Signore in mezzo a noi, tra le nostre case e nel nostro cuore quando lo riceviamo nella Comunione.

Ringraziamo allora il Signore perché nel 1453, proprio a Torino, quel giumento si sia fermato, e proprio qui l'Ostia abbia voluto rimanere offrendo così a noi, ancora oggi, un richiamo in più.

Vorrei inoltre che Torino fosse Città eucaristica non solo per il Miracolo ma perché in essa non si vivono sacrilegi, profanando l'Eucaristia o ricevendo la Comunione mentre si è in peccato mortale.

Vorrei che Torino diventasse Città eucaristica nel senso di sentire la convergenza di tutti noi verso il Signore e quindi vivere l'attaccamento alla Celebrazione Eucaristica, con una frequenza più elevata e con una partecipazione più profonda alla Messa domenicale.

Concludo ricordando il messaggio che ci viene dal fatto che questa Basilica è ancora oggi proprietà del Comune di Torino: la storia civile è intre-

ciata con la storia religiosa. Torino non può dimenticare di essere cristiana, di essere Città di grandi Santi, di avere, pur nella multietnicità e multireligiosità di oggi, un'identità profondamente cattolica che si riconosce nel suo Signore Gesù Cristo e considera i propri pastori, il Papa, il Vescovo, i sacerdoti, come le guide sicure del cammino di fede.

Che il Signore ci conceda di essere, anche questa sera, come i discepoli di Emmaus che durante l'incontro con il Risorto si sono sentiti scaldare il cuore e hanno compreso che lì c'era un segno della presenza di Dio, riconoscendolo nello spezzare il pane e vivendo così la fede che apre al mistero della presenza reale del Cristo nell'Eucaristia.

Omelia in Cattedrale nelle Ordinazioni presbiterali**Il Signore chiama per arricchire,
per mandare, per santificare
e realizzare le persone**

Sabato 9 giugno, dopo l'incendio della cappella della Sindone e le due recenti Ostensioni, è stata nuovamente la nostra Cattedrale il luogo per l'Ordinazione presbiterali di nove diaconi del Seminario diocesano. Accanto al Cardinale Arcivescovo vi erano i Vescovi emeriti Mons. Aldo Mongiano e Mons. Pietro Giachetti, i membri del Consiglio Episcopale, i Canonici del Capitolo Metropolitano, i Superiori del Seminario, i parroci degli ordinandi e tanti altri sacerdoti, con una vera molitudine di fedeli.

Questa l'omelia tenuta da Sua Eminenza:

Carissimi, sento questo vostro applauso in sintonia profonda con i sentimenti del mio cuore in una giornata così importante per la nostra vita diocesana. Giornata nella quale il Signore mi concede la gioia di ordinare presbiteri nove alunni diaconi del nostro Seminario diocesano.

Desidero rivolgere la mia riflessione a questi giovani, ma anche a tutti voi, cantando la mia lode a Dio, Trinità Santissima, per quanto ancora continua a fare a beneficio della nostra santa Chiesa di Torino e dell'umanità intera. Il dono di questi sacerdoti diventa per noi un'occasione per sperimentare nella fede la presenza e l'azione di Dio nella storia. Un Dio che si è rivelato e manifestato in tanti modi nei tempi antichi e che, nella pienezza del tempo, si è rivelato attraverso il suo Figlio Gesù e continua a rivelarsi nella storia di ogni giorno attraverso la vita della Chiesa che siamo noi.

Questi nove giovani che oggi si presentano davanti al Signore per ricevere, con l'imposizione delle mani, l'Ordine del presbiterato sono un segno visibile dell'opera di Dio. Perciò, carissimi ordinandi, è in modo particolare a voi che desidero parlare e insieme a voi ai cari fratelli presbiteri (concelebrano con noi anche due Vescovi emeriti che ringrazio di cuore) e a tutta l'assemblea presente.

Oggi, solennità della Santissima Trinità, noi siamo invitati a contemplare l'opera di Dio nella vita di questi giovani. Essi non si fanno sacerdoti perché sono più bravi degli altri o per una loro scelta personale, ma perché hanno avvertito nella loro storia un intervento di Dio, una chiamata chiara, esplicita del Signore Gesù alla sua sequela e con la forza dello Spirito sono riusciti a rispondere sì.

Noi oggi siamo quindi invitati a vedere nella vita di questi giovani il Signore in azione, il Signore che chiama non per impoverire ma per arricchire, il Signore che chiama per mandare e soprattutto per santificare e realizzare le persone. Cari giovani ordinandi, avete avvertito l'opera di Dio in voi. Guai se non ci fosse la fede a fondamento di tutto ciò che stiamo vivendo in questo momento: per tutti l'Eucaristia e per voi, oltre all'Eucaristia che celebrerete la prima volta come ministri, anche il sacramento dell'Ordine.

Ma se Dio agisce in voi, se noi oggi cantiamo la lode alla Trinità per quanto ha fatto e fa nella vostra vita, ne segue anche un impegno da parte vostra di diventare testimoni e annunciatori di Dio.

Gli uomini del nostro tempo sono esposti al rischio, come quelli dei tempi antichi, di dimenticare Dio, perché Dio è invisibile. Siamo tutti attratti da ciò che si vede, si sente e si sperimenta nella vita concreta, materiale, di ogni giorno. Diventare testimoni dell'Invisibile è una grande responsabilità, ma è lo specifico di ogni sacerdote e in senso più generale è la responsabilità di ogni cristiano. Mi colpisce sempre un'espressione del capitolo 11 della Lettera agli Ebrei nella quale, esaltando la fede dei grandi protagonisti dell'Antico Testamento e parlando di Mosè, l'Autore sacro dice che resistette con forza al Faraone *«restando saldo, come se vedesse l'invisibile»* (cfr. Eb 11,27).

Vorrei, carissimi ordinandi sacerdoti, che questo diventasse un impegno per la vostra vita. Oggi siete in un momento di festa che giustamente si prolungherà nelle prossime settimane nelle vostre comunità, ma poi si entrerà nel solco del quotidiano, del ripetitivo, nella responsabilità di essere ogni giorno testimoni dell'Invisibile. È lì che sarete chiamati a rimanere saldi nella scelta che oggi voi avete fatto dicendo: «Eccomi!» (ecco me!) alla chiamata del vostro Rettore che vi ha presentato a me.

Viviamo in un tempo in cui gli uomini possiedono tantissime cose e sovente sono ricchi di beni materiali ma poveri di Dio. In questi giorni sono stato con i Vescovi del Piemonte a far visita ad alcuni rappresentanti dell'Episcopato tedesco e il Card. Karl Lehmann, incontrandoci, ci ha regalato un libretto intervista, pubblicato in questi giorni anche in lingua italiana, dal titolo: *«È tempo di pensare a Dio»*. Nella prima pagina riporta una frase di Andrei Sinjavski, scrittore russo, che dice: «Degli uomini si è già parlato abbastanza. È tempo di pensare a Dio».

Cari fratelli sacerdoti, molti di voi siete, da diversi anni, impegnati nel ministero. Quante parole noi facciamo sui problemi sociali, pur importanti, sulle problematiche umane, su ciò che ci tocca da vicino! Ma cosa dovrebbe toccarci più da vicino del Mistero di Dio da conoscere, da credere, da interiorizzare e da comunicare agli uomini? Si arriva a risolvere con più facilità e con più coerenza questo problema se partiamo da un grande atto di fede nella presenza di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, che ha voluto venire a vivere non solo in mezzo a noi ma dentro di noi. Ecco ciò che Dio ha fatto e ciò che voi dovete fare, in sintesi, nei confronti di Dio: diventare annunciatori e testimoni dell'Invisibile.

Oggi contemplo con gioia anche l'opera della Chiesa nei vostri confronti. E quando dico Chiesa intendo tutto il Popolo di Dio che voi avete incontrato e conosciuto nella vostra vita: la vostra famiglia dove avete ricevuto la prima formazione cristiana, Chiesa domestica dove avete imparato non solo a conoscere ma a pregare Dio e avete appreso anche i primi elementi della coscienza cristiana, a distinguere il bene dal male e a percepire che sulla vostra vita c'è un progetto.

Penso all'opera della Chiesa intesa come comunità parrocchiale o ambiente di vita, aggregazione, gruppo, dove si è formata, radicata e maturata la vostra fede ed è sboccata la vostra vocazione trovando poi sostegno

e incoraggiamento. Quando dico Chiesa intendo anche l'opera della Diocesi, della Chiesa locale nel suo insieme e soprattutto l'opera formativa del Seminario diocesano, che in collaborazione con la Facoltà Teologica vi ha preparati, in questi anni di formazione, ad essere pronti per il ministero.

Contemplo l'opera di questa Chiesa e ringrazio tutte le persone che hanno contribuito e che contribuiscono a sostenere e a formare i candidati al Sacerdozio. Se noi oggi raccogliamo il frutto di nove novelli sacerdoti è perché molte persone hanno pregato per le vocazioni al Sacerdozio, hanno faticato per aiutare questi giovani a raggiungere una maturazione spirituale e umana che li rendesse capaci di svolgere con coerenza il futuro ministero a cui sono chiamati.

Però, carissimi, a questa Chiesa voi siete debitori. Innanzi tutto siete debitori di comunione. Quante volte usiamo questa parola e la lasciamo vuota, perché parliamo di comunione, ma poi ognuno fa di testa propria. Intendo riferirmi a tutti. Ciascuno si crea i propri orientamenti personali. Si afferma che la comunione ecclesiale è il valore fondamentale, il valore stesso della credibilità di un Presbiterio come di una Chiesa particolare, ma poi quanta fatica a sciogliere dentro l'universale i nostri particolarismi. Eppure Gesù dice che noi siamo "*il sale della terra*", ma il sale per essere efficace deve sciogliersi, oserei dire, deve scomparire nella sua visibilità (non al gusto ma nella visibilità). Alla Chiesa siete debitori di comunione.

Oggi voi entrate a far parte del Presbiterio diocesano. I confratelli sacerdoti che imporranno insieme con me le mani su di voi indicano veramente questo gesto di accoglienza nel Presbiterio. Dovete credere, cari ordinandi, che il valore fondamentale che garantisce anche l'autenticità del vostro ministero nasce dalla comunione non solo con alcuni preti, più amici, più simpatici, che più vi danno ragione, con i quali è più facile andare d'accordo, ma con tutto il Presbiterio, con i preti giovani e di mezza età, con i sacerdoti anziani o ammalati, con tutti. Voi entrate quindi a far parte di questa grande famiglia del Presbiterio diocesano dove siete invitati a vivere la comunione, una comunione che nasce dall'unico sacerdozio di Cristo comunicato a noi per partecipazione, una comunione che nasce nell'unica responsabilità del Progetto di evangelizzazione che stiamo attuando nella nostra Chiesa dove non è possibile – lo dico trepidando, ma anche con tanta convinzione – che uno tiri da una parte e un altro dall'altra. Una Chiesa si dà un Progetto ed è saggezza, prudenza che questo Progetto nasca dalla riflessione comune, cosa che credo abbiamo fatto, ma poi tutti dobbiamo camminare sulla stessa strada, perché questo è garanzia che il Signore benedice il nostro lavoro. Portate, cari giovani ordinandi, il vostro entusiasmo anche dentro a questa progettualità che la nostra Chiesa si è data e che ci impegnerà nei prossimi anni, i primi del vostro sacerdozio.

Contemplo e lodo Dio per l'opera che anche voi avete compiuto nella vostra vita. Se oggi siete qui è perché anche voi avete lavorato, è perché la vostra risposta è stata positiva, responsabile e generosa. Il lavoro che vi ha portati a raggiungere questo traguardo deve durare tutta la vita. Noi con una parola tecnica lo chiamiamo "*formazione permanente*" che significa che durante la vita non si finisce mai di lavorare su se stessi per edificare quel-

la maturità di Cristo di cui noi dobbiamo essere testimoni. San Paolo, nella seconda Lettura, contemplava questo dono della grazia di Dio comunicata a lui nel ministero e che fonda la sua speranza. Alla speranza, Paolo unisce anche la tribolazione che produce pazienza, la pazienza che produce una virtù provata e la virtù provata che produce la speranza. E aggiungeva: «*La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*» (Rm 5,5).

Carissimi ordinandi, il lavoro su voi stessi, sulla cura della vostra persona, sulla capacità di esprimere una maturità affettiva, che significa non soltanto in negativo la ricerca dell'equilibrio per una fedeltà al celibato e alla castità, ma prima ancora significa in positivo la convinzione profonda che farsi dono degli altri, in amore casto e indiviso, è il modo più pieno di realizzare il nostro bisogno di amare e di essere amati. È affettivamente maturo colui che non pensa a se stesso ma che si dona agli altri consumando tutte le proprie energie al servizio del Regno.

Il lavoro della preghiera. Per essere testimoni dell'Invisibile dovete ritornare ad arricchire la vostra fede alla fonte della preghiera, soprattutto la preghiera dei Sacramenti e specialmente dell'Eucaristia, "culmine e fonte" della vita cristiana.

Il lavoro del ministero. In esso dovete essere generosi e non calcolatori, gratuiti e non tornacontisti, ma persone che si consumano per il Regno e non si risparmiano se non in quel limite di responsabilità per conservare l'equilibrio fisico e psichico della propria vita.

Cari giovani ordinandi, vi affido alla grazia del Signore. Il Signore Gesù ci diceva nel Vangelo che lo Spirito Santo ci apre alla comprensione della verità tutta intera.

Cari confratelli che siete già preti da alcuni anni, anche noi abbiamo bisogno che lo Spirito Santo ci apra alla conoscenza di ciò che siamo, perché mai esauriamo l'approfondimento e la conoscenza del dono.

In modo particolare, però, è su voi, giovani ordinandi, che oggi invochiamo lo Spirito che scendendo vi porterà una nuova grande e piena conoscenza di Gesù. Nel Vangelo che abbiamo ascoltato, Giovanni diceva: «*Lo Spirito mi glorificherà – cioè manifesterà chi veramente io sono – perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà*» (Gv 16,14-15). Ecco, enunciato da Gesù, il mistero della Trinità. Tutto ciò che ha il Padre passa nel Figlio, tutto ciò che il Figlio possiede lo Spirito lo prende, lo annuncia e lo comunica a noi. Allora entriamo in comunione profonda con Dio e attraverso la presenza di Dio entriamo in comunione profonda con tutta l'umanità. Questo è il dono, questo è il ministero, questa è la responsabilità, l'impegno che voi oggi vi assumete.

Nel Cenacolo la Vergine era in preghiera con gli Apostoli in attesa dello Spirito, chiediamo alla Vergine Consolata, della quale inizieremo fra due giorni la novena in preparazione alla festa, di essere in preghiera con noi come Madre della Chiesa, per invocare sulle vostre persone lo Spirito, affinché vi guidi nei momenti di gioia e nei momenti di sofferenza e sia nell'una che nell'altra situazione possiate sentire che la vostra forza è il Signore. «*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*» (Gal 2,20).

Omelia nella celebrazione cittadina del *Corpus Domini*

«Dove tu fandi la fede nella presenza di Cristo nell'Eucaristia?»

La sera di giovedì 14 giugno, secondo la tradizione introdotta dall'Arcivescovo Card. Giovanni Saldarini, a Torino si è svolta la celebrazione cittadina del *Corpus Domini* con la Concelebrazione Eucaristica in Cattedrale e la Processione per le vie del centro storico della Città. Con il Cardinale Arcivescovo hanno concelebrato i Vescovi emeriti Mons. Livio Maritano e Mons. Aldo Mongiano, i Canonici del Capitolo Metropolitano, molti parroci e tanti altri sacerdoti, con una larga partecipazione di fedeli. Dopo la Processione, si è ancora prolungata fino a tarda ora l'adorazione a Gesù Eucaristia.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza durante la Concelebrazione:

Carissimi, normalmente l'omelia che si tiene nella Celebrazione Eucaristica deve essere il commento alla Parola di Dio che è stata proclamata così che sentiamo che questa Parola è viva ed efficace, attuale per noi e ci aiuta ad entrare nel mistero che celebriamo. La Parola di Dio non viene proclamata solo nella Celebrazione Eucaristica, ma anche nella celebrazione di tutti gli altri Sacramenti ed è il modo migliore per introdurci alla celebrazione stessa.

Anche questa sera desidero fare così, ma prima vorrei manifestarvi una responsabilità che potrei definire anche un peso che sento in questo momento dentro di me nei confronti di tutti voi. Cioè la responsabilità di aiutarvi con la mia parola e soprattutto col mio esempio e la mia fede personale, povera e piccola (e chiedo a voi di domandare al Signore che la sostenga e l'aumenti sempre), a non sciupare questa occasione solenne e straordinaria in cui vogliamo rendere adorazione e ringraziamento a Gesù, che ha voluto rimanere con noi in maniera particolarissima nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia.

Questo pensiero della responsabilità e del peso mi accompagnava durante la processione verso l'altare e vedeva con commozione riconoscente questa lunga fila di sacerdoti che ogni giorno, come il vostro Arcivescovo, celebrano l'Eucaristia. Abbiamo qui i sacerdoti che ho avuto la gioia di ordinare sabato scorso – non sono ancora otto giorni che sono sacerdoti per cui hanno celebrato la Messa poche volte – e abbiamo qui sacerdoti che hanno celebrato già o celebrano quest'anno cinquant'anni di sacerdozio; e pensavo al nostro venerando sacerdote che vive a Poirino e celebra settant'anni di Ordinazione sacerdotale.

Il pensiero della Celebrazione Eucaristica quotidiana che noi sacerdoti ogni giorno compiamo o della Celebrazione Eucaristica domenicale alla quale tutti voi – immagino – partecipate, mi fa scrutare e verificare la mia fede nell'Eucaristia. E quando penso alla mia fede nell'Eucaristia, consentitemi di dire anche questo, il mio pensiero va a tutto il percorso della mia vita. Tutti abbiamo fatto la Prima Comunione in un giorno lontano, a tutti è

stato insegnato come si fonda la fede nella presenza reale di Gesù nell'Eucaristia. Tutti abbiamo appreso le condizioni per partecipare all'Eucaristia in modo pieno soprattutto con la Santa Comunione. A tutti è stato insegnato il modo di rapportarsi con l'Eucaristia: l'adorazione, la genuflessione, il rispetto, le condizioni nell'accostarsi alla Comunione; tutti abbiamo visto e sperimentato come il passaggio dell'Eucaristia per le vie delle nostre città, dei nostri paesi di campagna suscitava devozione, preghiera, desiderio di rendere omaggio e onore a Gesù. Questo noi abbiamo visto nella vita. Ma col passare degli anni, cari fratelli, io insieme con voi faccio l'esame di coscienza: forse le emozioni della prima Messa sono scomparse. La scomparsa delle emozioni non è un fatto negativo, lo sarebbe se questo si accompagnasse con una diminuzione della fede. Allora io mi sento stimolato, questa sera, a domandarmi: «Dove tu fonda la fede nella presenza di Cristo nell'Eucaristia?».

Abbiamo ascoltato una bellissima pagina di Paolo ai Corinzi dove l'Apostolo scrive a questa comunità cristiana che celebrava l'Eucaristia non sempre in modo ideale. Il rimprovero che rivolge richiama la celebrazione dell'Eucaristia come espressione massima della comunione e della fede nel Signore (qualche volta, dice Paolo, qualcuno si accosta all'Eucaristia addirittura senza esaminare seriamente la propria coscienza, senza verificare se è in grazia di Dio).

In questa pagina del capitolo 11° della prima Lettera ai Corinzi Paolo dice: «*Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso*». Ha ricevuto dal Signore quest'annuncio, questa rivelazione, e dalla Chiesa questa tradizione. Infatti il libro degli Atti descrive che la prima comunità era assidua nella preghiera, nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli, nella frazione del pane (espressione che indica la Celebrazione Eucaristica) e nella vita in comune. Trasmette che «*il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio Corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me ... Questo è il calice della nuova (e definitiva) alleanza nel mio sangue"*» e poi li consacra sacerdoti e dà loro il compito di ripetere questo gesto del suo sacrificio sulla croce, anticipato nei segni sacramentali, come memoriale.

Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia noi rendiamo presente (per noi, questa sera, qui nella nostra Cattedrale) quel sacrificio che Cristo ha consumato sulla croce e i frutti della redenzione che quel sacrificio ha prodotto per tutta l'umanità. Ritengo quindi che, fondando la nostra fede, non solo su questo testo di Paolo ma anche sui tre Vangeli sinottici che ci riferiscono l'istituzione dell'Eucaristia, noi siamo invitati a verificare il nostro rapporto con essa.

Dobbiamo metterci davanti a questo Mistero per credere, per adorare il Figlio di Dio realmente presente, per andare oltre l'espressione dei sensi, come dice la liturgia di questa Solennità, che vedono un pezzettino di pane e un po' di vino e adorare il Mistero della Pasqua di Cristo.

Dobbiamo sostare davanti all'Eucaristia per far rinascere dentro di noi il rispetto per questo grande Sacramento. A me non pare che noi siamo sem-

pre rispettosi verso questo Sacramento. Basta guardare al modo con cui molti si accostano alla Comunione, come mettono le mani per ricevere su di esse l'Ostia consacrata. Basta constatare, alle volte, la superficialità, la sbandaggine di certe persone che si accostano alla Comunione (qualcuno va al posto prima di comunicarsi mentre le norme dicono che bisogna comunicarsi subito). Basta osservare il modo con cui qualche volta si entra in chiesa dimenticando di fare la genuflessione e di portare lo sguardo verso la presenza reale di Gesù nel tabernacolo.

Dobbiamo stare davanti all'Eucaristia per suscitare sentimenti di fede, di amore, di rispetto che sono frutto di stupore davanti a questo amore di Dio che si fa piccolo pezzo di pane per diventare nostro cibo, forza, fede, amore e pegno di vita eterna.

Quando noi usciremo per le strade della nostra Città in questa solenne anche se breve processione eucaristica noi vogliamo dire a tutti – ho visto che anche il Gonfalone della Città è presente qui in Cattedrale per indicare come la città di Torino oggi voglia rendere onore all'Eucaristia – non con le parole, ma col nostro gesto: *ecco il vostro Dio!* Perché il Signore è il Dio anche dei non credenti, di coloro che non pensano a Lui. Il Signore ama, perdonà e aspetta tutti. Questo è il messaggio che la processione eucaristica per le strade vuole dare, altrimenti non avrebbe senso uscire per la strada: «Ecco il vostro Dio! È a Lui che dobbiamo guardare per avere una speranza di salvezza».

Così io sento la celebrazione di questa sera, e vi chiedo di pregare e di aiutarmi con la vostra fede a vivere, io per primo, ciò che annuncio con la parola a tutti voi.

Omelia per la morte del Pro-Vicario Generale mons. Operti

Un uomo sensibile alla “sostanza spirituale” del lavoro pastorale che via via è stato chiamato a svolgere

Martedì 19 giugno, vigilia della solennità della Consolata, in Cattedrale si è celebrata la liturgia ese-
quiale in suffragio di mons. Mario Operti, Pro-Vicario Generale dell’Arcidiocesi. La Concelebra-
zione Eucaristica è stata presieduta dal Cardinale Arcivescovo a cui si sono uniti i Presuli di origi-
ne torinese Mons. Livio Maritano Vescovo em. di Acqui e Mons. Giuseppe Anfossi Vescovo di
Aosta, il Segretario della C.E.I. Mons. Giuseppe Betori Vescovo tit. di Falerone, il Presidente della
Commissione Episcopale C.E.I. per i problemi sociali e il lavoro Mons. Giancarlo Maria Breganti-
ni Vescovo di Locri-Gerace e Mons. Pietro Meloni Vescovo di Nuoro membro della medesima
Commissione e Presidente del Comitato scientifico-organizzatore delle Settimane Sociali dei Cat-
tolici Italiani, Mons. Giampaolo Crepaldi Vescovo tit. di Bisarcio e Segretario del Pontificio Consi-
glio della Giustizia e della Pace che era stato predecessore di mons. Operti come direttore dell’Ufficio C.E.I. per la pastorale sociale e il lavoro, Mons. Fernando Charrier Vescovo di Alessandria
con cui il defunto aveva direttamente collaborato durante gli anni della sua permanenza romana,
Mons. Pietro Giachetti Vescovo em. di Pinerolo e Mons. Aldo Mongiano Vescovo em. di Roraima.
Con loro hanno concelebrato i membri del Consiglio Episcopale, i Canonici del Capitolo Metro-
politano e un’autentica folla di sacerdoti di ogni età, come spontanea testimonianza dell’eco
suscitata dal defunto nel suo servizio come Pro-Vicario Generale incaricato del Piano Pastorale
diocesano. La partecipazione dei fedeli è stata al di sopra di ogni previsione.

Questo il testo dell’omelia tenuta da Sua Eminenza:

Carissimi fratelli e sorelle, ancora una volta siamo chiamati a vivere la Celebrazione Eucaristica davanti a una bara. E questa volta non solo la bara di un sacerdote – cosa che per il Vescovo è sempre una lacerazione interiore grande, perché i sacerdoti sono la parte più preziosa della mia vita e del mio ministero – ma la bara di un amico carissimo e di un prezioso e competente collaboratore, che in un solo anno di servizio come Pro-Vicario Generale della Diocesi è riuscito ad attirarsi l’affetto, la stima ed una sincera volontà di collaborare da parte di tutti. Sento dunque di dover trasmettere a voi la percezione che mi nasce nel cuore davanti a questa morte, che giunge dopo aver tenuto in trepidazione tutta la nostra comunità ecclesiale, alternando speranze e timori. Una morte che oggi ci convoca tutti: vedo una numerosissima rappresentanza del Presbiterio per questa imprevista e straordinaria celebrazione.

1. È una convocazione solenne, che Dio fa alla nostra Chiesa nell’occasione della morte di mons. Mario Operti. E tutti siamo toccati, non solo per la scomparsa di un carissimo sacerdote, ma perché di fronte a questo evento ci sorgono dentro interrogativi e domande, quelle profonde e vere, le domande ultime sulla sorte di ciascuno di noi: «Perché il Signore ci ha chiamati alla vita? Perché venire fermati a 50 anni, quando si è nella pienezza della propria maturità nel lavoro pastorale, con un lento e cosciente declino? Perché la malattia, la sofferenza, la morte, questa morte? Cosa c’è dopo la morte? Che cosa ci attende dopo questa vita?».

Sono queste le vere domande, quelle importanti, per ogni persona che non sia superficiale. Ma la risposta esauriente a questi interrogativi non riesce a darla, da sola, la nostra ragione umana.

Dobbiamo aprirci al mistero di un Dio che si rivela a noi mediante Cristo, il quale, con l'Incarnazione, prende su di sé la natura umana e diventa uomo come noi: è passato attraverso la morte, ma è risorto ed è stato glorificato con il suo corpo umano asceso al cielo alla destra del Padre. Con questa testimonianza del Figlio di Dio, avvalorata e spiegata dalle sue parole e dalle sue promesse, ci è svelato il significato della vita e della morte e soprattutto ci è assicurata una vita dopo la morte quando saremo con Dio per sempre.

La Parola di Dio

a) L'ascolto della Parola di Dio, proclamata in questa Messa, deve diventare per noi riflessione, meditazione, preghiera perché l'ascolto ci metta a contatto con Dio. Noi siamo certi, ci diceva San Paolo, che la risurrezione di Cristo diventa garanzia della nostra. E se anche questo corpo esteriore si va disfacendo, come è stato per don Mario (un lento declino del suo corpo, che ha segnato giorno dopo giorno la morte che si avvicinava), quello interiore si rinnova di giorno in giorno.

Paolo ci assicura che noi dobbiamo affrontare le difficoltà transitorie come la malattia, come la morte, per entrare nella gloria. Ci ammonisce a non fissare la nostra attenzione sulle cose visibili, quelle di questo mondo, ma su quelle invisibili, sulla verità di Dio e del suo amore, del suo progetto di salvezza per tutti noi. Perché le cose visibili sono d'un momento, passeggero, quelle invisibili invece sono eterne (cfr. 2Cor 4,14-5,1).

b) Il Salmo che abbiamo cantato diceva che è il Signore la nostra guida, il nostro pastore: «*Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male*» (Sal 22,4). La valle oscura è la realtà della vita: soprattutto i passaggi difficili quali la malattia e la morte. Ma anche se devo passare di lì non temo, «*perché Tu, Signore, sei con me*».

c) La pagina evangelica ci porta a confrontare l'esperienza umana di don Mario con quella di Gesù per rilevarne la straordinaria vicinanza e rassomiglianza. Gesù parla di se stesso, della sua ormai vicina morte, che Lui sceglie liberamente per tutta l'umanità. E per spiegare che questa morte produce vita, salvezza, gioia, beatitudine, garanzia, condivisione di Dio per sempre, Gesù usa un esempio che gli viene dall'esperienza della terra, dei contadini, che conosce bene: «*Se il chicco di grano caduto in terra non marcisce e non muore resta solo; ma se marcisce, se muore, diventa spiga*» (cfr. Gv 12,24).

Davvero la vita di don Mario è stata questa particolare sequela e, come Gesù, lui ha accettato di marcire, di consumarsi, giorno dopo giorno, per il Regno di Dio, per annunciare il Signore, per collocare l'umanità intorno al Cristo Salvatore. Ed è morto, perché il suo ministero portasse frutto: la morte per arrivare all'incontro con Dio. E io chiedo al Signore che la vita di

questo sacerdote, fermata in modo così drammatico e doloroso mentre stava dando i suoi frutti migliori nella nostra Diocesi al servizio del Piano Pastorale, continui ad essere per noi un modello di riferimento per il comune impegno a continuare con la convinzione e l'entusiasmo che lui sapeva trasmettere.

2. Alcuni ricordi

Vorrei, carissimi fratelli e sorelle, che raccogliessimo nel cuore, come un'eredità spirituale di don Mario, alcuni ricordi.

a) Il primo è questo: don Mario è stato *un uomo di grande spiritualità umana, cristiana e sacerdotale*. La spiritualità è quella caratteristica che rende una persona immediatamente collegata con il Signore e don Mario ha dimostrato di essere uomo di preghiera assidua e fedele, uomo sensibile alla "sostanza spirituale" del lavoro pastorale che via via è stato chiamato a svolgere.

La testimonianza che ne danno i suoi amici, quelli che hanno lavorato accanto a lui presso la Conferenza Episcopale Italiana, dice che aveva questo impegno, questa voglia di riempire di spiritualità tutte le problematiche degli uomini. Perché attraverso questo itinerario noi cristiani riusciamo a dare soluzioni o indicazioni di percorso ai problemi.

Io ho conosciuto lo spessore spirituale della sua vita non solo nella collaborazione che mi ha dato, ma soprattutto nella maturità che ho visto nel momento della sofferenza, della malattia e della morte.

Un uomo maturo spiritualmente perché capace di soffrire in silenzio, senza un lamento, col sorriso sulle labbra. In mano agli altri per continui esami (ad un certo punto uno ogni mezz'ora) e tuttavia abbandonato. E quando ci si trova davanti a una persona così, si riesce a fare certi discorsi che – consentitemi – a volte anche tra noi preti troviamo difficoltà a fare.

Quando i medici, ancora un mese fa, mi avevano informato della irreversibilità della sua malattia, mi sono preso un tempo prolungato, un sabato pomeriggio, per dialogare a lungo con lui, per invitarlo sì a desiderare la guarigione e a fare tutto il possibile, ma anche per mettersi nelle mani del Signore, perché tutto poteva accadere, anche la chiamata in Paradiso. Ho cercato di modulare questo discorso con calma e con serenità, un discorso che aveva alternanza di parole mie e sue.

E a un certo punto mi sono sentito di chiedergli: «Don Mario, che effetto ti fanno queste mie parole?».

Gli avevo detto con delicatezza che si doveva anche preparare alla morte, pur sperando nel miracolo di una ripresa della salute. Risposta immediata, sicura, serena: «È il discorso più giusto che lei mi poteva fare». Fratelli carissimi, questa è maturità spirituale, questo è riuscire a dire al Signore: «Mi metto nelle tue mani».

b) Il secondo ricordo che vorrei rimanesse in noi di don Mario è *la sua straordinaria capacità di relazionarsi con le persone e di dialogare con tutti*: sia all'interno della Chiesa (quante volte ho sentito i sacerdoti di Torino, rin-

graziarmi per la scelta fatta di chiamarlo come Pro-Vicario Generale, talmente era riuscito a stabilire con loro un rapporto di fiducia, di amicizia, di dialogo, di stima!), ma anche con varie espressioni della società civile dove portava la sua preparazione culturale e soprattutto la sua lunga esperienza nell'impegno della pastorale sociale e del lavoro, prima nella Gi.O.C. e poi nella direzione dell'Ufficio Nazionale della C.E.I. Sapeva cogliere i punti di confronto e, senza rinunciare a proporre le sue convinzioni, sapeva rispettare le opinioni degli altri.

c) E infine ci rimarrà incancellabile nel cuore il ricordo della sua *generosa e sincera collaborazione*, che ci ha dato in questo ultimo tempo della sua vita, come *Pro-Vicario Generale*.

Si è sobbarcato tutta la consultazione, a livello di ogni realtà ecclesiale, per preparare il Piano Pastorale diocesano che ha preso il via con la Lettera Pastorale *Costruire insieme*. Il suo entusiasmo, la sua convinzione, il suo incoraggiamento, sono stati per me straordinariamente efficaci come sostegno e conforto, anche quando ci ponevamo degli interrogativi, sulle scelte che avevamo preso.

Non solo io, credo, ma tutti e ad ogni livello abbiamo sperimentato la sua voglia di mettersi al fianco di ciascuno, di stare vicino alle persone, di sostenerne i doni e la buona volontà. Riusciva sempre, don Mario, a vedere il positivo, in ogni situazione. A trasmettere entusiasmo e a suscitare voglia di confronto, con delicatezza e garbo impastato di una grande bontà, senza creare inconvenienti a nessuno ma trascinando lentamente gli altri dietro al suo entusiasmo nell'annuncio del Vangelo. A vincere erano sempre l'ottimismo e la speranza.

3. Oggi insieme con voi, carissimi confratelli e carissimi fedeli, desidero ringraziare il Signore per il dono che la nostra Chiesa ha ricevuto in questo sacerdote. Un grazie per la straordinaria ricchezza che lui ha portato non solo alla nostra Chiesa ma anche alla Chiesa italiana e universale. Il mio grazie va anche a lui, perché al dono di Dio ha saputo rispondere con generosità e fedeltà.

Sento di dover interpretare un sentimento che ci spinge a chiedere una grande capacità di fede che si traduce in una obbedienza silenziosa davanti a un misterioso progetto che non comprendiamo: proprio nel momento in cui partivamo per un lavoro affascinante, don Mario ci è stato tolto. Il mio è un silenzio orante, perché solo con la preghiera riesco a dire al Signore: «Tu sai perché mi hai dato la consolazione di avere in lui e in don Fiandino due straordinari collaboratori come Pro-Vicari Generali nel governo di questa Diocesi, e Tu sai perché ora mi togli don Mario».

Vorrei esprimere anche alla mamma, ai fratelli Guido e Luigi, alle loro spose, ai loro figli, la partecipazione di tutta la Chiesa al dolore di questa famiglia: «Siate fieri di don Mario, perché questo sacerdote è vissuto ad onore della vostra famiglia e della Chiesa di Torino. Siate grati al Signore per questo dono e sentitelo sempre vicino ed in comunione con voi». Grazie a tutti coloro che sono qui a partecipare alla nostra celebrazione e a quanti hanno voluto condividere con noi questo dolore e questa preghiera.

Conclusione: il santo viaggio

E chiudo confidandovi come ieri e oggi sono stato accompagnato nelle mie riflessioni da un versetto del Salmo 83: «*Beato chi trova in te, Signore, la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio*». L'abbiamo letto nelle Lodi ieri mattina, più o meno nell'ora in cui don Mario moriva.

Ho ripensato alla luce di questa parola a tutta la vita di don Mario: la sua forza era nel Signore e per questo ha trovato nel cuore la forza di decidere per il "santo viaggio": il viaggio verso il Sacerdozio, il viaggio verso gli studi raggiungendo la laurea in scienze politiche e la specializzazione in teologia pastorale, il viaggio nella Gi.O.C., il viaggio verso Roma per il lavoro alla C.E.I.; e il suo viaggio di ritorno a Torino.

Ma il santo viaggio più difficile e ultimo, per il quale don Mario ha saputo trovare nel Signore la forza per decidere il suo generoso "sì", è stato quello della sua morte, il viaggio verso l'eternità.

Ci ha dato anche questo grande esempio: ha trovato la forza per prendere anche questa ultima decisione e consegnarsi per sempre nelle mani di quel Dio che per tutta la vita aveva amato e servito con gioia ed entusiasmo.

Una parola finale ai miei sacerdoti: tutti sentiamo il dolore di questa morte e il vuoto grande che don Mario lascia nel nostro Presbiterio. A noi l'impegno di raccogliere la sua eredità e portare avanti il lavoro che con lui abbiamo iniziato.

Nella festa della Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi**La Madonna è mediatrice della consolazione
che viene da Dio e che noi vogliamo cercare**

Mercoledì 20 giugno, solennità titolare del Santuario diocesano della Consolata, si è celebrata la tradizionale festa della Patrona dell'Arcidiocesi, preceduta dalla Novena con i consueti pellegrinaggi serali da tutte le zone vicariali. Il Cardinale Arcivescovo ha accolto i pellegrinaggi dalle varie zone dell'Arcidiocesi presiedendo l'Eucaristia; nel giorno della festa liturgica ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica a metà giornata e la Processione serale che, anche quest'anno è passata davanti alla Basilica Cattedrale Metropolitana.

Pubblichiamo il testo dell'omelia tenuta da Sua Eminenza durante la Concelebrazione nel giorno della festa liturgica e del suo saluto al termine della Processione.

**OMELIA NELLA
CONCELEBRAZIONE
EUCARISTICA**

Carissimi, vogliamo in questa solennità della Beata Vergine Consolata, Patrona della nostra Diocesi, confrontarci con la Parola di Dio che abbiamo ascoltato, iniziando però con una riflessione che nasce dalla constatazione che è sotto i nostri occhi, e che a me e a voi pone questa domanda: «Perché e come la devozione alla Vergine Consolata è entrata così profondamente nei cuori dei torinesi, e non solo dei torinesi?». Possiamo dire davvero che il Santuario nel quale ci troviamo è il cuore della devozione mariana di Torino. Quanti Santi sono passati qui e qui si sono formati nel loro cammino spirituale! Quanta gente è venuta nei giorni della Novena a pregare, a portare magari qualche sofferenza, qualche pena davanti alla Madonna, cercando un po' di conforto!

Alla domanda che ci siamo posti possiamo rispondere in questo modo: «La devozione alla Vergine Consolata è così forte nel cuore di tante persone perché le pagine dei Vangeli che parlano di Maria e presentano il suo cammino spirituale – per la verità non molte – ci fanno avvertire come la Madonna abbia sperimentato, in misura maggiore alla nostra, la sofferenza e la tribolazione». E siccome la nostra vita tante volte è sofferenza e tribolazione, con più facilità si parla, ci si confida, si apre il proprio cuore a chi soffre come noi. La Consolata, questa Donna consolata da Dio dopo aver ricevuto una spada nel cuore, come le aveva profetizzato il vecchio Simeone, e che ha avuto una vita piena di doni spirituali con la presenza del Verbo incarnato accanto a lei e in lei, ha camminato insieme a Cristo verso il Calvario. Contemplando lei, Consolata da Dio, quasi spontaneamente le diciamo: «Tu che hai provato la sofferenza prima di me e più di me, dammi una mano, un po' di conforto, un po' di aiuto».

Per questo oggi noi ci troviamo in un'oasi di consolazione per tutte le sofferenze che sperimentiamo, ma vogliamo essere anche cercatori di con-

solazione per la Città, per tutta la Chiesa, per l'umanità intera. Quanti poveri, quanti sofferenti, quanti ammalati, quanti moribondi, quante pene ci sono nel mondo! Vogliamo essere portavoce di questi fratelli che cercano o attendono conforto, magari senza la capacità di rivolgersi a Dio o alla Madonna. Allo stesso modo noi oggi vogliamo cercare il conforto della Consolata anche per il grande lavoro pastorale che ci attende, per viverlo nella fede e nella comunione all'interno della nostra Chiesa.

La prima Lettura che abbiamo ascoltato, tratta dal capitolo 40 del libro del Profeta Isaia, è una delle pagine più belle tra quelle che ci annunciano la consolazione promessa da Dio al suo popolo, e comincia proprio così: «*Consolate, consolate il mio popolo*». Il capitolo 40 è l'inizio della seconda parte del libro di Isaia che si chiama appunto "il libro della consolazione". Chiediamoci quale consolazione Dio ci offre, perché la Madonna è mediatrice della consolazione che viene da Dio e che noi vogliamo cercare. Noi vogliamo cercare la consolazione vera, autentica, perché solo quella che viene dal Signore tocca il nostro cuore.

Abbiamo forse già provato, nella nostra vita, a fare una confidenza a qualche persona amica mentre eravamo nella sofferenza ed abbiamo ascoltato delle parole di incoraggiamento, ma nessuno è capace come Dio di consolare il cuore. Per questo motivo noi interroghiamo questa stupenda pagina del Profeta per capire quale consolazione Dio promette al suo popolo e quale consolazione questa mattina la Madonna riserva per noi.

1. «*Consolate, consolate il mio popolo, ... gridate che è finita la sua schiavitù, è stata scontata la sua iniquità*». Fratelli carissimi, ecco la prima consolazione! Dio ci consola liberandoci dal peccato e facendo finire la schiavitù, la suditanza, i condizionamenti del peccato. È questo il dono della misericordia di Dio. Io non conosco quale sia in questo momento la vostra situazione personale di coscienza, spero che tutti abbiate potuto prepararvi alla solennità della Consolata anche accostandovi al sacramento della Confessione. Se però qui ci fosse anche una sola persona che è nel peccato, che attraversa una situazione di disordine morale, che vive una confusione interiore, quindi un'insoddisfazione profonda – perché il peccato non dà mai gioia; la gioia è pienezza di amore verso Dio e verso i fratelli ed è limpidezza interiore – oggi per questo fratello o sorella la consolazione che Dio offre si chiama misericordia e riconciliazione, alla sola condizione che si rivolga ai Sacramenti della Chiesa e che chieda perdono. Questo invito a riconciliarci con Lui, che viene a liberarci dalla schiavitù del peccato, è la prima consolazione che Dio ci offre.

2. In secondo luogo, il testo di Isaia – che leggiamo anche durante l'Avvento – dice: «*Una voce grida: "Nel deserto preparate la via del Signore"*». Ecco, il Signore viene! Fratelli carissimi, quando, voi avete incontrato il Signore nella vostra vita? Io credo che sia importante pensarci oggi perché la consolazione dell'incontro col Signore è indescrivibile. Quando attraversiamo una difficoltà, l'incontro con una persona amica ci dà consolazione. Ma l'incontro con Dio porta una consolazione molto più grande! È bello sentire il

Signore vicino a noi: sentire che ci è vicino nella preghiera, sentire che dobbiamo prepararci a questo incontro; perché l'incontro con Dio, presente ma che non vediamo, richiede a noi un salto di qualità nella fede, come è stato per i discepoli di Emmaus, che erano delusi e che solo dopo aver ricevuto da Lui la spiegazione delle Scritture, dopo averlo visto spezzare il pane, hanno capito che la salvezza viene dall'apparente sconfitta della croce e in quel momento il Risorto si è allontanato perché era venuto per suscitare la fede e non altri tipi di esperienze. Chiediamoci allora quando possiamo incontrare così il Signore ed essere consolati dalla gioia dell'incontro con Lui. Possiamo incontrarlo quando ci mettiamo alla sua ricerca, quando responsabilmente lo invochiamo: «Signore, fa' che io senta la tua presenza!». Ecco la seconda consolazione da chiedere alla Vergine Santa e che il Signore ci promette in questa pagina di Isaia.

3. La terza riguarda proprio la nostra vita: «*Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore di campo*». Quando pensiamo di avere dei titoli di gloria personale, è il momento di ricordarci di questo insegnamento: siamo come l'erba, come il fiore del campo. Secca l'erba, appassisce il fiore, ma l'amore di Dio rimane in eterno. Questo ci conforta, perché si diventa vecchi e sovente, anziché lodare Dio per l'età raggiunta, si rimane delusi. Questo ci ricorda che la vita passa, che tutto appassisce come il fiore, la nostra gloria non serve più, mentre la Parola di Dio rimane per sempre. Allora di fronte al mondo, che non ci piace per molti versi ma che è affascinante per tanti altri motivi, di fronte alla vita che passa e alla morte che ci tocca da vicino, di fronte alla provvisorietà di questa realtà terrena, noi sentiamo dalla Parola di Dio la promessa di una vita eterna che rimane per sempre. Abbiamo ascoltato l'annuncio del Signore come pastore che guida il suo popolo, porta gli agnellini sul petto, conduce pian piano le pecore madri. Non è questa la consolazione di cui abbiamo bisogno? Sentire che il Signore cammina con noi e tiene il nostro passo: se uno zoppica, il Signore rallenta; se uno si ferma, il Signore l'aspetta; se uno è tribolato, il Signore lo prende in braccio e lo porta avanti.

Fratelli carissimi, la festa della Consolata ci aiuti ad aprire il nostro cuore alla consolazione di Dio e a capire la seconda Lettura dove Paolo ci ha detto: «[Dio] ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio» (2Cor 1,4). Solamente se io sperimento di essere consolato da Dio, conosciuto da Lui, solo se ricevo la sua consolazione, quella che tocca il cuore, allora sono in grado di avvicinarmi a un fratello, a una sorella, e posso offrire consolazione. Chi dobbiamo consolare? Tante persone che sono alla ricerca della verità, dobbiamo consolarle annunciando loro la presenza di Dio; tante persone che sono tribolate, che soffrono nel corpo, nello spirito. Dobbiamo consolare i poveri e offrire loro il pane necessario.

Infine guardiamo alla pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato. Maria parte da Nazaret e va ad incontrare la cugina Elisabetta. Osserviamo la gioia di queste due donne straordinarie, che cantano la lode di Dio per i doni che

hanno ricevuto da Lui, e contempliamo la loro meraviglia, perché Maria – come dicevo durante la Novena – va da Elisabetta per aiutarla ma anche per scoprire, per conoscere le meraviglie di Dio nei confronti di Elisabetta, sua cugina, che diventa madre nonostante l'età avanzata. E Maria fa in modo che la cugina riconosca le meraviglie che Dio ha compiuto in lei.

Concludo questa mia riflessione dicendo un'ultima cosa sulla consolazione. Maria vive a Nazaret in una famiglia, col suo sposo Giuseppe e poi Gesù. Elisabetta vive ad Ain-Karim in una famiglia, con Zaccaria e poi Giovanni. La consolazione più grande la si incontra nella famiglia! Io non riesco a dimenticare quest'idea che sempre mi ha accompagnato nella mia vita di sacerdote: quando una persona è felice nella propria famiglia, nella vita tutto va bene; quando invece in famiglia comincia a non funzionare l'affetto, l'armonia, la pace, la serenità, nella vita tutto si complica. Chiedo quindi alla Madonna che possiamo trovare la consolazione in famiglia, con le persone che ci vivono accanto, come stupendo segno dell'amore di Dio, dell'amore di Cristo, della sua Chiesa e di Maria. La Madonna, che è così vicina alla nostra sofferenza, riserva oggi a ciascuno di noi una grazia particolare, proprio per quella ferita che più ci sanguina nel cuore in questo momento.

Dopo la processione

Carissimi, siamo alla conclusione di una giornata importante per la nostra Comunità diocesana. La festa della Consolata tocca il cuore di tutti i Torinesi e la manifestazione di fede e di amore che questa sera noi abbiamo presentato alla Vergine Maria sicuramente è stata da lei gradita. Alla conclusione della processione serale il pensiero che vorrei lasciare come ricordo di questa giornata e come frutto spirituale dal vostro incontro con la Madonna è questo: durante la processione abbiamo vissuto l'esperienza di un pellegrinaggio. Siamo stati pellegrini insieme verso la patria celeste. Come pellegrini, aiutati dal commento e dalle preghiere che ci hanno accompagnato, siamo andati con il nostro pensiero orante in tutti i Continenti della terra ricordando l'azione dei Missionari e delle Missionarie della Consolata fondati cento anni fa dal Beato Giuseppe Allamano. L'immaginare il pellegrinaggio dei missionari in tutta la terra non ci ha fatto dimenticare che anche noi, camminando per le strade della Città, siamo in cammino, siamo di passaggio, e insieme con noi camminava la Madonna portando in braccio il suo Figlio Gesù.

La Vergine ci sostiene nel nostro camminare della vita: nelle nostre gioie e nei nostri dolori.

Camminando abbiamo visto la Città, nelle sue Istituzioni, nelle sue persone. Abbiamo visto bambini, giovani, adulti, anziani; abbiamo visto perso-

ne sane e malate; abbiamo visto persone sensibili al passaggio della Vergine e altre indifferenti.

Il pellegrinaggio è questo: i cristiani camminano per le strade del mondo portandosi nel cuore la ricchezza della fede e incontrando fratelli che hanno bisogno.

Pellegrini, insieme! Guardiamoci intorno, cari fratelli e sorelle, e prendiamo coscienza che la nostra Città ormai è multietnica, e questa non è una disgrazia, ma una risorsa. A Torino ci sono persone provenienti da ogni parte del mondo, persone che parlano lingue diverse. Anche tra noi questa sera ci sono persone di nazionalità diversa, ma siamo insieme! E questo fatto, lo sperimentare che siamo insieme, uniti dalla stessa fede e dallo stesso amore alla Vergine, può essere un punto di partenza per costruire un insieme più ampio di accoglienza, di accettazione, di solidarietà, di sostegno.

Pellegrini, insieme, verso la patria celeste!

La Vergine Consolata sa che tutti noi abbiamo una meta, quella che Dio ha progettato alla conclusione della vita di ciascuno e che consisterà nell'incontro con Lui. C'è però anche una meta nel quotidiano, c'è un dovere di ogni giorno, di mettere all'interno delle nostre famiglie, al centro del nostro cuore, la certezza che Dio non solo esiste, ma ci ama e ci è Padre. E Maria presentandoci suo Figlio, Gesù, vuole ricordarci proprio questo. Gesù è nato da lei per rivelarci il volto di Dio e ricordarci che noi siamo figli di questo Padre celeste che provvede alle nostre necessità, che ci ha dato una Mamma come Consolatrice nelle nostre afflizioni, che perdonà i nostri peccati e ci dà speranza.

Per questo non possiamo concludere questa serata di preghiera senza ricordare la bellissima e antica preghiera che chi ha celebrato i Vespri ha incontrato come antifona del *Magnificat*:

*Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio,
santa Madre di Dio:
non disprezzare le suppliche
di noi che siamo nella prova,
e liberaci da ogni pericolo,
o Vergine gloriosa e benedetta.*

In onore e per intercessione della Vergine Consolata invoco la benedizione del Signore su tutti voi, ma con il desiderio di estenderla a tutta la nostra Città, a tutta la nostra Diocesi, in particolare ai Missionari e alle Missionarie della Consolata che ricordano il centenario della fondazione del loro Istituto, e a tutti i devoti della Vergine Maria.

Nella festa del Patrono di Torino

Torino: una Città da amare, da guarire e da costruire

Domenica 24 giugno, solennità titolare della Cattedrale e festa patronale di Torino, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica nella Basilica Metropolitana. A lui si sono uniti Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima, i Canonici del Capitolo Metropolitano e del Capitolo della SS. Trinità con parecchi altri sacerdoti. Nel pomeriggio, secondo la consuetudine, il Cardinale ha presieduto i Vespri solenni con il Capitolo Metropolitano.

Pubblichiamo il testo delle omelie di Sua Eminenza:

OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Premessa

a) Celebrare la festa del Santo Patrono significa portare idealmente tutta la Città davanti a lui per affidarla alla sua protezione ed intercessione.

b) Non possiamo ignorare la storia religiosa di questa nostra Città, la quale anche con la scelta di un Santo Patrono, fatta a suo tempo dai nostri padri, ha manifestato la convinzione che i progetti umani per arrivare ad un loro compimento hanno bisogno del nostro personale impegno, ma anche dell'aiuto di Dio e dei Santi.

c) Anche in questo tempo, nel quale viviamo una fase di benessere, di progresso e di sviluppo senza precedenti, desidero con sincera convinzione di fede ricordare a tutti che il ricorso all'aiuto soprannaturale non è qualcosa di irrazionale, ma la logica risposta ad un Dio che si è rivelato e donato a noi in Gesù Cristo come Padre che ci ama. Dobbiamo riconoscere i nostri limiti umani ed accogliere il sapiente richiamo del Salmo: «*Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode*» (Sal 127,1).

Ci ispiriamo alla testimonianza di San Giovanni Battista per fare insieme una riflessione che ci aiuti a vivere questa celebrazione non come un atto formale, puntualmente ripetuto perché voluto dalla tradizione, ma come un incontro con Dio, che ci parla attraverso il nostro Patrono.

1. Torino: una Città da amare

“Giovanni” è una forma greca di un nome ebraico che significa “Jahvé è benigno”, cioè Dio ama. Perciò col nome di Giovanni si vuole indicare uno che è “amato da Dio”.

Di qui prende spunto la mia riflessione. Sono convinto che Torino sia una Città amata da Dio, oserei dire quasi privilegiata se guardiamo alla ric-

chezza di uomini straordinari, soprattutto i Santi, che hanno fatto la sua storia. Diceva il testo di Isaia che abbiamo ascoltato nella prima Lettura: «*Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria*» (Is 49,3). E noi possiamo dire che Torino offre tanti segni della presenza e dell'azione di Dio e di come Dio, qui, abbia manifestato la sua gloria.

Ma questa Torino, che è certamente amata da Dio, deve essere amata anche da noi. Che significa amare questa Città?

Rispondo ascoltando quanto il mio cuore mi suggerisce.

Io amo questa Città, che spesso ho definito complessa e piena di fascino, per tanti motivi, tra i quali voglio ricordare questi.

a) Raramente si trova concentrata in un unico territorio una ricchezza di fede come si vede nella storia di Torino e dei suoi numerosi Santi, e raramente si sperimenta un equilibrio di rapporti rispettoso e dialogante tra la Chiesa e le Istituzioni civili come ho trovato qui a Torino. Questo va a merito di chi ci ha preceduto, uomini di Chiesa e della società civile, e questo va ad onore di una nostra tipica – direi “torinese” – civiltà, che è ispirata al pluralismo, al dialogo, al rispetto delle differenze religiose e culturali, per cui da tutti si riconosce il grande peso dei valori di fede di cui è intessuta la nostra storia e nello stesso tempo si avverte in tutti una sincera ricerca del confronto e anche di quella illuminazione interiore che io non cessò mai di invocare da Dio per tante nobili intelligenze di cui è ricca la nostra realtà cittadina.

b) Torino la si ama anche perché è una Città accogliente verso quanti sono giunti qui da altre parti d'Italia e del mondo. Torino, pur nella fatica e complessità che questo lavoro comporta, è straordinaria per la sua capacità di costruire quel paziente processo che porta ad una efficace integrazione. Tuttavia questa è una sensibilità da coltivare ancora di più, soprattutto in considerazione del sempre crescente flusso immigratorio. Mi sia consentito ricordare che alla formazione di questa cultura ha contribuito in modo determinante l'opera efficace dei nostri Santi sociali, i quali, testimoniando i loro carismi, hanno fatto della carità, dell'accoglienza e dell'impegno educativo lo scopo della loro vita ed hanno trasmesso a noi questa sensibilità.

c) Si ama Torino anche perché è una Città bella. La bellezza delle sue chiese, piazze, strade e palazzi, l'eccezionale ricchezza di beni artistici e culturali, la sua posizione geografica, lo stile educato della sua gente, la rendono affascinante anche se, sotto questo aspetto, non è abbastanza conosciuta. Personalmente posso testimoniare lo stupore di molti e qualificati pellegrini, giunti qui per l'Ostensione della Sindone, i quali ammettevano con sincerità che per loro conoscere Torino era stata una vera sorpresa positiva.

2. Torino: una Città da guarire

San Giovanni, il nostro Patrono, ci suggerisce l'attenzione anche ad un altro aspetto della vita della nostra Città. Nella sua predicazione alle folle, che accorrevano a lui presso le rive del Giordano, non tralasciava di dire con vigore la verità e spronava la gente a verificare la propria coscienza per disporsi al pentimento dei peccati e per guarire dalle malattie spirituali e

morali. Diceva: «*Fate dunque opere degne della conversione e non sentitevi sicuri perché avete Abramo come padre!*» (cfr. Lc 3,8).

Il nostro amore alla Città ci deve guidare nel saper individuare alcune piaghe che l'affliggono al fine di impegnarci tutti per cercarne la guarigione.

a) La prima piaga da curare è la fragilità della famiglia e la paura da parte di tanti genitori di mettere al mondo dei figli. Abbiamo letto in questi giorni la situazione demografica dell'Italia e come il Piemonte sia la Regione che detiene il primato per il saldo negativo tra le nascite e le morti. Una Città senza bambini non ha futuro. Comprendo le immense difficoltà che ci sono nel cuore delle persone e che sono pure create dall'esterno da politiche poco attente ai problemi della famiglia, quali fisco, casa, lavoro e sostegno alle scelte educative. Dobbiamo oggi chiedere al Signore il dono di una nuova e maggiore sensibilità nei confronti della vita nascente, non solo per mai sopprimerla, ma anche per creare quelle condizioni politiche, sociali ed educative affinché possa avere inizio un'inversione di tendenza.

b) Dobbiamo guarire anche da una esasperata e molto diffusa ricerca del benessere materiale come unico scopo della vita, trascurando i valori delle persone e concentrandosi solamente sulle cose. I beni materiali possono dare una soddisfazione immediata, la quale però è assolutamente inadeguata per riempire di significato la nostra esistenza. I valori come la solidarietà, l'attenzione a chi è povero, a chi ha bisogno di noi, l'amore gratuito e disinteressato, il rispetto dei diritti di tutti ... devono trovare spazio nei nostri messaggi che diamo ai giovani e nei programmi educativi e di sviluppo che dobbiamo non solo enunciare ma elaborare e soprattutto realizzare.

c) Sento inoltre la responsabilità di aiutare tante coscienze a guarire dalla piaga di una sempre più diffusa indifferenza religiosa. Questa Città, troppo spesso definita laica, quasi fosse un titolo d'onore, ed invece così ricca di fede vissuta nel silenzio e nell'eroismo quotidiano, ha bisogno di verificarsi al suo interno. In un confronto sereno e serio, dove nessuno deve presumere di imporsi agli altri, è giunto il momento di porsi seriamente il problema di Dio, della sua esistenza, della rivelazione che Egli ha fatto di se stesso a noi attraverso Gesù Cristo, del suo amore di Padre nei nostri confronti, fino alla ricerca di risposte alle domande ultime, come la questione dell'aldilà e della vita eterna.

3. Torino: una Città da costruire

Il Vangelo ci riferisce che alla nascita del Battista la gente, meravigliata per gli eventi che l'avevano accompagnata, si domandava: «*Che sarà mai questo bambino?*» (Lc 1,66).

Di qui prendo ispirazione per porre a me e a voi queste domanda: «*Che sarà mai in futuro questa nostra Città?*».

Ho scritto una Lettera con la quale ho presentato il Piano Pastorale che prevede un impegno pluriennale di evangelizzazione per tutte le persone della nostra Diocesi e l'ho intitolata *«Costruire insieme»*. Nella sua terza parte ho voluto esprimere l'impegno della Chiesa a collaborare con le Istituzioni

civili per costruire insieme la Città dell'uomo. Conservo un ottimo ricordo dell'esperienza del Convegno celebrato nel mese di giugno dell'anno scorso: *"La Chiesa dialoga con la Città"*. Il dialogo avviato in quella circostanza sta ora continuando attraverso un *Forum* permanente di persone qualificate che si incontrano periodicamente per fare il punto sui vari problemi di interesse comune.

Oggi, festa del nostro Patrono, desidero riaffermare la volontà della nostra Chiesa diocesana a fare la sua parte per la costruzione di una Città sempre più rispondente alle esigenze delle persone.

Molte iniziative, che vanno in questa direzione, sono in atto da parte delle nostre comunità ecclesiali, ma qui desidero sottolineare e richiamare l'attenzione su tre punti qualificanti il nostro servizio che, come Chiesa, vogliamo offrire a questa Città.

a) Un sostegno sempre più efficace alla vita nascente, che si esprime sia sul versante della formazione dei genitori che su quello di un aiuto spirituale ed economico alla famiglie in difficoltà.

b) L'impegno quotidiano della Chiesa sul fronte dell'educazione dei ragazzi e dei giovani. Desidero sottolineare quale grande risorsa educativa rappresentano gli oratori e le scuole cattoliche. Non è onesto mettere il silenziatore su queste realtà che sono tra gli aspetti più gloriosi dell'impegno formativo della Chiesa torinese, da Don Bosco e dal Murielio in poi, e che, anche oggi, costituiscono una grande opportunità a cui la società civile, nella logica di un giusto pluralismo, ha interesse a guardare con maggior considerazione.

c) Un servizio generoso e capillare sul versante della carità e dell'assistenza nei confronti di ogni forma di povertà, di malattia ed in particolare nei riguardi degli anziani. E questo lo facciamo non con l'intento di fare concorrenza a qualcuno, ma con il desiderio di realizzare la parola di Gesù: *«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri»* (Gv 13,35).

Conclusione

Mi ha sempre colpito un'espressione del libro del Profeta Zaccaria, il quale anticipa nei suoi oracoli alcuni momenti della passione di Gesù: *«Quando si chiederà a qualcuno, che parla a nome di Dio: "Perché quelle piaghe in mezzo alle tue mani?", egli risponderà: "Queste le ho ricevute in casa dei miei amici"»* (cfr. Zc 13,6).

Una Città è grande e moderna in proporzione di come riesce a coagulare in una serena convivenza tutti i suoi abitanti, quasi fossero amici tra loro. Che nessun Torinese, o di nascita o di adozione, procuri piaghe a questa Città. Tutti dobbiamo essere solidali nell'impegno di custodire una storia meravigliosa, di risolvere in modo efficace e disinteressato i problemi del presente e di mettere basi per un futuro di speranza e di progresso per ciascuno.

San Giovanni sostenga la nostra volontà e ci aiuti a passare dalle buone intenzioni alla realizzazione di scelte concrete per una civiltà dell'amore.

Propongo una breve riflessione sul testo del libro degli Atti degli Apostoli che abbiamo ascoltato per aiutare a raccogliere il frutto spirituale della solennità della Nascita di Giovanni Battista, celebrata oggi in tutta la Chiesa universale, che però per noi assume un significato particolare essendo la festa del Patrono della nostra Città.

Questa mattina nel brano di Vangelo proclamato durante la Messa abbiamo ascoltato che gli avvenimenti connessi con la nascita di questo bambino, Giovanni, erano talmente straordinari da far dire alla gente meravigliata: «*Che sarà mai questo bambino?*» (Lc 1,66), quasi per raccogliere fin dall'inizio della sua vita alcuni segni premonitori della sua missione particolare, essendo Giovanni l'ultimo Profeta dell'Antico Testamento, colui che doveva preparare e indicare ormai presente il Messia e il Salvatore.

Oggi pomeriggio abbiamo invece ascoltato un brano di un discorso di San Paolo che è abbastanza simile agli altri discorsi apostolici che il libro degli Atti ci riporta. Gli Apostoli si preoccupano di far convergere la fede sul Signore Gesù e per questo ricordano la storia d'Israele, l'esodo, la liberazione, i Profeti, l'attesa del Messia. In queste sintesi storiche si arriva sempre a parlare di Giovanni, il quale è stato confuso con il Cristo, con il Messia, pur avendo peraltro affermato chiaramente che lui non era il Cristo, ma colui che doveva preparare la strada al Cristo, il suo precursore. Gesù stesso dirà di Giovanni che è stato una lampada che arde e risplende, ma il popolo si è lasciato illuminare dalla sua luce per troppo poco tempo.

Ecco allora la riflessione applicata a noi:

- 1) Quale sarà il futuro della nostra vita? Quali segni noi scorgiamo dell'opera di Dio sulla nostra persona e sulla nostra vita?
- 2) Quale preparazione facciamo noi alla venuta di Gesù, anche nei Sacramenti, particolarmente nella Messa?
- 3) Quale annuncio, quale testimonianza di Gesù offriamo agli altri? Giovanni ha reso testimonianza al Cristo, ma noi cristiani qualche volta non siamo tanto coraggiosi nel rendergli testimonianza.

Penso che questo messaggio, nella celebrazione dei Vespri del nostro Santo Patrono, valga per la Città in generale, ma anche per noi in particolare che siamo qui stasera insieme a pregare.

Relazione alla Settimana Pastorale del C.O.P.

Una comunità cristiana a confronto con le sfide dell'immigrazione

Giovedì 28 giugno, il Cardinale Arcivescovo ha concluso la 51^a Settimana Nazionale di aggiornamento pastorale organizzata dal Centro di Orientamento Pastorale (C.O.P.) recandosi nella Repubblica di San Marino ed ha tenuto questa relazione:

Nel 1962 la Commissione Episcopale per l'Emigrazione proponeva al Paese il *Direttorio di pastorale per le Migrazioni*, un testo fortemente voluto dai Vescovi italiani nel quale essi desideravano ribadire alcuni principi chiave e indicare «delle soluzioni pratiche e delle vie da battere in un campo apostolico irta di difficoltà e gravido di incognite»¹.

Nel capitolo secondo, riguardante gli orientamenti pastorali, si legge: «Già attualmente e, ancora in futuro, [le migrazioni] assumeranno l'aspetto di movimenti complessi, caratterizzati da una intensa mobilità circolare con scambi di uomini, idee, costumi e capitali»². Tale fenomeno si sta verificando con la graduale applicazione del principio della libera circolazione nell'ambito dell'Europa, con particolare intensità anche nella Città e nella Diocesi di Torino, ieri ed oggi.

Affronto un tema così complesso come Pastore di una grande Diocesi che ha nel suo territorio molti immigrati, ma anche come uno che ha vissuto questa esperienza, perché figlio di immigrati che dal Veneto si sono trasferiti in Piemonte nel 1952.

1. L'immigrazione degli anni '50-'60

La Diocesi di Torino, che si estende in proporzioni quantitative quasi identiche fra la Città, la cintura e i paesi fuori Città per un numero di circa 2.200.000 di abitanti, dal 1951 al '57 è stata la più toccata dall'intensità dei flussi di immigrazione che proseguiranno fino ai primi anni '70³.

Poiché si tratta di un'immigrazione che avviene con «*andamento a forti strappi*»⁴ ed esistono pochi studi analitici sul fenomeno⁵, è difficile situarlo adeguatamente nella vicen-

¹ COMMISSIONE EPISCOPALE ITALIANA PER L'EMIGRAZIONE, *Direttorio di pastorale per le Migrazioni*, Roma, U.C.E.I., 1962, 7. Le notizie sull'immigrazione nella Diocesi di Torino riportate nel testo sono tratte da: CENTRO ASSISTENZA IMMIGRATI, *Atti del Convegno di studio sui problemi assistenziali religiosi e morali relativi agli immigrati in Torino*, Torino 1961 (pro manuscripto); UFFICIO CENTRALE PER L'EMIGRAZIONE IN ITALIA, *Esigenze unitarie della pastorale delle migrazioni. Il Convegno Nazionale dei delegati diocesani per l'Emigrazione*, Roma 27-29 settembre 1965, U.C.E.I., Roma 1966; G. GROSSO - P. I. BOVERO - L. ALLAIS, *Meridionali al Nord Italia*, Fossano, Esperienze, 1970.

² COMMISSIONE EPISCOPALE ITALIANA PER L'EMIGRAZIONE, *Direttorio...*, op. cit., 15.

³ AA.VV., *Quelli che non contano. Materiali di studio sull'emarginazione*, Padova, Fondazione Emanuela Zancan, 1978, 44, dove don Luciano Allais, sacerdote torinese responsabile del C.A.I. (Centro Assistenza Immigrati), di cui si dirà dopo più ampiamente, osserva: «Torino che nei sessant'anni dal 1901 al 1961 è passata da 335.656 abitanti a 1.050.910, per la differenza fra i nati e i morti ha avuto un incremento naturale solo di 13.035 unità, mentre per la differenza tra immigrati ed emigrati ha avuto un saldo migratorio attivo di ben 702.219. Si può dire con piena ragione che questa Città senza l'immigrazione non solo non sarebbe cresciuta che di una cifra trascurabile, ma addirittura sarebbe diminuita. Infatti anche l'incremento naturale è già un frutto dell'immigrazione che, notoriamente, accresce il tasso di natalità». Il fenomeno si verifica puntualmente anche oggi.

⁴ *Ibid.*, 162.

⁵ Oltre al volume di G. FOFI, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli, 1964, Fabio Levi osserva che «le indagini ulteriori sull'immigrazione nel capoluogo piemontese si contano sì e no sulle dita di una

da complessiva del secondo dopoguerra oltre a quantificarne in modo preciso il numero, ma si può dire, con buona approssimazione della realtà, che i flussi più rilevanti, dal 1955 al 1960, sono stati tre: i Piemontesi, i Settentrionali (Liguri, Lombardi e Veneti) e poi gli immigrati dal Sud. Tra questi ultimi per primi sono giunti in maniera consistente i Pugliesi, insieme agli Abruzzesi e ai Molisani; ad essi, si sono successivamente aggiunti i Calabresi, i Campani, i Siciliani; ultimi sono stati i Sardi⁶.

Dal '55 ai primi anni '70 aumentano sia gli immigrati dal Nord sia quelli dal Sud, in proporzioni diverse, ma diminuiscono quelli provenienti dal Piemonte⁷.

Due terzi di coloro che raggiungono la Diocesi provengono dai Comuni rurali del Sud e meno dal Nord, sono di età compresa tra i 16 e i 32 anni e si distribuiscono in tutte le zone della Città⁸ ma anche nel resto del territorio della Diocesi, sono tutti attivi e rappresentano non solo la fuga al Nord delle giovani generazioni, ma anche quella di cervelli e di capitali.

1.1. L'immigrazione settentrionale

Prima degli immigrati del Sud e delle Isole sono giunti nella Diocesi di Torino, e soprattutto in Città, gli immigrati Piemontesi e poi i Settentrionali (Liguri, Lombardi e Veneti). Siamo, precisamente, intorno alla metà degli anni '50 e continueranno ad arrivare fino alla prima metà degli anni '60.

Parte il marito o un figlio, che trovano sistemazione soprattutto nelle campagne lasciate vuote dai Piemontesi che si sono trasferiti a Torino per "entrare alla FIAT".

Man mano che le condizioni economiche dei congiunti immigrati migliorano e si stabilizzano, la famiglia si ricongiunge, ma si trova "immersa" d'improvviso in una cultura, diffusa anche nelle campagne, diversa da quella d'origine, fortemente contrassegnata da modalità di vita e da un cattolicesimo di forti tradizioni.

A patirne sono, soprattutto, i giovani e le donne – mogli e ragazze sottratte all'ambiente familiare – che vanno quotidianamente a lavorare in fabbrica dalle campagne oppure si sono stabilite nelle città e fanno le casalinghe.

Sono loro, in particolare, a soffrire l'anonimato della grande Città, a sentirsi sole e a lasciarsi anche attrarre dai miraggi di una visione della vita della donna e dagli orientamenti di una morale piuttosto libertaria e laica.

Nei primi tempi di permanenza si prospetta un globale processo di disgregazione dell'unità familiare allo "stato iniziale", tanto più grave quanto più si dilatano i tempi fra i "primi" venuti e il ricongiungimento con la famiglia.

Dopo vent'anni circa, i primi arrivati hanno consolidato la loro posizione economica e sociale. Sono passati, in particolare i Veneti, dalla condizione di "mezzadri" a quella di pic-

mano e, soprattutto, le poche condotte sinora non hanno mai tentato un bilancio generale del fenomeno che lo situasse adeguatamente nella vicenda complessiva del secondo dopoguerra» (F. LEVI, *L'immigrazione*, in N. TRANFAGLIA [a cura di], *Storia di Torino*, IX, *Gli anni della Repubblica*, Torino, Einaudi, 1999, 159).

⁶ *Ibid.*, 164

⁷ Dal 1955 al 1960 gli immigrati dal Nord Italia sono aumentati di 1.110 unità, quelli provenienti dal Sud di 14.976 persone, mentre, in contropiede, sono diminuiti di 3.994 unità quelli provenienti dalle varie zone del Piemonte. Dal 1956 al 1957, su un totale di 51.575 immigrati, i nati in Piemonte sono pari al 35,84%, i nati fuori dal Piemonte sono così distribuiti: Settentrionali 23,52%, nati in Centro Italia 3,76%, nati in Meridione 24,73%, nati nelle Isole 8,90%, nati fuori Italia 3,25%.

⁸ Questa è la distribuzione nelle 25 zone in cui è divisa la Città di Torino, dal 1955 al 1960, per quanto riguarda le percentuali di presenza superiori al 50%. La prima è la zona XV. Montebianco, Monterosa, Regio Parco con l'88%; segue la zona XIII. Boringhieri, Tesoriera con il 74%; si prosegue, scendendo, rispettivamente con le zone IX. Stadio Comunale 71,1%; XVI. Madonna di Campagna, Borgo Vittoria 67%; XIV. San Paolo 65%; V. Borgo San Secondo, Crocetta 63,1%; XVIII. Pozzo Strada, Venchi Unica 61,3%; IV. Borgo San Salvorio, Valentino, Corso Dante 55%; XXI. Mirafiori 50%. Le restanti zone della Città, ad iniziare dalla I. Municipio che registra il 45%, sono tutte con percentuali inferiori al 50%. Cfr. G. BODRATO, *Note sullo sviluppo demografico di Torino e sul fenomeno della immigrazione*, in CENTRO ASSISTENZA IMMIGRATI, *Atti...*, op. cit., 53.

coli proprietari, da contadini a muratori, da muratori-dipendenti a capo-mastro, fino gestire imprese edili per lo più a conduzione familiare e ad essere più operativi in lavori autonomi che gli immigrati dal Sud.

Con il passare delle generazioni, provati dai "traumi fisiologici del processo immigratorio", sono tuttavia "entrati" nella nuova cultura industrializzata, non solo senza rinunciare ad alcuni valori (religiosità, laboriosità, senso della famiglia, realismo, ...) tipici della cultura d'origine, ma proponendoli soprattutto alle giovani generazioni, come contributo per uno sviluppo sociale e culturale più umano e cristiano.

Si sono gradualmente inseriti nel mondo religioso della Città e dei paesi d'immigrazione in modo autorevole, attraverso la fedeltà alla pratica della fede cristiana e la partecipazione attiva e responsabile alla vita delle parrocchie, alle diverse espressioni dell'associazionismo ecclesiale, culturale e sociale. Ancora oggi riscontro nelle parrocchie dell'Arcidiocesi una consistente presenza attiva nella collaborazione pastorale di persone immigrate o di figli di immigrati e non solo dal Nord, ma anche dal Sud.

1.2. L'immigrazione meridionale

La fascia maggioritaria dell'immigrazione nella Diocesi torinese negli anni '60 è costituita da donne e da uomini provenienti dal Sud dell'Italia e dalle Isole.

Diversamente dagli immigrati dal Settentrione, queste persone si stabiliscono soprattutto a Torino e nella periferia della Città. L'intento – dichiarato dalla maggior parte di loro – è quello di avere il posto di lavoro alla FIAT o nell'indotto di questa Azienda.

Non si possono dimenticare le famiglie intere che scendono dal treno a Porta Nuova, le valigie di cartone "trasbordate" dai finestrini, tanti bambini dagli occhi smarriti e anche un po' spauriti, un vocare confuso, ... Trovano ospitalità immediata e temporanea, spesso a caro prezzo e in condizioni di promiscuità e di igiene più che difficili, presso parenti, amici o semplici "paesani".

La provenienza territoriale e il basso grado di istruzione li segneranno incisivamente nei confronti degli autoctoni, come fattori determinanti la differenza di aspettative e di prospettive per migliori opportunità di vita⁹.

Il loro impatto con la cultura urbana-industrializzata è stato spesso molto sofferto, «*tant'è vero che – come rileva Francesco Levi, studioso dell'immigrazione – nelle difficili condizioni degli anni più recenti, ad accrescere il numero di coloro che hanno abbandonato Torino favorendo l'instaurarsi, dopo tanti anni, di saldi migratori negativi sono stati, soprattutto, i nuovi arrivati dal Sud, alla ricerca a quel punto di occasioni più adeguate di vita: fino a ritornare in non pochi casi al paese d'origine da pensionati, o anche, per lo più, da dipendenti della Pubblica Amministrazione, nella condizione di poter chiedere ed ottenere il trasferimento*»¹⁰.

Si pensi anche allo "shock" subito dal confronto della loro concezione di famiglia basata su leggi naturali e sull'onore e del ruolo attribuito alla donna – in particolare delle figlie, più riservate e con un senso maggiore di inferiorità nei confronti del maschio – con la cultura laicista e libertaria della grande Città.

Non mancano, poi, i problemi creati dai figli, lasciati per lo più a se stessi perché i genitori vanno a lavorare. Essi passano la maggior parte del tempo nelle piazze, si infilano nei cinema, danno vita a piccole "bande", chiedono l'elemosina, senza che i genitori lo sappiano o si preoccupino più di tanto, in non pochi casi e soprattutto nella fase iniziale, di educarli ad un minimo di compostezza, facendo frequentare loro la scuola obbligatoria o orientandoli verso altri luoghi di educazione, di socializzazione e d'aggregazione quali, ad esempio, gli oratori.

⁹ F. LEVI, *L'immigrazione...*, op. cit., 166-167.

¹⁰ *Ibid.*, 167.

Credo si tratti, almeno per la prima metà degli anni '60, del volto dell'immigrazione in Diocesi più complesso, sofferto, con difficoltà non piccole per una integrazione nella società e nella stessa vita della Chiesa. Difficoltà certamente diverse, se non, per alcuni aspetti, più drammatiche di quelle espresse e incontrate dall'immigrazione settentrionale.

La presenza degli immigrati dal Sud, in particolare, ebbe rilievo – cito ancora il giudizio di Levi – sempre più consistente nella vita sociale, soprattutto, torinese «acquistando via via anche una precisa dimensione politica: fino a che, sul finire degli anni Sessanta e o per la prima metà degli anni Settanta, la nuova manodopera reclutata nel resto d'Italia giunse ad imporsi come uno dei soggetti decisivi dello scontro sociale in atto»¹¹.

Nel tentare una valutazione globale del fenomeno migratorio degli anni '50-'60, così com'è avvenuto nella Diocesi di Torino, mi pare verosimile rilevare che, soprattutto per la Città di Torino, la presenza di immigrati Settentrionali e Meridionali è risultata molto positiva almeno per tre aspetti:

- 1) nel contrastare la tendenza all'invecchiamento della popolazione assai diffusa nelle grandi realtà urbane dell'Europa sviluppata;
- 2) nell'accrescere il tasso di presenza maschile in un contesto segnato da un progressivo incremento della presenza femminile;
- 3) per mantenere una certa percentuale consistente di famiglie nucleari a fronte della tendenza a dare vita a nuclei individuali¹².

Non sembra però che gli aspetti più positivi vadano indagati – a differenza di come si pensava in quegli anni – prima di tutto nell'integrazione o nella mobilità quanto, piuttosto, nel contributo produttivo, demografico, morale e sociale appena ricordato.

Il giudizio diventa piuttosto negativo quando si pongono a tema le modalità attraverso le quali è avvenuta l'immigrazione: un prezzo troppo alto in termini personali, culturali e sociali è stato pagato dagli emigranti sia in Italia sia all'estero¹³.

2. La Chiesa torinese e l'immigrazione dal Nord e Sud dell'Italia

In che modo la Chiesa che è in Torino ha accolto le sfide lanciatele dall'immigrazione in quegli anni?

La risposta dovrebbe essere certamente più articolata di quanto sia possibile dire in questo momento. Mi pare, però, rispondente a verità affermare che le ha accolte a "viso aperto" e ben radicata nella tradizione che da sempre la contraddistingue come la Chiesa impegnata nell'educazione, nella formazione professionale e sociale e, soprattutto, nella carità, mettendo in campo un Clero pragmatico e di buona qualità pastorale, avvalendosi di dirigenti e di militanti del mondo cattolico più operosi, volenterosi, dalle salde convinzioni, anche se espressione di un associazionismo piuttosto «frastagliato, connotato da iniziative e da interventi particolari e scollegati, più che da progetti d'insieme»¹⁴.

Ad onor del vero non si può sottacere che era difficile per tutti, allora, cogliere il senso profondo dei cambiamenti culturali, soprattutto, innescati dall'inurbamento intensivo di persone con radici culturali e di mentalità assai diverse da quelle locali.

Le singole parrocchie, la rete delle scuole cattoliche, degli oratori, le diverse espressioni dell'associazionismo ecclesiale dall'Azione Cattolica, lo Scoutismo cattolico, le A.C.L.I.,

¹¹ *Ibid.*, 159.

¹² *Ibid.*, 168.

¹³ Cfr. L. ALLAIS, *Il fenomeno migratorio a Torino: problema sempre nuovo, esemplificazione di un fatto sociale che coinvolge continuamente le grandi comunità urbane industrializzate*, Milano 1969, 8 (pro manuscripto - Conferenza al CEDIM).

¹⁴ La riflessione che viene proposta in questo paragrafo fa spesso riferimento allo studio di B. GARIGLIO - F. TRANIELLO - P. MARANGON, *Chiesa e mondo cattolico*, in N. TRANFAGLIA [a cura di], *Storia di Torino...*, op. cit., 360-362.

le Conferenze di San Vincenzo, la Gi.O.C., la F.U.C.I., l'Opera Diocesana Assistenza (O.D.A.), l'Opera Nazionale di Assistenza Religiosa e Morale agli Operai (O.N.A.R.M.O.), le associazioni cattoliche di maestri, medici, insegnanti, professori universitari... il Centro Italiano Femminile (C.I.F.), le Congregazioni religiose femminili e maschili, tutti si sono mossi immediatamente nel dare vita ad una trama di aiuti assistenziali e di formazione religiosa ed anche professionale, destinata agli immigrati.

Non di meno le sfide dell'immigrazione, dopo le prime iniziative nate per lo più all'indirizzo della buona volontà di singoli parroci e delle associazioni laicali, finirono per attivare dinamiche consistenti nella Chiesa torinese e nel mondo cattolico, che nel 1961 coagularono dando vita a un piano di interventi concordato con le diverse risorse cristiane e laiche presenti sul territorio, coordinate dal *Centro Assistenza Immigrati* (C.A.I.), con sede a Torino¹⁵.

La sua azione, in quindici anni di vita, si è sviluppata integrando, come suggerito dal Direttorio della C.E.I., il piano conoscitivo con quello operativo¹⁶.

La visita domiciliare insieme alle missioni tra gli immigrati in parrocchia, preparate, attuate e seguite con cura, sono stati i due perni di un'azione sia religiosa che sociale diventata ora piuttosto unitaria e organica. L'azione sociale era affidata ad assistenti sociali professionali, gestita dall'O.D.A. con personale dell'O.N.A.R.M.O., che operava in stretta collaborazione con le parrocchie. Da fonte laica si registra, per l'anno 1963, la seguente valutazione dell'attività del Centro: visite domiciliari a 3.684 famiglie da parte di 29 sacerdoti delle 14 diverse Diocesi di appartenenza degli immigrati; la suddivisione della Città in 11 settori, ciascuno servito da un Centro Sociale diretto da un'assistente. Tale Centro Sociale operava in stretto contatto con la vita della parrocchia, svolgendo visite domiciliari, ricevendo le persone per orientarle, sostenerle soprattutto nella ricerca di alloggio, di lavoro, sbrigando pratiche burocratiche, fornendo materiale di arredamento (letti ed effetti relativi), orientando la partecipazione dei ragazzi e dei giovani all'oratorio e ad altre attività educative e di socializzazione primaria; offrendo brevi corsi di formazione professionale per le donne attraverso proposte culturali, attività tutte non riservate ai soli immigrati ma da realizzare insieme alla comunità parrocchiale e al territorio. Favorì anche la creazione di comitati zonali di persone addette alle visite capillari alle famiglie immigrate, specie se giunte da poco, per un totale di circa 2.000 famiglie visitate mensilmente (sempre nel '63); creò anche due centri giovanili interparrocchiali; istituì 17 corsi serali per analfabeti e semi-analfabeti; attivò 12 centri ricreativi scolastici per alunni impossibilitati ad usufruire dei doposcuola; realizzò collegamenti con il "Centro informazioni assistenza lavoratori" della stazione di Porta Nuova e servizio sociale sui treni provenienti dal Mezzogiorno; si attivò per accostare gruppi di immigrati che nelle festività giungevano a Porta Palazzo e dispose la celebrazione di un'apposita Messa festiva dell'immigrato nella chiesa di San Domenico¹⁷.

Pur nella notevole diversità di valutazione e di atteggiamenti nei confronti dell'immigrazione, originati dalla diversa estrazione sociale e formazione culturale, l'impatto con l'ondata migratoria costituì una buona spinta di rinnovamento della Chiesa di San Massimo e delle sue risorse.

¹⁵ Il C.A.I. nasce come gemmazione dell'O.D.A. e poi è convenzionato dalla Cassa per il Mezzogiorno con l'Ente Italiano di Servizio Sociale al quale ha il dovere di documentare fatti e situazioni. Il Centro, diretto da un sacerdote torinese, don Luciano Allais, inizia la sua attività proprio nella zona XV dove si era insediato il maggior numero di immigrati soprattutto Meridionali e fa capo alla parrocchia Maria SS. Speranza Nostra di via Ceresole 42, dove don Allais era vicario cooperatore. In seguito trasferì la propria sede in via dei Mercanti 10 a Torino presso i Missionari di San Massimo. Ebbe l'approvazione verbale e il sostegno di Mons. Felicissimo Tinivella, che dal 1961 al 1965 fu Vescovo Coadiutore del Card. Maurilio Fossati. Don Allais sarà poi nominato direttore aggiunto per le Migrazioni interne dell'Ufficio Centrale per l'immigrazione italiana della C.E.I. e incaricato per la Pastorale dell'immigrazione della Conferenza Episcopale Piemontese facente capo a Mons. Garneri, allora Vescovo della Diocesi di Susa.

¹⁶ Cfr. COMMISSIONE EPISCOPALE ITALIANA PER L'EMIGRAZIONE, *Direttorio...*, op. cit., 4.

¹⁷ Cfr. B. GARIGLIO - F. TRANIETTO - P. MARANGON, *Chiesa...*, op. cit., 361-362.

Il Cardinale Michele Pellegrino (1965-1977), succeduto al Cardinale Maurilio Fossati (1930-1965), in continuità con il suo Predecessore operò perché la Chiesa torinese diventasse sempre più recettiva della svolta conciliare e delle istanze emergenti dalla realtà sociale, economica e culturale torinese. Nella Lettera Pastorale *"Camminare insieme"* (1971) incluse nelle "classi sociali povere" anche la nuova classe degli immigrati (n.12).

3. L'immigrazione nella Diocesi di Torino oggi

Il quadro cambia radicalmente se guardiamo ora all'immigrazione di questi ultimi dieci anni. Si presenta come "tutt'altra cosa" rispetto a quella degli anni '50-'60, da qualunque punto di vista la si consideri.

Conferme di questa radicale diversità si possono avere anche solo prendendo in considerazione sia il contesto nel quale essa avviene sia la tipicità dei protagonisti.

È cambiato infatti il contesto sociale, culturale ed economico: non c'è più l'egemonia anche sociale e culturale della grande industria dell'auto, si è allentata la monocultura operaia comunista, permane un certo tasso di disoccupazione, sembra finita l'epoca delle ideologie, ci si riavvia verso una società sempre più tecnologizzata e siamo, a tutti i livelli, immersi soprattutto nel fenomeno della globalizzazione, fenomeno denso di attese, ma non di meno di nodi da sciogliere.

Per quanto riguarda i "protagonisti" della nuova immigrazione non si tratta più dell'ondata di flussi immigratori limitati ad un certo periodo di tempo e sviluppatisi all'interno di una Nazione, ma della trasformazione della nostra società in una società multietnica.

In comune con l'immigrazione degli anni '50-'60 c'è che anche quest'ultima ci ha colti di sorpresa, senza lasciare un certo spazio per assorbire il colpo.

In Italia gli immigrati sono ormai il 3% dell'intera popolazione (il dato è indicato nel *Dossier Caritas 2000*) e rappresentano una grande sfida culturale ed educativa in termini di informazione, d'incontro, di solidarietà e di dialogo reciproco.

3.1. Chi è il cittadino straniero che arriva in mezzo a noi

Qualche dato percentuale ci aiuterà a focalizzare la situazione. A Torino fino al mese di giugno del 1999, gli stranieri presenti – residenti e non irregolari o clandestini – sono 42.859 di cui solo 4.254 provengono dai Paesi dell'Unione Europea.

Nell'intera Diocesi gli immigrati regolarmente dimoranti sono 52.215 compresi i bambini iscritti sul passaporto dei genitori. La maggioranza proviene da Paesi extracomunitari, che sono nell'ordine: Marocco, Romania, Albania, seguiti da Filippine, Brasile, Senegal, Nigeria, Egitto e da Tunisia, Somalia. I cristiani, cattolici ed evangelici, sono in maggioranza mentre i musulmani sono il 32% circa, pari a 20.000 persone, inferiori in percentuale solo di due punti nei confronti dei cattolici. I Paesi più rappresentati con i relativi dati sono: Marocco con oltre 10.541 presenze, Romania con 4.053, Albania con 2.596 e Perù con 2.507, seguiti da Filippine, Brasile, Senegal, Nigeria, Egitto (questi ultimi tutti sopra le 1.000 unità) e da Tunisia, Somalia ed altri con una presenza che varia da 1.000 a 320 persone. Si sono diffusi in modo omogeneo sul territorio sia della Città che della Provincia incontrando non solo i nativi, ma un tessuto sociale costituito per il 50% da immigrati o figli di immigrati degli anni Sessanta¹⁸.

Il fenomeno si presenta con due volti: quello della stabilizzazione, dell'inserimento nel tessuto sociale ed economico, dell'integrazione e quello dell'emergenza, dello sfruttamento e della marginalità. Diversamente dall'immigrazione degli anni '50-'60, quella di oggi non esprime principalmente il volto dell'emergenza.

¹⁸ Questi dati e quelli che verranno presentati di seguito nel testo sono estratti da ARCIDIOCESI DI TORINO, *La Chiesa dialoga con la Città. Materiali del Convegno 16-17 giugno 2000*, S. Massimo, Torino 2001, 380-388.

È necessario, infatti, rimuovere l'idea – dominante nell'immaginario collettivo o almeno di molti – che tende a dipingere chi arriva in mezzo a noi per lo più come disperato (vedi gli sbarchi in Puglia e in Calabria), povero, affamato che nel suo Paese moriva di fame, lavavetri senza mestiere, ambulante adulto o minore, accattone o disoccupato, donna che lavora in famiglia come colf oppure, se è africana o albanese, fa la prostituta¹⁹.

Esiste, certamente, anche il volto segnato dall'emergenza – i “disperati” che provocano, sono parole del Papa, un esodo della “disperazione”²⁰ – ma la maggioranza degli arrivi in Italia, e dei soggiorni, ora risulta regolare ed è costituita principalmente da ricongiungimenti familiari e chiamate per motivi di lavoro, programmate annualmente in base alla legge. È costituita da persone che, nel loro Paese, erano impiegati, tecnici, operai qualificati, commercianti, insegnanti, universitari, giovani diplomati o laureati, contadini e piccoli proprietari della terra, in età giovanile, normalmente in buona salute, intraprendenti e capaci di adattamento.

Dunque si può dire, senza peraltro generalizzare, che ad emigrare sono i più capaci ed intraprendenti, non i più poveri e coloro che provengono dai Paesi più poveri.

I motivi per cui partono sono diversi. Nella maggioranza dei casi le motivazioni sono per lo più basate su fattori “attrattivi” – facilità di lavoro, di studio, di ingresso, di soggiorno regolare, il desiderio di uno stile di vita più libero, ... – più che su fattori “espulsivi”, quali il sottosviluppo economico, la sopravvivenza, la forte crescita demografica con alto tasso di disoccupazione, ... oppure l’insoddisfazione delle proprie condizioni di vita.

3.2. Aspetti positivi e nodi

Il fenomeno, come altri similari, presenta aspetti positivi e introduce nuovi nodi da sciogliere.

Tra gli aspetti positivi, sembra opportuno ricordare:

1) il contributo dato dagli immigrati all'aumento demografico e quindi al “ringiovamento” della Città. Il 12% dei nati a Torino, oggi, è figlio di immigrati extracomunitari;

2) la gran forza lavoro che essi rappresentano. L'economista M. Deaglio invita a «non tagliare il ramo che ci sostiene»²¹;

3) la ricchezza culturale di cui le persone immigrate sono portatrici.

Una recente ricerca condotta a Roma, Palermo, Prato, Reggio Emilia e Torino, rileva che tanti Torinesi e Italiani hanno paura degli stranieri e molti stranieri hanno paura degli Italiani. Gli stranieri non provano solo la paura di essere aggrediti, ma soprattutto quella, più sottile e che fa meno notizia, di essere emarginati o addirittura di essere coinvolti in reati non commessi. Uno su tre denuncia di vivere quotidianamente episodi di discriminazione, di diffidenza, di minaccia.

A Torino, quasi il 60% delle donne e il 51% degli uomini dice di sentirsi addosso l'accusa di rubare il posto agli Italiani. Ritengono di essere meglio accolti dai compagni di lavoro (fabbriche e cantieri hanno avuto anche negli anni '60 un ruolo di integrazione con i Meridionali più alto che quello offerto dai vicini di casa).

Ad essere sotto accusa, da parte dei cittadini stranieri, sono soprattutto i *media*, i quali, a loro dire, offrono un'immagine che terrorizza e di conseguenza porta ad una criminalizzazione, per cui si viene considerati “capro espiatorio” per reati non commessi.

¹⁹ Si veda anche: UFFICIO NAZIONALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO - FONDAZIONE MIGRANTES - CARI-TAS, “Nella Chiesa nessuno è straniero”. Guida pratica per l’immigrazione ad uso degli operatori socio-pastorali, C.E.I., Roma 2000, 77-83. Da queste pagine si attinge anche buona parte delle informazioni date nel seguito del testo.

²⁰ Questi poveri non trovano risorse per emigrare. Si muovono, ma si fermano alla periferia delle grandi Città dei loro Paesi.

²¹ M. DEAGLIO, *Non tagliare il ramo che ci sostiene*, in *La Stampa* 23 maggio 2001.

Per quanto ci compete non possiamo dimenticare, infatti, che siamo debitori ad altri Paesi, i quali in passato hanno accolto i nostri immigrati italiani, non tutti sempre ineccepibili. Anche per questo solo motivo, il ricambio dell'ospitalità è d'obbligo.

La nuova realtà dell'immigrazione, che ci accompagnerà nel nuovo secolo, rappresenta dunque una forte risorsa che sfida le nostre capacità di incontro, di dialogo, di solidarietà, pena il rischiare di rimanere indietro nella storia²².

Non mancano, ovviamente, nodi da sciogliere: alcuni sono fisiologici, altri esprimono il "sentire" delle persone immigrate su temi specifici quali la sicurezza, l'integrazione sociale e culturale, e lo stesso aspetto religioso della vita.

L'Ufficio diocesano Migrantes segnala tre principali volti dell'emergenza.

Il primo riguarda la presenza di clandestini, per lo più immigrati irregolari di passaggio in Città. La clandestinità non è certo identificabile con la delinquenza, ma rappresenta una condizione che può facilmente indurre ad essa (in effetti, la metà della popolazione carceraria in Italia è composta da stranieri, moltissimi per reati minori e quasi nessuno di loro, a differenza dei nativi, riesce a godere di misure alternative al carcere).

Il secondo e il terzo interessano i minori e la tratta delle donne.

La maggior parte dei minori immigrati – a Torino essi sono il 18,1% degli immigrati presenti – si sono inseriti con successo. Altri – adolescenti albanesi, romeni, kossovari e marocchini arrivati soli o al seguito di connazionali – trovano più difficoltà a rispondere alle sollecitazioni degli enti locali, della scuola, del volontariato e/o si mettono in contrasto con i loro padri di cui non riconoscono più il ruolo e l'autorità.

Sono soprattutto le adolescenti maghrebine a vivere il contrasto generazionale fra il mondo della famiglia, della tradizione e della cultura islamica con la cultura che le ospita.

La tratta delle donne, il loro sfruttamento ai fini della prostituzione è il terzo volto dell'emergenza. Una vera piaga la cui fonte si sta allargando dalla Nigeria all'Europa dell'Est (Albania, Romania, Moldavia, Ucraina).

Giocano poi un ruolo forte, su piani diversi, nei confronti dell'immigrazione sia la criminalità organizzata – di casa nostra e straniera, sicuramente legata al traffico della droga, delle armi – sia la discriminazione persistente nell'accesso alla casa, come pure l'essere famiglie formatesi su certe radici e innestate su un tronco nuovo al quale, quelle radici, sono spesso del tutto indifferenti.

Rimane ancora da considerare il problema, sempre aperto, della compresenza delle diverse religioni. Da un lato si tratta di un'occasione – vero segno dei tempi – per rendere concretamente vivo il dialogo inter-religioso, dall'altro comporta senza dubbio difficoltà di comprensione e di accoglienza, sia fra gli autoctoni sia fra questi e gli immigrati stessi, specialmente quelli di religione islamica.

4. In che modo la Chiesa torinese cerca di "farsi prossimo" nei confronti dell'immigrazione oggi

Anche nella Diocesi di Torino esiste l'Ufficio diocesano Migrantes, un organismo che ha il compito di coordinare la pastorale degli immigrati, favorendo il loro inserimento come persone rispettate per i valori che portano.

Il suo lavoro è mirato ad offrire strumenti alle comunità – soprattutto parrocchiali – e agli operatori, al fine di creare una rete di rapporti tesa a far crescere la cultura dell'accoglienza e della solidarietà evangelica.

Tramite la sua azione la Chiesa torinese ha dato vita, da sei anni ormai, ad un coordinamento per la catechesi e l'evangelizzazione degli stranieri immigrati che raduna rappre-

²² M. T. TAVASSI, *Dossier immigrazione*, in *Orientamenti pastorali*, 48 (2000) 12, 66-67.

sentanti di comunità cattoliche, parrocchie, religiose/i, associazioni, centri di ascolto e servizi che si occupano della crescita nella fede e della pastorale degli immigrati.

Nell'autunno 1999 sono nate due comunità etniche (quasi parrocchie personali) – filippina e romena – animate da due sacerdoti, uno romeno e uno italiano già missionario per molti anni nelle Filippine, i quali ogni domenica, per le celebrazioni religiose in lingua, radunano da 3.000 a 3.500 persone.

Per i cattolici²³ provenienti dai vari Paesi sono state messe a disposizione chiese e sale per riunioni, soprattutto presso gli Istituti religiosi.

Si sta articolando un piano per cercare di offrire agli immigrati parrocchie con strutture adeguate per accogliere comunità piuttosto numerose o gruppi più piccoli per celebrare l'Eucaristia domenicale bilingue o che ospitino piccoli gruppi di stranieri i quali condividono la pastorale ordinaria della parrocchia.

Gli oratori si sono ancora una volta rivelati un "luogo" importante per il primo approccio alla comunità, soprattutto per i più poveri e indigenti tra i/le ragazzi/e, gli adolescenti e i giovani immigrati. In alcuni casi sono tuttora gli unici luoghi di socializzazione gratuita frequentati non solo nei momenti di tempo libero.

Questa pastorale ordinaria viene poi integrata da una pastorale speciale seguita da sacerdoti, da religiose/i e da operatori che provengono spesso dai Paesi d'origine degli immigrati.

In una parola: si cerca di operare sia sugli italiani che sugli immigrati al fine di procurare occasioni d'incontro e metterli in condizione di crescere insieme nel rispetto delle differenze.

Data la particolare condizione degli immigrati provenienti da Paesi dell'Islam, è stato costituito dalla Diocesi, nel 1995, il Centro Federico Peirone, guidato da un sacerdote diocesano opportunamente preparato²⁴.

A tutt'oggi dunque la pastorale con e per gli immigrati nella Diocesi di Torino è inserita a pieno titolo nel Piano Pastorale diocesano attraverso le quattro "Missioni" per Distretti che interessano rispettivamente: fanciulli e ragazzi, giovani, adulti e giovani coppie, pensionati e anziani, e che sono state presentate nella mia recente Lettera Pastorale *"Costruire insieme"*.

5. Qualche spunto per continuare la riflessione

Concludo offrendo qualche spunto per continuare ed approfondire la riflessione.

5.1. Il fenomeno dell'immigrazione oggi si presenta come una realtà irreversibile, complessa e articolata che non richiama solo lo spostamento da un Paese all'altro di un certo numero di persone, ma che provoca il passaggio da un tipo di società ad un altro, da un settore di attività ad un altro (paese - città; campagna - industria).

È un segno del mondo globalizzato che ci accompagnerà nel nuovo secolo.

Il Card. Roger Etchegaray, che ha accolto l'invito a presentare il *dossier* statistico della Caritas a Roma, ci stimola «*a vivere l'interdipendenza delle persone e dei popoli*» e rileva che «*migranti e rifugiati diventano il test più sicuro della capacità di una società ad assu-*

²³ Sommando le percentuali dei cattolici, che rappresentano il 35% della popolazione immigrata e quella degli evangelici (ortodossi, protestanti appartenenti a varie denominazioni, copti) che si attesta sul 22% circa, si raggiunge il 57%.

²⁴ Il Centro opera attraverso la formazione dei fedeli cristiani al dialogo, promuovendo lo studio comparativo e critico dei contenuti dottrinali, giuridici e culturali dell'Islam. Cura la formazione religiosa e giuridica della parte cattolica che si prepara al matrimonio misto e l'informazione accurata della parte musulmana. Provvede alla formazione di coppie cristiane che sostengano il cammino delle coppie miste dopo le nozze. Promuove la conoscenza e la comunicazione con i cristiani mediorientali presenti in Diocesi, anche in ordine ai progetti di solidarietà con le Chiese cristiane in Paesi a maggioranza islamica.

mere le esperienze della famiglia umana, in cui tutti devono riconoscersi ed accettarsi come fratelli e sorelle, figli e figlie di un unico Padre».

Dunque è antistorico e fuorviante attivare contrapposizioni contro persone che lasciano forzatamente il loro Paese nel quale, rispettando le leggi, hanno il diritto di vivere e di emigrare, come ricorda Giovanni Paolo II²⁵.

5.2. Il fenomeno migratorio letto alla luce della rivelazione biblica, come storia di pellegrini e di stranieri, interpella fortemente credenti e comunità ecclesiali sulla propria “parabola di fede”.

Pierre De Jong, studioso dei fenomeni dell’immigrazione, dice: «*Ogni migrante (che lo sappia o no) è una parabola di fede: ha abbandonato ciò che è stato dietro a lui, la sua casa, i suoi parenti, i suoi amici; passa attraverso un’esperienza di sradicamento che capovolge la sua vita; deve imparare di più a guardare il futuro; in molti casi deve imparare una nuova lingua; è tentato di stabilirsi, per sempre, in ogni luogo dove si reca. Non vorrebbe essere uno straniero, ma non può opporsi alla realtà; non trova ciò che cerca, anche se riesce a stabilirsi in un luogo. Avere fede significa essere in movimento. Un credente è un migrante»*²⁶.

Abramo, padre nella fede, è per noi il modello di questo continuo pellegrinare in obbedienza ai misteriosi disegni di Dio: «*Per fede [Abramo] soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende ... Egli, infatti, aspettava la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso*» (Eb 11,9-10).

Siamo consapevoli di questo segno visibile della natura escatologica della nostra vita e della Chiesa? Siamo ospiti, viandanti, appartenenti al Popolo di Dio in cammino «*alla ricerca di una patria... quella celeste*» (Eb 11,14), la città dalla salde fondamenta. Questa verità non potrebbe orientare le nostre comunità ecclesiali verso una carità meno di maniera e quindi più autentica?

5.3. La Chiesa – e in comunione con essa le varie risorse ecclesiali esistenti ed operanti – è responsabile dell’educazione delle coscienze all’ospitalità, che genera come suo frutto prezioso l’ inserimento dell’immigrato nella realtà del Paese in cui è venuto a vivere.

Tale responsabilità coinvolge soprattutto la parrocchia nella sua qualità di «*Chiesa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie*» (Christifideles laici, 26) e quindi «*casa aperta a tutti e a servizio di tutti*» (Ibid., 27), cioè presente “dentro” l’*habitat* territoriale in rapporto diretto e capillare con l’immigrato.

Anche il Progetto Culturale orientato in senso cristiano della Chiesa italiana indica le parrocchie come «*primo ambiente in cui la pastorale deve coltivare un’attenzione specifica alla cultura*» (n. 4). La comunità parrocchiale, di fronte all’immigrazione, si trova ad un “bivio”: o considerarla un segno dei tempi o subirla per necessità.

L’invito di Gesù, Crocifisso e Risorto, non lascia spazio a dubbi: «*Ero forestiero e mi avete ospitato*» (Mt 25,35), né si può dimenticare quanto già il Deuteronomio diceva: «*Amate dunque il forestiero perché anche voi siete stati stranieri nel paese d’Egitto*» (Dt 10,19).

Accoglienza e ospitalità ritengo che comportino, prima di tutto, l’informazione. È poi importante preparare qualche momento d’incontro – soprattutto tra le famiglie – per una reciproca conoscenza, il confronto con la Parola, la realizzazione di qualche servizio in sinergia con la comunità diocesana e, se possibile, con le altre risorse presenti sul territorio.

Aprendosi alla situazione in cui vivono i suoi figli e le sue figlie, la parrocchia crescerà nella sua identità di “compagnia credente”, “prossimo” di chi ha più bisogno.

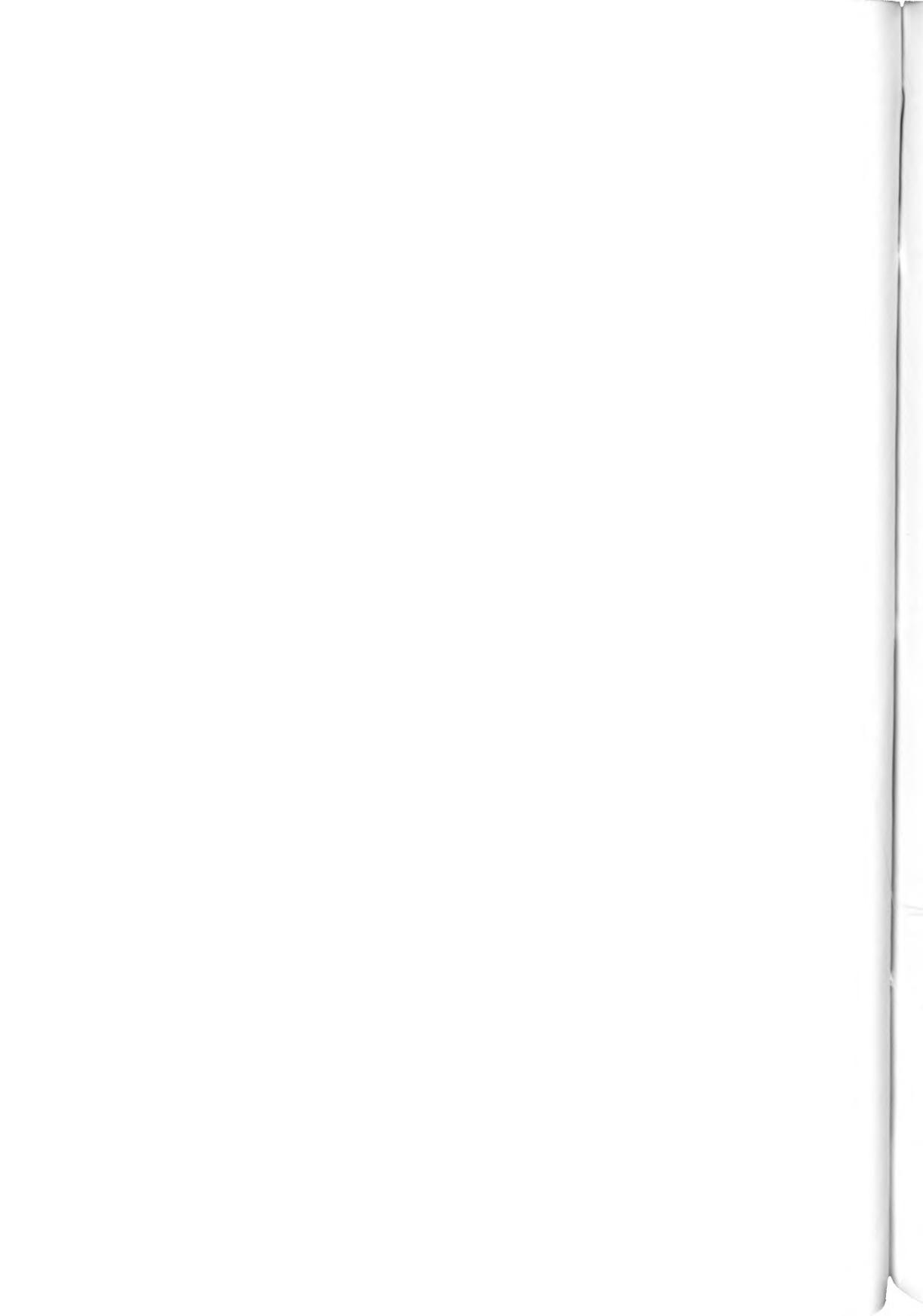
²⁵ M. T. TAVASSI, *Dossier...*, op. cit., 64-65.

²⁶ AA.VV., *Quelli che...*, op. cit., 57.

5.4. Ogni iniziativa andrà fatta senza “sincretismi” dannosi nei confronti di qualunque religione vecchia o nuova, senza proselitismi, lavorando per integrare, più che dare qualche segno soltanto episodico che, alla prova del tempo e dell'autenticità dei sentimenti, denuncia tutti i limiti dell'emozione.

«*Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo*» (Eb 13,2). È chiara l'allusione ad Abramo e alla sua ospitalità offerta presso le querce di Mamre ai misteriosi tre personaggi che egli chiama: “*Mio Signore*”.

Può capitare – forse è già capitato – anche a ciascuno di noi e alle nostre comunità. Ciascuno ricordi questa raccomandazione, perché “angelo” significa “invia” ed ogni immigrato è uno che il Signore invia a noi perché non solo col cuore, ma anche con gesti ispirati e precise scelte pastorali si offra loro accoglienza ed ospitalità. Abramo infatti, nell'episodio citato, così ha detto: «*Mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo*» (Gen 18,3).



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Ordinazioni presbiterali

Il Cardinale Arcivescovo, in data 9 giugno 2001, nella Basilica di S. Giovanni Battista Cattedrale Metropolitana di Torino, ha conferito l'Ordinazione presbiterale ai seguenti diaconi appartenenti al Clero diocesano di Torino:

COMBA Paolo, nato in Torino il 9-12-1971;
GOSO Diego, nato in Torino il 15-8-1975;
GOTTARDO Roberto, nato in Avigliana il 31-5-1968;
MARENGO Tarcisio, nato in Torino il 28-9-1956;
MARINO Vincenzo, nato in Torino il 14-3-1974;
PACIFICO Luca, nato in Torino il 25-10-1975;
PACINI Andrea, nato in Portoferraio (LI) il 17-4-1963;
PAVANELLO Davide, nato in Torino il 4-9-1974;
REVELLO Stefano, nato in Cuorgnè il 24-12-1974.

Termine di ufficio

CALKA Slawomir p. Francesco, O.S.P.P.E., nato in Gora (Polonia) il 23-1-1970, ordinato l'8-6-1996, ha terminato in data 30 giugno 2001 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Marco Evangelista in Buttiglier Alta.

ODDENINO don Francesco, nato in Piobesi Torinese il 6-8-1933, ordinato il 29-6-1957, ha terminato in data 30 giugno 2001 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in Torino.

SIKORSKI Bogdan Kazimierz p. Damiano, O.S.P.P.E., nato in Mosina (Polonia) l'1-9-1944, ordinato il 13-6-1970, ha terminato in data 30 giugno 2001 l'ufficio di rettore del santuario Nostra Signora di Lourdes in Giaveno-fraz. Selvaggio.

Trasferimento

AMERIO don Piero, nato in Asti il 7-12-1929, ordinato il 29-6-1954, è stato trasferito in data 15 giugno 2001 come collaboratore parrocchiale dalla parrocchia Santi Vincenzo e Anastasio in Cambiano alla parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Carmagnola.

In pari data è stato anche nominato assistente religioso presso la Casa di riposo “Residenze Anni Azzurri” in Santena.

Nomine

FARANDA don Sandro, nato in Torino l'1-10-1938, ordinato il 29-6-1962, è stato nominato in data 19 giugno 2001 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Francesco da Paola in Torino, vacante per la morte del parroco don Renato Giordano.

CHIADÒ don Alberto, nato in Torino il 27-1-1961, ordinato il 7-6-1987, parroco della parrocchia S. Carlo Borromeo in San Carlo Canavese, è stato anche nominato in data 20 giugno 2001 – per il quinquennio in corso 2000-31 ottobre 2005 – direttore dell’Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati nella Curia Metropolitana. Sostituisce mons. Giacomo Lino Baracco, dimissionario.

MARTINACCI can. Franco, nato in Torino il 22-8-1929, ordinato il 29-6-1952, è stato nominato in data 20 giugno 2001 rettore della chiesa di S. Lorenzo in Torino.

STROJECKI p. Michele, O.S.P.P.E., nato in Opoczno (Polonia) il 29-9-1970, ordinato il 13-6-1998, vicario parrocchiale nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Buttiglier Alta, è stato anche nominato in data 1 luglio 2001 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Marco Evangelista in Buttiglier Alta, dove risiede.

ROBAK p. Vladimiro, O.S.P.P.E., nato in Czestochowa (Polonia) il 2-9-1957, ordinato il 28-5-1983, amministratore parrocchiale della parrocchia S. Marco Evangelista in Buttiglier Alta, è stato anche nominato in data 1 luglio 2001 pro-rettore del santuario Nostra Signora di Lourdes in Giaveno-fraz. Selvaggio.

DUSZCZYK Paweł p. Giustino, O.S.P.P.E., nato in Otwock (Polonia) il 15-1-1970, ordinato l'8-6-1996, è stato nominato in data 1 luglio 2001 vicerettore del santuario Nostra Signora di Lourdes in 10094 GIAVENO-fraz. Selvaggio, v. Trento n. 3, tel. 011/934 96 71.

CALKA Slawomir p. Francesco, O.S.P.P.E., nato in Gora (Polonia) il 23-1-1970, ordinato l'8-6-1996, è stato nominato in data 1 luglio 2001 addetto al santuario Nostra Signora di Lourdes in 10094 GIAVENO-fraz. Selvaggio, v. Trento n. 3, tel. 011/934 96 71.

GALLETTO can. Sebastiano, nato in Monasterolo di Savigliano (CN) il 9-10-1933, ordinato il 29-6-1958, è stato nominato in data 1 luglio 2001 – con decorrenza dall'1 settembre 2001 – collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giulia Vergine e Martire in 10124 TORINO, p. Santa Giulia n. 7 bis, tel. 011/88 21 67.

Contestualmente il can. Sebastiano Galletto ha terminato l’ufficio di direttore spirituale nel Seminario Maggiore.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

* Istituto Geriatrico Poirinese - Poirino

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, con decreto in data 11 giugno 2001 – per il quinquennio 2001-31 marzo 2006 – ha nominato membri del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Geriatrico Poirinese, con sede in Poirino, v. Gorizia n. 6, i signori:

BOSCO Carlo

PALAZZOLO COSTANZO Piera

QUIRICO Antonio

Dimissione di chiese e di oratorio a usi profani

L'Ordinario del luogo ha dimesso a usi profani

– con decreto in data 1 dicembre 2000:

- la chiesa di S. Giovanni Battista Decollato detta della Misericordia in Marene (CN), territorio della parrocchia Natività di Maria Vergine;

– con decreti in data 11 giugno 2001:

- la chiesa di S. Grato (antica chiesa parrocchiale) in Cafasse, territorio della parrocchia S. Grato Vescovo;

- la chiesa dello Spirito Santo (detta dei Battuti Bianchi) in Carignano, territorio della parrocchia Santi Giovanni Battista e Remigio;

- la chiesa di S. Grato in Piossasco, territorio della parrocchia S. Francesco d'Assisi;

- l'oratorio dell'Istituto Rosmini in Torino, territorio della parrocchia Sacro Cuore di Gesù.

Comunicazione

Di fronte al moltiplicarsi di associazioni, magari anche regolarmente costituite, che si rifanno invece illegittimamente al nome e agli emblemi stessi del Sovrano Militare Ordine di Malta (S.M.O.M.), il Gran Magistero dell'Ordine (che a Torino ha una Delegazione in c. Vittorio Emanuele II n. 96 - tel. 011/562 15 68) ha diffuso questa *Nota*:

Il Sovrano Militare Ordine di Malta tiene a sottolineare il moltiplicarsi un po' dovunque di organismi e associazioni che, usando simboli e nomi non dissimili da quelli dell'Ordine, cercano con ogni mezzo di ottenere legittimazione e riconoscimento ufficiali.

Questi organismi e associazioni persegono, anche a fianco di possibili finalità assistenziali, scopi soprattutto di lucro, avanzando a volte anche proposte di transazioni finanziarie apparentemente attrattive – in qualche caso sono state rivelate fraudolente e denunciate alle pertinenti autorità giudiziarie – che, oltre a danneggiare la buona fede di quanti vi finiscono coinvolti, rischiano di creare equivoci e confusione.

Pertanto questi organismi e associazioni non hanno alcuna connessione, né accordi di sorta, con il Sovrano Militare Ordine di Malta con sede a Roma, in Via dei Condotti n. 68, che intrattiene rapporti diplomatici completi ed ufficiali con oltre 80 Stati ed Organizzazioni, e cui è stato dato lo *Status* di Osservatore Permanente presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite con la Risoluzione N. 48/265 del 24 maggio 1994 e gode dell'alto patronato della Santa Sede.

Si consiglia molta cautela nel considerare proposte allettanti, eventualmente controllandone l'autenticità e legittimità presso la Missione dell'Ordine accreditata presso le Nazioni Unite o presso l'Ambasciata dell'Ordine nel rispettivo Paese, o presso le Delegazioni Gran Priorali.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

OPERTI mons. Mario.

È deceduto nell'Ospedale San Giovanni Battista-Molinette in Torino il 18 giugno 2001, all'età di 50 anni, dopo quasi 26 anni di ministero sacerdotale.

Nato in Savigliano (CN) il 21 luglio 1950, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista in Savigliano, il 27 settembre 1975, dall'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino.

I primi anni di ministero lo videro impegnato come vicario parrocchiale nella parrocchia Immacolata Concezione in Borgo San Donato a Torino; nel 1983 fu trasferito a Grugliasco nella parrocchia S. Cassiano Martire e l'anno successivo passò alla parrocchia Natività di Maria Vergine in Torino. Furono gli anni in cui si intensificò la sua attenzione per i giovani e, in particolare, per il mondo operaio; alternando l'impegno pastorale allo studio, conseguì presso l'Università degli Studi di Torino la laurea in scienze politiche con indirizzo sociologico.

Nel 1987 don Mario fu incaricato per la promozione di gruppi di giovani lavoratori, collaborando con l'Ufficio diocesano per la pastorale del lavoro e nella primavera 1989 fu nominato assistente ecclesiastico della Gi.O.C. di Torino; successivamente, nel 1993, assunse l'incarico a livello nazionale. Intanto era iniziata la sua collaborazione come docente nell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Torino.

All'inizio del 1995 divenne direttore dell'Ufficio Nazionale C.E.I. per i problemi sociali e il lavoro, vivendo un quinquennio particolarmente intenso a completo servizio della Chiesa italiana e intessendo rapporti sempre più stretti con tutte le categorie di lavoratori e le loro associazioni, con i sindacati di ogni tipologia, con imprenditori e dirigenti, con il mondo della finanza e della cooperazione. Apprezzato per l'apertura culturale e per la capacità di promuovere il dibattito delle idee, don Mario amava le sinergie – li chiamava “i tavoli” –, creando unità tra i vari soggetti della pastorale. Seppe interagire con il Servizio Nazionale per la pastorale giovanile e con la Caritas collaborando direttamente, subito dopo il Convegno Ecclesiale di Palermo (1995), all'avvio e allo sviluppo del “Progetto Policoro”, tendente a corsi di formazione per l'imprenditoria giovanile nelle Regioni del Sud tramite gemellaggi con il Nord. La XLIII Settimana Sociale dei cattolici italiani, svoltasi a Napoli nel novembre 1999, gli deve moltissimo non solo dal punto di vista organizzativo ma anche per il fatto che egli seppe promuovere un confronto di idee e portando il dibattito su un piano di grande concretezza. Ultimo impegno romano in ordine di tempo, frutto anche della sua costante attenzione a promuovere una spiritualità del sociale, fu l'organizzazione dei Giubilei dei lavoratori nello scorso anno: sia l'indimenticabile, grande incontro a Tor Vergata per il 1° maggio, sia quello dedicato al mondo agricolo. Intanto nell'aprile 1997 era stato chiamato a far parte della Famiglia Pontificia Ecclesiastica come Cappellano di Sua Santità.

Nella primavera dello scorso anno mons. Operti iniziò l'ultima, intensissima, stagione della sua vita: l'Arcivescovo lo nominò Pro-Vicario Generale dell'Arcidiocesi affidandogli il mandato del coordinamento dell'azione pastorale a livello diocesano con il compito di seguire sia la fase di consultazione che quella di attuazione del Piano Pastorale diocesano. Iniziò così una serie interminabile di incontri, riunioni, elaborazione di proposte e progetti per coordinare il “nuovo” che si stava preparando con le realtà esistenti. La sua forte capacità di intuizione gli ha fatto cogliere anche le proposte più minute, valorizzando perfino una singola particella utile dentro un intervento verboso e banale, senza mai mettere in imbarazzo alcuno.

I mesi scorsi sono stati un'altalena di speranze e di delusioni: il crollo della sua salute, con il calvario degli ospedali, non ne hanno fiaccato la forte spiritualità e si è consegnato al Signore a cui aveva donato se stesso con gioia ed entusiasmo.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Savigliano (CN).

GIORDANO don Renato.

È deceduto improvvisamente in Torino il 18 giugno 2001, all'età di 73 anni, dopo quasi 51 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino l'11 ottobre 1927, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri, Torino e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1950, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

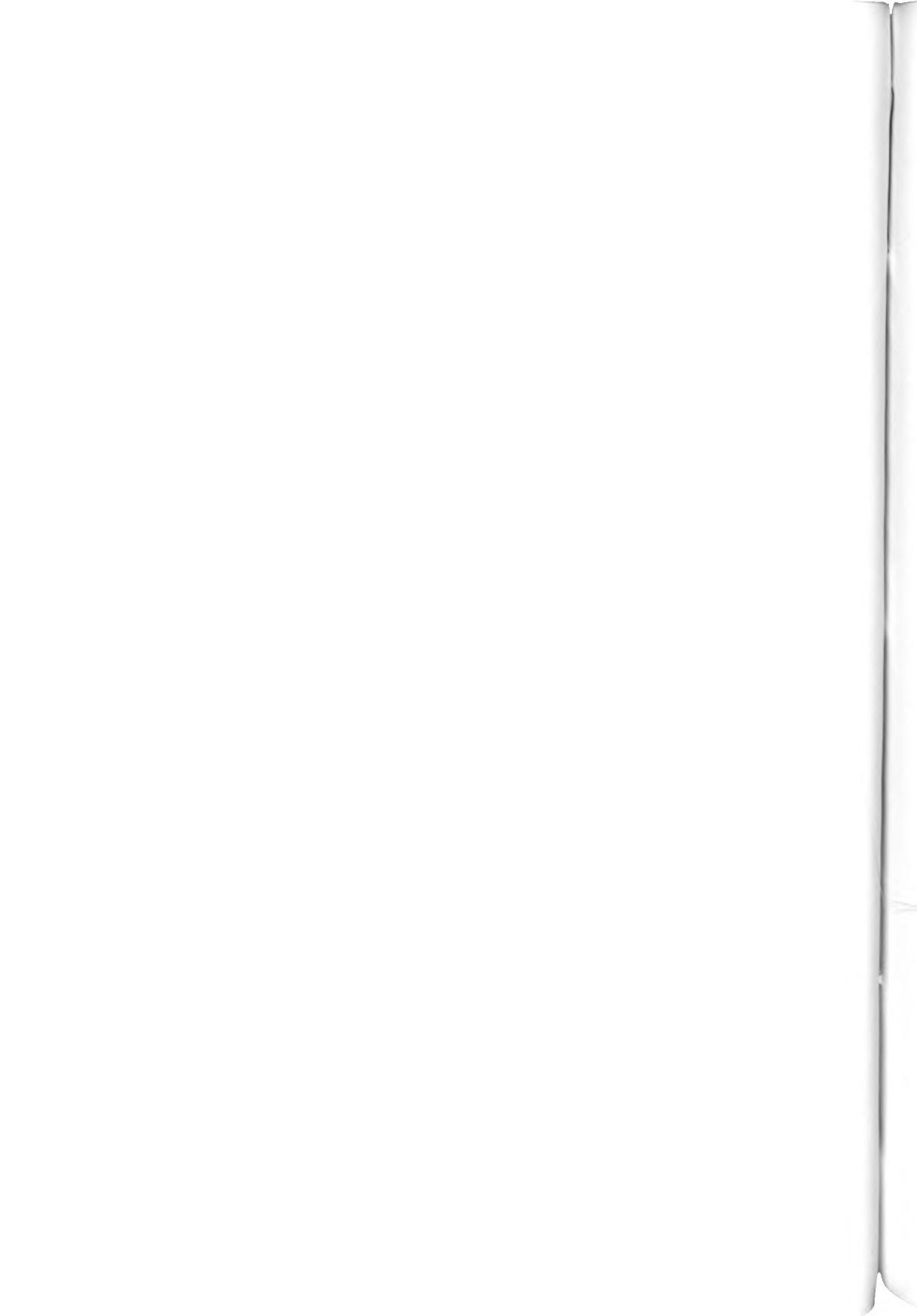
Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia Natività di Maria Vergine in Venaria Reale, accanto all'indimenticato don Francesco Sanmartino (poi Vescovo Ausiliare), che seguì nel suo trasferimento a Torino presso la parrocchia S. Secondo Martire nel 1963, rimanendovi per cinque anni. Di queste prime esperienze sacerdotali, specie del periodo di Venaria, don Renato portò sempre un amore grande per giovani e ragazzi, restando per tutta la sua vita convinto assertore dell'Oratorio parrocchiale: l'ultima sua gioia fu proprio quella di poter riaprire l'Oratorio nel cortile di San Francesco da Paola!

Dopo una breve parentesi come insegnante di religione cattolica e di inserimento nella Comunità presbiterale di S. Francesco d'Assisi in Torino, nel 1969 fu nominato parroco di S. Francesco da Paola nella centrale via Po in Torino, successore del teol. can. Silvio Valperga. La forte presenza delle Conferenze di S. Vincenzo, trovò in don Renato – proveniente da famiglia numerosa che aveva conosciuto le ristrettezze della povertà e l'umiliazione di dover dipendere dalla carità altrui – un forte e convinto assertore, padre e amico di centinaia di barboni e vagabondi. Appassionato operaio dell'annuncio cristiano, fu costantemente impegnato nella catechesi dei fanciulli e dei giovani, collaborando alla produzione di indovinati e pratici sussidi catechistici che sono stati di grande aiuto anche a tante altre comunità. La sua squisita capacità di dialogo e di bontà è stata la base di rapporti belli con gli altri confratelli della zona e di relazioni costruttive con i parrocchiani, i quali mai si sono sentiti giudicati ma sempre accolti con grande pazienza e misericordia.

Davanti alla difficile realtà della secolarizzazione e della crescente scristianizzazione, don Renato ha dedicato moltissimo impegno all'annuncio della Buona Novella ai "lontani". Così nella parrocchia si è venuto a creare un cammino di incontro con Cristo e di ritorno alla Chiesa che negli anni ha coinvolto centinaia di persone, aperte all'impegno verso gli altri. Attingeva costantemente dalla Parola di Dio, con cui aveva un intenso e costante dialogo, i lineamenti di Gesù-Messia ed aveva scoperto in S. Francesco d'Assisi quel Vangelo vissuto verso cui aveva orientato i passi di decine e decine di adolescenti e di adulti, accompagnandoli sovente appunto nei luoghi legati al Santo, specialmente ad Assisi e a La Verna.

Ormai da anni le sue condizioni di salute non erano brillanti, ma non per questo egli si risparmiava; anche la sua ultima giornata – appena iniziata e subito terminata – si era aperta con un'attività di servizio: stroncato da improvviso malore ha avuto il tempo di ritornare a casa e di entrare in chiesa – dopo un ultimo gesto di carità verso un barbone – per acciarsi e morire con la corona del Rosario in mano.

Il suo corpo attende la risurrezione nella ampliazione IV, riservata al Clero, del Cimitero Monumentale di Torino.



Documentazione

Celebrazioni romane per il Centenario dei Missionari della Consolata

Da Torino verso il mondo l'opera dei Missionari della Consolata

Il Cardinale Segretario di Stato, nel pomeriggio di sabato 16 giugno, ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella cappella del Pontificio Collegio Urbano "de Propaganda Fide" per solennizzare – durante la novena della Consolata – il Centenario della fondazione dei Missionari della Consolata ad opera del Beato Giuseppe Allamano. Con il Cardinale hanno concelebrato il Superiore Generale dell'Istituto e alcune decine di missionari; significativa la presenza di numerose Suore Missionarie della Consolata.

Questo il testo dell'omelia tenuta dal Cardinale:

«Il Signore ha consolato il suo popolo»: così abbiamo cantato nel Salmo responsoriale. Veramente il Signore ha consolato il suo popolo con tutti i doni della sua misericordia. Inoltre in tale opera Egli ha voluto associare sua Madre, al punto che la fede del popolo cristiano ha attribuito a Maria il titolo di Consolatrice. È questo il titolo di cui noi oggi vogliamo fare devota memoria.

1. La fede di un popolo

Nelle pagine della storia religiosa del Piemonte si ricorda che a Maria, invocata come *Virgo Consolatrix*, la Vergine Consolatrice, si rivolse con cuore commosso il Vescovo di Torino, Mainardo, il 20 giugno del 1104 quando venne ritrovata la venerata icona cui fu dedicato il più antico santuario della Città.

Un santuario che ha origine remote, poste addirittura in relazione al grande protovescovo torinese, San Massimo, che già all'inizio del V secolo propose alla pietà dei fedeli della città subalpina l'antica immagine della Vergine dipinta in affettuose sembianze materne. Quell'icona, arrivata in Piemonte dall'Oriente e donatagli dal grande Vescovo di Vercelli, Sant'Eusebio, è ancora oggi punto di riferimento essenziale per la Città di Torino e per tutto il Piemonte.

Attorno a quell'icona, ritrovata su ispirazione della Vergine, dal nobile Jean Ravais nel 1104, si vissero momenti che il sentire unanime del popolo fedele riconobbe come decisivi nella storia della Città e ne attribuì l'esito positivo alla materna intercessione della Madonna.

Vorrei qui ricordare tre episodi, fra i molti, dove si sperimentò in modo mirabile la protezione della Vergine Consolatrice. Tutta la Città di Torino, infatti, concorda nel ritenere che si debba all'intercessione di Maria la liberazione dall'assedio del 1706 e successivamente, nel 1835, la protezione materna data alla Città in occasione della terribile pestilenza del

colera che imperversava e, infine, la salvezza dalle conseguenze dello scoppio drammatico della polveriera del 1852. Attraverso l'intercessione materna di Maria il Signore ha consolato il suo popolo e lo ha sostenuto nel cammino della vita.

2. La costruzione del Santuario

Ed è proprio per custodire e venerare in modo degno quella sacra icona della *Virgo Consolatrix* che si decise di edificare l'attuale santuario della Consolata, così come oggi lo conosciamo, luogo di fede e di preghiera mariana, ma anche esempio pregevole del barocco italiano grazie all'ingegno artistico del Guarini prima e del Juvarra poi (cfr. PIETRO BUSCALIONI, *La Consolata nella Storia di Torino e del Piemonte*, Torino 1938).

Di quel celeberrimo santuario, ricco di storie e di leggende che corrono lungo l'arco di quindici secoli, storica meta di pellegrinaggi, segnato dalle migliaia di ex voto che testimoniano le grazie ricevute e il forte e intenso legame che il popolo torinese ha con il luogo in cui ha scoperto la tenerezza e la consolazione che viene da Dio, il vostro Fondatore e Padre, il Beato Giuseppe Allamano, divenne rettore a soli 29 anni di età. Era il 2 ottobre del 1880.

Ora, in questa Eucaristia in cui contempliamo il Signore che «consola il suo popolo», vorremmo vivere anche quella comunione dei santi che professiamo nella fede. E così chiediamo al Signore di entrare, per grazia, nel segreto del cuore del Beato Allamano e capire perché lui, pensando al suo Istituto Missionario, lo volle come Istituto che portasse il nome e diffondesse il culto della *Virgo Consolatrix* in tutto il mondo. È una domanda doverosa. Così, mentre torniamo indietro nel tempo, per andare a quei giorni della fondazione del vostro Istituto, tentiamo di capire anche il presente e di come occorre essere missionari oggi.

3. L'Istituto della Consolata

Se rileggiamo il decreto arcivescovile del Card. Agostino Richelmy del 29 gennaio del 1901 con il quale, accogliendo l'intenzione di Giuseppe Allamano, si approvava «l'Istituto della Consolata per le Missioni Estere», intravediamo già le linee del suo metodo missionario. È quello che, con un'espressione estremamente sintetica, verrà chiamato dal Papa San Pio X, «il metodo Consolata». Infatti, secondo le indicazioni dell'Allamano, «bisogna degli indigeni farne tanti uomini laboriosi per poterli fare cristiani: mostrare loro i benefici della civiltà per tirarli all'amore della fede: ameranno una religione che oltre le promesse dell'altra vita li rende più felici su questa terra». È l'anticipazione di ciò che il Concilio Vaticano II chiamerà evangelizzazione e promozione umana. È la convinzione che «chiunque segue Cristo, uomo perfetto, diventa lui pure più uomo» (*Gaudium et spes*, 41), è l'adottare lo stesso metodo missionario di Matteo Ricci il quale, «per penetrare nella Cina, ed ottenere credito a sé e ai suoi missionari e quindi aprirsi la via alla conversione di quelle genti, incominciò coll'insegnare le matematiche, col comporre mappamondi e orologi solari», come spiegherà il Beato Allamano.

4. Lo sviluppo dell'opera

Oggi poi, ringraziando il Signore per averci dato Maria come Madre amorosa che ci accompagna nel pellegrinaggio terreno, vogliamo con una intensità particolare di fede ringraziare il Signore perché 100 anni fa ha suscitato nella Chiesa il benemerito Istituto della Consolata.

Voi ben sapete come la fondazione di quest'Opera non sia stata semplice. Ne conoscete la storia fatta di attese, di sofferenze e di prove, sempre sopportate con serenità dal Beato Allamano.

Se è vero che all'amico Card. Agostino Richelmy egli scriveva nel 1900: «*Ebbene, Eminentia, nel tuo nome getterò le reti!*», è altrettanto vero che il progetto era talmente nuovo che era stato necessario molto tempo per operare un discernimento nello Spirito, affinché l'intuizione di sostenere le missioni prendesse finalmente piede.

La prima traccia che documenta un simile intenso lavoro, fatto di preghiera, di riflessione e di passione missionaria la si trova in una lettera del 1891. Fino a quella data, infatti, non c'è nulla di documentato. È il lunedì 6 aprile del 1891 quando l'Allamano scrive una lunga lettera al padre Calcedonio Mancini, lazzarista della Congregazione della Missione. La lettera, di cui si conserva il testo, è un invito a sondare a Roma la Congregazione di Propaganda Fide sull'accoglienza che potrebbe avere una «*istituzione regionale di sacerdoti dedicati unicamente alle missioni, alle quali potessero attendere tutti uniti in una determinata località, in dipendenza di superiori proprii.*

Come si vede si trattava di un progetto completamente nuovo per quei tempi, per il quale il Beato Allamano aggiungeva: «*Quanto all'organizzazione di quest'opera, ne ho già tutto il piano tracciato, che potrei quando che sia presentare. Per dirne l'essenziale, i Sacerdoti e i secolari, dopo una sufficiente prova e preparazione in una casa apposita di Torino, s'impegneranno di rimanere per cinque anni nelle Missioni, dipendenti dal proprio Superiore, e legati coi soliti voti "more religiosorum"*». Ma da quella prima lettera, che trovava accoglienza estremamente positiva a Roma, alla nascita dell'Istituto dovranno passare ancora ben dieci anni (cfr. DOMENICO AGASSO, *Giuseppe Allamano*, Edizioni Paoline 1999, pp. 73-81).

E in mezzo vi erano le perplessità dell'Arcivescovo Card. Gaetano Alimonda, i cui dubbi erano alimentati dai timorosi che non volevano lasciare partire «i giovani sacerdoti, con detimento della Diocesi» e ci sono anche le derisioni del Clero più scettico che, quasi canzonando l'Allamano, sostenevano «farà la fine dell'Ortalda» ricordando, con tale espressione, la triste esperienza del canonico Giuseppe Ortalda, Direttore locale dell'Opera per la Propagazione della Fede che aveva tentato un'esperienza simile, ma era finita male per la mancanza di esperienza amministrativa.

5. Il nostro “*Te Deum*”

Ora, a 100 anni di distanza si deve ringraziare il Signore perché quell'annuncio che apparve sul bollettino *La Consolata* del 29 gennaio 1901 in cui si scriveva: «*Il culto della Consolata non sarà soltanto contemplativo, ma attivo*», si è fatto veramente universale.

Dall'8 maggio 1902, quando partirono i primi quattro missionari per il Kenya, due sacerdoti e due fratelli coadiutori, è un susseguirsi di missionari e missionarie che sono stati inviati in ogni parte del mondo. Nel frattempo anche lo stesso Istituto, che nei progetti iniziali doveva avere una dimensione regionale, divenne una Congregazione religiosa che ha missionari e missionarie propri in molti Paesi dell'Africa, dell'America del Sud, dell'Asia e dell'Europa, con la spiritualità di chi evangelizza portando la consolazione.

Per tutto questo, per questi cento anni di storia, di generosità, di impegno e di santità, ringraziamo il Signore che consola il suo popolo.

6. Verso il futuro

Cari Missionari della Consolata, vorrei sostare ancora alcuni istanti con voi per dare uno sguardo coraggioso all'avvenire. Non è impresa da poco, ma è un dovere da compiere nel nome del Beato Allamano.

Ho ricordato poco fa come Papa Sarto, San Pio X, abbia avuto grande stima del «metodo della Consolata». Abbiamo visto come il canonico Allamano si era rivolto con

fiducia a Roma, per chiedere il parere sul nascente Istituto. Il successivo avallo del Papa lo rese certo che la sua intuizione era opera dello Spirito. Ebbene, con questi atteggiamenti di fiducia, di confronto e di ascolto egli fa intuire a ciascuno di noi che il missionario non è un battitore libero, è un apostolo che annuncia il Vangelo con la Chiesa e nella Chiesa. Di tutto questo c'è documentazione chiarissima ed eloquente.

In questo momento non possiamo inoltre dimenticare ciò che vi scrisse il Papa Giovanni Paolo II, lo scorso 25 gennaio, ricordando il Giubileo del vostro Istituto. Se da una parte, a cento anni di distanza dalla vostra fondazione, si deve, come scrive il Papa, «riconfermare con vigore la vocazione missionaria *ad gentes*, che è la vostra principale ragione d'essere» è altrettanto importante ricordare che «occorre preparare e accompagnare l'azione missionaria con la preghiera ... che si tradurrà in appassionata adesione a Cristo nell'esistenza quotidiana».

La preghiera è la chiave per entrare nel Terzo Millennio dell'era cristiana, è la risposta eloquente a quello che chiedeva il vostro Fondatore ai suoi: «Prima santi e poi missionari», perché vi voleva «tutti di prima qualità» e specificava che «se volete essere missionari in regola, bisogna che prima siate ottimi religiosi; prima di convertire gli altri, bisogna che siate santi voi, altrimenti non sarete buoni né per voi, né per gli altri». Ed è per questo che il Papa vi ha scritto dicendovi che «il vero missionario è il santo».

7. L'eredità dell'Allamano

Da questo cammino di santità si sviluppò in modo originale quello che Giovanni Paolo II chiama l'aspetto «peculiare del vostro carisma ... quello di unire all'evangelizzazione uno sforzo concreto di promozione umana, privilegiando la cura per i più poveri e gli emarginati». E a questo proposito, quasi a specificare ciò che il Santo Padre vi ha scritto, è utile tornare a quelle dieci parole, quei dieci comandamenti della spiritualità dell'Allamano lasciati in eredità ai suoi e che lui continua a donarvi dal Paradiso:

*«Elevatevi sopra le idee ristrette che predominano nell'ambiente;
amate una religione che offre la promessa dell'altra vita e vi rende felici su questa terra;
scegliete la mansuetudine come strada di trasformazione;
puntate sulla trasformazione dell'ambiente, non solo degli uomini;
siate forti, virili, energici nell'apostolato;
siate conche e non canali riguardo ai doni spirituali, canali e non conche riguardo ai doni materiali;
fate bene il bene e senza rumore;
cercate solo Dio e la sua volontà;
mettete la santità al primo posto;
non dite mai: non tocca a me».*

E dopo aver riascoltato dalla voce dell'Allamano queste dieci parole che nel corso dei cento anni appena trascorsi hanno portato consolazione e gioia in molte parti del mondo, affidiamo ciascuno di voi e il vostro Istituto a Colei che il vostro Fondatore ha sempre ritenuto «la vera fondatrice dell'Istituto: la Consolata». Da Lei chiediamo che la consolazione che il Signore dona al suo popolo sia la stessa consolazione che dona a ciascuno di noi in questo glorioso centenario.

✠ Angelo Card. Sodano
Segretario di Stato

Pellegrini e forestieri, ieri e oggi

Il termine "pellegrinaggio" etimologicamente deriva dal latino *peregrinare*, ossia *ire per agros*: spostarsi da un villaggio all'altro attraverso i campi e non lungo le vie che in genere sono supportate da un minimo di attrezzatura di carrozze e di *stationi* per il vitto e l'alloggio. Il *pellegrino* era un viandante che attraverso i campi, sotto il sole o la pioggia, senza sapere cosa mangiare e dove dormire, si recava in un luogo, ove Dio si era manifestato con un evento prodigioso.

1. Il pellegrinaggio presso gli Ebrei

I pellegrini sono esistiti in epoche remote. I *menhir* e i *dolmen* erano monumenti del sacro, dove si svolgevano riti frequentati da popolazioni più o meno lontane. Nel Sahara sono rimaste testimonianze graffite di santuari, che dovevano essere frequentati dalle popolazioni che vivevano in quelle regioni allora non ancora desertiche, ma terre verdeggianti. Come si vede, si risale molto indietro nel tempo. Anzi, pare esistano buone ragioni per attribuire la prassi dei pellegrinaggi anche all'*Homo Sapiens* o addirittura al *Sinantropo*, vissuto trecentomila anni fa, che nelle vicinanze di Pechino ha lasciato una moltitudine di crani sul vertice di una piccola collina.

Documentata è l'esistenza degli antichi pellegrinaggi nel subcontinente indiano: si pensi, ad esempio, a Benares per l'induismo e a Kandy per il buddhismo.

Presso gli Ebrei il pellegrinaggio ha una particolare valenza. Il primo pellegrinaggio che presenta la Bibbia è quello di Abramo. Uscito per ordine di Dio da Ur dei Caldei verso il 1880 a.C., il patriarca si mise in cammino «senza sapere dove andava» (*Eb* 11,8), in attesa di conoscere il paese che Dio gli avrebbe indicato (*Gen* 12,5). Comunemente il "sacro", verso il quale il pellegrino si muove, preesiste in un luogo da raggiungere e di cui egli ne conosce almeno l'esistenza. Non così per Abramo. Egli si fida della promessa che Dio gli ha fatto più volte nelle grandi notti stellate di Oriente: sarebbe divenuto padre di una moltitudine di gente (*Gen* 15,5; 22,17).

Per i figli di Abramo, diventati popolo, il pellegrinaggio in senso tecnico – distinto dal fenomeno migratorio vissuto nel lento avvicinarsi alla Palestina – nasce dopo aver conquistato la Terra Promessa e diventa una rivisitazione di quella epopea. Samuele ogni anno sale con i genitori a visitare l'Arca in Silo (*1Sam* 1,3). Da questa località la metà si sposterà a Gerusalemme, quando vi sarà trasportata l'Arca (*1Cr* 15,1-3). Seguendo quella lunghissima tradizione, Maria e Giuseppe vi saliranno insieme a Gesù (*Lc* 2,41,52). Originariamente la Legge prescriveva quel pellegrinaggio tre volte l'anno (*Dt* 16,16), ma in seguito divenne prassi annuale. La gente vi saliva per vedere il volto di Dio (*Sal* 42,3).

Nei due secoli che precedono Davide e l'organizzazione del Regno, gli Ebrei imitano le feste agrarie che le popolazioni conquistate osservavano, mescolandovi memorie della propria storia. Nasce così la tradizione delle tre feste più importanti: quella degli Azzimi, in ricordo dell'uscita dall'Egitto nel mese di Abib, «perché in esso sei uscito dall'Egitto» (*Es* 23,15); la seconda festa è quella delle "settimane", alla mietitura del grano; la terza quella delle "Capanne", che durava otto giorni, durante i quali il popolo si trasferiva in capanne, facendo memoria dei lunghi anni dell'emigrazione dei padri attraverso il deserto, sotto le tende, senza fissa dimora (*Es* 23,14-19). Prima della rigorosa centralizzazione monarchica, le singole tribù ricuperarono con i loro pellegrinaggi le memorie abramiche, come Sichem, dove sorgeva il querceto di Mambre, dove Dio fece la promessa al Patriarca (*Gen* 12,6-7) e dove Abramo comprò dagli Ittiti il primo frammento della futura Terra Santa (*Gen* 12,8); o come

Silo e Betel, dove Abramo aveva eretto il primo altare con le pietre del luogo e aveva invocato il nome di Dio (*Gen* 12,8), qui anche Giacobbe eresse un altare perché proprio in questo luogo gli era apparso Dio (*Gen* 28,10-19; 35,1-15).

Dall'analisi del pellegrinaggio nella storia degli Ebrei emerge chiara la distinzione tra la condizione di straniero e quella di pellegrino. *Stranieri* erano gli Ebrei, fin dai tempi di Abramo e poi di Mosé (come lo saranno in seguito nelle fasi della deportazione in Babilonia e della grande Diaspora) quando, come altri popoli, erano costretti a muoversi e spostarsi non alla ricerca del sacro, ma di una sopravvivenza o di una migliore condizione di vita. *Pellegrini*, invece, erano quando si muovevano per salire ai luoghi custodi della memoria della manifestazione del sacro.

La peculiarità del pellegrinaggio ebraico, che serve da modello a quello cristiano, è quella di essere un fatto "comunitario", "corale": il pellegrino non è la persona che accede ai luoghi sacri per interpellare le divinità sull'esito delle proprie vicende strettamente personali, sia pure comuni ai suoi compagni di viaggio, ma per celebrare ricorrenze collettive. Ciò non significa che i singoli non potessero esprimere problemi personali, come la madre di Samuele che chiese la grazia di avere un figlio (*1 Sam* 1,3-18), ma tali problemi erano coniugati con la coralità del pellegrinaggio. Le ricorrenze stabilite da tradizioni e leggi dei pellegrinaggi erano occasioni e modalità di aggregazione etnica, corroborata da una fortissima componente religiosa monoteistica che differenziava l'ebreo da qualsiasi altro essere umano, e dava ai singoli un senso di appartenenza che difficilmente altri individui potevano avere.

Infine, per gli Ebrei, che si muovevano solo in un contesto fortemente religioso, il pellegrinaggio aveva una connotazione unicamente interna alla propria comunità; per questo, il pellegrino ebreo non poteva sperimentare il fatto di sentirsi in Paese straniero o di essere a contatto con popoli che non credono nel suo Dio; in una parola, egli perde il senso dello straniero o dell'infedele cui testimoniare la sua fede.

Se dal pellegrinaggio ebraico passiamo al pellegrinaggio di altri popoli, è chiaro che manca l'aggancio al presupposto della "Salvezza universale", all'inizio solo implicito, ma progressivamente sempre più chiaro fino all'annuncio della Buona Novella.

Anche nel mondo non ebraico e pre cristiano esistevano i luoghi del sacro ed erano frequentati: si pensi a Dodona, di cui parla Omero, a Delfi, sacro ad Apollo e Diòniso, a Cuma con la Sibilla che emetteva oracoli in nome di Apollo. Ai grandi santuari affluivano persone facoltose e colte anche da Paesi lontani, attratte dal pensiero che il sacro contenesse il mistero del futuro e il potere di sconfiggere il male.

L'esperienza di essere pellegrino facilmente si coniugava con l'esperienza di essere forestiero. L'elemento di convergenza era il senso di precarietà davanti al male e al futuro con i suoi enigmi. Era una precarietà che la nostra cultura può anche chiamare creaturalità: ma una volta raggiunta la creaturalità come fondamento dell'esistenza umana, si arriva – solo espli- cando il termine – al concetto del Creatore che del futuro e del male è il padrone e al quale ci si può rivolgere. Invece, gli antichi pellegrini che cosa cercavano e a chi si rivolgevano?

Pezzo forte del santuario era l'oracolo: la parola pronunciata che doveva svelare e guari- re. Non viene comunemente messo in rilievo che nel santuario, oltre all'oracolo, si faceva anche l'esperienza del sacro; infatti, accanto al cuore del sacro (per esempio l'antro della Sibilla) esistevano spazi in cui il pellegrino poteva sostare, fare l'esperienza viva dell'immer- sione nel sacro per un certo periodo di tempo, a volte anche prolungato.

2. Il pellegrinaggio cristiano

L'evento cristiano ha introdotto un elemento sconosciuto alla cultura ebraica: l'*agape*, l'amore, che unifica e pone sullo stesso piano il forestiero e il pellegrino. Si pensi alla testi- monianza di Giovanni Crisostomo relativa alla Chiesa di Costantinopoli, che accoglieva in apposite strutture ben sette categorie di bisognosi: i forestieri, i malati, gli invalidi, gli

orfani, gli anziani, i poveri, tutte le persone in genere (PALLADIO, *Dialogus de vita S. Johannis Chrysostomi*, V: PG 47, 20).

Gerusalemme non avrebbe mai potuto "cancellare" lo straniero e metterlo alla pari dei figli di Abramo. Basti pensare a quello che accadeva anche in una fase di grande maturazione umana e sociale degli Ebrei diffusisi nello spazio dell'ellenismo e della romanità. Ebrei di Palestina ed Ebrei della diaspora, anzi un'infinità di "simpatizzanti" partecipavano alle grandi feste ebraiche. Gli specialisti d'archeologia hanno calcolato che il Tempio con le varie strutture connesse, potesse contenere fino a 180.000 persone. Secondo una stima credibile i pellegrini che salivano a Gerusalemme per la Pasqua arrivavano in media a 125.000, circa il doppio della normale popolazione di Gerusalemme nel I secolo d.C. Alcuni testimoni, stupiti dalle enormi folle che vi accorrevano, hanno fornito delle cifre certamente esagerate, ma significative: Tacito parla di 600.000 pellegrini, Giuseppe Ebreo di 2.700.000 e il Talmud di ben 12.000.000 (R. LAVARINI, *Il pellegrinaggio cristiano*, Genova 1997, pp. 102-108).

La distinzione tra Ebrei e stranieri, proseliti o semplici curiosi, è sempre stata tenuta, rigorosamente. Invece, dopo l'evento cristiano tutti sono uguali nella nuova sinagoga o Chiesa: questo non solo nei territori dell'Impero di Oriente, ma anche nell'Europa in cui erano dilagati tanti *barbari*. Il termine *forestiero* non ha più senso. Il *paroikòs*, cioè lo straniero, per il quale l'Impero prechristiano aveva mutuato dall'urbanistica greca i quartieri riservati – *paroikiai* – diventa, senza distinzione alcuna, membro della comunità cristiana detta in tardo latino *paroecia*.

Il termine classico relativo all'esperienza dello straniero, detto in antico *xeniteia* diventa la *agape*. I cristiani che muovono da lontano sono *peregrini*, fratelli che camminano per *agros*, non forestieri nel senso di estranei, semmai forestieri nel senso di ospiti. Infatti, le abbazie, le cattedrali, le parrocchie e i conventi erigeranno delle *domus hospitales*, cioè delle case per i pellegrini, che sono *hostes/hospites* e non *hostes/hostiles* da cui difendersi! Le grandi lettere H assunte dalla segnaletica di tutto il mondo derivano dalla radice *Hospes* per indicare l'albergo (*Hôtel*) e l'ospedale (*Hôpital*).

Per tutto il medioevo ai pellegrini viene assicurata l'accoglienza. Infatti, per seicento anni si recheranno a fare l'esperienza del sacro là dove il Figlio di Dio si è fatto uomo, l'evento chiave che ha dato senso a una cultura: a Nazaret, a Betlemme, al Calvario, al Sepolcro di Gerusalemme. Vedere con i propri occhi i luoghi dove Gesù aveva camminato e parlato e operato i miracoli, era la forma più forte di conoscere Gesù per uomini quasi tutti illiterati e perciò sprovvisti di altri mezzi di verifica della propria fede.

3. Il pellegrinaggio nell'età moderna

Il pellegrinaggio nell'età moderna si distacca dall'obiettivo della Terra Santa che per oltre mezzo millennio era stato quasi esclusivo. Esauriti i tentativi delle crociate, il mondo cristiano ripiega su altri obiettivi. Tanto più che il trascorrere dei secoli e il fiorire di testimonianze vive altrove in Europa e poi anche fuori offre altre mete all'esperienza del sacro.

Molto presto, Roma con le memorie dei suoi martiri e con la presenza del Successore di Pietro, e Compostela con le reliquie dell'Apostolo Giacomo fanno "concorrenza", per così dire, a Gerusalemme. Successivamente Mont-Saint-Michel in Bretagna e il San Michele del Gargano si offrono come mete ai due poli estremi dell'Europa. Anche Altötting nel cuore della Germania conserva un santuario meta di pellegrinaggi fin dall'anno 700 circa. In Italia i pellegrini salgono al colle di Loreto per venerare la Casa della Madonna.

Il sacro conteneva ormai per la cultura del Continente europeo il senso dell'esistenza e i pellegrini ne erano i testimoni. Con comprensibile orgoglio al loro ritorno ne ostentavano per tutta la vita le decorazioni – la palma, per chi era stato a Gerusalemme, la conchiglia, per chi era stato a Compostela – pronti a rendere testimonianza a quanti li interpellavano sulla loro *xeniteia* rielaborata nel calore dell'*agape* cristiana: Sigerico ci ha lasciato un diario tappa per tappa da Canterbury, annotando quello che ha visto in 79 *submansiones*, nel

corso dei lunghi mesi di cammino tra popolazioni che non sentiva straniere, e dalle quali non era percepito come straniero, ma come un fortunato fratello di fede. Nel 1154 l'abate Nikulas di Munkathvera, in Islanda, partiva per un analogo pellegrinaggio, di cui rimane la memoria, prima fino a Roma e poi fino a Gerusalemme.

Un fiume ininterrotto di pellegrini per secoli percorsero l'Europa, si incontrarono e si riconobbero fratelli – non stranieri, anche se provenienti da regioni diversissime – e vissero i pellegrinaggi come esperienze di Chiesa, di comunità di credenti.

A Novacella, appena passato il Brennero, esiste ancora un immenso monastero costruito non per i monaci, ma per i pellegrini che dal cuore della Germania, fino al Baltico, scendevano verso Roma e alle soglie del clima mediterraneo sostavano, venivano curati, rifocillati prima di affrontare l'ultima tappa. La Bassa Padana disponeva di monasteri, dove altri pellegrini in viaggio, rimasti ammalati o senza denaro, venivano ospitati per la stagione dei raccolti in modo che potessero risanare il loro corpo e le loro finanze, prima di riprendere il cammino verso la meta ormai vicina. La tradizione dei prodotti alimentari – come il formaggio grana – risale a iniziative che i monaci di Nonantola e della regione di Modena, Reggio o Piacenza, coltivarono per secoli a favore e con la collaborazione dei pellegrini.

Sono solo alcuni accenni che suffragano quanto ha detto il Goethe, cioè che l'Europa è nata dai pellegrinaggi. Per secoli gli uomini del nostro Continente si sentirono ospiti, fratelli di fede (non stranieri!) anche se non riuscivano sempre a dialogare attraverso le parole ma piuttosto attraverso la stessa speranza. Si pensi che San Bruno fece l'abate alla Grande Chartreuse, presso Grenoble, e poi in Calabria, dove morì, in comunità composte di fratelli appartenenti alle più disparate regioni d'Europa. L'Europa era la terra cui tutti coloro che vi abitavano si sentivano reciprocamente di appartenere.

I pellegrinaggi medievali sono stati una formidabile esperienza di Chiesa: una maniera itinerante di fare Chiesa, di fare esperienza del sacro anche se, nonostante tutto, l'uomo medievale è stato spesso un grande peccatore. La Chiesa itinerante, come quella sedentaria, non è una *élite* di uomini perfetti.

I luoghi che furono teatro delle grandi esperienze mistiche di Benedetto da Norcia, di Brunone della Certosa, di Francesco d'Assisi, di S. Ignazio di Loyola, di S. Patrizio in Irlanda e altri luoghi del sacro come il santuario di Czestochowa (Polonia) o il santuario di Mariapocs (Ungheria), diventano mete di una cultura che si fraziona su basi regionali. Si adeguano così alle sensibilità regionali, che preludono ai meccanismi degli imminenti Stati Nazionali e ad un sorprendente fiorire in Europa di identità etniche, linguistiche, dinastiche, tanto che in tempi più recenti ogni Nazione coltiverà l'orgoglio di un santuario nazionale principale, cui faranno corona altri santuari regionali. Un modello che dall'Europa viene esportato anche fuori: l'America Latina avrà il santuario di *Guadalupe* (Messico) e di *Nossa Senhora Aparecida* (Brasile), gli Stati Uniti il *National Shrine of the Immaculate Conception*, le Filippine il *Santo Niño*, la Costa d'Avorio *Nuestra Signora dell'Africa*.

Sotteso a questo fiorire di santuari per pellegrini è il concetto della religiosità popolare come forma di religiosità destinata alla quotidianità di un popolo cristiano che non svolge più rispetto all'umanità intera la funzione di *leader*, che aveva svolto quando sostituì alla cultura ellenistico-romana la grande cultura tardo romano-medievale.

Forse nei meccanismi del popolo cristiano all'uscita del medioevo è da vedere una carica consolatoria o quanto meno conservatrice. Le grandi filosofie rinascimentali tagliano il filo che agganciava l'esistenza umana alla trascendenza filosofico-teologica del medioevo. Avviluppato nella sua ragnatela che lo imprigiona, l'uomo moderno ha rifiutato di dare una risposta ai problemi che trascendono la temporalità e la precarietà, categorie esplorabili con la scienza.

Bisogna rendersi conto che al pellegrino medievale era sottesa la verifica del disegno di Dio, rivelato ad Abramo. Anche i pellegrinaggi dei popoli estranei alla cultura ebraica cercavano nell'esperienza del sacro una consolazione alla precarietà esistenziale e all'incer-

tezza del futuro cui approda l'esistenza dell'uomo. Il colpo d'ala che lancia la storia dell'uomo in direzione trascendente è nato con l'evento cristiano dell'Incarnazione, la cui elaborazione ha prodotto i grandi sistemi speculativi, in libera collaborazione con la filosofia greca e islamica. Sono nate così l'unità sociale dell'Europa, nonostante le molte componenti etniche utilizzate, le forme di socialità che sono state l'Impero e i Comuni, le costruzioni artistiche degli stili architettonici, le liturgie monastiche e mille altre cose di chiara marca trascendente derivante dal fatto che quell'umanità aveva colto e fatto proprio il senso dell'essere nel mondo con destinazione ultraterrena.

L'uomo del rinascimento ha reciso quel filo che scendeva dall'alto e sosteneva la nostra ragnatela terrena, senza domandarsi dove immettesse. Così, prigioniero dell'immanenza, l'uomo ha cercato di crearsi minuscole sacche di sopravvivenza nella sfera individuale e sociale.

I pellegrini dei secoli successivi all'evento dell'Incarnazione, irrobustivano la carica di fede che portavano in sé nell'esperienza vissuta nei luoghi sacri e la comunicavano alle persone che incontravano o presso le quali riposavano una notte e mangiavano il pane dell'ospitalità. Essi non avevano bisogno di libri, perché essi avevano letto la *Biblia pauperum* dipinta per loro sulle pareti delle cattedrali.

Oggi è entrata in crisi la chiave di lettura della vita. Il pellegrinaggio ha perduto così la carica evangelizzatrice e si avvicina piuttosto a quello che era stato il pellegrinaggio dei pagani, i quali andavano ai santuari per trovarvi la risposta alle loro insicurezze, il rimedio alle loro sofferenze. Gli ex voto nei nostri santuari dicono che cosa alcuni pellegrini chiedevano: salute e benessere fisico, qualcosa di ben diverso dalla testimonianza che gli epici romani ostentavano con orgoglio di credenti in Cristo, di messaggeri del trascendente.

Il pellegrinaggio oggi è scaduto in un rito, a differenza dell'esperienza di vita che era stato una volta. I pellegrini spesso sono membri di un'organizzazione cattolica, ma raramente hanno la consapevolezza di essere un popolo in cammino, portatore di una proposta di vita, che per trovare credito deve possedere la forza di una testimonianza. Vi è anche il rischio che il pellegrinaggio oggi sia una semplice forma di "turismo religioso".

Siamo molto lontani dall'icona del pellegrino presentata dall'anonimo autore de *I racconti di un pellegrino russo*: «Per grazia di Dio sono un uomo e cristiano, per le mie azioni grande peccatore, per condizione un pellegrino senza tetto della più umile specie, che va errando di luogo in luogo. I miei averi sono un sacco sulle spalle con un po' di pane secco e una Sacra Bibbia che porto sotto la camicia. Altro non ho» (c. I).

Un tentativo di mettere a fuoco il significato autentico del pellegrinaggio è stato fatto dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti con la pubblicazione del documento *Il pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000* (1998). Il Grande Giubileo del 2000 è stata un'occasione quanto mai opportuna per vivere il pellegrinaggio secondo la sua natura.

L'uomo del nostro tempo, vivendo nel "villaggio globale", non può evitare d'imbarcarsi nel mistero del dolore, della precarietà e della morte; egli non può reggere a lungo l'insignificanza che caratterizza i suoi giorni: ha bisogno del sacro per dare un significato alla sua esistenza. Il pellegrinaggio gli rivela la sua dimensione di *homo viator*, senza «una dimora stabile, ma in cerca di quella futura» (Ez 13,14).

* Francesco Gioia, O.F.M.Cap.
Arcivescovo em. di Camerino-San Severino Marche
Segretario del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

CODICE ETICO MONDIALE PER IL TURISMO*

Adottato dalla XIII Assemblea Generale
dell'Organizzazione Mondiale del Turismo

Santiago del Cile, 1 ottobre 1999

L'ASSEMBLEA GENERALE

ricordando

- di aver previsto, nel corso della sessione svoltasi a Istanbul nel 1997, la creazione di un Comitato speciale incaricato di elaborare il *Codice etico mondiale per il turismo*, e che questo Comitato si è riunito a Cracovia, Polonia, il 7 ottobre 1998 in occasione della sessione del Comitato di Sostegno alla Qualità, al fine di esaminare una bozza di detto *Codice*;
- che, a partire da queste prime riflessioni, il Segretario Generale, con l'aiuto del Consigliere giuridico dell'Organizzazione Mondiale del Turismo, ha elaborato il progetto di *Codice etico mondiale per il turismo* che è stato sottoposto allo studio del Consiglio Imprenditoriale dell'Organizzazione Mondiale del Turismo, delle Commissioni regionali e, per ultimo, del Consiglio Esecutivo nel corso della sua sessantesima sessione, e che ognuno di questi organi è stato chiamato a formulare le sue osservazioni;
- che i membri dell'Organizzazione Mondiale del Turismo sono stati invitati a far conoscere per iscritto le osservazioni o i suggerimenti che non avevano potuto presentare durante le suddette riunioni;

osservando

- che il principio del *Codice etico mondiale per il turismo* ha suscitato un grande interesse tra le Delegazioni che hanno preso parte alla settima riunione della Commissione sullo Sviluppo Sostenibile nell'aprile 1999 a New York;
- che, al termine della riunione della Commissione sullo Sviluppo Sostenibile, il Segretario Generale ha avviato consultazioni supplementari con Istituzioni rappresentative dell'industria turistica e del mondo del lavoro, come pure con diverse Organizzazioni non governative interessate in questo processo;
- che, in seguito a queste discussioni e consultazioni, il Segretario Generale ha ricevuto numerosi contributi scritti, di cui si è tenuto conto nella misura del possibile nella redazione del progetto sottoposto alla considerazione dell'Assemblea;

riaffermendo che il *Codice etico mondiale per il turismo* intende realizzare una sintesi dei diversi documenti, codici e dichiarazioni della stessa natura o di simile proposito pubblicati nel corso degli anni, di arricchirli con considerazioni nuove nate dall'evoluzione delle nostre società, e di servire così da quadro di riferimento per i protagonisti del turismo mondiale all'inizio del nuovo secolo e del nuovo millennio;

* Si precisa che questo testo viene pubblicato in traduzione non ufficiale /N.d.R./.

1. Adotta il Codice etico mondiale per il turismo, il cui testo è il seguente:**PREAMBOLO**

Noi, membri dell'Organizzazione Mondiale del Turismo, rappresentanti dell'industria turistica mondiale, delegati di Stati, territori, imprese, Istituzioni e Organismi riuniti in Assemblea Generale a Santiago del Cile il 1° ottobre 1999,

riaffermendo gli obiettivi enunciati nell'art. 3 degli Statuti dell'Organizzazione Mondiale del Turismo, e coscienti del ruolo "decisivo e centrale" riconosciuto a questa Organizzazione dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nella promozione e nello sviluppo del turismo, al fine di contribuire alla crescita economica, alla comprensione internazionale, alla pace e alla prosperità, come pure al rispetto universale e all'osservanza dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione;

profondamente convinti che, attraverso il contatto diretto, spontaneo e immediato che permette tra uomini e donne di culture e modi di vita diversi, il turismo rappresenta una forza viva al servizio della pace nonché un fattore di amicizia e di comprensione tra i popoli del mondo;

iscrivendosi in una logica tendente a conciliare in modo sostenibile la protezione dell'ambiente, lo sviluppo economico e la lotta contro la povertà, formulate dalle Nazioni Unite durante il "Summit della Terra" di Rio de Janeiro del 1992, ed espresse nel Programma d'azione 21, adottato in quell'occasione;

tenendo conto della rapida e continua crescita, sia passata che prevedibile, dell'attività turistica, originata da motivi di svago, affari, cultura, religione o salute, e dei suoi poderosi effetti, positivi e negativi, sull'ambiente, l'economia, la società dei Paesi di origine e di accoglienza, sulle comunità locali e le popolazioni autoctone, così come sui rapporti e gli scambi internazionali;

mossi dal desiderio di promuovere un turismo responsabile, sostenibile e accessibile a tutti nell'ambito del diritto appartenente ad ogni persona di utilizzare il proprio tempo libero per svago o viaggi, e nel rispetto delle scelte di società di tutti i popoli;

ma ugualmente persuasi che l'intera industria turistica mondiale trarrebbe un notevole vantaggio muovendosi in un ambiente che favorisse l'economia di mercato, l'impresa privata e la libertà di commercio, che gli permettesse di ottimizzare i suoi effetti benefici in termini di creazione di attività e di impiego;

intimamente convinti che, rispettando determinati principi e osservando un certo numero di norme, un turismo responsabile e sostenibile non è in alcun modo incompatibile con una maggiore liberalizzazione delle condizioni che governano il commercio dei servizi e sotto la cui egida operano le imprese di questo settore, e che è possibile conciliare, in questo ambito, economia ed ecologia, ambiente e sviluppo, apertura agli scambi internazionali e protezione delle identità sociali e culturali;

considerando che, in un tale processo, tutti i protagonisti dello sviluppo turistico – amministrazioni nazionali, regionali e locali, imprese, associazioni professionali, lavoratori del settore, Organizzazioni non governative e Organismi di ogni tipo appartenenti all'industria turistica – così come le comunità di accoglienza, gli organi di stampa e gli stessi turisti, esercitano responsabilità diverse ma interdipendenti nella valorizzazione individuale e sociale del turismo, e che la formulazione dei loro diritti e doveri contribuirà alla realizzazione di questo obiettivo;

interessati, al pari dell'Organizzazione Mondiale del Turismo in seguito alla risoluzione 364 (XII) adottata nel corso della sua Assemblea Generale del 1997 ad Istanbul, a promuovere una vera collaborazione tra operatori pubblici e privati dello sviluppo turistico, e desiderosi

di vedere che un'associazione e una cooperazione della stessa natura si estenda, in modo aperto ed equilibrato, ai rapporti tra Paesi di partenza e di arrivo e tra le loro rispettive industrie turistiche;

esprimendo la nostra volontà di dare continuità alle Dichiarazioni di Manila del 1980 sul turismo mondiale e del 1997 sugli effetti sociali del turismo, così come alla *Carta del Turismo* e al *Codice del Turista* adottati a Sofia nel 1985 sotto l'egida dell'Organizzazione Mondiale del Turismo;

ma ritenendo che questi strumenti debbano essere completati da un insieme di principi interdipendenti nella loro interpretazione e applicazione, sui quali i protagonisti dello sviluppo turistico dovrebbero modellare la loro condotta all'inizio del XXI secolo;

utilizzando, ai fini del presente strumento, le definizioni e le classificazioni applicabili ai viaggi, e in particolare le nozioni di "visitatore", "turista" e "turismo", adottate dalla Conferenza Internazionale di Ottawa, tenutasi dal 24 al 28 giugno 1991, e approvate, nel 1993, dalla Commissione di Statistica delle Nazioni Unite nel corso della sua ventisettesima sessione;

riferendoci in particolare ai seguenti strumenti:

- *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* (10 dicembre 1948);
- *Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali* (16 dicembre 1966);
- *Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici* (16 dicembre 1966);
- *Convenzione di Varsavia sul Trasporto Aereo* (12 ottobre 1929);
- *Convenzione Internazionale di Chicago sull'Aviazione Civile* (7 dicembre 1944) e *Convenzioni di Tokyo, L'Aia e Montreal*, adottate in relazione a questa;
- *Convenzione sulle facilità doganali per il turismo* (4 luglio 1954) e *Protocollo associato*;
- *Convenzione relativa alla protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale* (23 novembre 1972);
- *Dichiarazione di Manila sul Turismo Mondiale* (10 ottobre 1980);
- *Risoluzione della VI Assemblea Generale dell'Organizzazione Mondiale del Turismo* (Sofia) in cui sono state adottate la *Carta del Turismo* e il *Codice del Turista* (26 settembre 1985);
- *Convenzione sui Diritti del Bambino* (26 gennaio 1990);
- *Risoluzione della IX Assemblea Generale dell'Organizzazione Mondiale del Turismo* (Buenos Aires) riguardante in particolare la facilitazione dei viaggi e la sicurezza e protezione dei turisti (4 ottobre 1991);
- *Dichiarazione di Rio de Janeiro sull'ambiente e lo sviluppo* (13 giugno 1992);
- *Accordo Generale sul Commercio di Servizi* (15 aprile 1994);
- *Convenzione sulla biodiversità* (6 gennaio 1995);
- *Risoluzione della XI Assemblea Generale dell'Organizzazione Mondiale del Turismo* (Il Cairo) sulla prevenzione del turismo sessuale organizzato (22 ottobre 1995);
- *Dichiarazione di Stoccolma contro lo sfruttamento sessuale a fini commerciali dei bambini* (28 agosto 1996);
- *Dichiarazione di Manila sull'impatto sociale del turismo* (22 maggio 1997);
- *Convenzioni e raccomandazioni adottate dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro* in materia di convenzioni collettive, di proibizione del lavoro forzato e del lavoro infantile, difesa dei diritti delle popolazioni autoctone, uguaglianza di trattamento e non discriminazione nel lavoro;

affermiamo il diritto al turismo e alla libertà dei movimenti turistici;

esprimiamo la nostra volontà di promuovere un ordine turistico mondiale, equo, responsabile e sostenibile, i cui benefici vengano condivisi da tutti i settori della società, nel contesto di un'economia internazionale aperta e liberalizzata, e

proclamiamo solennemente, a questo scopo, i principi del *Codice etico mondiale per il turismo*.

PRINCIPI

*Art. 1 - Contributo del turismo alla comprensione
e al rispetto reciproco tra uomini e società*

- 1) La comprensione e la promozione dei valori etici comuni dell'umanità, in uno spirito di tolleranza e di rispetto della diversità delle credenze religiose, filosofiche e morali, sono allo stesso tempo fondamento e conseguenza di un turismo responsabile; i protagonisti dello sviluppo turistico e gli stessi turisti devono prestare attenzione alle tradizioni e alle pratiche sociali e culturali di tutti i popoli, comprese quelle delle minoranze e delle popolazioni autoctone, e riconoscerne la ricchezza.
- 2) Le attività turistiche devono essere condotte in armonia con le peculiarità e le tradizioni delle regioni e dei Paesi d'accoglienza, e nell'osservanza delle loro leggi, usi e costumi.
- 3) Le comunità d'accoglienza, da una parte, e i professionisti locali, dall'altra, devono imparare a conoscere e a rispettare i turisti che li visitano, e ad informarsi sui loro modi di vita, sui loro gusti e sulle loro aspettative; l'educazione e la formazione impartite ai professionisti contribuiscono a un'accoglienza ospitale dei turisti.
- 4) Le autorità pubbliche hanno la missione di assicurare la protezione dei turisti e visitatori, e dei loro beni; esse devono rivolgere un'attenzione particolare alla sicurezza dei turisti stranieri, a motivo della loro particolare vulnerabilità; devono facilitare l'introduzione di mezzi d'informazione, prevenzione, protezione, assicurazione ed assistenza specifici, che corrispondano ai loro bisogni; gli attentati, le aggressioni, i sequestri o le minacce rivolte ai turisti o agli addetti all'industria turistica, così come le distruzioni intenzionali di installazioni turistiche o di elementi del patrimonio culturale o naturale, devono essere severamente condannati e repressi secondo le rispettive legislazioni nazionali.
- 5) Durante i loro viaggi, i turisti e i visitatori devono evitare ogni atto criminale o considerato delittuoso dalle leggi del Paese visitato, e ogni comportamento che possa risultare offensivo o ingiurioso alle popolazioni locali, o arrecare danno all'ambiente del luogo; devono astenersi da qualsiasi traffico di droga, armi, antichità, specie protette, prodotti e sostanze pericolose o proibite dai Regolamenti internazionali.
- 6) I turisti e i visitatori hanno la responsabilità di informarsi, prima ancora della loro partenza, sulle caratteristiche dei Paesi che si apprestano a visitare; devono essere coscienti dei rischi in materia di salute e di sicurezza inerenti ad ogni spostamento al di fuori del proprio ambiente abituale, e comportarsi in modo tale da minimizzare questi rischi.

Art. 2 - Il turismo, strumento di crescita individuale e collettiva

- 1) Il turismo, attività il più delle volte associata al riposo, alla distensione, allo sport, alla cultura e alla natura, deve essere concepito e praticato come un mezzo privilegiato di crescita individuale e collettiva; praticato con la necessaria apertura di spirito, costituisce un fattore insostituibile di autoeducazione personale, di mutua tolleranza e di accostamento alle legittime differenze tra popoli e culture, e alle loro diversità.
- 2) Le attività turistiche devono rispettare l'uguaglianza di uomini e donne; devono essere dirette a promuovere i diritti umani e, in particolare, i diritti specifici dei gruppi più vulnerabili, quali i bambini, gli anziani, i portatori di *handicap*, le minoranze etniche e i popoli autoctoni.
- 3) Lo sfruttamento degli esseri umani in qualunque sua forma, in particolare quello sessuale e quando colpisce i bambini, arreca danno agli obiettivi fondamentali del turismo e costituisce la negazione della sua esistenza; pertanto, in conformità al diritto internazionale, esso deve essere energicamente combattuto con la cooperazione di tutti gli Stati interessati,

e sanzionato con rigore dalle legislazioni nazionali tanto dei Paesi visitati quanto di quelli degli autori di tali atti, anche quando questi sono stati commessi all'estero.

4) I viaggi per motivi di religione, salute, educazione e scambio culturale o linguistico, costituiscono forme particolarmente interessanti di turismo, che meritano di essere incoraggiate.

5) Deve essere incoraggiata l'introduzione nei programmi di educazione dell'insegnamento sul valore degli scambi turistici, sulla loro utilità economica, sociale, culturale, oltre che sui rischi connessi.

Art. 3 - Il turismo, fattore di sviluppo sostenibile

1) È dovere di tutti i protagonisti dello sviluppo turistico salvaguardare l'ambiente e le risorse naturali, nella prospettiva di una crescita economica sana, continua e sostenibile, atta a soddisfare equamente i bisogni e le aspirazioni delle generazioni presenti e future.

2) Le autorità pubbliche nazionali, regionali e locali devono favorire e incentivare ogni modalità di sviluppo turistico che permetta di economizzare risorse naturali rare e preziose, in particolare l'acqua e l'energia, ed evitare per quanto possibile la produzione di rifiuti.

3) La distribuzione nel tempo e nello spazio dei flussi di turisti e visitatori, specialmente quelli derivanti da ferie lavorative e vacanze scolastiche, e un migliore equilibrio nella frequentazione devono essere ricercati allo scopo di ridurre la pressione dell'attività turistica sull'ambiente, e accrescerne l'impatto benefico sull'industria turistica e l'economia locale.

4) Le infrastrutture devono essere concepite e le attività turistiche programmate in modo tale da proteggere il patrimonio naturale costituito dagli ecosistemi e dalla diversità biologica, e da preservare le specie in pericolo della fauna e della flora selvagge; i protagonisti dello sviluppo turistico, e in particolare i professionisti del settore, devono consentire che vengano imposti limiti alle loro attività quando queste sono esercitate in spazi particolarmente vulnerabili: regioni desertiche, polari o d'alta montagna, zone costiere, foreste tropicali o zone umide, che sono idonee alla creazione di parchi naturali o riserve protette.

5) Il turismo di natura e l'ecoturismo sono riconosciuti come forme che arricchiscono e valorizzano il turismo in modo particolare, sempre che rispettino il patrimonio naturale e le popolazioni locali e rispondano alla capacità di accoglienza dei luoghi turistici.

Art. 4 - Il turismo, fattore che utilizza il patrimonio culturale dell'umanità e contribuisce al suo arricchimento

1) Le risorse turistiche appartengono al patrimonio comune dell'umanità; le comunità nei cui territori si trovano, hanno nei loro confronti diritti e obblighi particolari.

2) Le politiche e le attività turistiche devono essere condotte nel rispetto del patrimonio artistico, archeologico e culturale, che devono proteggere e trasmettere alle generazioni future; una cura particolare viene rivolta alla preservazione e alla valorizzazione dei monumenti, Santuari e Musei, nonché dei siti di interesse storico o archeologico, che devono essere largamente aperti alle visite dei turisti; deve essere incoraggiato l'accesso del pubblico ai beni e ai monumenti culturali di proprietà privata, nel rispetto dei diritti dei loro proprietari, così come agli edifici religiosi, senza arrecare pregiudizio alle necessità di culto.

3) Le risorse derivanti dalle visite di siti e monumenti di interesse culturale dovranno, almeno parzialmente, essere utilizzate per il mantenimento, la salvaguardia, la valorizzazione e l'arricchimento di questo patrimonio.

4) L'attività turistica deve essere programmata in maniera tale da permettere la sopravvivenza e lo sviluppo delle produzioni culturali e artigianali tradizionali, nonché del folklore, e da non provocare la loro standardizzazione e il loro impoverimento.

Art. 5 - Il turismo, attività benefica per i Paesi e le comunità di accoglienza

1) Le popolazioni locali devono essere associate alle attività turistiche, e partecipare in maniera equa ai benefici economici, sociali e culturali che ne derivano, e in particolare alla creazione diretta e indiretta di impiego che ne risulta.

2) Le politiche turistiche devono essere condotte in modo tale da contribuire a migliorare i livelli di vita delle popolazioni delle regioni visitate e rispondere ai loro bisogni; la concezione urbanistica e architettonica e il modo di sfruttamento delle stazioni e degli alloggi turistici devono tendere alla loro integrazione ottimale nel tessuto economico e sociale locale; a parità di competenza, deve essere data priorità all'impiego di manodopera locale.

3) Un'attenzione particolare deve essere rivolta ai problemi specifici delle zone costiere e territoriali insulari, così come delle fragili regioni rurali o di montagna, per le quali il turismo rappresenta spesso una delle rare opportunità di sviluppo di fronte al declino delle attività economiche tradizionali.

4) I professionisti del turismo, e in particolare gli investitori, devono, nel quadro dei Regolamenti stabiliti dalle pubbliche autorità, procedere allo studio dell'impatto dei loro progetti di sviluppo sull'ambiente e sulla natura dei dintorni; devono altresì fornire, con la massima trasparenza e l'obiettività richiesta, ogni informazione riguardante i loro programmi futuri e le loro ripercussioni prevedibili, e facilitare un dialogo sul loro contenuto con le popolazioni interessate.

Art. 6 - Obblighi dei protagonisti dello sviluppo turistico

1) I professionisti del turismo hanno l'obbligo di fornire ai turisti un'informazione obiettiva e onesta sui luoghi di destinazione e sulle condizioni di viaggio, d'accoglienza e di soggiorno; inoltre, devono assicurare l'assoluta trasparenza delle clausole dei contratti proposti ai loro clienti, tanto per quanto riguarda la natura, il prezzo e la qualità delle prestazioni che si impegnano a fornire, quanto ai risarcimenti finanziari che spettano loro in caso di rottura unilaterale di detti contratti da parte loro.

2) Per ciò che dipende da loro, i professionisti del turismo devono, in cooperazione con le autorità pubbliche, preoccuparsi della sicurezza, la prevenzione degli incidenti, la protezione sanitaria e l'igiene alimentare di quanti ricorrono ai loro servizi; allo stesso modo devono assicurare l'esistenza di sistemi di sicurezza e di assistenza adeguati; accettare l'obbligo di rendere conto, secondo le modalità previste dai Regolamenti nazionali, e di versare un indennizzo equo in caso di mancato rispetto dei loro obblighi contrattuali.

3) Per ciò che dipende da loro, i professionisti del turismo devono contribuire affinché la sensibilità culturale e spirituale dei turisti sia soddisfatta e sia permesso l'esercizio, durante i viaggi, del loro culto religioso.

4) In cooperazione con i professionisti interessati e le loro associazioni, le autorità pubbliche degli Stati d'origine e dei Paesi d'accoglienza, devono assicurare la messa in atto dei meccanismi necessari al rimpatrio dei turisti in caso di fallimento delle imprese che hanno organizzato i loro viaggi.

5) I Governi hanno il diritto – e il dovere – in particolare nei casi di crisi, di informare i loro cittadini delle condizioni difficili, o anche dei pericoli, che potrebbero incontrare in occasione dei loro viaggi all'estero; spetta a loro quindi fornire tali informazioni senza arrecare danno in modo ingiustificato o esagerato all'industria turistica dei Paesi d'accoglienza e agli interessi dei loro operatori; il contenuto di eventuali avvertenze dovrà pertanto essere previamente discusso con le autorità dei Paesi d'accoglienza e con i professionisti interessati; le raccomandazioni che verranno formulate saranno strettamente proporzionate alla gravità delle situazioni reali e si limiteranno alle zone geografiche in cui si sia comprovata

una situazione di insicurezza; tali raccomandazioni dovranno essere attenuate o annullate appena il ritorno alla normalità lo consentirà.

6) La stampa, in particolare la stampa turistica specializzata, e gli altri *media*, compresi i moderni mezzi di comunicazione elettronica, devono diffondere un'informazione onesta ed equilibrata sugli avvenimenti e le situazioni che possono influire sull'afflusso turistico; hanno altresì l'impegno di fornire indicazioni precise e affidabili ai consumatori di servizi turistici; a questo scopo devono essere sviluppate e utilizzate le nuove tecnologie della comunicazione e del commercio elettronico che, così come la stampa e i *media*, non devono in alcun modo favorire il turismo sessuale.

Art. 7 - Diritto al turismo

1) La possibilità di accedere, direttamente e personalmente, alla scoperta delle ricchezze del pianeta costituisce un diritto aperto allo stesso modo a tutti gli abitanti del mondo; la partecipazione sempre più estesa al turismo nazionale e internazionale deve essere considerata come una delle migliori espressioni possibili della crescita continua del tempo libero, e nessun ostacolo deve essere frapposto sul suo cammino.

2) Il diritto al turismo per tutti deve essere visto come corollario del diritto al riposo e allo svago, e specialmente di quello ad una limitazione ragionevole della durata del lavoro e a vacanze periodiche retribuite, garantite dall'art. 24 della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* e dall'art. 7 d del *Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali*.

3) Il turismo sociale, e in particolare il turismo associativo, che permette l'accesso di un numero sempre più grande di persone allo svago, ai viaggi e alle vacanze, deve essere sviluppato con il sostegno delle autorità pubbliche.

4) Il turismo delle famiglie, dei giovani, degli studenti, degli anziani e dei portatori di *handicap* deve essere incoraggiato e facilitato.

Art. 8 - Libertà dei movimenti turistici

1) Nel rispetto del diritto internazionale e delle legislazioni nazionali, i turisti e i visitatori devono beneficiare della libertà di circolare all'interno del proprio Paese e da uno Stato all'altro, in conformità all'art. 13 della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*; essi devono poter accedere alle zone di transito e di soggiorno nonché ai luoghi turistici e culturali senza esagerate formalità o discriminazione.

2) Ai turisti e ai visitatori deve essere riconosciuta la facoltà di utilizzare tutti i mezzi di comunicazione disponibili, interni ed esterni; devono beneficiare di un rapido e facile accesso ai servizi amministrativi, giudiziari e sanitari locali e porsi liberamente in contatto con le autorità consolari del Paese da cui provengono in conformità alle Convenzioni diplomatiche vigenti.

3) I turisti e i visitatori devono beneficiare degli stessi diritti dei cittadini del Paese visitato per quanto riguarda la riservatezza dei dati e delle informazioni relativi alla loro persona, in particolare quando queste informazioni sono conservate in forma elettronica.

4) Le procedure amministrative di passaggio delle frontiere, stabilite dagli Stati o risultanti da Accordi internazionali, come i visti, o le formalità sanitarie e doganali, devono essere adattate in modo da facilitare al massimo la libertà dei viaggi e l'accesso della maggior parte delle persone al turismo internazionale; devono essere incoraggiati gli Accordi tra gruppi di Paesi al fine di armonizzare e semplificare queste procedure; devono essere progressivamente eliminate o corrette le imposte e gli oneri specifici che penalizzano l'industria turistica e ne danneggiano la competitività.

5) Sempre che la situazione economica dei Paesi di cui sono originari lo permetta, i viaggiatori devono poter disporre della quantità di moneta convertibile necessaria ai loro spostamenti.

Art. 9 - Diritti dei lavoratori e degli imprenditori dell'industria turistica

1) Sotto la supervisione delle Amministrazioni dei loro Stati di origine e di quelle dei Paesi di accoglienza, devono essere assicurati in modo particolare i diritti fondamentali dei lavoratori salariati e autonomi dell'industria turistica e delle attività connesse, tenuto conto delle limitazioni specifiche legate ai ritmi stagionali della loro attività, alla dimensione globale della loro industria e alla flessibilità che impone spesso la natura del loro lavoro.

2) I lavoratori salariati e autonomi dell'industria turistica e delle attività connesse hanno il diritto e il dovere di acquisire una formazione iniziale e continua adeguata; deve essere assicurata loro un'adeguata protezione sociale; per quanto possibile deve essere limitata la precarietà dell'impiego; ai lavoratori stagionali del settore deve essere proposto uno Statuto particolare, specialmente per quanto riguarda la loro protezione sociale.

3) Ogni persona fisica e giuridica, ove dimostrò di possedere le capacità e le qualificazioni necessarie, si deve veder riconoscere il diritto a esercitare un'attività professionale nel campo del turismo, in conformità alla legislazione nazionale vigente; gli imprenditori e gli investitori – specialmente nel campo nelle piccole e medie imprese – devono vedersi riconoscere il libero accesso al settore turistico con il minimo di restrizioni legali o amministrative.

4) Gli scambi di esperienza offerti ai direttivi e ai lavoratori, stipendiati o meno, di Paesi differenti, contribuiscono allo sviluppo dell'industria turistica mondiale; essi dovranno essere facilitati, nella misura del possibile, nel rispetto delle legislazioni nazionali e delle Convenzioni internazionali applicabili.

5) Le imprese multinazionali dell'industria turistica, fattore insostituibile di solidarietà nello sviluppo e di dinamismo negli scambi internazionali, non devono abusare delle posizioni di dominio che a volte occupano; devono evitare di diventare il veicolo di trasmissione dei modelli culturali e sociali che vengono artificialmente imposti alle comunità d'accoglienza; in cambio della libertà di investimenti e operazioni commerciali che deve essere loro pienamente riconosciuta, esse devono impegnarsi nello sviluppo locale evitando che un rimpatrio eccessivo dei loro profitti o l'induzione delle importazioni possano ridurre il loro contributo alle economie in cui sono insediate.

6) La collaborazione e la creazione di rapporti equilibrati tra imprese dei Paesi di partenza e Paesi di arrivo concorrono allo sviluppo sostenibile del turismo e ad una ripartizione equa dei benefici della sua crescita.

Art. 10 - Applicazione dei principi del Codice etico mondiale per il turismo

1) Gli operatori pubblici e privati dello sviluppo turistico cooperano all'applicazione dei presenti principi ed esercitano un controllo sulla loro effettiva applicazione.

2) I protagonisti dello sviluppo turistico riconoscono il ruolo delle Istituzioni internazionali, in primo luogo dell'Organizzazione Mondiale del Turismo, e delle Organizzazioni non governative competenti in materia di promozione e di sviluppo del turismo, di protezione dei diritti dell'uomo, dell'ambiente e della salute, nel rispetto dei principi generali del diritto internazionale.

3) Gli stessi protagonisti manifestano l'intenzione di sottoporre, a scopo di conciliazione, le dispute relative all'applicazione o all'interpretazione del *Codice etico mondiale per il turismo* ad un Organismo terzo imparziale denominato *Comitato Mondiale di etica del turismo*.

2. Invita i protagonisti dello sviluppo turistico – amministrazioni nazionali, regionali e locali del turismo, imprese, associazioni professionali, lavoratori e organismi dell’industria turistica – le comunità d’accoglienza e gli stessi turisti, a regolare la loro condotta sui principi enunciati nel *Codice etico mondiale per il turismo* e ad applicarli in buona fede in conformità alle disposizioni segnalate qui di seguito.

3. Decide che, ove necessario, le modalità di attuazione dei principi enunciati nel *Codice* saranno oggetto di direttive d’applicazione elaborate dal Comitato mondiale di etica del turismo, sottoposte al Consiglio Esecutivo dell’Organizzazione Mondiale del Turismo, adottate dall’Assemblea Generale, e periodicamente riviste e adattate nelle stesse condizioni.

4. Raccomanda:

a) agli Stati membri e non membri dell’Organizzazione Mondiale del Turismo, senza che ciò costituisca un obbligo per loro, di accettare espressamente i principi enunciati nel *Codice etico mondiale per il turismo* e di ispirarvisi nella redazione delle loro legislazioni e Regolamenti nazionali, e di informare di conseguenza il Comitato mondiale di etica del turismo la cui creazione è prevista nell’art. 10 del *Codice* e organizzata al punto 6 del presente documento;

b) alle imprese e organismi dell’industria turistica, membri o non membri affiliati dell’Organizzazione Mondiale del Turismo, e alle loro associazioni, di includere le pertinenti disposizioni del *Codice* nei loro strumenti contrattuali o di farvi esplicito riferimento nei loro Codici deontologici o Norme professionali interne, e di informare di conseguenza il Comitato mondiale di etica del turismo.

5. Invita i membri dell’Organizzazione Mondiale del Turismo ad applicare attivamente le raccomandazioni emesse in sessioni precedenti in relazione alle questioni oggetto del presente *Codice*, tanto per quanto riguarda lo sviluppo sostenibile del turismo e la prevenzione del turismo sessuale organizzato, quanto la facilitazione dei viaggi, la sicurezza e la protezione dei turisti.

6. Sottoscrive il principio di un *Protocollo di Applicazione del Codice etico mondiale per il turismo*, come annesso alla presente e **adotta** le direttive a cui si ispira:

– creazione di un meccanismo flessibile di continuità e di valutazione al fine di garantire l’adattamento continuo del *Codice* all’evoluzione del turismo mondiale e, più in generale, delle condizioni mutevoli dei rapporti internazionali;

– facilitazione agli Stati e agli altri protagonisti dello sviluppo turistico di un meccanismo di conciliazione al quale possono ricorrere per consenso o su base volontaria.

7. Invita i membri effettivi dell’Organizzazione e tutti i protagonisti dello sviluppo turistico a comunicare entro sei mesi le proprie osservazioni complementari e proposte di emendamento al progetto di Protocollo di Applicazione allegato alla presente risoluzione, in modo che il Consiglio Esecutivo possa studiare in tempo utile le modifiche da apportare a questo testo, e **prega** il Segretario Generale di presentargli un rapporto su questo punto nel corso della sua quattordicesima sessione.

8. Decide di iniziare un processo di designazione dei membri del Comitato mondiale di etica del turismo, di modo che la sua composizione possa essere completata per la XIV sessione dell’Assemblea Generale.

9. Incita gli Stati membri dell’Organizzazione Mondiale del Turismo a pubblicare e a dare la massima diffusione possibile al *Codice etico mondiale per il turismo*, in particolare trasmettendolo a tutti i protagonisti dello sviluppo turistico, e invitandoli a dargli ampia pubblicità.

10. Incarica il Segretario Generale di prendere contatto con la Segreteria dell'Organizzazione delle Nazioni Unite allo scopo di studiare come questa Organizzazione possa associarsi al presente *Codice*, e sotto quale forma potrebbe farlo suo, specialmente in relazione al processo di applicazione delle Raccomandazioni dell'ultima sessione della Commissione per lo Sviluppo Sostenibile.

ALLEGATO

PROGETTO DI PROTOCOLLO DI APPLICAZIONE

I. Organismo incaricato di interpretare, applicare e valutare le disposizioni del Codice etico mondiale per il turismo

a) Viene creato un Comitato mondiale di etica del turismo, composto di dodici personalità indipendenti dai Governi e da dodici supplenti, scelti in funzione delle loro competenze nell'ambito del turismo e negli ambiti connessi; essi non ricevono direttive, né istruzioni da parte di coloro che ne hanno proposto la nomina o li hanno scelti, e ai quali non devono rendere conto.

b) I membri del Comitato mondiale di etica del turismo vengono nominati nel seguente modo:

- sei membri titolari e sei supplenti sono designati dalle Commissioni regionali dell'Organizzazione Mondiale del Turismo, su proposta degli Stati che ne sono membri;

- un membro titolare e un supplente sono designati fra loro dai territori autonomi, che sono membri associati dell'Organizzazione Mondiale del Turismo;

- quattro membri titolari e quattro supplenti sono eletti dall'Assemblea Generale dell'Organizzazione Mondiale del Turismo tra i membri affiliati dell'Organizzazione, rappresentanti professionisti o impiegati dell'industria turistica, delle Università e delle Organizzazioni non governative, previa consultazione del Comitato dei membri affiliati;

- un Presidente, che può essere una personalità esterna non appartenente all'Organizzazione Mondiale del Turismo, è eletto dagli altri membri del Comitato, su proposta del Segretario Generale dell'Organizzazione.

Il Consigliere giuridico dell'Organizzazione Mondiale del Turismo partecipa, secondo la necessità e a titolo consultivo, alle riunioni del Comitato; il Segretario Generale assiste di diritto o può farsi rappresentare.

Per procedere alla designazione dei membri del Comitato, si terrà conto della necessità di una composizione geografica equilibrata di tale Organismo e di una diversificazione delle competenze e degli statuti personali dei suoi membri, tanto dal punto di vista economico e sociale quanto da quello giuridico; i membri sono eletti per quattro anni, e il loro mandato può essere rinnovato una sola volta; in caso di seggio vacante, il membro viene sostituito dal suo supplente, fermo restando che, se rimangono vacanti il posto di membro e del suo supplente, è lo stesso Comitato ad occuparlo; se è vacante il posto di Presidente, questo è sostituito alle condizioni fissate sopra.

c) Nei casi segnalati ai punti I. d), g) e h), nonché II. a), b), f) e g) del presente Protocollo, le Commissioni regionali dell'Organizzazione Mondiale del Turismo svolgono le funzioni di Comitati regionali di etica del turismo.

d) Il Comitato mondiale di etica del turismo stabilisce il proprio Regolamento interno, che, *mutatis mutandis*, si applica anche alle Commissioni regionali quando queste svolgono le funzioni di Comitati regionali di etica del turismo; il *quorum* necessario alle riunioni del Comitato è fissato in due terzi della formazione in cui è chiamato a riunirsi; in caso d'assenza di un membro, questo può essere sostituito dal suo supplente; in caso di parità di voti, il Presidente avrà voto decisivo.

e) Nel proporre la candidatura di una personalità per far parte del Comitato, ogni membro dell'Organizzazione Mondiale del Turismo si impegna a farsi carico delle spese di viaggio e di soggiorno relative alla partecipazione alle riunioni della persona di cui hanno proposto la nomina, inteso che i membri del Comitato non ricevono alcuna remunerazione; le spese legate alla partecipazione del Presidente del Comitato, ugualmente non remunerato, possono essere a carico del *budget* dell'Organizzazione Mondiale del Turismo; la Segreteria del Comitato è assicurata dai servizi dell'Organizzazione Mondiale del Turismo; i costi di funzionamento, che restano a carico dell'Organizzazione, possono essere, in totalità o in parte, imputati a un fondo fiduciario alimentato da contributi volontari.

f) Il Comitato mondiale di etica del turismo si riunisce per principio una volta all'anno; quando gli viene sottoposta una domanda di risoluzione di una disputa, il Presidente consulta gli altri membri e il Segretario Generale dell'Organizzazione Mondiale del Turismo sull'opportunità di celebrare una riunione straordinaria.

g) Il Comitato mondiale di etica del turismo e le Commissioni regionali dell'Organizzazione Mondiale del Turismo assumono le funzioni di valutazione dell'applicazione del presente *Codice*, e di conciliazione; possono invitare esperti o istituzioni esterne ad apportare il proprio contributo alle sue deliberazioni.

h) Sulla base dei rapporti periodici che ricevono dai membri effettivi, associati e affiliati dell'Organizzazione Mondiale del Turismo, le Commissioni regionali dell'Organizzazione procedono ogni due anni, in qualità di Comitati regionali di etica del turismo, a un esame dell'applicazione del *Codice* nelle loro rispettive regioni; consegnano i risultati di tale esame in un rapporto indirizzato al Comitato mondiale di etica del turismo; i rapporti delle Commissioni regionali possono contenere suggerimenti diretti a modificare o completare il *Codice etico mondiale per il turismo*.

i) Il Comitato mondiale di etica del turismo esercita una funzione globale di "Osservatorio" dei problemi riscontrati nell'applicazione del *Codice* e delle soluzioni proposte; effettua la sintesi dei rapporti stabiliti dalle Commissioni regionali, completandoli con i dati da esso raccolti con l'aiuto del Segretario Generale e la collaborazione del Comitato dei membri affiliati, che includerà, in caso di bisogno, proposte dirette a modificare o completare il *Codice etico mondiale per il turismo*.

j) Il Segretario Generale trasmette il rapporto del Comitato mondiale di etica del turismo al Consiglio Esecutivo, accompagnandolo con le proprie osservazioni, per esame e trasmissione all'Assemblea Generale con le raccomandazioni del Consiglio; l'Assemblea Generale decide sul corso da dare al rapporto e alle raccomandazioni che le vengono sottoposte, la cui conseguente applicazione sarà impegno delle amministrazioni nazionali del turismo e degli altri protagonisti dello sviluppo turistico.

II. Meccanismo di conciliazione per la risoluzione delle dispute

a) In caso di disputa sull'interpretazione o l'applicazione del *Codice etico mondiale per il turismo*, due o più protagonisti dello sviluppo turistico possono ricorrere congiuntamente al Comitato mondiale di etica del turismo; se la disputa oppone due o più protagonisti di una stessa regione, le parti devono ricorrere alla competente Commissione regionale dell'Organizzazione Mondiale del Turismo nella sua qualità di Comitato regionale di etica del turismo.

b) Gli Stati, così come le imprese e gli organi turistici, possono dichiarare di riconoscere anticipatamente la competenza del Comitato Mondiale di etica del turismo o di una Commissione regionale dell'Organizzazione Mondiale del Turismo per ogni disputa relativa all'interpretazione o all'applicazione del presente *Codice*, o per determinate categorie di dispute; in questo caso, si considera valido il ricorso unilaterale al Comitato o alla Commissione regionale competente dall'altra parte nella disputa.

c) Quando una disputa viene sottoposta in prima istanza all'esame del Comitato Mondiale di etica del turismo, il suo Presidente designa un sotto-comitato di tre membri incaricato di esaminare detta disputa.

d) Il Comitato Mondiale di etica del turismo a cui è stata sottoposta una disputa, si pronuncia sulla base del rapporto redatto dalle Parti; a queste può chiedere informazioni complementari e, se lo ritiene utile, le può ascoltare su loro richiesta; le spese relative a questa audizione sono a carico delle Parti, tranne circostanze eccezionali a giudizio del Comitato; sempre che le sia stata data la facoltà di partecipare a condizioni ragionevoli, la mancata partecipazione di una Parte alla disputa non impedisce al Comitato di pronunciarsi.

e) Salvo accordo contrario delle Parti, il Comitato Mondiale di etica del turismo si pronuncia nell'arco dei tre mesi seguenti sulla data di presentazione del caso; presenta alle Parti raccomandazioni atte a formare la base di una soluzione; le Parti informano senza indugio il Presidente del Comitato che ha proceduto all'esame della disputa circa il seguito che hanno dato a queste raccomandazioni.

f) In caso di presentazione di un caso ad una Commissione regionale dell'Organizzazione Mondiale del Turismo, questa si pronuncia seguendo la stessa procedura, *mutatis mutandis*, di quella che si applica al Comitato Mondiale di etica del turismo quando interviene in prima istanza.

g) Se, nei due mesi successivi alla notifica delle proposte del Comitato o di una Commissione regionale, le Parti non giungono ad un accordo sui termini di una soluzione definitiva della disputa, le Parti o una di loro possono ricorrere al Comitato Mondiale di etica del turismo in sessione plenaria; quando il Comitato si è pronunciato in prima istanza, i membri che hanno fatto parte del sotto-comitato che ha esaminato la disputa non possono partecipare alla sessione plenaria e sono sostituiti dai loro supplenti; se questi sono intervenuti in prima istanza, i membri titolari non sono impediti dal partecipare.

h) Il Comitato Mondiale di etica del turismo riunito in sessione plenaria si pronuncia secondo la procedura prevista ai punti *II d) ed e)* del presente Protocollo; qualora nelle fasi precedenti non si fosse giunti ad alcuna soluzione, formula alcune conclusioni finali per risolvere la disputa, che si raccomanderà alle Parti di applicare nel più breve tempo possibile, se sono d'accordo con il loro contenuto; tali conclusioni sono rese pubbliche anche nel caso in cui il processo di conciliazione non fosse giunto a buon fine e una delle Parti si fosse rifiutata di accettare le conclusioni finali proposte.

i) I membri effettivi, associati e affiliati dell'Organizzazione Mondiale del Turismo, così come gli Stati non membri dell'Organizzazione, possono dichiarare di accettare in anticipo come vincolanti e, eventualmente, soggette alla sola riserva di reciprocità, le conclusioni finali del Comitato Mondiale di etica del turismo nelle dispute, o in una disputa particolare di cui siano Parte.

j) Gli Stati possono ugualmente riconoscere come vincolanti o soggette ad *exequatur* le conclusioni finali del Comitato Mondiale di etica del turismo nelle dispute in cui siano Parte i loro cittadini o che debbano essere applicate nel loro territorio.

k) Le imprese e gli organi turistici possono includere nei loro documenti contrattuali una disposizione che rende vincolanti le conclusioni finali del Comitato Mondiale di etica del turismo nei rapporti con i loro contraenti.

Nota della Santa Sede al Consiglio per gli Aspetti del Diritto della Proprietà Intellettuale relativi al Commercio

Proprietà Intellettuale e accesso ai medicinali di base

Dal 18 al 22 giugno, si è riunito a Ginevra il Consiglio per gli Aspetti della Proprietà Intellettuale relativi al Commercio (ADPIC/TRIPs) dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC/WTO). I lavori di mercoledì 20 giugno sono stati interamente dedicati al tema *"Proprietà Intellettuale e accesso ai medicinali essenziali"*.

Attesa l'importanza che la questione riveste per la lotta contro le malattie nei Paesi in via di sviluppo, la Santa Sede ha presentato questa *Nota* (qui pubblicata in traduzione italiana), che è stata distribuita a tutti gli Stati Membri ed illustrata nella plenaria del Consiglio dall'Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'OMC/WTO, Mons. Diarmuid Martin, Arcivescovo tit. di Glenndálocha.

1. La crisi scatenata dall'AIDS, insieme al preoccupante insorgere e diffondersi di vecchie malattie infettive quali malaria e tubercolosi, costituisce un disastro mondiale di enorme entità.

La maggior parte delle persone povere colpite da queste malattie riceve un'assistenza sanitaria molto inadeguata. In moltissimi Paesi poveri, la mancanza di medicinali insieme alle infrastrutture sanitarie carenti, impedisce una risposta adeguata alle urgenti necessità pubbliche. Il pesante fardello costituito dalla malattia sortisce considerevoli effetti negativi sullo sviluppo economico. Una riduzione delle malattie, invece, promuove il benessere umano, con un conseguente miglioramento della qualità di vita di quelle persone che sono la forza propulsiva essenziale di quella che dovrebbe essere la posizione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, fondamentalmente a favore dello sviluppo.

2. La Santa Sede è consapevole del fatto che la disponibilità di medicine non è la sola via di accesso alla salute. Tuttavia, ne è un aspetto essenziale. Senza accesso ai medicinali di base non c'è alcuna guarigione! L'accesso ai medicinali di base dipende da una serie di fattori, fra i quali infrastrutture e logistiche efficienti, scelta e assunzione informate delle sostanze, produzione controllata adeguatamente, ricerca e sviluppo di farmaci per curare malattie specifiche. *Inoltre, una politica di prezzi accessibili resta sempre un fattore determinante.*

3. Pare che il prezzo elevato delle nuove sostanze sia determinato dagli oneri della ricerca e dello sviluppo del prodotto stesso e dal ruolo che ogni medicinale svolge nel mantenimento di una ricerca complessa e di una struttura di sviluppo. Non è tuttavia possibile giustificare eticamente la scelta di fissare il più alto prezzo possibile per attrarre investitori e mantenere e rafforzare la ricerca, *tralasciando fattori sociali fondamentali*.

Bisognerebbe giustamente considerare un crimine il condizionare la reazione internazionale a qualsiasi disastro naturale o provocato dall'uomo (terremoti, inondazioni, incidenti o atti di terrorismo) alla capacità delle vittime di pagare i medicinali e di contribuire alla ricerca e allo sviluppo di nuovi farmaci.

4. La tutela legale della Proprietà Intellettuale, in particolare attraverso le licenze, dà a chi possiede queste ultime diritto di monopolio sul prodotto e sul processo, durante tutto il periodo di validità della licenza. Questo diritto permette di produrre e fornire il prodotto solo quando e dove sia possibile coprire, attraverso politiche di determinazione del prezzo, i costi

di investimento relativi alla sua produzione, e garantire le entrate previste, trascurando chi non può permettersi di pagare il prezzo del prodotto. In un sistema di libero commercio, il diritto della Proprietà Intellettuale costituisce un eccezionale regime di monopolio. Quale eccezione in seno a un regime legale, il suo uso va interpretato in modo restrittivo. Inoltre esso va necessariamente subordinato ad altri importanti principi.

Infatti, la teoria legale della Proprietà Intellettuale e la sua pratica hanno creato regimi, quali quello delle licenze obbligatorie, per frenare abusi sociali e legati alle licenze stesse. Le licenze obbligatorie sono state quindi incluse fra gli Aspetti del Diritto alla Proprietà Intellettuale relativi al Commercio, per essere utilizzate come rimedi in situazioni di emergenza nazionale o in altre circostanze di estrema necessità, sempre nel rispetto delle norme di legge e nella tutela di alcuni diritti essenziali del proprietario della licenza.

5. Bisogna riconoscere che non sono solo i prezzi a contribuire alla mancanza di accesso alla salute, e che la tutela della proprietà intellettuale è necessaria al progresso e alla giusta remunerazione dei ricercatori e dei produttori. Tuttavia, per far fronte a una emergenza sanitaria mondiale, i regimi di Proprietà Intellettuale vanno inseriti in un contesto più ampio. L'unità dell'umanità e l'universalità dei diritti umani (fra i quali quello alla salute) richiedono che tutti gli agenti economici e politici coinvolti (Organizzazioni internazionali, Governi, Fondazioni private, Compagnie e Organizzazioni non governative) collaborino, unendo le loro diverse responsabilità per risolvere la crisi mondiale, accantonando interessi settoriali o individuali.

6. Nel caso dei medicinali, i fornitori (istituzioni scientifiche, società farmaceutiche e Governi di Paesi in via di sviluppo) dovrebbero collaborare per garantire una fornitura adeguata di farmaci immediatamente necessari a prezzi adeguati al costo della vita in un particolare Paese, soprattutto in quelli meno sviluppati o poveri e fortemente indebitati. Dovrebbero anche essere aperti e flessibili nell'equa concessione delle licenze richieste volontariamente per l'importazione, la produzione e la distribuzione di medicinali di base. Non dovrebbero creare ostacoli alla produzione nazionale di farmaci in Paesi terzi. Se possibile, dovrebbero aiutarli a sviluppare tale produzione secondo i loro doveri legati alla Proprietà Intellettuale. Le licenze obbligatorie e altre tutele, come formulato negli Aspetti del Diritto della Proprietà Intellettuale relativi al Commercio, andrebbero sempre mantenute, perché sono una tutela nazionale contro eventuali imperfezioni nell'attuazione della Proprietà Intellettuale.

7. Un accesso totale ed efficace ai medicinali di base richiederà probabilmente la messa a punto di un innovativo sistema differenziale di prezzi, che possa ancora mantenere l'incenitivo alla ricerca e allo sviluppo. *Prodotti farmaceutici di lusso e non essenziali*, per esempio *alcuni cosmetici*, potrebbero condividere gran parte del peso della ricerca e dello sviluppo di farmaci essenziali.

8. *Un grande impegno di solidarietà è il modo migliore per impedire ai Paesi poveri di cadere nella tentazione di indebolire la struttura del Diritto della Proprietà Intellettuale.*

9. La soluzione al problema dell'accesso ai medicinali di base va ben oltre il mandato e lo strumento del Consiglio per gli Aspetti del Diritto della Proprietà Intellettuale relativi al Commercio. Ne sono responsabili molte altre Organizzazioni internazionali, Governi nazionali e, nella giusta maniera, anche il settore privato. Tuttavia, il Consiglio per gli Aspetti del Diritto della Proprietà Intellettuale potrebbe rendere un contributo fondamentale, per mezzo di un'interpretazione autorevole delle norme del Consiglio,

- coerente con una visione unificata della legge,
- basata sul rispetto per i diritti dell'uomo
- e che applichi quegli articoli del trattato dell'Organizzazione Mondiale del Commercio che auspicano un'interpretazione a favore dello sviluppo di tutto il corpo legale.

10. Questa interpretazione legale potrebbe affermare

- che qualsiasi clausola degli aspetti del Diritto della Proprietà Intellettuale relativi al Commercio non venga interpretata in modo da divenire un ostacolo concreto all'accesso universale, efficiente e rapido, ai medicinali di base da parte di quanti sono vittime di una autentica e grave emergenza sanitaria, e
- che nessun elemento degli Aspetti del Diritto della Proprietà Intellettuale relativi al Commercio impedisca ai Paesi, inclusi quelli piccoli con una capacità di produzione interna limitata, di realizzare sane politiche sanitarie.

Ciò contribuirebbe a un'interpretazione ampia e non restrittiva degli articoli 30 e 31, che permettono di fissare il prezzo delle licenze in base al reale potere di acquisto dei Paesi più poveri, bilanciando questo con un sistema che blocchi la riesportazione nei mercati originari dei prodotti brevettati.

11. La Santa Sede, coerente con le tradizioni del pensiero sociale cattolico, sottolinea che c'è un "ipoteca sociale" su tutta la proprietà privata, ed esattamente che il motivo dell'esistenza stessa dell'istituzione della proprietà privata è di garantire che le necessità di base di ogni uomo e di ogni donna vengano soddisfatte e sostenute. Questa "ipoteca sociale" sulla proprietà privata deve applicarsi anche oggi alla "Proprietà Intellettuale" e al "sapere" (Giovanni Paolo II, *Messaggio ai Sostenitori della "Jubilee 2000 Debt Campaign"*, 23 settembre 1999). La legge del profitto da sola non può essere applicata a ciò che è essenziale per la lotta contro la fame, la malattia e la povertà. Per questo, quando c'è un conflitto fra diritti di proprietà, da una parte, e diritti fondamentali dell'uomo e preoccupazioni per il bene comune, dall'altra, i diritti di proprietà dovrebbero essere moderati da un'autorità appropriata per raggiungere un giusto equilibrio fra i diritti.

Da *L'Osservatore Romano*, 23 giugno 2001

A dieci anni dalla pubblicazione di "Dialogo e Annuncio"

Introduzione

Alla conferenza stampa del 20 giugno 1991, alla quale presero parte il Cardinale Tomko, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli e il Cardinale Arinze, Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso, quest'ultimo spiegò la necessità del documento *Dialogo e Annuncio. Riflessioni ed orientamenti sul dialogo inter-religioso e l'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo**, pubblicato dai due Dicasteri della Curia Romana alcuni mesi dopo la *Redemptoris missio*, l'Enciclica missionaria del Papa Giovanni Paolo II. Il Cardinale Arinze disse: «[*Dialogo e Annuncio*] va nel dettaglio di un'importante questione: come il dialogo inter-religioso e l'annuncio – annuncio del Vangelo per invitare la gente ad accettarlo e entrare a far parte della Chiesa mediante il Battesimo – possono andare insieme?». Pur mantenendo la priorità permanente dell'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo, *Dialogo e Annuncio* dichiara inequivocabilmente che «nonostante le difficoltà, l'impegno della Chiesa nel dialogo resta fermo ed irreversibile» (n. 54).

La necessità di mostrare il chiaro rapporto fra il dialogo e l'annuncio si era avvertita fin dalla pubblicazione della *Nostra aetate*. In questo contesto, *Dialogo e Annuncio* è divenuto un punto di riferimento per coloro che desiderano approfondire questo argomento. Il Santo Padre ha scritto nella *Redemptoris missio*: «Il dialogo inter-religioso fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa. Inteso come metodo e mezzo per una conoscenza e un arricchimento reciproco, esso non è in contrapposizione con la missione *ad gentes*, anzi ha speciali legami con essa e ne è un'espressione. Tale missione, infatti, ha per destinatari gli uomini che non conoscono Cristo e il suo Vangelo, ed in gran maggioranza appartengono ad altre religioni. Dio chiama a sé tutte le genti in Cristo, volendo loro comunicare la pienezza della sua rivelazione e del suo amore; né manca di rendersi presente in tanti modi non solo ai singoli individui, ma anche ai popoli mediante le loro ricchezze spirituali, di cui le religioni sono precipua ed essenziale espressione, pur contenendo "lacune, insufficienze ed errori"» (n. 55).

Dialogo e Annuncio propone che il mistero di Gesù Cristo, Signore e Salvatore di tutti, lungi dall'opporsi al dialogo cristiano con le altre religioni, si deve considerare la vera base ed il fondamento per un dialogo genuino. Le altre religioni, giudicate secondo una corretta valutazione teologica, non sono vie di salvezza indipendenti o parallele. Le altre tradizioni religiose, viste positivamente nel piano della salvezza, contengono «un raggio di quella verità che illumina tutti»; a causa dei «semi del Verbo» che si trovano in esse sono segno delle «ricchezze che Dio generoso ha distribuito fra le nazioni».

I dieci anni dalla pubblicazione di *Dialogo e Annuncio* sono stati ricchi di esperienza e pieni di frutti concreti. Il documento non è stato solo un incoraggiamento per tanti cristiani ad intraprendere l'apostolato del dialogo inter-religioso; ha anche aiutato a mandare avanti la riflessione nella Chiesa sul dialogo inter-religioso. Partendo dalla dottrina del Magistero, le Chiese locali hanno portato avanti l'unica missione della Chiesa, esattamente l'annuncio e il dialogo, a seconda delle circostanze e del loro grado di preparazione.

Dialogo e Annuncio deve essere visto come avente una duplice dimensione: da una parte riflette su come sia stata recepita la *Nostra aetate* fin dalla sua pubblicazione e, dall'altra, dà chiare direzioni per la pratica futura del dialogo inter-religioso.

* In *RDT* 68 (1991), 602-626 [N.d.R.].

Riflessione teologica

Dialogo e Annuncio aveva la speranza che venissero intrapresi degli studi sui temi che indicava. Uno studio merita una particolare menzione: un Colloquio organizzato dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso dal 24 al 28 agosto 1993 a Pune, India, sul tema *"Gesù Cristo, Signore e Salvatore, e l'incontro con le religioni"*. In risposta alle sfide sorte dal dialogo della Chiesa con le altre religioni il Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso riunì insieme alcuni teologi cattolici di varia provenienza per riflettere e proporre suggerimenti per la formazione teologica. Il Colloquio non voleva essere qualcosa di finale e definitivo; non vi è neanche stata nessuna "Dichiarazione di Pune" al suo termine. Tuttavia, S.E. Mons. Fitzgerald, Segretario, ha descritto l'evento come significativo, sia rispetto ai partecipanti che al tema. Egli ha scritto: «I teologi invitati provenivano da quattro diversi Continenti e rappresentavano varie provenienze, riflettevano le preoccupazioni delle loro rispettive Chiese locali, ed anche il loro particolare campo di lavoro, sia nelle Università che nei Seminari, in Centri catechetici o al servizio delle Commissioni Episcopali per il dialogo inter-religioso. In breve, vi era una buona miscela di esperti e di esperienza. Alcuni teologi provenivano da Paesi in cui la maggior parte delle persone erano cristiane da secoli, altri da aree di più recente evangelizzazione, altri appartenevano a comunità cristiane che sono in una situazione di minoranza e dove il dialogo inter-religioso è una necessità quotidiana. I partecipanti si sono lasciati con la convinzione che il sostegno teologico del dialogo deve essere attento sia al contesto che alla comunione.

Il tema scelto per questo incontro era davvero fondamentale, la mediazione di Cristo come Signore e Salvatore, poiché questo è il mistero centrale della nostra fede. La questione non era la possibilità di salvezza per coloro che appartengono ad altre religioni – ciò è stato fermamente stabilito nell'insegnamento cattolico – ma piuttosto il come di questa salvezza. Come si deve comprendere il ruolo di Cristo come mediatore; in quale misura questa mediazione è continuata dalla Chiesa; qual è il ruolo delle altre religioni rispetto alla salvezza?» (cfr. *Pro Dialogo, Bulletin* 85-86, 1994/1).

Il dialogo con la religione tradizionale

La religione tradizionale, sia in Africa che in altre parti del mondo dove può essere nota come religione tribale o indigena, ha ricevuto un'attenzione speciale nei passati dieci anni. Incontrando i seguaci della religione tradizionale africana in Benin nel 1993, il Santo Padre ha incoraggiato i cristiani a trattare gli aderenti alla religione tradizionale con grande stima e rispetto. Egli si è augurato che il linguaggio inaccurato e irrispettoso riguardante la religione tradizionale fosse evitato e, per questo scopo, egli ha raccomandato adeguati corsi sulla religione tradizionale africana nelle Case di formazione dei preti e dei religiosi.

Nel Messaggio pubblicato dai partecipanti al Sinodo speciale dei Vescovi per l'Africa nel 1994, i Padri sinodali hanno incoraggiato il dialogo con i seguaci della religione tradizionale africana, identificando gli aderenti di queste religioni come «personalità morali e saggi pensatori».

Il Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso ha organizzato un Colloquio internazionale ad Abidjan, Costa d'Avorio, dal 26 luglio al 3 agosto 1996 sul tema *"Il Vangelo di Gesù Cristo e l'incontro con le religioni tradizionali"*. Sono stati invitati ventisette esperti dai cinque Continenti. Il Cardinale Arinze, Presidente del Pontificio Consiglio, ha detto nel suo discorso di apertura: «[Il Colloquio è una riunione di teologi] per riflettere su che cosa il Cristianesimo possa dire alle persone della religione tradizionale, specialmente a chi di loro è divenuto cristiano». Infatti il dialogo con la religione tradizionale è di due tipi: prima con coloro che ancora praticano questa forma di religione e poi, forse più importante, il dialogo con quei cristiani che provengono dalla religione tradizionale. Questo si può definire il dialogo fra Vangelo e cultura (cfr. *Pro Dialogo, Bulletin* 94, 1997/1).

Il Cardinale Arinze, con il Capo Sezione del Pontificio Consiglio per il dialogo della Chiesa con le religioni tradizionali, è stato invitato nel 1997 per un Seminario sulla Cultura Tribale e le Religioni dai Vescovi della regione Nord-Est dell'India, dove la popolazione cattolica condivide la cultura tribale con gli aderenti alla religione tradizionale. La Federazione delle Conferenze Episcopali dell'Asia ha anche organizzato una serie di incontri per incoraggiare il dialogo della Chiesa con la religione tradizionale che si trova in tutto il Continente asiatico sotto diverse denominazioni.

Dialogo con i musulmani

Nonostante le molte inevitabili difficoltà, il dialogo islamo-cristiano ha ricevuto una crescente attenzione da parte della Chiesa cattolica negli scorsi dieci anni. Lo stesso Santo Padre è stato il pioniere nel manifestare rispetto e stima verso i musulmani e la loro tradizione religiosa, da un lato, e non scendendo a compromessi nell'annunciare la Buona Novella di Gesù Cristo dall'altro. I suoi vari discorsi, preghiere e gesti che colpiscono, particolarmente durante i suoi Viaggi Apostolici, sono stati apprezzati non solo dai cattolici ma da tutte le persone di buona volontà. Una speciale menzione deve essere fatta della visita del Papa ad Al Azhar, Il Cairo, Egitto, nel febbraio 2000 e alla tradizionalmente venerata Tomba di San Giovanni Battista alla moschea Omayyad a Damasco nel maggio 2001.

Il Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso con i rappresentanti di Organizzazioni islamiche internazionali, ha creato un Comitato di *liaison* islamo-cattolico nel giugno 1995 che si incontra annualmente per discutere vari temi di interesse reciproco. Per iniziativa di Al Azhar nel 1998, il Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso ha istituito un altro Comitato congiunto con quell'Istituto: la Commissione Permanente di Dialogo con le Religioni Monoteiste. Dietro richiesta dei *partners* musulmani questo Comitato ha fissato per l'incontro annuale la data del 24 febbraio, il giorno in cui il Santo Padre ha visitato l'Istituto Al Azhar nel 2000.

Dialogo con i buddhisti

Viste le fondamentali differenze fra Buddhismo e Cristianesimo, il dialogo della Chiesa con i buddhisti potrebbe sembrare impossibile. Al contrario, il Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso ha avuto due Colloqui internazionali di successo, invitando studiosi e monaci buddhisti e teologi cristiani a discutere argomenti di interesse comune. Si avvertiva la necessità di articolare il credo di entrambe le tradizioni su temi quali Dio, l'uomo, il mondo, la storia umana, il male, la salvezza e altro. Il primo Incontro buddhista-cristiano si è tenuto in un monastero buddhista a Taiwan dal 31 luglio al 4 agosto 1995 sul tema "Buddhismo e Cristianesimo - convergenza e divergenza". A questo Incontro ha fatto seguito il secondo Colloquio buddhista-cristiano che si è svolto in un monastero cattolico a Bangalore, India, dall'8 al 12 luglio 1998 sul tema: "Parola e silenzio nella tradizione buddhista e in quella cristiana". Sono state pubblicate dichiarazioni conclusive, comunemente approvate dai partecipanti buddhisti e cristiani. Queste dichiarazioni sono state pensate perché divengano una sorta di punto di riferimento per ulteriori Incontri buddhista-cristiani a livelli regionale, nazionale e locale (cfr. *Pro Dialogo, Bulletin* 90, 1995/3 e 100, 1999/1).

Il dialogo è un impegno serio e disciplinato. È motivato da una fedeltà che non scende a compromessi alla propria tradizione religiosa. È guidato da chiari principi. La pratica del dialogo deve guardarsi dalle tendenze, che operano in forma sottile, verso il relativismo e il sincretismo. In questo contesto è stata congiuntamente organizzata dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso e dal Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee una consultazione dal 19 al 22 maggio 1999 a Roma, su "Buddhismo in Europa". Lo scopo della

consultazione era quello di accertare la diffusione del Buddhismo in Europa, analizzare le ragioni di tale espansione, identificare le implicazioni per la vita pastorale, comprendere le sfide alla Chiesa, articolare la possibilità di un autentico e continuo dialogo con il Buddhismo. La dichiarazione finale pubblicata alla conclusione dichiarava: «La Chiesa riconosce con rispetto e afferma le verità e i valori in una tradizione che offre risposte coerenti agli "enigmi dell'esistenza umana" (*Nostra aetate*, 1). In particolare, come ha riconosciuto il Vaticano II, "il Buddhismo nelle sue varie forme testimonia l'essenziale inadeguatezza di questo mutevole mondo" (*Nostra aetate*, 2). La Chiesa vede nel Buddhismo un serio percorso verso la conversione radicale del cuore umano. Per la stessa preoccupazione della Chiesa di essere consapevole della presenza del Signore, essa non può che essere rispettosa di una tradizione che presta attenzione al potere salvifico del "qui ed ora". La pratica della concentrazione crea un senso di ampio silenzio che nutre l'attitudine alla compassione. Questa spesso sfocia nell'impegno e nell'azione. Questa ed altre pratiche buddhiste incoraggiano quei "frutti dello spirito" – pace intima, gioia, equanimità – che accompagnano un'intensa disciplina spirituale».

Dialogo con hindu, giainisti e sikhs

Non è sempre facile per la ben strutturata Chiesa cattolica trovare per il dialogo un adeguato *partner* delle altre tradizioni religiose. Questa difficoltà si avverte in maniera ancor più acuta quando la Chiesa si sforza di dialogare con l'Induismo che proclama di non avere un fondatore, un credo comune, nessuna esigenza di approvare delle dottrine stabiliti e nessuna obbedienza ad una autorità coordinatrice centralizzata. Tuttavia i cristiani, sia in India che altrove, sono impegnati nel dialogo con varie tradizioni hindu. La Dichiarazione finale dell'Incontro indu-cristiano che si tenne a Mumbai, India, dal 5 al 10 febbraio 1998, diceva: «[Questo Incontro] costituisce una nuova tappa del dialogo stesso, poiché non è solo una semplice conversazione fra due tradizioni religiose, ma anche una ricerca comune per la pertinenza della verità religiosa, compresa l'esperienza mistica e l'*adhyatmavidya* (la conoscenza spirituale) per il benessere dell'umanità». In un altro Incontro di dialogo hindu-cristiano che si è tenuto sempre a Mumbai dal 27 febbraio al 2 marzo 2000 i partecipanti hanno riflettuto sui valori etici dell'Induismo e del Cristianesimo nella società, famiglia e vita monastica. I partecipanti cristiani hanno sviluppato la questione dell'etica a livello mondiale e delle Istituzioni internazionali basandosi sulla Bibbia e sulla comunione tra le persone della SS.ma Trinità e sull'esempio di Gesù.

Sono stati compiuti consistenti tentativi da parte del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso di rispondere al desiderio espresso da gruppi religiosi come il Giainismo ed il Sikhismo di dialogare con la Chiesa. Delegazioni ufficiali di queste due religioni si sono recate in visita in Vaticano dove sono state ricevute dal Santo Padre rispettivamente nel 1995 e nel 2000.

Il Grande Giubileo dell'Anno 2000 e il dialogo inter-religioso

La promozione del dialogo inter-religioso non è certo sfuggita alla mente del Santo Padre quando, attraverso la sua Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*, egli ha esortato la Chiesa a celebrare il Grande Giubileo dell'Anno 2000. Nella *Tertio Millennio adveniente* egli ha detto che la riflessione sulla paternità di Dio doveva condurre a considerare l'unità della famiglia umana e perciò egli ha invitato a dare un'attenzione speciale al dialogo inter-religioso durante l'anno del Padre, anno finale della preparazione per il Giubileo. Il Papa ha dedicato un certo numero di discorsi durante l'udienza generale del mercoledì nell'anno del Padre all'argomento delle relazioni inter-religiose.

Facendo attenzione all'invito del Santo Padre, il Consiglio di Presidenza del Comitato Centrale per il Grande Giubileo dell'Anno 2000 ha ritenuto opportuno che si tenesse un'Assemblea inter-religiosa nel 1999. Il compito di organizzare questo Incontro è stato affidato al Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso. Il tema scelto per l'Assemblea è stato: *"Alle soglie del Terzo Millennio: collaborazione fra le diverse religioni"*. Vi hanno preso parte circa 200 persone, appartenenti a quasi 20 tradizioni religiose. L'attiva partecipazione di tutti ha contribuito al successo dell'Incontro. Nell'ottobre del 1986 Papa Giovanni Paolo II aveva invitato ad Assisi i rappresentanti di diverse religioni per digiunare e pregare per la pace nel mondo. L'Assemblea inter-religiosa, coincisa con il 13° anniversario di questo eccezionale evento, ha costituito un altro importante punto di riferimento nel comune pellegrinaggio intrapreso dalla Chiesa con persone di altre tradizioni religiose. Perché le religioni devono collaborare? Rispondendo a tale questione il Cardinale Arinze, Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso, ha detto: «Il nostro mondo si trova di fronte a molti problemi e sfide che vanno oltre le frontiere religiose. Una soluzione durevole a questi complessi problemi e sfide si può trovare solo nella cooperazione di tutti i credenti. Nessuno può restare indifferente di fronte a questi problemi. Per di più, i più alti ideali proposti dalle varie tradizioni religiose ci obbligano a cercare delle giuste risposte. Le situazioni di sfida che sono discusse non possono cambiare senza una certa conversione dei cuori. La religione offre la più forte e profonda motivazione per una tale conversione. La collaborazione fra religioni diviene allora una necessità, andando oltre qualcosa di meramente opzionale».

Il Santo Padre ha parlato della sua gioia all'Incontro dei rappresentanti di differenti tradizioni religiose «vicino alla Tomba di Pietro». Egli ha sottolineato che «i leaders religiosi hanno un ruolo vitale da giocare nel nutrire quella speranza di giustizia e pace senza la quale non vi sarebbe un futuro degno dell'umanità». Ha invitato tutti i presenti a contrastare la crisi della civiltà con una nuova civiltà dell'amore, fondata sui valori universali di pace, solidarietà, giustizia e libertà (*Tertio Millennio adveniente*, 52). Sfidando tutti i credenti, il Santo Padre ha detto: «Il compito che abbiamo di fronte è quindi promuovere una cultura del dialogo. Personalmente e insieme, noi dobbiamo mostrare come il credo religioso ispiri pace, incoraggi la solidarietà, promuova la giustizia e consolida la libertà» (*Discorso alla cerimonia conclusiva*, 28 ottobre 1999).

Uno dei frutti immediati dell'Assemblea è stato il Messaggio dei partecipanti al mondo intero. Riuniti in Vaticano nello «spirito di Assisi» (allusione all'invito del Santo Padre ad Assisi nel 1986 per pregare e digiunare per la pace nel mondo) i partecipanti dai diversi punti della terra e rappresentanti di diverse religioni hanno deciso di confrontarsi insieme responsabilmente e coraggiosamente sui problemi e le sfide del mondo moderno (per es. povertà, razzismo, inquinamento ambientale, materialismo, guerra e proliferazione delle armi, AIDS, mancanza di cure mediche, crollo della famiglia e della comunità, emarginazione delle donne e dei bambini, ecc.).

Il Consiglio di Presidenza del Comitato Centrale del Grande Giubileo ha anche affidato al Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso, in collaborazione con la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, il compito di aiutare i cattolici a celebrare la giornata di Pentecoste durante l'Anno Giubilare, invitandoli a riflettere sui loro doveri verso gli altri: annuncio di Cristo, testimonianza e dialogo. La liturgia di quel giorno invitava ogni battezzato ed ogni comunità ecclesiale a meditare su come essere sempre più coinvolti nell'annunciare e nel testimoniare Cristo a tutti, pur rispettando le loro differenti affiliazioni religiose. Nella sua omelia durante la Messa in Piazza San Pietro alla vigilia di Pentecoste, il Santo Padre ha detto: «[La Chiesa] infatti, sa bene che il divino messaggio affidatole non è nemico delle più profonde aspirazioni dell'uomo; anzi, esso è stato rivelato da Dio per colmare, oltre ogni aspettativa, la fame e la sete del cuore umano. Proprio per questo il Vangelo non dev'essere imposto ma proposto, perché solo se accettato liberamente e abbracciato con amore può svolgere la sua efficacia» (11 giugno 2000, n. 3).

Entrare nel Terzo Millennio con l'impegno ad un annuncio rispettoso

Dialogo e Annuncio continua ad esercitare la sua influenza aiutando i cattolici a regolare la pratica del dialogo inter-religioso. Il Santo Padre ha condotto la Chiesa nel nuovo Millennio decidendo di restare fedele agli insegnamenti del Concilio Vaticano II. Nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* egli scrive: «Negli anni che hanno preparato il Grande Giubileo la Chiesa ha tentato, anche con Incontri di notevole rilevanza simbolica, di delineare *un rapporto di apertura e dialogo con esponenti di altre religioni*. Il dialogo deve continuare» (n. 55). *Dialogo e Annuncio* sottolinea la testimonianza che non scende a compromessi a Gesù Cristo e al suo Vangelo; tuttavia, esso avverte che questa testimonianza deve essere resa nella consapevolezza che l'azione di Cristo e del suo Spirito è già misteriosamente presente in tutti quelli che vivono in sincero accordo con la loro convinzione religiosa. Il Santo Padre qualifica questa testimonianza come «rispettoso annuncio». Grazie a documenti come *Dialogo e Annuncio* la Chiesa è in grado di camminare insieme con tutti i credenti verso l'eterna contemplazione di Dio nello splendore della sua gloria.

mons. Felix Anthony Machado
Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio
per il Dialogo Inter-Religioso

Da *L'Osservatore Romano*, 2 giugno 2001

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



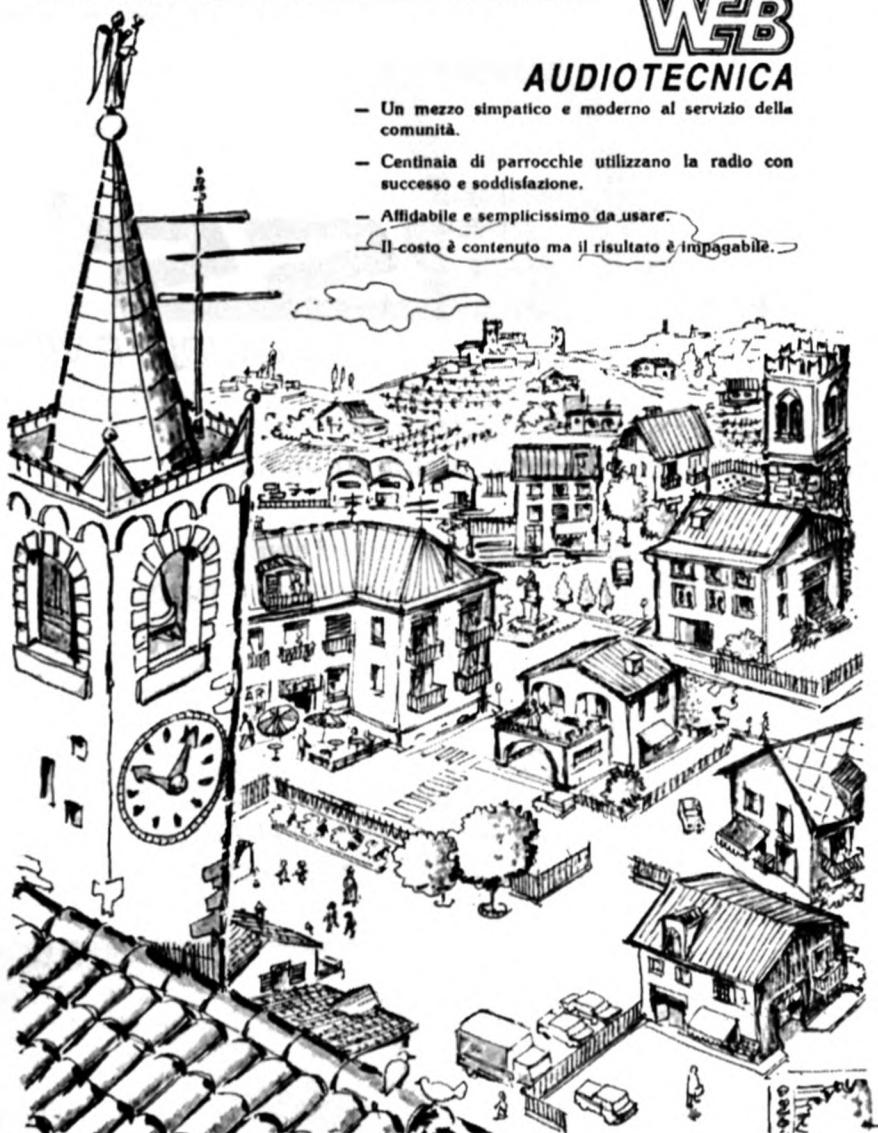
10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a
(011) 473.24.55 / 437.47.84
FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECHNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

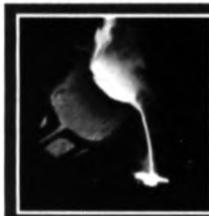
- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

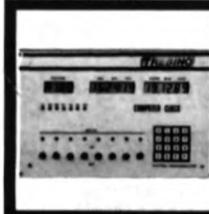


BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.
16030 USCIO (GE) ITALY - TEL. 0185/919410 - FAX 0185/919427

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-013742



C
A
S
T
A
G
N
E
R

*Interventi tecnici
di manutenzione,
riparazione,
pronto intervento
con corde
e tecniche
alpinistiche*

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

*Raggiungiamo
l'irraggiungibile
con la massima
competenza,
sicurezza, rapidità
e risparmio.*

•
DITTA CASTAGNERI SAVERIO
10074 LANZO TORINESE
Via S. Ignazio, 22
Tel. 0123/320163

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI



Via Reg. S. Stefano, 23-25
15019 STREVI (AL)
Tel. 0144/37 27 90
0337/24 01 80

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO
ASSISTENZA - MANUTENZIONI SU OGNI TIPO DI IMPIANTO

La Voce del Popolo

LA TUA VITA IN PRIMA PAGINA

Il settimanale della Chiesa torinese che ti informa su:

- i fatti principali del territorio torinese
- la vita della Chiesa locale e universale
- i problemi e l'attualità culturale e sociale

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011.562.18.73-011.545.768. Fax 011.549.113

il nostro tempo

LA CULTURA DELLA GENTE

Il giornale cattolico a diffusione nazionale propone ogni settimana:

- i fatti principali dell'attualità culturale e politica
- commenti, analisi, riflessioni sui temi in discussione
- un punto di vista "cristiano" sugli avvenimenti

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011.562.18.73-011.545.768. Fax 011.549.113

Sono in preparazione i

Calendari 2002

di nostra edizione

MENSILE

*soggetti vari con didascalie,
stampa a quattro colori
su carta patinata
formato 35,5 x 17,5,
13 figure,
pagina 12 + 4 di copertina*

**RICHIEDETECI
SUBITO
COPIE SAGGIO!**

BIMENSILE SACRO

*a colori,
con riproduzioni artistiche
di quadri d'autore,
formato 34 x 24*

*PER FORTI
TIRATURE
PREZZI
DA CONVENIRSI*



*Con un adeguato
aumento di spesa
si possono aggiungere
notizie proprie*

Omniatermoair

CON I NUOVI APPARECCHI DI RISCALDAMENTO A NORME EUROPEE "CE":

**GRANDE RISPARMIO
ALTO RENDIMENTO (OLTRE IL 90%)
MASSIMA SICUREZZA
QUALITA' CONTROLLATA**

OMNIA TERMOAIR

è specializzata nel riscaldamento di grandi spazi, come Chiese, Oratori, palestre, teatri e locali di riunione.

Con la sua trentennale esperienza nel settore ed un ricco catalogo di prodotti e soluzioni, è in grado di offrire studi e preventivi gratuiti per **nuovi impianti, trasformazioni ed adeguamenti alle normative, manutenzioni.**



Omniatermoair

10040 LEINI' (TORINO) • STRADA DEL FORNACINO, 87/C • TEL. 011.998.99.21 r.a. • FAX 011.998.13.72

www.omniatermoair.com • e-mail: omnia@omniatermoair.com

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI**Cancelleria** - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12*Archivio Arcivescovile* - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)**Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti** - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento**Ufficio per le Cause dei Santi** (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento**Ufficio per la Fraternità tra il Clero** - tel. 011/51 56 295 (ab. 0335/632 35 90)
ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)**Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici** - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)**Ufficio dell'Avvocatura** - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)**Ufficio per le Confraternite** - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)**Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali** - tel. 011/51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)**SEZIONE SERVIZI PASTORALI****Ufficio Catechistico** - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)**Ufficio Liturgico** - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18**Ufficio per il Servizio della Carità** - tel. 011/53 71 87 - 011/53 06 26 - fax 011/53 71 32E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)**Ufficio Missionario** - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)**Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi** - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)**Ufficio per la Pastorale della Famiglia** - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)**Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati** - tel. 011/51 56 335E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)**Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro** - tel. 011/562 52 11 - 011/562 58 13 - fax 011/562 59 22E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)**Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università**tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)**Ufficio per la Pastorale della Sanità** - tel. 011/53 87 96 - 011/53 90 52E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)**Ufficio per la Pastorale dei Migranti** - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (chiuso mercoledì pomeriggio e sabato)**Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport** - tel. 011/51 56 330E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)**Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali** - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

**RIVISTA
DIOCESANA
TORINESE (= RDT₀)**

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Abbonamento annuale per il 2001 L. 85.000 - Una copia L. 8.500

Anno LXXVIII - N. 6 - Giugno 2001

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa" - c.so Matteotti n. 11
10121 Torino - C.C.P. 10532109 - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 11/2001

Spedito: Dicembre 2001